

# Un archivio digitale del Risorgimento

Politica, cultura e questioni sociali  
nella Sardegna dell'800

A cura di  
Francesco Atzeni

EDIZIONI



GRAFICA DEL PARTEOLLA



Pubblicazioni del  
Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio  
Università degli Studi di Cagliari  
Saggi n. 3 - 2015

Comitato scientifico  
Francesco Atzeni, Olivetta Schena, Cecilia Tasca  
I testi inseriti nella collana sono sottoposti a referaggio in forma anonima

© Grafica del Parteolla 2015  
Tutti i diritti di copyright sono riservati.  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta,  
trasmessa o utilizzata in alcuna forma o con qualsiasi mezzo,  
senza l'autorizzazione dell'editore.  
Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

ISBN 978-88-6791-187-5

Impaginazione, composizione e stampa:  
Grafica del Parteolla  
Via Pasteur, 36 - 09041 Dolianova (CA)  
Tel. 070.741234 - Fax 070.745387  
E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2015

## INDICE

FRANCESCO ATZENI	Prefazione	5
GIANFRANCO TORE - FRANCESCO ATZENI	Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento	11
FRANCESCO ATZENI - CECILIA TASCA - MARIANGELA RAPETTI - ELEONORA TODDE	L'Archivio Storico dell'Università di Cagliari: un progetto di portale digitale	29
FRANCESCO ATZENI	Studi sulla Sardegna nel Risorgimento	49
GIAMPAOLO SALICE	Élites rurali e assetti urbani tra età moderna e Risorgimento: due casi di studio	73
BIANCA FADDA	Il trattatello di Diplomatica sarda di Vittorio Angius	109
GIANFRANCO TORE	Nobiltà sarda e Risorgimento nazionale. Emanuele e Salvatore Pes di Villamarina	145
GIOVANNI MURGIA	Garibaldi, Mazzini e la Sardegna: «un'appendice molto incerta dell'Italia»	179
NICOLETTA BAZZANO	Eleonora d'Arborea mancata madre della patria	203

LAURA PISANO	
Cataloghi e fonti on-line per la ricerca sulla storia del giornalismo	231
FRANCESCO ATZENI	
La stampa democratica e repubblicana	263
MARIANGELA RAPETTI	
Archivi per uno studio del manicomio cagliaritano	287
CECILIA TASCA	
L'assistenza sanitaria in Sardegna negli anni dell'Unità d'Italia	329
ELEONORA TODDE	
Sicurezza e prevenzione in miniera: la legislazione Ottocentesca	355

## Prefazione

*La ricorrenza dei 150 anni dell'Unità ha portato anche nell'isola ad una ripresa degli studi sul periodo risorgimentale, alla pubblicazione di vari volumi, saggi, articoli, anche a carattere divulgativo, alla realizzazione di diversi progetti di ricerca e di importanti iniziative scientifiche, tra le quali, patrocinate dalla Regione Autonoma della Sardegna tramite il Comitato sardo per il 150° dell'Unità, il convegno nazionale della SISSCO (Società italiana degli studiosi di Storia contemporanea) La costruzione dello Stato-nazione in Italia, svoltosi a Cagliari nell'ottobre 2010<sup>1</sup>, la mostra a Caprera in occasione del 150° anniversario della spedizione dei Mille (maggio 2010), il completamento della ricostruzione della "Casa Manno" ad Alghero (con l'annesso museo e la costituzione del Centro studi convenzionato con i due Atenei sardi, la SISSCO e il Comune di Alghero) e il convegno La Sardegna nel Risorgimento (Cagliari, 1-3 dicembre 2011), promosso dalle Università di Cagliari e di Sassari e dal Comitato sardo delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Nel contesto delle iniziative scientifiche realizzate in occasione dei 150 anni dell'Unità rientra il progetto di ricerca "Un Archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento"<sup>2</sup>, che è stato finalizzato a progettare e costruire un archivio digitale nel quale riversare materiali di diversa tipologia e provenienza (carte dei principali esponenti del periodo, documenti d'archivio, manifesti, giornali, lettere, articoli e saggi significativi dei protagonisti sardi del movimento risorgimentale, oggi dispersi in archivi dello Stato, comunali o di istituzioni,*

---

<sup>1</sup> Gli Atti sono stati pubblicati nel volume curato da Adriano Roccucci *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma 2012.

<sup>2</sup> Il progetto di ricerca è stato finanziato su un bando della Regione Autonoma della Sardegna (Area scientifica: *Scienze Umane e Sociali - Tender 1*), dopo valutazione di referee anonimi, nell'ambito della LR 7 agosto 2007, n. 7, ed è stato condotto nell'ambito del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli studi di Cagliari, responsabili scientifici Gianfranco Tore e Francesco Atzeni.

*centri o enti di ricerca pubblici e privati, archivi privati, biblioteche pubbliche o di istituzioni, centri o enti o private). Finalità dell'archivio digitale: offrire agli utenti interessati (studiosi, uomini di cultura, scuole e studenti, appassionati di storia sarda e risorgimentale) la possibilità di avere a disposizione e accedere direttamente e in forma ordinata e ragionata alle fonti attualmente conservate in luoghi e siti spesso di difficile reperibilità o di problematico accesso.*

*Il progetto si è svolto presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari nel quadro di una più complessiva attività di ricerca e di divulgazione tramite conferenze e convegni presso centri o istituti locali e istituzioni scolastiche, che ha avuto come protagonisti vari gruppi di docenti, ricercatori e giovani studiosi, e di partecipazione da parte dello stesso Dipartimento all'organizzazione delle due importanti iniziative ricordate, il convegno nazionale della SISSCO La costruzione dello Stato-nazione in Italia e il convegno La Sardegna nel Risorgimento.*

*Il progetto "Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento" e le altre iniziative si collegano ad altri progetti e iniziative in corso presso il Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio con i quali si raccordano e si integrano in un rapporto di interazione e cooperazione tra docenti e gruppi di ricerca, di collaborazione e di integrazione.*

*Un importante progetto nel quale il Dipartimento è impegnato è il riordino, l'inventariazione e la schedatura dell'Archivio Storico dell'Università di Cagliari e la messa a disposizione di guide, inventari, documenti, ecc., per un vasto pubblico, anche tramite web; progetto che riveste particolare rilevanza riguardo all'Ottocento e al periodo risorgimentale dato il ruolo svolto da intellettuali, docenti e studenti, universitari e liceali, accanto alla borghesia delle professioni e agli impiegati pubblici, nelle vicende, politiche e culturali, nei decenni che precedono il moto unitario e nel periodo successivo.*

*Altro importante progetto e iniziativa in atto nel Dipartimento è "SARDOA d-library", biblioteca digitale tematica dell'Università di Cagliari, dedicata al tema "la Sardegna e le scienze"<sup>3</sup>, nell'ambito del*

---

<sup>3</sup> Ideata e coordinata dal prof. Giancarlo Nonnoi, docente di Storia della Scienza e delle Tecniche del Dipartimento, è stata sviluppata dal gruppo di ricerca da lui coordinato.

*quale sono stati digitalizzati e messi a disposizione del vasto pubblico libri, manoscritti, reperti, strumenti e altri documenti in vario modo collegati ai processi di formazione e di elaborazione del pensiero, non solo scientifico, conservati in diversi archivi, biblioteche e musei locali, nazionali, esteri o di collezioni private; una parte importante di questi riguardano l'Ottocento e sono complementari alla documentazione raccolta nell'ambito degli altri due progetti.*

*Il Congresso internazionale di studi Centri di potere nel Mediterraneo occidentale: dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime, svoltosi a Cagliari dal 21 al 24 ottobre 2015, per iniziativa dell'Università di València, del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università di Cagliari e dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR, è stata l'occasione, nella quarta sessione "Centri di potere e società tra Restaurazione e Risorgimento" (presieduta da Francesco Atzeni, cui hanno partecipato Cecilia Tasca, Annalisa Carta, Eleonora Todde, Giampaolo Salice e Laura Pisano), per presentare una parte dei risultati della ricerca. Il Convegno sulle Digital Humanities, programmato per la primavera del 2016, farà il punto su questi progetti di ricerca e sulle iniziative in atto nel Dipartimento, illustrandone obiettivi e risultati fin qui raggiunti nell'ottica dell'interdisciplinarietà e interazione tra i vari ambiti disciplinari del Dipartimento stesso e i vari gruppi di studio all'interno del lavoro di ricerca che si svolge anche in collaborazione con docenti di altri Dipartimenti.*

*Riguardo alle iniziative specifiche avviate in riferimento all'età risorgimentale l'organizzazione del convegno La Sardegna nel Risorgimento e l'intervento ad esso di numerosi docenti e studiosi che fanno capo al Dipartimento è stato il momento di maggior coinvolgimento di vari suoi componenti nelle iniziative in occasione dei 150 anni dell'Unità ed ha suggellato l'attività di ricerca svolta in questi ultimi anni, i cui risultati sono contenuti in numerosi saggi inseriti in alcuni volumi pubblicati in collaborazione con esso, o per iniziativa o con la partecipazione di suoi componenti. Pubblicazioni quali quelle di A. Accardo, N. Gabriele, Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna (con prefazione di A.M. Banti, Donzelli, Roma 2011), di F. Amat, N. Gabriele, M. Pignotti, Lealtà ecclesiastica e politica unitaria: Luigi Amat di San Filippo: vita e politica di un cardinale di Pio IX*

(AM&D, Cagliari 2013), di G. Salice, Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna (AM&D, Cagliari 2005), unitamente ai volumi di F. Soddu, La Sardegna in Parlamento. Caratteri e profili di parlamentari in età liberale (Edes, Sassari 2008), e al diario di Francesco Cocco Ortu, Memorie autobiografiche 1842-1882, la cui pubblicazione è stata curata da Tito Orrù e da Marinella Ferrai Cocco Ortu (AM&D, Cagliari 2012), oltre a vari saggi e articoli pubblicati in occasioni differenti, hanno in questi ultimi anni dato un importante contributo al progresso degli studi sull'età risorgimentale, con nuovi apporti, approfondendo temi già oggetto di precedenti lavori e ampliando varie tematiche di ricerca.

Gli atti del convegno La Sardegna nel Risorgimento (curati dallo scrivente e da Antonello Mattone) sono stati pubblicati nel 2014 presso la casa editrice Carocci di Roma, in un volume che in più di mille pagine (56 saggi) raccoglie le riflessioni sia su temi tradizionali della storiografia su questo periodo, sia su nuove tematiche<sup>4</sup>.

Così accanto a saggi di carattere generale il volume contiene contributi su alcune personalità di rilievo del processo di unificazione nazionale, su vari temi politici, anche in rapporto al periodo preunitario ed al ruolo svolto da alcune significative personalità, quali Garibaldi, Emanuele Pes di Villamarina, Giuseppe Musio, Giorgio Asproni, Vincenzo Brusco Onnis, Giovanni Battista Tuveri, Francesco Cocco Ortu, Nicolò Ferraciu, Giovanni Antonio Sanna e altri.

Altri saggi affrontano temi di carattere economico e sociale, demografici, dei trasporti e del credito e altri argomenti che sono emersi come interessanti percorsi di ricerca, quali quelli della conoscenza e sistemazione del territorio e della cultura scientifica e giuridica. Un gruppo di saggi è dedicato alla circolazione delle idee, alla musica, al teatro, alle biblioteche; l'analisi del ruolo della stampa, giornali e periodici, è contenuta in vari contributi, alcuni specifici. Altri saggi affrontano momenti e situazioni di tensione sociale, quali il banditismo e le sommosse a seguito dell'editto delle chiudende, altri figure del mondo ecclesiastico nel contesto dei rapporti tra Stato e Chiesa, altri ancora i temi della cultura, dell'arte, della letteratura e dell'istruzione. Tutti

---

<sup>4</sup> F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014.

*questi saggi dimostrano lo sviluppo degli studi sulla Sardegna nell'800, la loro articolazione, l'interdisciplinarietà e l'ampliamento degli orizzonti storiografici.*

*Alcune di queste tematiche sono al centro anche dei saggi inseriti in questo volume, che raccoglie i risultati di varie ricerche condotte nell'ambito del progetto "Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento" e su argomenti con esse collegate. Questi saggi documentano la stretta interrelazione e collaborazione che si è determinata tra gli studi svolti in questi anni nel Dipartimento nell'ambito di diversi progetti e gruppi di ricerca, su questo periodo.*

*I primi due saggi inseriti nel volume sono di carattere generale: il primo, quello dedicato all'archivio digitale, presenta il progetto di ricerca cui si riferisce la presente raccolta di saggi e illustra i suoi obiettivi (in relazione anche alle altre iniziative di ricerca in corso nel Dipartimento) e i risultati raggiunti fino ad ora, mentre il secondo presenta il progetto condotto parallelamente, e ad esso collegato e complementare, sul riordino dell'Archivio storico dell'Università di Cagliari e sulla messa in rete di inventari e documentazione, in convergenza con gli obiettivi di un altro progetto quello di "SARDOA d-library"; progetti che presi complessivamente permetteranno da parte del Dipartimento di rendere disponibili per il vasto pubblico una serie di testi e di documentazione on line tra loro coordinati, nel contesto di un piano concepito in modo unitario.*

*Il saggio Studi sulla Sardegna nel Risorgimento, intende inquadrare questo volume nel contesto della storiografia sull'età del Risorgimento in Sardegna con una rapida e sintetica esposizione e l'analisi dei principali filoni di ricerca e degli studi che si sono avuti soprattutto nel corso degli ultimi decenni, evidenziando continuità di ricerca e novità storiografiche su un periodo nodale per la storia dell'isola.*

*Figure importanti in campo culturale e personalità di spicco sul piano politico sono indagate da Bianca Fadda (che esamina un'opera di uno dei principali protagonisti del risveglio culturale sardo degli inizi dell'800, Vittorio Angius), da Gianfranco Tore (che esamina carriere politiche e ruolo svolto nei decenni precedenti e nel periodo risorgimentale da due esponenti importanti della nobiltà sarda Emanuele e Salvatore Pes di Villamarina), mentre Giovanni Murgia analizza il rapporto*

*tra Mazzini, Garibaldi e la Sardegna con particolare riferimento alle vicende legate alle note voci di cessioni dell'isola alla Francia. Giampaolo Salice nel suo saggio affronta il tema del formarsi delle élites rurali tra fine età moderna e '800 e il ruolo da esse svolto sul piano economico-sociale, e politico, esaminando come casi di studio due importanti centri della pianura agraria del Campidano Sanluri e Nuraminis). Nicoletta Bazzano affronta un tema nuovo, analizzando il formarsi del mito di Eleonora d'Arborea, già alla fine dell'età moderna e soprattutto nel corso dell'800, negli anni in cui si sviluppa il risveglio culturale sardo e la riscoperta e valorizzazione dei suoi miti ed eroi, in particolare nei decenni centrali e successivi.*

*Temi relativi alla stampa quali fonti imprescindibili per lo studio del periodo e per una loro messa a disposizione di un pubblico più vasto tramite il web, sono affrontati nel saggio sui cataloghi e fonti on-line finalizzati alla storia del giornalismo e poi nel saggio sulla stampa democratica e repubblicana.*

*Nuove tematiche di ricerca, rispetto ai tradizionali temi di storia politica, istituzionale ed economica riguardanti l'età risorgimentale, sono quelle trattate nei saggi di storia sociale, relativi alle fonti per la storia della medicina, dell'assistenza sanitaria e della sicurezza sanitaria e sui luoghi di lavoro, di Cecilia Tasca, che affronta il tema dell'assistenza sanitaria in Sardegna negli anni dell'Unità d'Italia, di Mariangela Rappetti, che affronta un altro importante tema di storia sociale con un contributo sugli archivi per una storia delle origini del manicomio cagliaritano, e di Eleonora Todde, che esamina la legislazione Ottocentesca sulla sicurezza e sulla prevenzione in miniera.*

Francesco Atzeni  
Direttore del Dipartimento  
di Storia, Beni culturali e Territorio,  
Università degli studi di Cagliari

# Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento

GIANFRANCO TORE - FRANCESCO ATZENI

Il progetto di ricerca “Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento”<sup>1</sup> ha avuto come obiettivo generale quello di ideare e realizzare un archivio digitale nel quale far confluire materiali di diversa tipologia e provenienza, quali documenti ufficiali o dei principali esponenti del periodo, documenti d’archivio, manifesti, giornali, nonché lettere, articoli e saggi significativi dei protagonisti sardi del movimento unitario e risorgimentale, oggi dispersi in una molteplicità di luoghi, come archivi (dello Stato, comunali o di istituzioni, centri o enti di ricerca pubblici e privati, archivi privati degli esponenti del periodo o dei loro familiari) o biblioteche pubbliche, di istituzioni, di centri o enti e biblioteche private. Intento e obiettivi: offrire agli utenti interessati (studiosi, uomini di cultura, scuole e studenti di ogni ordine e grado, in particolare studenti universitari, appassionati di storia sarda e risorgimentale) la possibilità di avere a disposizione e accedere direttamente e, soprattutto, in forma ordinata e ragionata alle fonti attualmente conservate in luoghi e siti spesso di difficile reperibilità o di problematico accesso.

Questo obiettivo è stato conseguito attraverso la realizzazione di un “Portale digitale per la Sardegna del Risorgimento”<sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> Il progetto di ricerca è stato finanziato su un bando regionale (Area scientifica: *Scienze Umane e Sociali - Tender I*), dopo valutazione di referee anonimi, dalla LR 7 agosto 2007, n. 7, ed è stato condotto nell’ambito del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell’Università degli Studi di Cagliari, responsabili scientifici Gianfranco Tore e Francesco Atzeni.

<sup>2</sup> Il portale è stato concepito e realizzato, nell’ambito del progetto di ricerca, da Giampaolo Salice.

attraverso il *software* “Omeka”, piattaforma professionale di *web-publishing*, gratuita, flessibile e *open source*.

Il *software*, concepito per consentire la visualizzazione di biblioteche, collezioni museali e serie archivistiche, è stato appositamente configurato per operare come strumento di classificazione, catalogazione e pubblicazione di tutti i materiali (e delle relative descrizioni standardizzate) reperiti nel corso della ricerca. Attraverso Omeka, personalizzato con l’installazione di specifici *plugin*, ciascun documento è stato inserito nel suo corretto contesto, archivistico e/o bibliografico, e descritto secondo standard internazionali. I documenti sono poi stati organizzati tematicamente, per renderne più semplice e immediata la consultazione anche da parte di un pubblico non specialistico.

Il portale è attualmente consultabile all’indirizzo <<http://unic.aome.contabi.it/>>. L’indirizzo è provvisorio, in attesa di trasferire la piattaforma nel server di Ateneo in via di installazione, concepito per migliorarne la gestione, la sicurezza e la stabilità.

L’archivio digitale del Risorgimento, che mette già a disposizione del pubblico una parte dei materiali finora emersi dalla ricerca, è concepito come un archivio in progress; avrà costanti aggiornamenti e integrazioni, grazie al caricamento di altri dati già raccolti e di quelli che emergeranno dal prosieguo della ricerca, che vedrà il coinvolgimento, oltre che degli studiosi che hanno lavorato nell’ambito del progetto, anche degli studenti delle lauree triennali e magistrali di Lettere, Beni culturali e spettacolo e di Storia e società dell’Università di Cagliari, di dottorandi, borsisti e assegnisti del settore. L’Archivio digitale del Risorgimento si configura quindi come un progetto aperto e dinamico, che si pone come riferimento dell’attività di ricerca, che prosegue, ma anche delle strategie di innovazione digitale perseguite dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell’Università degli Studi di Cagliari.

Nello specifico i gruppi di lavoro che hanno contribuito a realizzare il progetto hanno proceduto alla realizzazione dei seguenti obiettivi specifici: - individuazione, selezione, schedatura, digitalizzazione e studio di fonti a stampa e/o manoscritte della storia politica, letteraria e sociale della Sardegna relative alle élites risorgimentali (carte di governo, epistolari, memorie, dossier politici, corrispondenze, discorsi, articoli a stampa, documenti iconografici, ecc.); - avvio della realizzazione di un “archivio” contenente le biografie dei parlamentari sardi eletti al Parlamento subalpino e a quello post Unitario (1848-1870); - selezione del complesso di atti normativi approvati dal Parlamento subalpino tra il 1848 e il 1861 aventi per oggetto la Sardegna; - reperimento dei dati elettorali (voti ottenuti ed eletti per collegio) relativi al decennio 1848-1860; - ricerca ed elencazione nominativa dei volontari sardi che hanno combattuto e/o sono stati protagonisti delle tre guerre risorgimentali (1848, 1859-60, 1866). Sono state inoltre oggetto di studio alcune eminenti figure risorgimentali finora poco note o non adeguatamente studiate (come ad es. quella del cardinale Amat, del mazziniano Brusco Onnis, di Emanuele Pes di Villamarina, ecc.). I risultati di alcune ricerche condotte nell’ambito del progetto sono stati presentati in convegni di rilievo nazionale e contemporaneamente sono stati realizzati seminari o incontri con il coinvolgimento di studiosi, studenti e dottorandi.

Ricercatori e docenti impegnati nel progetto di ricerca sono stati inoltre parte attiva della principale iniziativa scientifica realizzata in occasione del 150° anniversario dell’Unità, il convegno nazionale *La Sardegna nel Risorgimento*<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per gli atti v. F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014.

### *Giornali e fonti a stampa*

Dopo il 1848, la rinuncia all'autonomia e la fusione della Sardegna con il Piemonte favorirono una straordinaria e poco nota o studiata partecipazione delle *élites* politiche, intellettuali ed economiche dell'isola al processo risorgimentale<sup>4</sup>. Attraverso i nuovi canali di comunicazione e di organizzazione (assemblee, circoli di lettura, associazioni) e soprattutto i giornali, i gruppi sociali più influenti espressero posizioni in sintonia con quelle elaborate dalle forze risorgimentali, politiche e culturali, attive in Piemonte, in Liguria e negli altri antichi stati italiani. Tra il 1849 e il 1850 il movimento mazziniano e democratico pose salde radici anche nell'isola attivando, soprattutto attraverso la stampa, una vivace polemica con i ben più noti e attivi esponenti giobertiani, monarchici e cavourriani. A favorire e a far accrescere il livello di partecipazione delle *élites* sarde contribuì anche la presenza, nelle principali città dell'isola, di emigrati politici provenienti dal Lombardo Veneto, dalla Toscana e dalle Romagne. Il governo, per motivi politici e anche per nascondere all'Austria il sotterraneo consenso agli esuli politici, aveva confinato in Sardegna diverse decine di patrioti, che stando a Torino e Genova potevano creare problemi sia di politica interna che estera. Molti di questi esuli furono attivi

---

<sup>4</sup> Riferimenti bibliografici per queste tematiche sono testi di storia generale, quali L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847*, Laterza, Roma-Bari 1984; Id., *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1986, e i saggi inseriti in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, e testi specifici quali G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del Convegno nazionale di studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), 2 voll., S'Alvure, Oristano 1991; A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, prefazione di A.M. Banti, Donzelli, Roma 2011, e i saggi inseriti in F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento* cit.

nell'animare iniziative e progetti a favore della causa nazionale, stimolando e favorendo la partecipazione e il coinvolgimento di giovani e di intellettuali locali alle vicende risorgimentali. Sia prima che dopo l'Unità anche la presenza di Garibaldi a Caprera favorisce questo coinvolgimento; i contatti che egli attiva con le società operaie e con l'associazionismo democratico sardo, contribuiscono a elevare ulteriormente il livello di partecipazione politica delle *élites* sarde, che si mobilitano per la causa nazionale; anche dall'isola giovani politicamente più motivati non esitano a offrirsi come volontari e partecipare alle guerre di indipendenza o a seguire Garibaldi<sup>5</sup>.

In questo contesto l'analisi dei giornali e delle fonti a stampa sarde di questi anni riveste una determinante importanza, perché specchio del quadro politico, culturale e sociale dell'isola. Il repertorio e la catalogazione, per l'inserimento nel portale digitale per la Sardegna del Risorgimento, di articoli, opuscoli, discorsi, che servono a evidenziare il dibattito e le polemiche che la lotta politica del periodo e il processo di Unità nazionale andava suscitando anche in Sardegna, ha costituito un momento importante del progetto di ricerca, perché ha permesso la raccolta di una rilevante serie di documentazione. Il catalogo diventa così lo strumento capace di far "uscire" i risultati della ricerca storica dalla cerchia degli studiosi e di proporre la singola fonte, il reperto, il manufatto, ecc., a tutti i lettori, non solo, ma anche di "conservare" il documento registrato e "radiografarlo", scongiurandone quindi il deterioramento e la distruzione, favorendone inoltre le riproduzioni e i duplicati, e quindi la sua fruizione a un pubblico vasto. Dunque, il catalogo diventa uno

---

<sup>5</sup> Riferimenti bibliografici recenti per un approfondimento dei rapporti tra Garibaldi e la Sardegna sono A. Trova, G. Zichi (a cura di), *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, Carocci, Roma 2004 e A. Nieddu, G. Zichi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

strumento che favorisce l'accesso di tutti ai documenti, ai testi, all'informazione, alla cultura. Come nel campo delle fonti a stampa e dei giornali. Riguardo ai giornali, infatti, questo catalogo, nella sua proposta al vasto pubblico di utenti *web*, permette, con una schedatura analitica di ogni singolo foglio, di rendere disponibile per tutti una serie di informazioni attraverso la lettura diretta degli articoli. Ciò rende possibile una analisi critica della struttura espositiva dei giornali stessi, delle sue scelte politiche ed editoriali, e rende altresì possibile tracciare un quadro più ampio dell'incidenza del messaggio giornalistico e dei modi con cui le forze sociali e politiche hanno esercitato la loro influenza sulla società e sulla cultura sarda<sup>6</sup>.

A partire dal 1848, con la concessione dello Statuto albertino, si assiste allo sviluppo di una vivace stampa periodica di orientamento filogovernativo, ma anche di una stampa di orientamento liberale, democratico e di opposizione<sup>7</sup>. Il periodo dal 1850 al 1869 è caratterizzato in primo luogo dalla presenza, per circa un ventennio, e dalla preminenza di un giornale la «Gazzetta Popolare»; in secondo luogo dal decollo del giornalismo democratico che ha in Sardegna, fin dagli anni cinquanta, alcune significative espressioni nella provincia di Sassari (che comprendeva anche

---

<sup>6</sup> Sui giornali sardi sono stati pubblicati alcuni cataloghi che costituiscono importanti strumenti per una guida per la ricerca nelle singole biblioteche. Cfr. R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1991; *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)*, a cura di Rita Cecaro, saggio introduttivo di Laura Pisano, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 2015.

<sup>7</sup> Sui giornali dell'800 v., in particolare, L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977; N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere in Sardegna nell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012.

l'area del Nuorese e della Gallura): nel 1857 «Il Credente», nel 1860 «L'Incamminamento alla libertà», cui seguiranno tra il 1872 e il 1876 «La Giovine Sardegna» e «La Cosa pubblica». In concomitanza con l'annessione di Roma a Cagliari la stampa democratica compare a partire dal 1870 col periodico «L'Era nuova», e poi nel 1872 con «La Bandiera democratica»<sup>8</sup>.

Il progetto ha avuto in questo contesto generale della stampa sarda l'obiettivo di selezionare e catalogare gli articoli e i reportage più significativi sia sulla guerra del 1848, sia su quella del 1859-60 e sulla spedizione dei Mille. Si è inoltre proceduto, al fine di consentire al lettore di addentrarsi nel dibattito politico svoltosi tra le varie correnti risorgimentali, a una prima organica selezione del materiale (dibattito elettorale, cronache di guerra, atti normativi riguardanti la Sardegna, ecc.) tratto dai vari giornali conservati presso le biblioteche sotto elencate.

Biblioteca Universitaria di Cagliari: «Il Nazionale» (Cagliari, 23/3/1848-28/12/1848); «La Sardegna» (Sassari, 15/04/1848-7/10/1848); «Il Popolo» (Cagliari, 1/4/1848-15/1/1850); «Il Cittadino Italiano» (Cagliari, 22/6/1849-18/10/1849); «L'Indipendenza Italiana» (Cagliari, 6/4/1848-5/6/1849); «La Gazzetta di Sardegna» (Cagliari, 6/7/1852-30/12/1852); «Lo Statuto» (Cagliari, 12/01/1854-31/12/1859); «Il Lamento» (Cagliari, 1/4/1859-10/7/1859); «L'Indicatore sardo» (Cagliari, 11/8/1832-29/6/1852).

Biblioteca Universitaria di Sassari: «La Costituzione» (Sassari, 1859-1861); «Il Credente» (Sassari, 1857-1858); «L'Eco dei comuni della Sardegna» (Cagliari, 1856-1861); «L'Epoca» (Sas-

---

<sup>8</sup> Sui giornali democratici, oltre i citati due lavori di L. Pisano e di N. Gabriele e i due cataloghi anch'essi citati, v. F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale*, «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», n. 3, luglio-settembre 1985, pp. 527-556, e Id., *La cultura politica dei democratici sardi dell'Ottocento*, in *In memoria di Tito Orrù*, a cura di M. Corona Corrias, Arkadia, Cagliari 2013, pp. 143-154.

sari, 1858-1859); «La Gazzetta popolare» (Cagliari, 1850-1869); «L'Ichnusino» (Cagliari, 1858); «L'Incaminamento alla libertà» (Sassari, 1860); «Indicatore sardo» (Cagliari, 1832-1852); «L'Isolano» (Sassari, 1857-1858); «L'Osservatore» (Sassari, 1857-1858); «Il Popolano» (Sassari, 1860-1872).

Biblioteca di "Studi Sardi", Biblioteca comunale di Cagliari: «Il Lamento» (Cagliari, 1858); «Il Capricorno» (Cagliari, 1856); «L'Indicatore sardo» (Cagliari, 1832-1852); «Il Nazionale» (Cagliari, 1848); «Il Popolo» (Cagliari, 1849); «Lo Statuto» (Cagliari, 1854-1859).

Un aspetto che caratterizza il giornalismo sardo della metà dell'Ottocento è il suo forte legame e la sua stretta saldatura con la società. Questi rapporti, particolarmente intensi, permettono non solo di conoscere e valutare l'ampia produzione di giornali, e il ruolo da essi svolto nella società del periodo, ma anche di esaminare la contemporanea affermazione di alcune personalità di rilievo, formatesi in Sardegna, ma che hanno avuto un importante ruolo anche a livello nazionale, da Giorgio Asproni a Giuseppe Sanna Sanna, a Giovanni Battista Tuveri, al poco conosciuto cardinale Amat, ai deputati Francesco Salaris, Francesco Pais Serra, Filippo Garavetti, a Francesco Cocco Ortu, deputato dal 1876 al 1924, più volte ministro tra la fine dell'800 e il primo decennio del '900.

Tutti i principali uomini politici sardi dell'Ottocento ebbero stretti legami con l'informazione giornalistica; molti furono i giornali che essi stessi si preoccuparono di fondare o di sostenere. Il giornale fu per molti politici, da un lato, il mezzo fondamentale non solo di comunicazione, ma anche di affermazione politica e di presentazione all'opinione pubblica e all'elettorato del proprio operato: una sorta di mezzo di consacrazione pubblica, non diverso dalla funzione che svolge oggi non solo la stampa, ma soprattutto la televisione e i nuovi me-

dia e mezzi digitali, internet in primo piano. Ma la stampa fu anche, nei loro intenti, un formidabile strumento di istruzione e di educazione popolare. Il giornale fu, dall'altro lato, lo strumento in grado di coinvolgere e mobilitare l'opinione pubblica in un'epoca nella quale i giornali sono espressione delle classi e ceti sociali propulsori e protagonisti dell'economia sarda: gli esponenti della proprietà terriera, impegnati nella affermazione politica o nel conseguimento di cariche politiche a livello comunale e provinciale, e poi nazionale, da un lato, e gli esponenti della società industriale (miniere, attività cantieristica, società ferroviarie ...), dell'imprenditoria urbana e del mondo delle professioni dall'altro, anch'essi interessati al raggiungimento di cariche pubbliche nella vita amministrativa.

Questo affresco della società sarda del secolo XIX è stato confermato dalle relazioni presentate al Convegno nazionale su *La Sardegna nel Risorgimento*, che è stato curato da Francesco Atzeni e Antonello Mattone, e dai suoi Atti, pubblicati presso la casa editrice Carocci di Roma, in un volume che in più di mille pagine raccoglie le riflessioni dei più accreditati studiosi<sup>9</sup>. Il convegno, cui hanno partecipato anche ricercatori e docenti impegnati nel progetto di ricerca "Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento", ha costituito un momento importante di quell'insieme di attività e di ricerche, di cui anche il progetto sull'archivio digitale fa parte, condotte in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, e ha costituito un momento di riflessione sulla biografia di molti personaggi e sui nodi più significativi del periodo pre e post unitario, segnando una vera e propria svolta storiografica negli studi sulla Sardegna negli anni del Risorgimento.

### *Repertorio dei Reduci dalle Patrie battaglie*

Al fine di evidenziare l'ampia partecipazione delle élites locali al processo di unità nazionale e valutarne la consistenza è stato

---

<sup>9</sup> F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento* cit.

reperito, catalogato nominativamente e inserito nel Portale l'elenco dei volontari e reduci dalle patrie battaglie che hanno partecipato alle prime due Guerre di Indipendenza.

### *Le Statistiche elettorali del Parlamento subalpino*

Sono stati inoltre raccolti i dati per la predisposizione di una sezione di statistiche elettorali (candidati, numero di voti nei collegi e deputati eletti in Sardegna alla Camera Subalpina dal 1848 al 1861), producendo una banca dati completa degli eletti nei distinti collegi sardi, con dati caricati su fogli di calcolo e liberamente importabili su *database*, con possibili collegamenti ipertestuali per ogni singolo deputato.

### *Parlamento e parlamentari sardi nell'Italia Unita (1861-1870)*

Per il numero di parlamentari coinvolti, ben più complessa si è presentata la sistemazione dei dati biografici, della militanza politica e del ruolo svolto in parlamento (proposte di legge, mozioni, interpellanze, ecc.) da deputati e senatori. Per evitare sovrapposizioni e offrire al lettore dati uniformi si è preferito infine ricercare un accordo con l'Archivio Storico della Camera dei Deputati. Ai fini della presente ricerca, di fondamentale importanza appare infatti il lavoro di digitalizzazione e pubblica fruizione già compiuto dall'archivio storico della Camera dei Deputati con i siti web <<http://storia.camera.it>> e <<http://archivio.camera.it>> nei quali è ora disponibile una notevole quantità di informazioni utili al presente progetto. Peraltro, la documentazione in questione è oggetto di una continua innovazione, azione a cui sta recentemente partecipando anche il Senato della Repubblica con il proprio sito web <<http://www.senato.it>> in cui si segnala l'arricchimento della propria banca dati e le rinnovate possibilità di interrogazione del sistema informativo. Considerati i fini dell'iniziativa, il Parlamento Italiano ha autorizzato l'accesso dal

Portale digitale per la Sardegna del Risorgimento ai suoi dati attraverso un Link specifico.

Infine, in riferimento alle biografie dei parlamentari sardi da collegare ai singoli profili, oltre allo studio delle ricerche condotte e pubblicate da Tito Orrù<sup>10</sup> e alla recente monografia di Francesco Soddu<sup>11</sup>, si è effettuata un'analisi sulle fonti edite ottocentesche, rinvenendo in rete diverse pubblicazioni – digitalizzate come Google Books e depositate nel portale <<http://www.archive.org>> a libero accesso. In particolare, sono da segnalare al lettore le opere di Telesforo Sarti sui profili biografici dei deputati e dei senatori del Regno d'Italia eletti tra il 1848 e il 1900<sup>12</sup>.

Un altro aspetto della ricerca, ha riguardato la schedatura e lo studio di atti prodotti dal Parlamento subalpino tra il 1848 e il 1861 aventi per oggetto la Sardegna; il tutto nella cornice di un calendario delle attività parlamentari organizzato e fruibile su base quotidiana in cui tutti i suddetti dati saranno incrociabili nel sito internet.

Questa schedatura, che andrà rafforzata e completata con ulteriori ricerche, può costituire una sorta di base per successivi studi su vari aspetti di storia politica, economica, sociale e culturale.

---

<sup>10</sup> T. Orrù, *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia (acura di), *La Sardegna*, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 336-402.

<sup>11</sup> F. Soddu, *La Sardegna in Parlamento. Caratteri e profili di parlamentari in età liberale*, Edes, Sassari 2008.

<sup>12</sup> T. Sarti, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno*, Paolini, Roma 1880; Id., *Il Parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890 (legislature XVI)*, Tipografia Editrice dell'Industria, Terni 1890; Id., *Il Parlamento italiano nel cinquantenario dello Statuto: profili e cenni biografici di tutti i senatori e deputati viventi*, Tip. Agostiniana, Roma 1898.

Al riguardo si riporta il seguente elenco di leggi riguardanti la Sardegna approvate dal Parlamento Subalpino: - 5 agosto 1848, n. 768 (Estensione alla Sardegna del Codice Civile e del Codice Penale vigenti negli Stati continentali); - 12 agosto 1848, n. 776 (Creazione di tre divisioni amministrative in Sardegna e soppressione della carica di Viceré e della segreteria di Stato e Guerra in quell'isola); - 6 settembre 1848, n. 789 (Estensione alla Sardegna dell'editto 30 giugno 1848 sulle miniere, cave e usine); - 20 aprile 1850, n. 1022 (Disposizioni relative alla consulta sanitaria marittima di Cagliari); - 6 maggio 1850, n. 1032 (Organizzazione del sistema stradale in Sardegna e ripartizione della relativa spesa sui bilanci 1850 e successivi); - 11 maggio 1850, n. 1033 (Riordinamento delle Università di Cagliari e di Sassari); - 4 giugno 1850, n. 1039 (Conservazione dei sugheri in Sardegna); - 7 giugno 1851, n. 1236 (Azienda del Monte di riscatto in Sardegna); - 15 aprile 1851, n. 1192 (Riordinamento della imposta prediale in Sardegna); - 5 maggio 1851, n. 1170 (Limite massimo delle imposte divisionali e provinciali in Sardegna); - 13 maggio 1851, n. 1179 (Riordinamento dei Monti di soccorso in Sardegna); - 10 giugno 1851, n. 1200 (Appalto del servizio postale con la Sardegna); - 7 luglio 1851, n. 1242 (Conto amministrativo della Sardegna per l'esercizio 1847); - 14 luglio 1851, n. 1217 (Assegnazione di fondo alla Cassa ancoraggi di sanità marittima da impiegarsi nei lavori di Porto Torres); - 22 febbraio 1852, n. 1333 (Azienda del Monte di riscatto in Sardegna); - 10 giugno 1852, n. 1378 (Spesa in aggiunta al bilancio dell'azienda del Monte di riscatto in Sardegna); - 14 luglio 1852, n. 1408 (Stabilimento della contribuzione prediale in Sardegna); - 27 novembre 1852, n. 1437 (Norme per le alienazioni dei beni demaniali in Sardegna e disposizioni relative alle concessioni in enfiteusi già seguite); - 10 marzo 1853, n. 1477 (Soppressione delle amministrazioni del Monte di riscatto e del debito pubblico in Sardegna); - 19 marzo 1853, n. 1525 (Convenzione per lo stabilimento di un telegrafo sottomarino dal-

la Spezia alla Sardegna); - 23 marzo 1853, n. 1485 (Piano provvisorio per assegni suppletivi al clero di Sardegna); - 12 maggio 1853, n. 1529 (Conservazione del catasto della Sardegna); - 20 maggio 1853, n. 1541 (Concessione dello Stagno di San Gavino e di terreni demaniali in Sardegna alla Compagnia dello Stabilimento Vittorio Emanuele, coll'obbligo di procedere al prosciugamento del detto stagno); - 22 maggio 1853, n. 1533 (Riordinamento dei barracelli in Sardegna); 25 maggio 1853, n. 1534 (Autorizzazione alla divisione amministrativa di Sassari di contrarre un mutuo passivo da erogarsi nelle spese proposte nel bilancio per il 1853. Vincolazione per i bilanci avvenire. Limite della imposta per il 1853); - 30 giugno 1853, n. 1570 (Traslocamento dell'ufficio di Insinuazione da Tortolì a Lanusei); - 11 luglio 1853, n. 1853 (Erezione in comune di alcune borgate in Sardegna); - 16 gennaio 1854, n. 1668 (Costruzione delle torri dei fari alle isole dei Cavoli e della Asinara); - 4 maggio 1854, n. 1707 (Costruzione di un ponte sul torrente Coghinas in Sardegna); - 27 maggio 1854, n. 1716 (Autorizzazione per la vendita di una casa demaniale in Sassari); - 5 luglio 1854, n. 3 (Facoltà di eccedere il limite dell'imposta alla divisione e provincia di Sassari e di Alghero per il 1854); - 5 luglio 1854, n. 3 (Disposizioni intorno all'esercizio della caccia in Sardegna); - 10 febbraio 1855, n. 495, 496 e 497 (Approvazione di conti amministrativi dell'azienda del Monte di riscatto in Sardegna per gli anni 1847-1849); - 20 aprile 1855, n. 781 (Creazione e riforma di classi dei magistrati d'appello di Piemonte e Sardegna. Disposizioni riflettenti i membri dei soppressi magistrati del Consolato); - 28 aprile 1855, n. 835 (Stabilimento di stazioni telegrafiche in Sardegna); - 25 dicembre 1855, n. 1296 (Facoltà di contrarre mutui passivi, di eccedere i limiti della sovraimposta per il 1855 e di vincolare i bilanci avvenire alle divisioni amministrative e provinciali di Nizza, Sassari, Alghero, Ozieri, Cagliari, Genova, Novi, Cuneo e Novara); - 27 gennaio 1856, n. 1409 (Modificazioni alla legge elettorale in ordine alla

Sardegna); - 27 febbraio 1856, n. 1500 (Istituzione di una succursale alla Banca Nazionale nella città di Cagliari e modificazioni alla legge del 9 luglio 1850); - 2 marzo 1856, n. 1470 (Assegni e sussidi ecclesiastici in Sardegna per il 1856); - 2 marzo 1856, n. 1471 (Spesa nel bilancio 1856 pel servizio delle contribuzioni dirette e pel censimento prediale in Sardegna); - 1° aprile 1856, n. 1566 (Facoltà alla divisione di Nuoro di contrarre un mutuo passivo ed alle province di Nuoro, Cagliari e Lanusei di eccedere nel 1856 il limite della imposta); - 5 maggio 1856, n. 1475 (Approvazione dello spoglio generale di Sardegna per l'anno 1848); - 9 giugno 1856, n. 1684 (Erezione di un faro nell'isolotto dei Cavoli in Sardegna); - 14 giugno 1856, n. 1687 (Facoltà alla divisione di Sassari di vincolare per un ventennio i suoi bilanci e di oltrepassare nello stesso periodo di tempo i limiti dell'imposta); - 19 aprile 1857, n. 2178 (Nuovo prestito del Governo alla Cassa ecclesiastica per pagamento degli assegni e sussidi ecclesiastici 1857 in Sardegna); - 29 maggio 1857, n. 2215 (Istituzione di tribunali di commercio a Cagliari, Sassari e Porto Maurizio); - 22 giugno 1857, n. 2245 (Soppressione della privativa per la rivendita del sale in Sardegna); - 22 giugno 1857, n. 2248 (Alienazione di beni demaniali in Sardegna); - 23 maggio 1858, n. 2848 (Prestito alla Cassa ecclesiastica pel pagamento degli assegni al clero di Sardegna pel 1858); - 20 giugno 1858, n. 2893, 2894 e 2895 (Spoglio generale attivo e passivo del Monte di Riscatto in Sardegna per gli esercizi del 1850, 1851 e 1852); - 26 giugno 1858, n. 2884 (Convenzione per l'esercizio del telegrafo sottomarino dalla Spezia alla Sardegna); - 13 luglio 1858, n. 2944 (Ampliamento della caserma Castello in Sassari).

*Fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari e del Museo del Risorgimento (conservato presso il medesimo Archivio)*

Accanto alle fonti a stampa e a quelle politiche e parlamentari, il progetto ha inteso valorizzare e rendere disponibili anche docu-

menti, foto di oggetti, lettere e manoscritti, appartenenti a figure del Risorgimento sardo. Tra di essi segnaliamo la presenza nel Portale di materiali tratti dal Museo del Risorgimento e in particolare di: - n. 210: lettera di Efisio Tola al fratello; - n. 11: nomina a caporale della Guardia Nazionale di Raffaele Pintor Mameli; - n. 410: lettere autografe Garibaldi; - n. 91: ritratto di Efisio Tola; - n. 45: Carlo Alberto varca il Ticino; - n. 46: ufficiali sardi a Novara; - n. 396: fotografia di Adelaide Mameli, madre di Goffredo; - n. 1086: fotografia del col. Antonio Cappai, ferito a Goito; - n. 9: diploma di nomina di Giovanni Mamelli Clavesana a Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; - n. 8: diploma di nomina di Giovanni Mamelli Clavesana a colonnello del 13° Regg. Fanteria

#### *Guerra di Crimea (1855-56)*

Tra le tavole del “Ricordo pittorico militare della spedizione sarda in Oriente negli anni 1855-1856” segnaliamo la riproduzione di Ordinamento del corpo di spedizione in Oriente nell’aprile 1855: - Tav. I: Dettaglio nella mappa degli “stabilimenti sardi” in Crimea; - Tav. II: Dettaglio sulle “truppe sarde a Kamara”; - Tav. V: Campo del quartiere generale; - Tav. VI: Dettaglio su “lavori eseguiti” per opere di fortificazione; - Tav. VIII: Dettaglio su “monumento e lapidi commemorative”; - Tav. XI: Pianta degli ospedali generali a Jeni-Koi; - Tav. XII: Quartiere generale Kali Koi; - Tav. XIV: Dettaglio centrale del “Campo della seconda divisione”; - Tav. XVII: Posizioni sarde viste dai campi russi; - Tav. XXI: Dettaglio “marcia offensiva sulla Cernaja”; - Tav. XXIII: Battaglia della Cernaja.

Oltre le suddette carte del Museo del Risorgimento sono stati inseriti per il loro forte valore iconico: - f. 1685: Statuto Albertino, 8 febbraio; - f. 1686: Proclama Carlo Alberto, 11 febbraio; - f. 1696: Proclama Viceregio, 14 marzo; - f. 1704: Proclama ai Sardi, 22 marzo; - f. 1709: Proclama Viceregio, 1 aprile.

### *La struttura del Portale digitale*

Per pubblicare i materiali su indicati e altri in corso di studio era necessario che venisse allestito il “Portale digitale per la Sardegna del Risorgimento” che costituisce il centro e l’obiettivo fondamentale del progetto; a tal fine era necessario che il *software* prescelto potesse:

- metadattare, organizzare e rendere fruibile documentazione di diversa natura e origine secondo standard descrittivi scientifici internazionali;
- permettere all’utente finale una consultazione semplice e completa;
- prevedere la possibilità di collegare la documentazione pubblicata ad altre collezioni e altri fondi/inventari archivistici digitali presenti in rete;
- garantire uno strumento digitale di descrizione/archiviazione in grado di accogliere integrazioni future;
- assicurare il *backup* dell’archivio digitale e la produzione di copie di sicurezza dello stesso.

Sulla base della documentazione fornita, il Portale digitale per la Sardegna del Risorgimento è stato concepito e articolato nelle seguenti sezioni:

- 1) *I protagonisti del Risorgimento*: contiene fotografie e documenti utili allo studio di personalità eminenti del Risorgimento sardo;
- 2) *I periodici del Risorgimento sardo*: contiene articoli estratti dai periodici sardi dell’età risorgimentale;
- 3) *Volontari e reduci delle guerre di Indipendenza*: contiene il repertorio nominativo dei volontari e dei militari che hanno partecipato alle guerre risorgimentali;
- 4) *Statistiche elettorali (1848-1860)*: contiene in fogli excel i voti e i nominativi dei deputati eletti per collegio elettorale;

- 5) *Attività legislativa del Parlamento subalpino riguardante la Sardegna (1848-1861)*: contiene i documenti su indicati con gli opportuni rimandi agli altri siti istituzionali;
- 6) *Collegamenti esterni. Biografie dei parlamentari (1848-1870), Attività legislativa ecc.*

Il sito, in tutte le sue parti, si prevede integrato da collegamenti ipertestuali che permettono di accedere dalla documentazione pubblicata nel Portale ad altra disponibile su altri portali istituzionali (ad es. Archivio storico della Camera dei Deputati) o ad articoli scientifici pertinenti e di approfondimento delle vicende risorgimentali (ad es. Dizionario Biografico degli italiani della Treccani).



# L'Archivio Storico dell'Università di Cagliari: un progetto di portale digitale

FRANCESCO ATZENI - CECILIA TASCA - MARIANGELA RAPETTI  
ELEONORA TODDE

## Premessa

Il progetto, che fa capo al Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, di riordino, inventariazione e digitalizzazione dell'Archivio storico dell'Università di Cagliari<sup>1</sup> si collega strettamente, nella sua linea strategica complessiva e nelle finalità, al progetto sull'Archivio digitale per la Sardegna nel Risorgimento; ambedue interagiscono con un altro progetto in atto nel Dipartimento, il progetto SARDOA d-library, in quanto tutti finalizzati, pur con le specificità di ciascuno, ma realizzati in stretta relazione, all'obiettivo di rendere disponibile on line, via web, una serie di materiali per favorire l'accesso diretto alle fonti, documentarie e a stampa, da parte del vasto pubblico.

Teso alla preparazione di guide, inventari, *database* ed edizioni di documenti, per facilitare una sua capillare fruizione e valorizzazione, anche tramite il web, il "Portale digitale dell'Archivio storico" dell'Università riveste particolare rilevanza riguardo all'età del Risorgimento e a tutto l'Ottocento, dato il

---

<sup>1</sup> L'Archivio Storico afferisce dal luglio 2015 al C.I.M.C.A.S. (Centro Interdipartimentale dei Musei, delle Collezioni e dell'Archivio Storico) e fa capo al Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio; dal gennaio 2015 ne è responsabile scientifico la prof.ssa Cecilia Tasca, professore ordinario di Archivistica, Bibliografia e Biblioteconomia del medesimo Dipartimento. Il progetto è coordinato dal Direttore del Dipartimento, prof. Francesco Atzeni, e dal responsabile dell'Archivio, prof.ssa Tasca; di esso fanno parte le dott.sse Mariangela Rapetti ed Eleonora Todde.

ruolo svolto dagli intellettuali del periodo, uomini di cultura, insegnanti e studenti, universitari e liceali, nelle vicende, politiche e culturali negli ultimi decenni del '700, nei decenni che precedono il moto unitario, nel periodo unitario e nell'ultimo trentennio dell'800<sup>2</sup>. Come specificato nell'appendice sui fondi archivistici, la parte che riguarda l'età del Risorgimento costituisce un corpo di documenti importanti dell'Archivio storico.

Il progetto è finalizzato, dopo la fase di riordino del materiale, alla digitalizzazione e alla metadatozione dei documenti per la realizzazione di un inventario elettronico e della relativa banca dati, che sarà la base del portale digitale, inteso quale strumento che possa garantire l'accesso alle fonti primarie ai ricercatori, agli studiosi e ai cultori, ma anche agli utenti privi di specifiche competenze archivistiche.

Gli utenti avranno così a disposizione, nel prosieguo del progetto, non solo gli inventari digitalizzati, ma anche i *database* dei docenti, degli studenti, delle tesi di laurea, ecc., cui si aggiungeranno percorsi tematici dedicati ai Collegi storici, alle Facoltà, ai Rettori, ai Segretari, a momenti specifici della storia dell'Ateneo (quale la lunga battaglia per il Pareggiamento dell'Università nella seconda metà dell'Ottocento), o ancora le biografie di personaggi illustri dell'Ateneo e della Sardegna. Di questi aspetti è obiettivo pubblicare la relativa documentazione, e renderla disponibile via web, al fine di consentire una loro lettura diretta da parte di un pubblico più ampio rispetto a studiosi e studenti.

Questo aspetto del progetto è strettamente collegato e interagisce con il progetto SARDOA d-library (anche questo promosso, come ricordato, all'interno del Dipartimento), la biblioteca digitale tematica dell'Università di Cagliari, dedicata al tema

---

<sup>2</sup> F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carrocci, Roma 2014.

“La Sardegna e le scienze”<sup>3</sup>, che mette a disposizione libri, manoscritti, reperti, strumenti e documenti, in molti casi unici e di non facile reperibilità, o giunti fino a noi in un numero limitato di esemplari, conservati in differenti strutture archivistiche, bibliotecarie e museali locali, nazionali, estere o appartenenti a collezioni private.

Parte del materiale riguarda la storia dell’Università di Cagliari. Di questo sono di particolare rilevanza la selezione di documenti conservati presso l’Archivio di Stato di Torino (che riguardano un periodo centrale per l’Università di Cagliari dopo la sua rifondazione a metà del ‘700) e, di particolare rilevanza per la storia dell’Ateneo, le copie a stampa degli Annuari realizzati per l’inaugurazione degli anni accademici (attualmente sono stati digitalizzati per gli anni 1870-1920)<sup>4</sup>, che costituiscono una fonte di primaria importanza per conoscere i cambiamenti e la crescita dell’Ateneo cagliaritano durante la sua storia e contengono informazioni fondamentali sulle cariche accademiche, i Rettori, le Facoltà, i docenti di ruolo e no che insegnavano nell’Ateneo nei vari anni, piani di studio, numero e nomi di studenti e laureati per Facoltà, altre informazioni relative al personale, promozioni dei Rettori, discorsi inaugurali, tra i quali quello, noto, di Gioele Solari *Il pensiero politico di G.B. Tuveri*, discorso inaugurale letto nell’aula magna della R. Università il 15 novembre 1914, pubblicato nell’Annuario del 1914-15<sup>5</sup>.

Digitalizzazione, predisposizione di guide, inventari, *database* e pubblicazione di documenti e, anche se progressivamente, loro immissione in rete, avverrà col coinvolgimento, oltre che degli

---

<sup>3</sup> Cfr. <<http://www.sardoa.eu/it>>.

<sup>4</sup> Gli annuari digitalizzati sono reperibili al link: <<http://www.sardoa.eu/it/esplora-collezioni/406>>.

<sup>5</sup> G. Solari *Il pensiero politico di G.B. Tuveri* (discorso inaugurale letto nell’aula magna della R. Università il 15 novembre 1914), «Annuario della R. Università di Cagliari», 1914-15, pp. 3-127.

studiosi, assegnisti, borsisti e dottori di ricerca già impegnati nell'ambito del progetto o che lo saranno anche su parti specifiche, anche degli studenti delle lauree triennali di Lettere e Beni culturali e spettacolo, della laurea magistrale in Storia e società e di dottorandi iscritti al Dottorato di ricerca in Storia, Beni culturali e Studi internazionali, afferente al Dipartimento.

Con riferimento specifico alle tematiche e agli obiettivi legati al progetto che riguarda l'Archivio storico sono in corso di pubblicazione tre monografie, che saranno stampate nel corso del 2016: una, curata da Mariangela Rapetti e da Eleonora Todde, sarà una guida all'Archivio storico (M. Rapetti, E. Todde, *“La stanza per vestirsi dei signori professori”*. Guida all'Archivio Storico dell'Università di Cagliari, Grafica del Parteolla, Dolianova, Pubblicazioni del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio dell'Università degli studi di Cagliari. Saggi n. 4), la seconda, curata da Mariangela Rapetti e da Giancarlo Nonnoi sarà dedicata al 'pareggiamento' dell'Università di Cagliari (*La riconquista dei saperi. Il pareggiamento dell'Università di Cagliari*. Aipsa, Cagliari, volume 7 della collana “La memoria ritrovata”); della stessa collana (n. 8) farà infine parte il volume, curato da E. Todde, sulla storia archivistica del 'carteggio amministrativo' (*Governare un Ateneo. Segretari e Archivistici al servizio della regia Università di Cagliari*).

## 1. L'Università di Cagliari e il suo Archivio Storico

Il portale digitale dovrà, necessariamente, offrire informazioni generali, brevi, ma esaustive, sulla storia dell'Ateneo e dell'Archivio. La bibliografia disponibile costituisce a questo fine una base di partenza e permette di delineare già un primo profilo<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Le pubblicazioni generali più recenti sono quelle di G. Sorgia, *Lo Studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Università degli Studi di

Il materiale d'archivio, elencato in appendice a questo contributo, permetterà approfondimenti e una maggiore precisione, articolazione e completezza.

## 1.1 Le origini dell'Università di Cagliari

La prima richiesta di apertura di uno Studio fu presentata dal Consiglio civico di Cagliari al Parlamento Cardona (1542-1543); una seconda istanza fu presentata insieme agli Stamenti reale, ecclesiastico e militare durante il Parlamento De Heredia (1553-1554); una terza in occasione del Parlamento presieduto dal Viceré Don Giovanni Coloma d'Elda (1573-74). Nonostante l'impegno del Consiglio civico ad accollarsi tutti gli oneri finanziari, il progetto si arenò. In occasione del Parlamento del Viceré Antonio Coloma di Elda (1602-1603) fu avanzata formalmente una supplica per istituire a Cagliari un *Estudi y Universitat publica*. L'assenso regio arrivò nel 1604, l'autorizzazione papale nel 1607, mentre il privilegio di fondazione fu emanato il 31 ottobre 1620.

La sede, individuata nel 1603 nella strada di *Sa Costa* (l'attuale via Manno), nei pressi dell'Ospedale di Sant'Antonio, fu invece successivamente costruita e terminata nel 1625 a spese dell'amministrazione comunale in un'area del Castello, di fronte alla Torre di San Pancrazio.

Lo Studio fu organizzato secondo il modello spagnolo, in particolare quello di Lerida: Cancelliere dello Studio ne divenne l'Arcivescovo di Cagliari, mentre i Consiglieri della città avrebbero eletto, ogni tre anni, il Rettore. Le *Costituzioni* furono sottoscritte il 1° febbraio 1626, e furono istituite le Facoltà di Teologia, di Filosofia e Arti, di Leggi e di Medicina. Il primo Rettore fu Cosma Escarxoni, canonico della Cattedrale di Cagliari e

---

Cagliari, Cagliari 1986, e di P. Bullita, *L'Università degli Studi di Cagliari. Dalle origini alle soglie del Terzo Millennio (memorie e appunti)*, Thelema-Mythos iniziative, Oristano 2005.

vicario generale, che l'anno dopo rimise la carica al nuovo Arcivescovo Ambrogio Machin<sup>7</sup>.

L'istituzione incontrò presto diversi problemi: oltre al conflitto tra l'Archidiocesi e la Municipalità, furono soprattutto le difficoltà economiche a rallentare il decollo dello Studio Generale Cagliaritano. Benché validi, i docenti non venivano regolarmente retribuiti, pertanto non interruppero le loro attività professionali e disertarono spesso le lezioni. Nel 1682, per far fronte alla grave crisi economica dovuta alle continue carestie e pestilenze, il governo spagnolo impose l'incameramento delle rendite di tutte le Università della Corona, e questo fatto comportò, anche a Cagliari, la soppressione di alcune Cattedre.

Nel 1720 la Sardegna passò ai Savoia, ma il governo sabaudo non rivolse la sua attenzione agli Atenei sardi fino al 1755, anno in cui il re Carlo Emanuele III dispose la nomina di una commissione per indagare sullo stato dell'Università cagliaritana e per proporre misure per la sua riorganizzazione. Anche se la risposta fu immediata, il governo regio però tardò a intervenire. Il primo segnale di rinnovamento arrivò con l'istituzione, nel 1759, della Scuola di Chirurgia, affidata a Michele Piazza, collegiato all'Università di Torino, ma il vero impulso alla riforma si ebbe, in quello stesso anno, con la nomina di Giovanni Battista Bogino alla carica di Segretario di Stato per gli Affari della Sardegna. Le nuove Costituzioni dell'*Accademia calaritana* furono firmate da Carlo Emanuele III il 28 giugno 1764.

## 1.2 La 'rifondazione' del 1764

Con le nuove Costituzioni la figura del Rettore venne sostituita da un organismo collegiale denominato Magistrato sopra gli

---

<sup>7</sup> La nascente *Universitas* fu posta sotto la protezione dell'Immacolata e dei santi sardi Ilario, Lucifero ed Eusebio, stabilendo anche quello che è ancora oggi lo stemma dell'Ateneo.

Studi, composto dall'Arcivescovo di Cagliari, dal Reggente la Reale Cancelleria, dal Consigliere capo della città, dai Prefetti dei quattro Collegi (gli antecedenti dei Presidi di Facoltà), dal Censore e dal Segretario. Principale scopo del Magistrato era quello di vigilare sulle dottrine impartite nell'Ateneo e di garantirne l'ordine. Il primo risultato fu la fine delle controversie tra l'Arcivescovo e l'Autorità municipale per la designazione del Rettore. Il 3 novembre 1764, una solenne cerimonia cui presero parte tutte le maggiori autorità civili e religiose, annunciò ufficialmente l'apertura dell'Anno Accademico.

Il nuovo corpo docente fu costituito tanto da docenti piemontesi, quanto da giovani sardi che si erano specializzati all'Università di Torino. Altra grande innovazione furono la costruzione della nuova sede (oggi palazzo del Rettorato), progettata dall'architetto Saverio Belgrano di Famolasco, inaugurata il 1° novembre 1769, e la costituzione della Biblioteca Universitaria, aperta al pubblico nel 1792.

I primi anni della 'nuova' Università furono caratterizzati da importanti successi nel settore degli studi giuridici e matematici. Il Collegio di Medicina attirò invece poche iscrizioni, tanto da rappresentare un problema per il governo sabauda, che si era invece posto l'obiettivo di formare nuovi medici che avrebbero poi dovuto esercitare nelle ville isolate. Furono prese misure finalizzate all'avvio dei giovani agli studi medico-chirurgici, anche potenziando le dotazioni didattiche. Gli studi medici ripresero vigore alla fine del Settecento grazie all'anatomista Francesco Antonio Boi e al professore di clinica medica Pietro Antonio Leo. All'esperienza del primo si deve l'arrivo delle cere anatomiche di Clemente Susini; a Leo l'introduzione della vaccinazione antivaiolosa nel Regno di Sardegna.

### 1.3 Lo sviluppo nel corso dell'Ottocento

Dal suo rilancio l'Università ebbe una funzione determinante nel formare la nuova classe dirigente e intellettuale dell'isola (assieme ad altri Atenei italiani, Torino in primis), che sarebbe stata protagonista di quel risveglio culturale e della maggiore vivacità e articolazione politica che anche l'isola conobbe con le vicende della fine del '700 e poi nell'Ottocento.

Sin dal secondo Settecento, docenti e studenti cagliaritari mostrarono di aver maturato maggiori aperture verso i problemi politici e sociali e verso le nuove idee liberali diffuse presso le Università italiane ed europee. Spinte liberali si manifestarono in diverse occasioni. La famosa congiura di Palabanda del 1812 vide coinvolti anche docenti e personale dell'Ateneo.

Durante la restaurazione, il governo di Torino si interessò più volte allo Studio cagliaritano. I maggiori interventi furono rivolti alla Medicina e alla Chirurgia, riconosciuta anche questa come Collegio. Furono aggiunte nuove Cattedre in tutte le Facoltà e nel 1842 furono emanati i nuovi Ordinamenti che introducevano diverse innovazioni, come l'impedimento per i professori di esercitare professioni che potessero disturbare l'attività di docenza. I cambiamenti più importanti furono il ripristino della carica di Rettore e, con la Fusione Perfetta, nel 1848, la sostituzione del *Magistrato sopra gli Studi* con la Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione.

Nel 1857 iniziarono le prime riforme strutturali e organizzative: vennero aboliti i Consigli Universitari e i loro compiti affidati ai Rettori e ai Consigli di Facoltà.

Ma gli interventi più importanti per le Università furono quelli della legge 13 novembre 1859, che rinnovò profondamente tutta l'istruzione pubblica, e la legge Matteucci del 1862, che suddivise le Università italiane in due categorie, penalizzando quelle periferiche, come Cagliari, che divenne di seconda categoria. Ciò

provocò un impoverimento dell'Ateneo cagliaritano, in quanto alcuni docenti, in vista di stipendi più elevati e dotazioni maggiori, decisero di trasferirsi presso gli Atenei di prima categoria. Nonostante i tentativi di riscatto, che videro mobilitarsi anche gli studenti, il 'declassamento' durò quarant'anni. L'Ateneo cagliaritano non cessò comunque di portare avanti i suoi compiti istituzionali, mantenendo alto il valore scientifico delle pubblicazioni, e offrendo agli studenti e ai docenti sempre maggiori strutture: l'Orto Botanico, i nuovi locali di Anatomia, l'ampliamento del Museo archeologico, mineralogico e di cultura materiale, l'arricchimento delle collezioni della Biblioteca.

Il 'pareggiamento' della Regia Università degli Studi di Cagliari, fu decretato, dopo una lotta durata decenni, il 19 luglio 1902, ed ebbe una vastissima eco nell'opinione pubblica, tanto che l'Associazione fra gli Assistenti universitari volle offrire una targa celebrativa, commissionata allo scultore Giuseppe Boero, tuttora murata al primo piano del palazzo del Rettorato.

## **1.4 Il primo Novecento**

Le prolusioni dei Rettori, pronunciate in occasione delle cerimonie di inaugurazione degli Anni Accademici, fissano il ricordo degli importanti mutamenti vissuti dall'Ateneo cagliaritano nel corso del XX secolo, dei suoi problemi, ma anche della sua espansione.

Nei primi decenni (1908-1938) furono avviati nuovi progetti edilizi, con il restauro del Palazzo Belgrano, la costruzione del Palazzo delle Scienze, degli Istituti Biologici, della Clinica Pediatrica, dell'Istituto di Anatomia e della Stazione Biologica presso il Ponte Vittorio. Nel 1915 fu proposta l'istituzione di una vera e propria "cittadella universitaria", ma il progetto fu accantonato per lo scoppio del primo conflitto mondiale.

A conclusione della guerra, la vita dell'Ateneo riprese e fu caratterizzata dalla volontà di un rilancio il più rapido possibile. Per un vero rinnovamento si dovrà però attendere il 30 settembre 1923 quando, con la riforma Gentile, fu concessa agli Atenei italiani una maggiore autonomia amministrativa e operativa.

Durante gli anni della riforma, l'Università di Cagliari poté attuare una riorganizzazione delle Facoltà attraverso l'adozione di un nuovo Statuto; fu anche possibile riattivare, nel 1926, il funzionamento della Facoltà di Lettere e Filosofia, di fatto inesistente dal 1859.

In seguito all'instaurazione della dittatura fascista, l'Università di Cagliari, come le altre Università italiane, fu commissariata e per l'anno accademico 1935-1936 fu nominato Commissario l'on. Giovanni Cao di San Marco.

Nel 1938 le politiche fasciste legate alla "difesa della razza ariana" ebbero i loro effetti anche nell'Università; in particolare, l'applicazione delle "leggi razziali" nei confronti dei cittadini ebrei portò all'allontanamento di alcuni docenti dall'Ateneo.

Con l'inizio del secondo conflitto mondiale, il ripetersi delle incursioni aeree e il conseguente sfollamento della popolazione verso i centri dell'interno, si ebbe una nuova stasi. Soltanto dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Università di Cagliari, seppur con notevoli difficoltà, riprese le sue normali attività.

## **2. L'Archivio Storico**

### **2.1 La sede**

Nel 1764, sotto Carlo Emanuele III, l'ingegnere militare Saverio Belgrano di Famolasco elaborò il progetto per sistemare in un unico complesso il palazzo dell'Università, il Seminario Tridentino e il Teatro, quest'ultimo mai realizzato. Una volta

rientrato a Torino l'ing. Famolasco, il progetto originario venne in parte snaturato e realizzato diversamente anche per gli aspetti stilistici. Si tratta di uno dei più importanti edifici costruiti dall'amministrazione sabauda nel Settecento nell'isola e si lega al programma illuministico di Carlo Emanuele III, che comportava, tra l'altro, la riforma delle Università sarde come sedi massime di formazione di professionalità scientifiche e intellettuali.

Al piano terra, al lato della scala laterale, dai primi anni 2000 è ospitato l'Archivio Storico. La sala, originariamente destinata ai docenti dei quattro Collegi accademici, secondo il progetto originario del 1764 era la «stanza per vestirsi dei signori professori». Era finemente decorata con tappeti e tende e vi si trovavano diversi arredi, libri e suppellettili destinati ai docenti.

## 2.2 I documenti

L'Archivio Storico conserva in questa sala la documentazione che va dal 1764 al 1950<sup>8</sup>, conserva inoltre alcuni atti antecedenti alla riforma del 1764 e relativi all'epoca in cui l'Università o meglio lo Studio Generale Cagliaritano dipendeva dal Comune di Cagliari (1620-1763). Alla sua fondazione, l'Ateneo fu affidato al Magistrato civico, così come era in uso nel Regno di Spagna. Per questo motivo la documentazione prodotta e ricevuta all'epoca che va dalla fondazione dell'Università (1620) alla riforma sabauda (1764) è conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Cagliari; altre fonti dell'epoca dei re di Spagna sono rintracciabili negli archivi spagnoli, mentre qualche copia realizzata in preparazione alla riforma è conservata negli Archivi di Stato di Cagliari e di Torino.

---

<sup>8</sup> Questa parte della documentazione è stata riordinata e inventariata nei primi anni 2000 dalla Cooperativa *La Memoria Storica*. Molti degli atti prodotti tra il 1900 e il 1950 sono tuttavia conservati presso i depositi ubicati nel piano seminterrato, in attesa di essere riordinati e resi accessibili al pubblico.

## 2.3 Le sezioni dell'Archivio

L'Archivio è suddiviso in due Sezioni. La Sezione I, quella *Antica*, è costituita da poco meno di 1.000 unità e arriva cronologicamente fino al 1848, anno in cui, attraverso la 'Fusione' con gli Stati di terraferma, l'Università di Cagliari veniva uniformata alle altre Università del Regno.

In assenza di dati certi relativi a precedenti ordinamenti, la documentazione è stata riordinata sulla base delle funzioni svolte dall'Istituzione, che hanno dato luogo a una struttura d'archivio ripartita in 19 serie, e numerose sottoserie e 'gruppi'. Ad oggi la sezione risulta così organizzata:

1. *Atti antecedenti alla riforma del 1764 (1674-760)*: conferimento della laurea in Leggi e Canoni, in Medicina e in Filosofia e Teologia, istituzione della cattedra di Chirurgia, decisioni prese dal Corpo Accademico e dai Collegi di Facoltà;
2. *Privilegi (1788-1844)*: concessioni pontificie e regie emanate in favore dell'Università per incrementare le rendite e far fronte alle nuove esigenze di riorganizzazione e di rilancio degli studi;
3. *Disposizioni regie (1764-1848)*: inerenti l'organizzazione e il funzionamento delle attività connesse agli studi universitari e inferiori e le decisioni sulle suppliche rivolte al sovrano per ammissione o dispensa da esami, per aggregazione ai Collegi delle Facoltà e per riconoscimenti economici ai docenti;
4. *Dispacci di corte e ministeriali (1764-1798)*: copie degli atti trasmessi dai Ministri di corte al Viceré;
5. *Dispacci e memorie della Regia Segreteria di Stato (1789-1878)*: atti trasmessi dalla Segreteria di Stato al Magistrato sopra gli Studi sulla corretta osservanza delle norme e dei regolamenti;
6. *Patenti di nomina regia (1764-1858)*: conferimenti delle patenti di Dottore collegiato, Censore, Assessore, Prefetto di collegio, Presidente della Biblioteca, Direttore del Museo, Consigliere del protomedicato, Ispettore delle scuole, Direttore spirituale e Professore rilasciati da parte del Sovrano;

7. *Magistrato sopra gli Studi (1764-1848)*: atti prodotti a partire dal 1769 dall'organismo collegiale, denominato Magistrato sopra gli Studi, cui venne affidato il governo dell'Università in base alle Costituzioni emanate a Torino nell'agosto 1764;
8. *Tribunale della Regia Università (1769-1848)*: atti prodotti, a partire dal 1769, in applicazione dello speciale privilegio di giurisdizione in materia civile e criminale attribuito al Foro universitario, regolato fin dal 1626 ed esercitato dall'Assessore;
9. *Corpo Accademico (1813-1864)*: registro delle adunanze del Corpo Accademico, ovvero l'insieme dei titolari delle cattedre e dei dottori collegiati, che avevano il compito di affiancarli e sostituirli in caso di assenza o impedimento;
10. *Collegi di Facoltà (1767-1859)*: deliberazioni adottate dai Collegi di Facoltà e verbali degli atti dei concorsi di aggregazione degli stessi;
11. *Personale (1765-1857)*: elenchi dei docenti, prolusioni e orazioni redatte in occasione di cerimonie, aggregazione ai Collegi di Facoltà e inaugurazioni dell'Anno Accademico, calendari delle lezioni e atti dei concorsi per l'assegnazione delle cattedre;
12. *Studenti (1765-1857)*: atti attinenti l'iscrizione, il decorso degli studi, i risultati ottenuti e i conferimenti ricevuti dagli studenti universitari;
13. *Contabilità (1764-1850)*: atti contabili relativi alla gestione del patrimonio assegnato alle casse dell'Università a partire dal 1764 (bilanci di previsione, libri mastri, libri di cassa ...);
14. *Biblioteca (1784-1850)*: amministrazione e gestione contabile delle assegnazioni spettanti alla Biblioteca dell'Università durante la gestione di Ludovico Baille;
15. *Museo di Antichità e storia naturale (1801-1847)*: documentazione inerente il Regio Museo, inventari e cataloghi che ne incrementarono la dotazione;
16. *Scuole normali e scuole superiori (1765-1850)*: atti di controllo da parte del Magistrato sopra gli Studi e dell'apposita Commissione sulle scuole normali e secondarie;

17. *Copialettere (1765-1848)*: registri delle trascrizioni della corrispondenza inviata dal Magistrato sopra gli Studi alle autorità centrali e periferiche;
18. *Miscellanea (1768-1846)*;
19. *Atti estranei all'Amministrazione dell'Ateneo (1769-1843)*: indirizzati all'Arcivescovo ma non rientranti nelle competenze che gli derivavano dalla carica di capo del Magistrato sopra gli Studi; editti, pregoni, manifesti, circolari regi e viceregi non riguardanti l'istruzione pubblica; 1 registro degli atti dell'Avvocato Fiscale Regio.

La Sezione II comprende più sottosezioni:

-le *Serie omogenee*, costituita da circa 1.500 unità archivistiche che vanno dal 1848 al 1900. Nel rispetto delle competenze e dell'organizzazione interna dell'Amministrazione dell'Ateneo, la sezione è stata organizzata in serie cronologiche, spesso ripartite in sottoserie, prodotte a partire dalla riforma del 1848, che assoggettò l'Università di Cagliari alla legislazione generale per le Università del Regno di Sardegna.

Composta da documenti tipologicamente omogenei (registri e volumi), la sezione risulta attualmente così composta:

1. *Leggi e regolamenti universitari (1848-1876)*: originale della legge di istituzione dei Consigli Universitari di Cagliari e di Sassari e copie a stampa degli atti legislativi in materia di pubblica istruzione;
2. *Dispacci ministeriali (1842-1862)*: dispacci ministeriali trasmessi al Consiglio Universitario e al Rettore;
3. *Consiglio Universitario (1848-1857)*: volumi delle deliberazioni del Consiglio Universitario e relativi indici;
4. *Consiglio Accademico (1862-1901)*: registri delle deliberazioni adottate dall'organismo collegiale cui, ai sensi del regolamento universitario del 14 settembre 1862, era affidata la direzione amministrativa e disciplinare dell'Università;
5. *Consigli di Facoltà (1850-1915)*: verbali delle sedute dei Consigli delle Facoltà di Teologia, Medicina e Chirurgia, Giurisprudenza e Scienze fisiche, matematiche e naturali;

6. *Corpo Accademico (1864-1875)*: registro dei verbali delle sedute del Corpo Accademico, organo collegiale con funzioni soprattutto rappresentative dell'Ateneo, composto da professori ordinari, onorari ed emeriti, dai dottori aggregati e presieduto dal Rettore;
7. *Manifesti del Consiglio Universitario e del Rettore (1850-1900)*: disposizioni e comunicazioni del Consiglio Universitario e del Rettore inerenti i concorsi per le aggregazioni ai Collegi, per l'internato presso l'Ospedale civile, gli esami per i maestri, l'apertura dell'Anno Accademico, le disposizioni per le iscrizioni e le immatricolazioni, il pagamento delle tasse universitarie, l'ordine degli studi e il calendario delle lezioni;
8. *Carteggio tra il Rettore e i presidi di Facoltà (1861-1900)*: carteggio fra il Rettore e i Presidi delle Facoltà di Medicina e Chirurgia, di Giurisprudenza e di Scienze fisiche, matematiche e naturali, in prevalenza inerenti la nomina dei Presidi, le disposizioni sugli esami di laurea, la nomina di professori e delle commissioni esaminatrici, le ammissioni agli esami, l'elezione dei membri del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, il personale insegnante in genere;
9. *Personale (1848-1900)*: atti riguardanti il personale in generale, le orazioni inaugurali dell'Anno Accademico, i registri delle lezioni tenute dai professori, i calendari delle lezioni e gli ordini degli studi;
10. *Studenti (1848-1905)*: registri e fascicoli inerenti l'immatricolazione, l'iscrizione ai corsi, la carriera scolastica degli studenti, le ammissioni agli esami, gli esami sostenuti in generale nell'Università e in particolare in ogni Facoltà e gli elaborati delle tesi di laurea presentate dagli studenti al termine dei corsi di studio;
11. *Patrimonio e contabilità (1848-1860)*: atti relativi alla gestione dei beni e dei fondi assegnati in dotazione all'Ateneo;
12. *Scuole secondarie e scuole elementari (1848-1857)*: atti prodotti dal Consiglio Universitario in esecuzione delle funzioni di Commissione permanente per le scuole secondarie e di Consiglio generale per le scuole elementari (art. 61 L 4 ottobre 1848);
13. *Copialettere (1848-1862)*: registri delle trascrizioni della corrispondenza inviata dal Presidente del Consiglio Universitario e, dal 1858, dal Rettore, alle autorità competenti centrali e periferiche;

14. *Protocolli della corrispondenza (1853-1898)*: registri di protocollo riportanti il sunto di domande o di suppliche di diversa natura, delle note ministeriali e di quelle dei Presidi, Professori e Direttori degli stabilimenti e delle risposte e provvedimenti che ne conseguirono. Sino all'anno 1859 i registri riportano il riferimento numerico delle relative registrazioni del copialettere e, dal 1865, il riferimento alla posizione della pratica;
15. *Miscellanea (1849-1896)*: diplomi di magistero, di baccellierato, di licenza e di laurea non ritirati dai titolari, moduli dei diplomi di laurea in uso dopo le riforme del 1848.

-Il *Carteggio*. La documentazione relativa al carteggio prodotto dall'amministrazione centrale dell'Università di Cagliari è suddivisa in due parti: la prima comprende la documentazione dal 1848 al 1900 per un totale di 3.078 unità archivistiche, la seconda 4.038 unità comprese negli anni 1901-1950.

-*Carteggio 1848-1900*: la prima partizione comprende le pratiche degli affari trattati dal 1848 al 1900 che hanno avuto una sedimentazione annuale: con la cessazione della vita autonoma dell'Istituto e l'entrata in vigore delle nuove normative si rese infatti necessario applicare, per una funzionale gestione amministrativa, un metodo di conservazione annuale per il numeroso carteggio scaturito dall'attività di ordinaria amministrazione. La documentazione interessa principalmente gli affari riguardanti la direzione generale e la normativa universitaria, la nomina, la carriera, il trattamento economico del personale docente e non docente, gli insegnamenti, la tutela della contabilità dell'istituto e degli stabilimenti scientifici dipendenti e la disciplina degli esami. Caratterizza questa sezione dell'archivio il sistema di ordinamento basato su titolari di classificazione originari ripartiti per titoli, denominati *posizioni* a partire dal 1863, differenziati tra loro, a seconda degli anni, dal numero e dalla maggiore articolazione data all'oggetto dei titoli stessi: dal 1863 al 1879 i titoli sono in nume-

ro di cinque, dal 1879 al 1881 divengono otto e infine dodici ininterrottamente sino agli anni Sessanta del Novecento. Dal 1861 è inoltre presente sui fascicoli un numero di corda, sostituito nel 1880 da una lettera dell'alfabeto, che distingue ulteriormente tra di loro i fascicoli facenti parte della stessa posizione.

*-Carteggio 1901-1950:* la seconda partizione è composta dalle pratiche annuali degli affari trattati dall'Università dal 1901 al 1950, in prosecuzione di quelle conservate nella prima partizione, separate per motivi di praticità dall'istituto stesso. Anche queste pratiche riguardano gli affari inerenti la direzione generale e la normativa universitaria, gli insegnamenti etc.

Le sottoserie annuali risentono di una notevole dispersione di fascicoli all'interno di diverse categorie, soprattutto riguardo alle pratiche prodotte nel ventennio fascista, e di un frequente disordine interno dovuto all'accorpamento o avvicinamento di pratiche di anni differenti; di queste viene fatto rimando, nelle singole sottoserie, all'anno e alla posizione di appartenenza.

### **3. Gli Archivi aggregati**

L'Archivio Storico comprende anche due archivi aggregati. Il più importante è l'archivio del *Protomedicato Generale di Sardegna (1764-1856)*, prodotto da un soggetto con competenze istituzionali parzialmente interferenti con quelle del Magistrato sopra gli Studi, perché aveva il compito, ad esempio, di vigilare sulla professione medica. Non si tratta dell'archivio completo, una parte, coeva, è conservata infatti presso l'Archivio di Stato di Cagliari. Il fondo è costituito da 82 unità archivistiche ripartite in otto serie:

1. Disposizioni regie e ministeriali (1766-1848);
2. Patenti di nomina dei Protomedici Generali e dei Tenenti Protomedici (1766-1845);

3. Sedute e Deliberazioni del Protomedicato Generale (1764-1850);
4. Manifesti e Istruzioni del Protomedicato Generale (1765-1828);
5. Speciali (1765-1852);
6. Medici, chirurghi, flebotomi, levatrici (1773-1848);
7. Droghieri e distillatori (1771-1851);
8. Miscellanea (1817-1850).

Il secondo archivio aggregato è denominato *Commissione municipale d'ispezione delle scuole comunali (1861-1864)*, ma si tratta di pochi atti ritrovati tra le carte dell'archivio dell'Università e appartenenti a una commissione di pertinenza municipale: la loro presenza è giustificata dalla duplice funzione dell'allora Segretario capo dell'Università, contestualmente incaricato dell'ufficio di segretario della Commissione municipale.

La documentazione, inventariata e solo in parte digitalizzata, è accessibile, per quanto riguarda la *Prima sezione* e gli *Archivi aggregati*, fino ai primi del Novecento per le *Serie omogenee* e fino al 1950 per il *Carteggio*. È in fase di ordinamento la sottosezione *Serie omogenee 1901-1950*.

## **Bibliografia e Sitografia**

- B. ANATRA - G. NONNOI, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università in Italia*, v. III, p. 309-322;
- P. BULLITA, *L'Università degli Studi di Cagliari. Dalle origini alle soglie del Terzo Millennio (memorie e appunti)*, Oristano 2005;
- G. DESSÌ MAGNETTI, *Notizie storiche sulla regia Università degli Studi di Cagliari*, Cagliari 1879;
- A. GUZZONI DEGLI ANCARANI, *Alcune notizie sull'Università di Cagliari*, in *Annuario della Regia Università di Cagliari*, 1897-1898;
- C. FERRANTE, *Cagliari e Lerida, il modello di fondazione di uno Studio municipale*, in *Le origini dello Studio generale sassarese nel mondo universitario europeo dell'età moderna*, Bologna 2013;

- LA MEMORIA STORICA (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Cagliari-Sezione I (1673-1858)*;
- LA MEMORIA STORICA (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Cagliari -Sezione II- Serie omogenee (1848-1925)*;
- LA MEMORIA STORICA (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Cagliari-Sezione II, Carteggio (1848-1900)*;
- LA MEMORIA STORICA (a cura di), *Inventario dell'Archivio Storico dell'Università degli Studi di Cagliari- Sezione II, Carteggio (1901-1950)*;
- LA MEMORIA STORICA (a cura di), *Inventario degli Atti del Proto-medico Generale di Sardegna (1764-1856)*;
- A. LATTES, B. LEVI, *Cenni storici sulla regia Università di Cagliari*, in *Annuario della Regia Università di Cagliari*, 1909-1910;
- P. MERLIN, *Progettare una riforma. La rifondazione dell'Università di Cagliari (1755-1765)*, Cagliari 2010;
- M. SCHIRRU, *L'Università degli Studi di Cagliari e il complesso architettonico sul Balice*, in «Annali di storia delle università italiane» 14/2010, pp. 371-405;
- G. SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano. Storia di una Università*, Cagliari 1986.

<http://www.bibliotecauniversitariadicagliari.it/>

<http://medicina.unica.it/cere/>

<http://www.sardoa.com/>

<http://www.unica.it/pub/2/index.jsp?is=2&iso=851>

<http://www.unica.it/pub/2/show.jsp?id=19127&iso=334&is=2>



# Studi sulla Sardegna nel Risorgimento

FRANCESCO ATZENI

I 150 anni dall'Unità d'Italia è stata una ricorrenza che ha favorito una ripresa degli studi sul periodo preunitario e postunitario ed è stata l'occasione per una riflessione sulla storiografia e sui temi di ricerca che hanno caratterizzato l'interesse degli studiosi in passato e sugli attuali. Questo è avvenuto anche nell'isola, dove vi è una lunga tradizione di studi sul periodo risorgimentale e su tutto l'Ottocento, che ha portato nel corso del Novecento alla pubblicazione di molti contributi. Come gli studi degli anni precedenti, la storiografia sarda degli ultimi decenni riguardo alla Sardegna collega il periodo risorgimentale con i decenni precedenti, in un percorso di ricerca che lega gli anni in cui si attua il processo di unificazione nazionale con le vicende che nell'isola si snodano tra gli avvenimenti di fine Settecento, col suo biennio rivoluzionario, il tentativo di modifica dell'assetto istituzionale dell'isola e la sua successiva repressione, con la politica di riforme portata avanti dai Savoia nei primi decenni dell'Ottocento e col risveglio culturale che caratterizza questo periodo. Una lettura che lega il periodo preunitario, quello unitario e quello postunitario, che ha messo in evidenza ruoli e obiettivi delle élites che operano nell'isola in oltre mezzo secolo e che sono le protagoniste del superamento della sua specificità nell'ambito dello Stato sabauda, della proposta e dell'avvio di un processo di modernizzazione delle sue strutture, politiche ed economiche, e del suo inserimento nel nuovo contesto dello stato costituzionale che nasce nel 1848 e successivamente dello Stato unitario. Questa linea storiografica è stata alla base della raccolta di saggi pubblicata in occasione

del primo centenario dell'Unità (1961)<sup>1</sup>, come anche di molti studi precedenti, anche per la formazione degli autori, di provenienze diverse: professori universitari, cultori di storia, archivisti e giornalisti; i saggi contenuti nel recente volume curato dallo scrivente e da Antonello Mattone, che raccoglie gli atti del convegno nazionale che si è tenuto a Cagliari in occasione del 150° anniversario dell'Unità, nel dicembre 2011, si ricollegano a questa linea, la confermano e la arricchiscono di molti altri stimoli storiografici e documentano un consolidarsi di interessi di ricerca su molti altri filoni di studio<sup>2</sup>.

Il riformismo settecentesco, che prosegue nei primi anni dell'800, negli anni che precedono il processo di unificazione nazionale, il dibattito culturale e gli avvenimenti della fine del '700, con i suoi moti antifeudali, la personalità di Giommaria

---

<sup>1</sup> *La Sardegna nel Risorgimento. Antologia di saggi storici*, Gallizzi, Sassari 1962. Il volume contiene i saggi: *Progetti settecenteschi per il potenziamento del traffico marittimo della Sardegna* di L. Bulferetti; *La Sardegna e il banditismo nel 1747 in una relazione della Reale Udienza* e *Un progetto d'invio in Sardegna di prigionieri e disertori durante la prima guerra d'indipendenza* di L. Rogier; *Tendenze separatistiche e fermenti anti-feudali nel Logudoro (1795)* e *La crisi rivoluzionaria sarda del 1796 nel giudizio di un diplomatico francese* di M.T. Ponti; *Alcuni documenti sul moto antifeudale sardo del 1795-1796* di L. Berlinguer; *Progetto di costituzione repubblicana in Sardegna agli albori del Risorgimento* e *Felice Cavallotti e la Sardegna* di C. Sole; *Documenti sulla emigrazione sarda in Algeria nel 1843-1848* di L. Del Piano; *I volontari sardi alla prima guerra d'indipendenza* di G. Olla Repetto; *Sul contributo religioso in Sardegna alla prima guerra d'indipendenza* di G. Todde; *Una iniziativa per un accordo tra il governo piemontese e la Santa Sede* di E. Amat di S. Filippo; *Un garibaldino sardo ingiustamente dimenticato (Antonio Viggiani)* di M. Pintor; *Un infelice glossatore della Corte d'Arborea (Vincenzo Fiorentino)* di A. Lodolini; *Riflessioni su una lettera di Giuseppe Manno* di M. Canepa; *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai giorni nostri* di C. Bellieni; *L'eredità del Risorgimento* di E. Tagliacozzo.

<sup>2</sup> F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carrocci, Roma 2014.

Angioi e le vicende a lui legate, hanno avuto una forte incidenza sia sugli studi sull'isola, sia sulla memoria storica e politica<sup>3</sup>. L'arco cronologico, in sintonia con gli indirizzi storiografici prevalenti negli anni sessanta del '900 e nei decenni successivi, che parte dal riformismo settecentesco per poi giungere alla fine dell'Ottocento e anche al Novecento, è alla base di tanti studi e della collana "Testi e documenti per la storia della questione sarda", pubblicata a partire dal 1966<sup>4</sup>, che

---

<sup>3</sup> Studi dedicati a questo periodo sono, oltre il classico S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, Stamperia della Libreria italiana e straniera, Sassari 1923 (ristampato a cura di L. Carta, Ilisso, Nuoro 2009), i volumi di I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno. Le "leggi fondamentali" nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992; di F. Francioni, *Per una storia segreta della Sardegna fra Settecento e Ottocento. Saggi e documenti inediti*, Condaghes, Cagliari 1996; di L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione"*, 4 voll., Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 2000; Id., *La "Sarda Rivoluzione": Studi e ricerche sulla crisi politica in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Cagliari 2001; di A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2007. Sulla figura di Angioi, in particolare, D. Scano, *La vita e i tempi di Giommaria Angioi*, in Id., *Scritti inediti (1867-1949)*, Gallizzi, Sassari 1962 (il saggio su Angioi è stato riedito a cura di F. Francioni, Della Torre, Cagliari 1985).

<sup>4</sup> Sul periodo compreso tra il '700 e l'unità sono comparsi nella collana L. Bulferetti (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, vol. I, *Relazioni inedite di piemontesi*; vol. II, F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1966; C. Sole (a cura di), *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, Fossataro, Cagliari 1967; A. Boscolo (a cura di), *Il feudalesimo in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1967; G. Sorgia (a cura di), *La Sardegna nel 1848: la polemica sulla "fusione"*, Fossataro, Cagliari 1968; sui primi decenni unitari: A. Boscolo (a cura di), *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1973; G. Sorgia (a cura di), *Banditismo e criminalità in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento*, Fossataro, Cagliari 1973; L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Fossataro, Cagliari 1977; F. Manconi (a cura di), *Le inchieste parlamen-*

è stata una importante iniziativa per inquadrare i temi allora di maggiore interesse storiografico e ha favorito tanti nuovi studi, come è avvenuto nei decenni successivi.

I primi decenni dell'800, anni fondamentali per la storia della Sardegna, con le riforme economiche, istituzionali e politiche sabaude, col risveglio culturale e del dibattito politico-culturale, con la rinuncia all'autonomia e la perfetta fusione con la terraferma, non poteva non portare a una forte attenzione degli studiosi, che a questo periodo hanno dedicato molti lavori sviluppando un percorso di ricerca che collega la politica dei Savoia nell'isola a quella dei decenni precedenti, ma, nel contempo, tracciano una prospettiva che si sviluppa fino agli anni del periodo unitario e post unitario.

Si tratta di un periodo ricco di fermenti, in cui vengono attuate varie riforme, anche parziali, il cui obiettivo è avviare un processo di modernizzazione nella statica e arretrata realtà dell'isola nel campo istituzionale, culturale, economico, legislativo.

Un ruolo importante è svolto dalla Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, istituita nel 1804, la cui opera si sviluppa nello studio e nella diffusione di nuove tecniche agronomiche e di linee d'intervento tese a superare l'antico sistema comunitario e a instaurare la proprietà "perfetta"; su di essa esistono alcuni lavori specifici recenti<sup>5</sup>, ma sul suo ruolo c'è stata

---

*tari sulla Sardegna dell'Ottocento*, vol. I, *L'inchiesta Depretis*, Della Torre, Cagliari 1984; M. Brigaglia (a cura di), *L'inchiesta agraria e la relazione Pais Serra*, Edes, Sassari s.d. [ma 2002]; sugli anni tra '800 e '900 G. Sotgiu (a cura di), *Il movimento operaio in Sardegna (1890-1915)*, Fossataro, Cagliari 1974; S. Sechi (a cura di), *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Fossataro, Cagliari 1975.

<sup>5</sup> Sulla Reale Società Agraria ed Economica v., in particolare, lo studio P. Maurandi (a cura di), *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, Carocci, Roma 2001, e il saggio di M.L. Di Felice, *La Società Agraria ed Economica di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici*, nel volume curato da Giovanni Paoloni, *Gli archivi per la storia*

una costante attenzione anche nei lavori di carattere generale dedicati a questo periodo. Sul piano istituzionale una funzione importante la ebbe anche la costituzione delle prefetture nel 1807, perché ridimensionava il potere dei feudatari attribuendo nuove competenze a funzionari di nomina regia<sup>6</sup>.

Alcuni provvedimenti governativi presi in questo periodo furono destinati a incidere in varia misura, ma sempre profondamente, talora anche drammaticamente, sulla vicenda dell'isola: il cosiddetto "editto delle chiudende", ottobre 1820, che mirava all'estensione della proprietà privata della terra con l'obiettivo di favorire la costituzione e il rafforzamento di una diffusa piccola borghesia agraria, sostegno della classe di governo; l'emanazione delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*, nel 1827, che aveva lo scopo di modernizzare il contesto normativo e il sistema della giustizia nell'isola, portando alla decadenza di leggi in vigore da secoli<sup>7</sup>; l'abolizione, tra il 1836 e il 1839, tramite riscatto, del sistema feudale. Nel 1865 l'abolizione degli adempri mirerà a chiudere il processo avviato con l'editto delle chiudende, liberando la terra dai vincoli degli usi civici esercitati dalle comunità locali, giudicati un im-

---

*della scienza e della tecnica*, vol. I, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 947-1018.

<sup>6</sup> Sulle prefetture v. lo studio di M.L. Plaisant, *Politica e amministrazione sabauda fra Settecento e Ottocento*, vol. I, *Le prefetture in Sardegna (1776-1814)*, Grafiche Elmas, Cagliari 1983, e il saggio di G. Doneddu, *Le prefetture nel Regno di Sardegna*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13 (1980), pp. 133-154.

<sup>7</sup> Su queste tematiche v. i lavori di M. Da Passano, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda (1823-1844)*, Giuffrè, Milano 1984, e *La "Carta de Logu" e le "Leggi" feliciane*, in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 479-497; e di A. Mattone, "Leggi patrie" e consolidazione del diritto nella Sardegna sabauda (XVIII-XIX secolo), in I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Carocci, Roma 2006, pp. 507-538.

pedimento alla piena disponibilità della proprietà della terra e alla sua valorizzazione produttiva<sup>8</sup>. Studi recenti e meno recenti hanno esaminato le varie tappe attraverso le quali si realizza questa legislazione e la sua ripercussione sulle vicende dell'isola, i cui effetti furono il taluni casi devastanti<sup>9</sup>. Contro l'editto delle chiudende, che si tradurrà in molti casi in una indiscriminata e arbitraria appropriazione di terre comuni da parte dei potenti locali, dei loro parenti e seguaci, nel 1832 ci sarà una sanguinosa ribellione nel Nuorese, dove i pastori abbattono i muretti a secco e il governo viceregio intervenne con processi sommari e condanne molto pesanti, lasciando nella memoria collettiva una ferita legata a quella che era considerata una rottura con la secolare tradizione della vita comunitaria<sup>10</sup>. Episodi analoghi di ribellione avvennero contro la divisione dei terreni ex ademprivili, in difesa de "su connottu", la rivendicazione del ritorno al "conosciuto", alla tradizionale modalità di gestione dei beni comuni, come avvenne a Nuoro, dove nel 1868 ci fu una rivolta contro la decisione del Comune di lottizzare e vendere le terre comunali, al grido di *A su connottu*. Molte faide di paese o contrasti tra paesi, che si prolungarono

---

<sup>8</sup> Sugli ademprivi v. la voce *Ademprivio* di G. Todde pubblicata sull'*Enciclopedia giuridica italiana*, Roma 1882, ora in G. Todde, *Opere*, vol. I, *Scritti economici sulla Sardegna*, a cura di P. Maurandi, T. Deonette, Cucc, Cagliari 2003, pp. 35-345, v. inoltre lo studio di A. Mattone, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna*, in A. Mattone, P.F. Simbula (a cura di), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Carocci, Roma 2011, pp. 170-253.

<sup>9</sup> Al riguardo v. gli studi di I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffrè, Milano 1982, e *Verso la proprietà perfetta nella Sardegna sabauda*, in E. Cortese (a cura di), *La proprietà e le proprietà*, Giuffrè, Milano 1988, pp. 543-568.

<sup>10</sup> Sulle rivolte contro questo provvedimento v. il lavoro di L. Del Piano, *La sollevazione contro le chiudende (1832-33)*, Sardegna Nuova, Cagliari 1971.

per tutto l'800, e oltre, e alimentarono anche in parte il banditismo, ebbero origine da qui, dai problemi, dalle contrapposizioni, dalle lotte, dai rancori legati alla sistemazione delle terre.

Molta attenzione è stata data negli studi ai processi culturali. Con i primi decenni dell'800 si realizza una elaborazione culturale portata avanti da una generazione di storici e di intellettuali, che mira a dare una nuova lettura della Sardegna, e della sua storia, e del suo rapportarsi con l'Italia; che si impegna nello studio e nella creazione della "identità" sarda, ideando un patrimonio culturale, diventato col tempo comune e ampiamente condiviso. Cioè viene messo in moto un processo di costruzione dell'identità sarda funzionale al suo inserimento nell'area culturale italiana e nella storia nazionale. In questo contesto si inseriscono le false Carte d'Arborea, cui obiettivo è proprio la valorizzazione della storia, della cultura e delle tradizioni dell'isola in una prospettiva italiana<sup>11</sup>, oggetto di molti studi per l'importanza avuta in riferimento al clima culturale dell'Ottocento sardo e per il dibattito storiografico<sup>12</sup>.

Del risveglio culturale sardo sono artefici storici, letterati, eruditi, che, nel clima della cultura romantica della prima metà dell'800, riscoprono e studiano la storia e la cultura regionale, rilevandone e valorizzandone specificità e caratteri distintivi e identificativi. In questi anni vengono pubblicate alcune delle

---

<sup>11</sup> Sui falsi d'Arborea vedi il volume di L. Marrocu (a cura di), *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, AM&D, Cagliari 1997.

<sup>12</sup> Sul tema delle Carte d'Arborea si veda inoltre il lavoro di A. Mattone, *Le Carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento*, *ivi*, pp. 25-152; di A. Mattone vedi anche *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova tra l'Accademia delle Scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 346-411; di L. Marrocu vedi *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cucc, Cagliari 2009.

più importanti opere sulla Sardegna; e sono scritte da autori che sono tra le personalità più in vista e importanti sul piano culturale, e alcuni anche politico, della Sardegna del periodo. Di Giuseppe Manno (le cui pubblicazioni sulla storia dell'isola segnano l'avvio della moderna storiografia sarda), tra gli anni 1825 e il 1842 vengono pubblicate la fondamentale *Storia di Sardegna* (1825-27), e successivamente, nel 1842, il volume che analizza il periodo dal 1773 al 1799<sup>13</sup>; di Pasquale Tola l'imponente raccolta documentaria del *Codice diplomatico di Sardegna* e il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* (1837-38)<sup>14</sup>; di Pietro Martini, oltre vari studi sulla cultura, l'archeologia e la storia religiosa dell'isola, la *Biografia sarda* e la *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, pubblicata nel 1852<sup>15</sup>; di Giovanni Siotto Pintor la *Storia letteraria di Sardegna* (1843-44)<sup>16</sup>; di Vittorio Angius le centinaia di "voci sarde" scritte tra il 1833 e il 1848 per il *Dizionario storico statistico* di Goffredo Casalis<sup>17</sup>; di Giovanni Spano (che con i suoi studi sulla linguistica e la dialettologia, sull'archeologia e l'epigrafia e con le sue indagini demologiche e sul patrimonio poetico, è stato uno dei più importanti protagonisti del risveglio

---

<sup>13</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, voll. 4, Alliana e Paravia, Torino 1825-1827; Id., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1779*, voll. 2, Favale, Torino 1842.

<sup>14</sup> P. Tola, *Codice diplomatico della Sardegna*, vol. I e II ("Historiae Patriae Monumenta", vol. X e XII), Typ. Regia, Augusta Taurinorum 1861-1868, 2 voll.; Id., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, 3 voll., Chirio e Mina, Torino 1837-1838.

<sup>15</sup> P. Martini, *Biografia sarda*, 3 voll., R. Stamperia, Cagliari 1837-1838; Id., *Storia di Sardegna dal 1779 al 1816*, Timon, Cagliari 1852; Id., *Storia ecclesiastica di Sardegna*, voll. 4, Stamperia reale, Cagliari 1839-1841 (2<sup>a</sup> ed., Timon, Cagliari 1858).

<sup>16</sup> G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., Timon, Cagliari 1843-1844.

<sup>17</sup> G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero, Torino 1833-1856.

degli studi condotti nei decenni a metà dell'800 su vari aspetti della vita, della cultura e della storia dell'isola) l'*Ortografia sarda nazionale* nel 1840 e il *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo* nel 1851 e 1852<sup>18</sup>. Sempre riguardo agli studi della lingua sarda il *Nou Dizionariu universali sardu-italianu* (1832) di Vincenzo Raimondo Porru<sup>19</sup>, che, con gli scritti sulla lingua sarda dello Spano, pone il problema della lingua come un aspetto importante della nuova identità culturale sarda.

L'obiettivo di rendere fruibile a un maggior numero possibile di lettori questi testi classici della storia dell'isola (la cui messa in rete dovrebbe essere un obiettivo importante in un'ottica di divulgazione dei testi classici degli autori sardi) ha favorito o la loro ristampa anastatica o la ristampa a cura di vari autori, con introduzioni che inquadrano questi testi nel contesto del dibattito politico-culturale del periodo. Pensiamo alle ristampe delle opere del Manno<sup>20</sup>, di quelle di Pietro Martini<sup>21</sup>, di Vittorio Angius<sup>22</sup>, di Pasquale Tola<sup>23</sup>, di Vincenzo

---

<sup>18</sup> G. Spano, *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, 2 voll., Stamperia reale, Cagliari 1840; Id., *Vocabolariu sardu-italianu/Vocabolario italiano-sardo*, 2 voll., Tipografia Nazionale, Cagliari 1851 e 1852.

<sup>19</sup> V. Porru, sacerdote, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, Typ. Arcio-bispali, Casteddu 1832-34; 2a ediz., tip. Nazionale, Casteddu 1868.

<sup>20</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, 3 voll., Ilisso, Nuoro 1996; Id., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1779*, a cura di A. Mattone, revisione bibliografica di T. Olivari, Ilisso, Nuoro 1998.

<sup>21</sup> P. Martini, *Biografia sarda*, 3 voll., R. Stamperia, Cagliari 1837-38 (ristampa anastatica Forni Editore, Sala Bolognese 1971); Id., *Storia di Sardegna dal 1779 al 1816*, a cura di A. Accardo, Ilisso, Nuoro 1999.

<sup>22</sup> V. Angius, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, a cura di L. Carta, 3 voll., Ilisso, Nuoro 2006.

<sup>23</sup> P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Ilisso, Nuoro 2001.

Raimondo Porru<sup>24</sup>, di Giovanni Spano<sup>25</sup>, di Giovanni Siotto Pintor<sup>26</sup>. Sono stati ripubblicati anche altri importanti libri stampati in questo periodo, quale quello di Baudi di Vesme sulla Sardegna apparso nel 1847<sup>27</sup>.

Artefici del risveglio culturale dei primi decenni dell'Ottocento sono anche giornali e periodici che si affiancano al giornale «Indicatore sardo» (1832-1852) e che, anche se non trattano argomenti politici, come il «Giornale di Cagliari» (1827-29), la «Gazzetta di Sardegna» di Giovanni Meloni Baillet (1832-35), «Il compilatore delle cognizioni utili» di Stefano Todde (1835-39), la «Biblioteca sarda» di Vittorio Angius (1838-39), le «Memorie dell'Accademia agraria ed economica di Cagliari» (1835-41), gli «Annali di Giurisprudenza sarda» (1838-42), e i due periodici «Promotore» (Sassari, 1840) e «La Meteora» (pubblicata a Cagliari dal 1843 al 1845), superano freni, limitazioni e condizionamenti della censura<sup>28</sup>, rivelano il modificarsi, sia pur graduale, del clima culturale, e dunque anche politico, dell'isola e documentano quale sia stata l'importanza del

---

<sup>24</sup> V.R. Porru, *Nou dizionariu universali sardu-italianu*, a cura di M. Lörrinzi, 3 voll., Ilisso, Nuoro 2002.

<sup>25</sup> G. Spano, *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, 2 voll., Stamperia reale, Cagliari 1840 (ristampa anastatica 3T, Cagliari 1974); Id., *Vocabolariu sardu-italianu/Vocabolario italiano-sardo* (ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1975), Id., *Vocabolariu sardu-italianu/Vocabolario italiano-sardo*, a cura di G. Paulis, 2 voll., Ilisso, Nuoro 1998.

<sup>26</sup> G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, 4 voll., Timon, Cagliari 1843-1844 (ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1966); Id., *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Casanova, Torino 1877 (ristampa anastatica, Forni Editore, Sala Bolognese 1978).

<sup>27</sup> C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice, Ilisso, Nuoro 2004.

<sup>28</sup> Sul tema della censura tra Settecento e Unità d'Italia v. il volume di N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La culturale sabauda tra censura e libertà di stampa (1720-1852)*, Polistampa, Firenze 2009.

contributo degli intellettuali sardi al risveglio culturale di questi anni, alla ripresa politica e alla formazione dello stato unitario, come confermano vari lavori pubblicati anche di recente e dedicati allo studio della stampa di questo periodo<sup>29</sup>.

Su queste tematiche e sui principali esponenti della cultura del periodo abbiamo avuto una fiorente stagione di studi a partire dagli anni settanta, nonché vari momenti di riflessione e di approfondimento in convegni e incontri di studio. Tra questi possiamo ricordare il Convegno nazionale di studi che si è tenuto a Oristano nel marzo 1990, i cui atti sono stati pubblicati l'anno successivo<sup>30</sup>.

Particolare attenzione è stata dedicata al ruolo degli intellettuali, al dibattito culturale, alla relazione tra intellettuali e il processo di trasformazione nell'isola e a quello di unificazione nazionale, ai rapporti intercorsi tra personalità dell'isola e personalità di spicco in campo nazionale, al dibattito sulle questioni riguardanti l'isola. Tra questi possiamo citare, senza pretesa di completezza, gli studi di Luciano Marrocu e Manlio Brigaglia sul ruolo degli intellettuali nella costruzione

---

<sup>29</sup> Si possono ricordare, oltre i due saggi di S. Deledda, *“Il Promotore”*. *Periodico liberale sassarese (1840)*, Cagliari 1928, e *“La Meteora”*. *Giornale sardo di scienze, lettere ed arti (1843-45)*, Cagliari 1928, i lavori, pubblicati in anni recenti, di L. Ortu, *Tra Restaurazione e Risorgimento: i giornali sardi nel periodo della “Rinascenza”*, in *Ombre e luci della Restaurazione: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Atti del Convegno, Torino, 21-24 ottobre 1991, Roma 1997, pp. 363-402, di M. Cossu, G. Orrù, S. Palmas, *Un giornale della Restaurazione: “L’Indicatore sardo”*, Tema, Cagliari 1997, e di G. Orrù, *Cultura e società in Sardegna nei periodici della prima metà dell’Ottocento*, Cuec, Cagliari 2010 (dedicato ai giornali del periodo della Restaurazione tra cui «L’Indicatore sardo», «La Meteora», «Il Promotore» e i giornali del quarantotto sardo).

<sup>30</sup> G. Sotgiu, A. Accardo, L. Carta (a cura di), *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d’Italia*, Atti del Convegno nazionale di studi (Oristano, 16-17 marzo 1990), 2 voll., S’Alvure, Oristano 1991.

dell'identità sarda<sup>31</sup> e quelli di Aldo Accardo sul mito della nazione sarda<sup>32</sup>, nonché gli studi e i convegni dedicati a importanti personalità quali il Manno<sup>33</sup>, il Siotto Pintor<sup>34</sup>, Salvator Angelo De Castro<sup>35</sup>, Giovanni Spano<sup>36</sup>. Il ruolo delle classi dirigenti sarde e il loro rapporto col processo di unificazione nazionale è stato oggetto di vari studi anche recenti<sup>37</sup>.

Ricerche condotte da vari studiosi, come, per citarne alcune, quelle di Tito Orrù su varie personalità del periodo, e su A-

---

<sup>31</sup> L. Marrocu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Editori Riuniti, Roma 1995.

<sup>32</sup> A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda. Storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento*, AM&D, Cagliari 1996.

<sup>33</sup> Sul Manno vedi il recente studio di A. Mattone, *Giuseppe Manno magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, presentazione di G. Recuperati, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009. Sul Manno vedi anche gli Atti della giornata di studi, Cagliari 15-16 gennaio 1988, curati da T. Orrù, *Giuseppe Manno. Politico storico e letterato*, Press color, Quartu S. Elena 1989, con saggi di T. Orrù, G.P. Romagnani, A. Romagnino, L. Carta, A. Accardo, G. Tore, L. Del Piano, G. Serri, C. Sole, V. Porceddu, P. Cau, G. Cossu Pinna, A. Contu, M. Canepa.

<sup>34</sup> Sul Siotto Pintor v. lo studio di T. Orrù, *Giovanni Siotto Pintor scrittore e uomo politico. Bibliografia ragionata e notizie sugli inediti*, Gallizzi, Sassari 1966. Si veda inoltre il volume *Giovanni Siotto Pintor e i suoi tempi*, Litografia Trois, Cagliari 1985, Atti della Giornata di studi, Cagliari 5 marzo 1983, a cura di T. Orrù, con saggi di T. Orrù, M. Brigaglia, R. Turtas, M.L. Plaisant, G. Siotto Pintor jr, L. Del Piano, G. Pisu, G. Todde, C. Sole, M. Corrias Corona.

<sup>35</sup> Sul De Castro, vedi in particolare i volumi di G. Murtas, *Salvator Angelo De Castro*, S'Alvure, Oristano 1980, e Id., *Salvator Angelo De Castro*, 2a edizione riveduta e ampliata (tra i documenti inediti il diario privato), Sa porta, Oristano 1987.

<sup>36</sup> L. Carta (a cura di), *Giovanni Spano e i suoi corrispondenti*, vol. I, 1832-1842, Ilisso, Nuoro 2010.

<sup>37</sup> A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, prefazione di A.M. Banti, Donzelli, Roma 2011.

sproni, e quelle di Assunta Trova su Carlo Cattaneo<sup>38</sup>, hanno confermato i rapporti, talvolta stretti, che si sono sviluppati tra politici e intellettuali sardi ed esponenti di primo piano nel campo politico e culturale fuori dall'isola di questo periodo. Queste ricerche hanno permesso di portare alla luce centinaia di documenti conservati presso vari archivi pubblici e privati nazionali e sardi. Esistono ancora tanti documenti da reperire e valorizzare, spesso conservati anche in archivi familiari che meritano di essere recuperati, portati a conoscenza e messi a disposizione (possibilmente in forma digitale) di studiosi e del pubblico. Per gli stretti legami esistiti con l'isola molta attenzione è stata dedicata in vari studi a Garibaldi, di cui sono stati analizzati da diversi autori, anche recenti (oltre che in lavori di carattere divulgativo), i rapporti avuti con l'associazionismo operaio e con il movimento democratico isolano<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Assunta Trova ha ricostruito il carteggio tra Carlo Cattaneo e i corrispondenti sardi col reperimento di 56 lettere, in gran parte inedite, pubblicate in appendice a C. Cattaneo, *Della Sardegna antica e moderna*, a cura di A. Trova, Ilisso, Nuoro 2010. Su Cattaneo vedi anche il saggio di G.G. Ortu, *La quercia e la strada. Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna*, «Rivista storica italiana», n. 115 (2003), pp. 899-955. Su Cattaneo vedi inoltre *Carlo Cattaneo. Temi e interpretazioni*, a cura di M. Corona Corrias, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2003, con saggi di A. Colombo, M. Corona Corrias, A. Delogu, C.G. Lacaïta, S. Mastellone, T. Orrù, M. Tuveri, A. Zanfarino, atti della giornata di studi svolta a Cagliari il 13 aprile 2002.

<sup>39</sup> Su Cattaneo e su Garibaldi vedi i due volumi che contengono gli interventi a due convegni promossi dal Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari: A. Trova, G. Zichi (a cura di), *Cattaneo e Garibaldi. Federalismo e Mezzogiorno*, Carocci, Roma 2004; A. Nieddu, G. Zichi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011. Su Garibaldi vedi inoltre il volume di T. Olivari, *La biblioteca di Garibaldi a Caprera*, introduzione di Giorgio Montecchi, FrancoAngeli, Milano 2013; di F. Poli, *Il Museo garibaldino di Caprera*, Chiarella, Sassari 1977 e Delfino, Sassari 2007, e di A. Frau e G. Racheli, *Garibaldi a Caprera. Bibliografia cronologica della vita privata di Garibaldi nell'isola*, VERT, Calasetta

Tito Orrù e Carlino Sole hanno pubblicato una delle fonti più importanti per la storia della Sardegna dell'Ottocento e del periodo del Risorgimento in campo nazionale: il *Diario politico* di Giorgio Asproni<sup>40</sup>, figura di primaria importanza nazionale in campo democratico e repubblicano del periodo risorgimentale e postrisorgimentale. Alla figura del deputato repubblicano sono stati dedicati numerosi studi, convegni e ricerche; per la sua rilevanza nazionale costituisce una delle personalità sarde maggiormente studiate<sup>41</sup>.

Accanto alla figura di Asproni una personalità di rilievo del mondo politico e culturale sardo del periodo risorgimentale e postrisorgimentale, anch'essa oggetto di numerosi studi, è quella di Giovanni Battista Tuveri. La pubblicazione delle opere di Tuveri, singolare filosofo monarcomaco, repubblicano, federalista, sindaco del villaggio di Collinas, ha messo a disposizione degli studiosi e del più vasto pubblico gli scritti di un intellettuale

---

1982 (edito sotto il patrocinio del Comitato per le celebrazioni del centenario garibaldino e del Comune de La Maddalena).

<sup>40</sup> G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, profilo biografico di Bruno Josto Anedda, introduzione e note di C. Sole, T. Orrù, voll. I-VII, Giuffrè, Milano 1974-1992.

<sup>41</sup> Su Asproni vedi di T. Orrù, *Giorgio Asproni parlamentare*, «Annali della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari», serie 1, n. 4 (1978), pp. 3-74. Sul deputato di Bitti sono stati tenuti due importanti convegni nel 1979 e nel 1992: vedi *Atti del Convegno nazionale di studi su Giorgio Asproni (Nuoro, 3-4 novembre 1979)* - Istituto Superiore Regionale Etnografico, Nuoro -, Grafiche Elmas, Cagliari 1983, e *Giorgio Asproni e il suo "Diario politico". Atti del Convegno internazionale, Cagliari 11-13 dicembre 1992* (Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze politiche), premessa di T. Orrù, CUEC, Cagliari 1994. Fra gli altri studi sul personaggio vedi M. Corona Corrias, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984. Recenti lavori sono quelli di L. Polo Friz, T. Orrù (a cura di), *Giorgio Asproni. Un leader sardo nel Risorgimento italiano*, AM&D, Cagliari 2008, e di F. Pau, *Un oppositore democratico negli anni della Destra storica. Giorgio Asproni parlamentare (1848-1876)*, Carocci, Roma 2011.

le che svolge un ruolo fondamentale nel dibattito politico sardo tra la “fusione” e i primi decenni dei governi della Destra<sup>42</sup>; un politico e giornalista che ha dato un contributo determinante nell’individuare i temi di quella da lui coniata come “questione sarda”, termine che usa per la prima volta nel 1867<sup>43</sup>.

Vari sono stati gli studi sulla stampa, che in questo periodo vede una costante presenza delle principali personalità politiche tra i suoi artefici, sostenitori e collaboratori e svolge un ruolo da protagonista nel promuovere il dibattito sulle questioni che riguardano l’isola, come sui più generali problemi politici. Di fronte alla debolezza delle strutture associative, essa assume il ruolo di punto di riferimento e di elaborazione per la formazione di orientamenti politici di nuclei, militanti ed elettori e dà voce a gruppi e movimenti politici, ai gruppi sociali e agli interessi organizzati; funge da raccordo tra i vari gruppi locali e

---

<sup>42</sup> G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, 5 voll., Delfino, Sassari 1990-2002.

<sup>43</sup> A Tuveri sono stati dedicati vari articoli e saggi, oltre pubblicazioni di carattere divulgativo. Tuveri ricorre in quasi tutti gli studi dedicati al giornalismo di questo periodo, all’autonomismo e federalismo, al dibattito politico. Naturale il richiamo ai due classici saggi di G. Solari *Il pensiero politico di G.B. Tuveri* (discorso inaugurale letto nell’aula magna della R. Università il 15 novembre 1914), «Annuario della R. Università di Cagliari», 1914-15, pp. 3-127, e *Per la vita ed i tempi di G.B. Tuveri*, «Archivio Storico Sardo», vol. XI (1915), pp. 33-151. Su di lui si vedano, oltre i saggi che accompagnano la pubblicazione delle sue opere (citata alla nota precedente), il numero monografico dell’«Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 26-28 (1989), dedicato a *G.B. Tuveri e i suoi tempi* (con contributi, tra gli altri, di A. Accardo, N. Bobbio, F. Cannas, U. Cardia, L. Carta, A. Contu, G. Contu, M. Corona Corrias, A. Delogu, L. Del Piano, T. Orrù, G. Sotgiu) e l’ampia monografia di A. Delogu, *Filosofia e società in Sardegna. Giovanni Battista Tuveri (1815-1887)*, FrancoAngeli, Milano 1992. Vedi inoltre il volume di C. Ceccuti, L. Ortu, N. Gabriele, *Patria, Nazione, Stato tra unità e federalismo. Mazzini, Cattaneo e Tuveri*, Cucc, Cagliari 2007.

quelli nazionali, i notabili, i ceti sociali che rappresenta e i gruppi politici di cui diventa portavoce<sup>44</sup>.

Altri temi classici della storiografia sull'età risorgimentale sono quelli relativi alla storia della Chiesa e al rapporto tra Chiesa, cattolici e processo risorgimentale, sui quali esiste una letteratura che si sviluppa a partire dall'800 e annovera recenti studi che hanno affrontato questi temi con un rinnovamento della metodologia e dell'approccio storiografico<sup>45</sup>.

Maggiore attenzione è stata dedicata nella storiografia più recente a temi di carattere sociale, alla demografia<sup>46</sup>, ai temi urbanistici, dei trasporti, delle infrastrutture e del territorio<sup>47</sup>,

---

<sup>44</sup> Sui giornali di questo periodo, oltre i cataloghi di R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Regione autonoma della Sardegna, Cagliari 1991, e *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)*, a cura di R. Cecaro, saggio introduttivo di L. Pisano, Regione autonoma della Sardegna, Cagliari 2015, vedi in modo specifico i volumi di L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977, e di N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere in Sardegna nell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012. V. inoltre L. Ortu, *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo. Antologia degli articoli. Problemi del periodo cavouriano nel pensiero di un cattolico conservatore*, Edisar, Cagliari 1988, e *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di G. Marci e L. Ortu, Ediz. Univ. Della Sardegna, Cagliari 1991.

<sup>45</sup> Tra i più recenti lavori dedicati a questi temi ci sono i lavori di R. Tur-tas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma 1999 (riguardo alla parte che affronta i temi di questo periodo in particolare le pp. 531-587); vi sono inoltre le due monografie di R. Callia, *Giovanni Battista Montixi. Un vescovo liberale dell'Ottocento*, AM&D, Cagliari 1998, e di G. Zichi, *I cattolici sardi e il Risorgimento*, Soter, Villanova Monteleone 2008.

<sup>46</sup> Vedi al riguardo il lavoro di D. Angioni, S. Loi, G. Puggioni, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, Cuccu, Cagliari 1997.

<sup>47</sup> Si vedano A. Accardo (a cura di), *Cagliari*. Laterza, Roma-Bari 1996 (con saggi dello stesso Accardo, di F. Masala, G. Tore, M.L. Di Felice);

alla descrizione o lettura della situazione dell'isola da parte di osservatori italiani e no<sup>48</sup>.

I temi relativi al periodo risorgimentale hanno avuto largo spazio anche in lavori di carattere generale dedicati alla Sardegna dell'800, che sono ormai considerati testi di riferimento. Si possono ricordare anzitutto il volume *La Sardegna contemporanea* di Alberto Boscolo, Lorenzo Del Piano e Manlio Brigaglia (prima edizione 1974 e edizioni successive 1976, 1984, 1995), edizioni Della Torre di Cagliari, ampia sintesi degli eventi dagli ultimi moti antif feudali alla autonomia regionale; il volume *La Sardegna nell'Ottocento* di Lorenzo Del Piano (con una ampia e analitica appendice bibliografica sui singoli argomenti e indicazioni delle fonti relative)<sup>49</sup>; i due volumi di Girolamo Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda 1720-1847* e *Storia della Sardegna dopo l'Unità*<sup>50</sup> (il primo dei quali va dal passaggio dell'isola ai Savoia e termina con la fusione del 1847; il secondo si apre con gli effetti politici ed economici della fusione e termina con l'età giolittiana). Sono da segnalare anche i saggi inseriti nel quarto volume della *Storia dei Sardi* e

---

L. Principe, Cagliari, Laterza, Roma-Bari 1981; Id., *Sassari, Alghero, Castel sardo, Porto Torres*, Laterza, Roma-Bari 1983; F. Masala, *Architettura di carta. Progetti per Cagliari (1800-1945)*, AM&D, Cagliari 2002; E. Usai, *La storia del porto di Cagliari dall'Unità d'Italia ai nostri giorni. Una struttura di respiro internazionale decisiva per lo sviluppo socio economico della Sardegna*, Fiore, San Gavino Monreale 2011.

<sup>48</sup> Oltre ad A. Boscolo (a cura di), *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, cit., si vedano, ad esempio, la traduzione italiana della seconda edizione, Torino 1839, di A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, 3 voll., Ilisso, Nuoro 1995, e sempre del Della Marmora *Itinerario dell'isola di Sardegna*, a cura di M.G. Longhi, 3 voll., Ilisso, Nuoro 1997; v. inoltre V. Deplano, G. Orrù, *I consoli britannici in Sardegna (1750-1934)*, Aipsa, Cagliari 2012.

<sup>49</sup> Chiarella, Sassari 1984.

<sup>50</sup> Laterza, Roma-Bari 1984 e 1986.

*della Sardegna*, diretta da Massimo Guidetti, dedicato all'età contemporanea, dal Settecento agli anni Sessanta del '900<sup>51</sup>.

Di ampio respiro storiografico e di aggiornato impianto metodologico è il volume, curato da Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, dedicato alla Sardegna per la collana sulle regioni edita da Einaudi<sup>52</sup>, che affronta in una serie di saggi gli odierni temi all'attenzione degli studiosi, dalla questione dell'identità dell'isola ai processi di trasformazioni e di cambiamento, dagli aspetti politici e istituzionali a quelli economici e sociali, alla questione della lingua, all'autonomismo, alla questione sarda<sup>53</sup>.

Sul piano della storia politica un volume frutto di una minuta ricerca originale è il libro di Lorenzo Del Piano *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*<sup>54</sup>, mentre per quanto riguarda la storia parlamentare a Tito Orrù si deve la pubblicazione di uno studio biografico sui parlamentari sardi<sup>55</sup>,

---

<sup>51</sup> M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. V, *L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo*, Jaca book, Milano 1990.

<sup>52</sup> *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Einaudi, Torino 1998.

<sup>53</sup> Si vedano, ad esempio, i saggi di L. Berlinguer, A. Mattone, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*; di A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*; di L. Birocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*; di G.G. Ortu, *Tra Piemonte e Italia: La Sardegna in età liberale (1848-90)*; di M.L. Di Felice, *La storia economica dalla "fusione perfetta" alla legislazione speciale*; di M. Da Passano, *La criminalità e il banditismo dal Settecento alla prima guerra mondiale*; di A.M. Gatti, G. Puggioni, *Storia della popolazione dal 1847 a oggi*; di G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Otto e Novecento*; di A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*.

<sup>54</sup> Chiarella, Sassari 1982.

<sup>55</sup> T. Orrù, *Dizionario biografico dei parlamentari sardi*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Della Torre, Cagliari 1988, pp. 336-402.

sui quali abbiamo ora anche una monografia curata da Francesco Soddu<sup>56</sup>.

Gli studi elencati, senza pretesa di completezza, documentano l'attenzione della storiografia sarda ai temi riguardanti i primi decenni dell'800 e il periodo risorgimentale nell'isola. A essi sono stati dedicati inoltre anche numerosi lavori di taglio più divulgativo e altre decine di saggi e articoli su riviste e su volumi collettanei, che chiaramente non si sono riportati in questa breve rassegna.

Questi studi, che hanno caratterizzato una lunga stagione che va dall'Ottocento a tutto il Novecento, hanno avuto un'ulteriore spinta in occasione dei 150 anni dell'Unità. Come ricordato, questa ricorrenza ha portato anche nell'isola a una ripresa degli studi su questo periodo e alla pubblicazione di vari scritti e all'importante convegno *La Sardegna nel Risorgimento* (Cagliari, 1-3 dicembre 2011), promosso dalle Università di Cagliari e di Sassari e dal Comitato sardo delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Iniziativa di maggior rilievo presa in occasione del 150° dell'Unità, il convegno ha visto la partecipazione di oltre settanta studiosi provenienti dagli atenei sardi e della penisola, dagli archivi e dalle biblioteche dell'isola, che, in tre giorni di lavori, hanno fornito un ampio e articolato quadro delle problematiche riguardanti la Sardegna durante il Risorgimento e hanno avuto l'opportunità di fare il punto sulla situazione degli studi, dare conto delle ricerche in corso, aprire nuove prospettive di ricerca. I saggi pubblicati nel volume<sup>57</sup>, cinquantasei, affrontano una molteplicità di tematiche che rispecchiano l'attenzione verso tradizionali ambiti di ricerca e

---

<sup>56</sup> F. Soddu, *La Sardegna in Parlamento. Caratteri e profili di parlamentari in età liberale*, Edes, Sassari 2008.

<sup>57</sup> F. Atzeni, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento* cit.

verso i nuovi interessi che sono emersi o stanno emergendo tra gli studiosi dell'Ottocento.

Così accanto a saggi di carattere generale (*La Sardegna nel Risorgimento: un bilancio storiografico (1961-2011)*, di M. Brigaglia; *Politica e società in Sardegna nel Risorgimento*, di F. Atzeni; *La boria delle nazioni: la Sardegna e il 150° dell'Unità*, di A. Accardo) una serie di interventi affronta il rapporto tra la Sardegna e il Risorgimento italiano, anche in riferimento ad alcune personalità di rilievo del processo di unificazione nazionale, come Cavour e Garibaldi (*Percorsi dell'identità nazionale sarda nell'Ottocento*, di L. Marrocu; *Cavour e la Sardegna*, di A. Viarengo; *Giuseppe Garibaldi. Dalla Sardegna all'Inghilterra*, di G. Zichi; *Per una storia della Massoneria in Sardegna dall'Unità al fascismo*, di F. Conti; *Roma Capitale nelle emozioni dei sardi e in Sardegna*, di C. Dau Novelli), altri affrontano vari temi politici, economico-sociali, anche in rapporto al periodo preunitario e al ruolo svolto da alcune significative personalità (*Crisi socio-economica, inglesi e francesi, aspirazioni unitarie italiane e tentativi "autoctoni" di rivolta: la Sardegna nel 1799-1812*, di F. Francioni; *Un Bogino sardo? Alcune note su Emanuele Pes di Villamarina*, di P. Merlin; *Giuseppe Musio: un "giusnaturalista" nello Stato assoluto e in quello costituzionale*, di M. Corona Corrias).

Altri saggi affrontano temi di carattere economico e sociale, demografici, dei trasporti e del credito (*L'evoluzione della popolazione della Sardegna dai censimenti fiscali al XX secolo. Alcune riletture e spunti interpretativi*, di G. Puggioni e L. Salaris; *L'unificazione del mercato tra la Sardegna e gli Stati di Terraferma: dalla "fusione perfetta" al decennio cavouriano*, di M.L. Di Felice; *Commercio e commercianti nella Sardegna dell'Ottocento*, di G. Doneddu; *La riforma dei Monti di soccorso in Sardegna nel 1851: modifica istituzionale e conservazione degli archivi*, di C. Tassa; *I Monti nummari in Sardegna (1767-*

1851), di D. Casanova; *Le banche di Giovanni Antonio Sanna nel contesto della nascita del Regno d'Italia*, di W. Schoeneberger; *Porti e collegamenti marittimi in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, di E. Usai). Un gruppo di saggi è invece dedicato ad alcuni temi che sono emersi come interessanti percorsi di ricerca, quali quelli della conoscenza e sistemazione del territorio e della cultura scientifica (*Territorio e utilizzazione delle acque in Sardegna nella prima metà dell'Ottocento*, di M.C. Soru; *Viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna. Scoperta e rappresentazioni dell'isola*, di C. Incani Carta; *La Sardegna vista dai consoli inglesi (1830-61)*, di V. Deplano; *Domenico Lovisato. Una camicia rossa sulle tracce del tempo*, di G. Nonnoi; *Patrizio Gennari, patriota, scienziato e fondatore dell'Orto botanico di Cagliari*, di A. Argiolas; *Pasquale Piga, medico positivista, professore universitario, esponente del partito del progresso*, di G. Fois). Altri saggi affrontano temi riguardanti le istituzioni e il diritto (*Unione o unificazione? Le posizioni contrarie alla fusione incondizionata*, di M. Cardia; *Nel crepuscolo degli usi collettivi in Sardegna. Dall'introduzione della "proprietà perfetta" all'abolizione dei diritti di ademprio (1820-65)*, di A. Mattone; *La realizzazione del catasto fondiario in Sardegna*, di C. Ferrante; *Il dibattito sulla proprietà fondiaria in Sardegna nel Parlamento del Regno d'Italia (1861-65)*, di S. Mura; «*L'autorità suprema della legge, sola regola dei tribunali*»: *dalla soppressione del Supremo Consiglio di Sardegna alla nascita del Magistrato di Cassazione di Torino*, di E. Mura; *Mutamenti e riforme nelle istituzioni giudiziarie del Regno di Sardegna: dalla Reale Udienza alla Corte d'Appello*, di A. Nieddu; *L'amministrazione comunale di Sassari nel quindicennio pre-unitario: uomini e uffici*, di P. Cau). Un gruppo di contributi analizza figure e personaggi del risorgimento sardo (*L'occasione perduta di un'élite virtuosa. Il difficile confronto della rappresentanza sarda con il Parlamento subalpino e nazionale*, di N. Gabriele; *Un intellettuale mazziniano*

*dal Piemonte sabaudo al Regno d'Italia: Vincenzo Brusco Onnis*, di A. Trova; *Il pensiero politico di Giorgio Asproni e di Giovanni Battista Tuveri attraverso la collaborazione al "Dovere" di Genova*, di F. Pau; *La giovinezza di Francesco Cocco Ortu (1842-76)*, di G. Sanna; *Nicolò Ferracciu: aspetti poco noti di una lunga vita parlamentare*, di S. Rujū e S. Barracca; *Giovanni Antonio Sanna, l'uomo di Montevecchio nel Risorgimento nazionale*, di P. Fadda; *Felice Pinna: un questore sardo nell'unificazione italiana*, di G.G. Ortu e M. Siuni). Un gruppo di saggi è dedicato alla circolazione delle idee, alla musica, al teatro, alle biblioteche (*La cultura europea nei periodici stranieri delle biblioteche sarde tra Settecento e Ottocento e le sue implicazioni*, di L. Pisano; *La Biblioteca Universitaria di Cagliari nel processo risorgimentale italiano: dalla fondazione alla sua piena attività*, di E. Gessa; *L'impatto della soppressione delle corporazioni religiose sulle biblioteche della Sardegna all'indomani dell'Unità*, di G. Granata; *Mario, un tenore liberale cagliaritano tra Parigi e Londra*, di F. Todde; *Note sull'attività musicale a Cagliari tra Risorgimento e Unità d'Italia*, di R. Costa; *Musica e teatro a Sassari nell'Ottocento*, di A. Ligios). Altri saggi affrontano momenti e situazioni di tensione sociale (*Una nazione e il suo immaginario. La rivolta contro le chiudende dal mito alle fonti d'archivio (1832-48)*, di G. Salice; *I moti popolari in Sardegna all'indomani della "fusione" (1847-48)*, di C. Pillai; *La repressione del banditismo nei primi decenni unitari*, di G. Fresu); altri figure del mondo ecclesiastico nel contesto dei rapporti tra Stato e Chiesa e Papato (*Tensioni e istanze di autonomia tra Stato e Chiesa: il caso Marongio-Nurra*, di T. Cabizzosu; *Il cardinale Luigi Amat di San Filippo tra fedeltà all'allocuzione di Pio IX e politica unitaria*, di M. Pignotti); altri ancora i temi della cultura, dell'arte, della letteratura e dell'istruzione (*Scrittori dell'Ottocento tra "nazione" e Stato: Europa, Italia e Sardegna*, di G. Marci; *Il romanzo storico in*

*Sardegna. Da Carlo Varese a Pompeo Calvia*, di A.M. Morace; *L'istruzione popolare e la scuola normale in Sardegna prima dell'Unità d'Italia (1822-48)*, di F. Pruneri; *Giovanni Spano. Un intellettuale sardo del Risorgimento*, di L. Carta; *La scoperta di Tharros e le ricerche archeologiche nella Sardegna del XIX secolo*, di R. Zucca; «*Un vero accordo di disaccordi*»: *Enrico Costa, romanziere rivisitato alla luce del ruolo della letteratura nel Risorgimento in Sardegna*, di M. Pala; *Espressioni artistiche nell'Ottocento sardo*, di A. Gallistru).

Gli anni della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità hanno visto la pubblicazione di vari lavori, tra i quali si segnalano il già citato volume curato da Aldo Accardo e Nicola Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*<sup>58</sup>, e le *Memorie autobiografiche* di Francesco Cocco Ortu, relative agli anni 1842-89, pubblicate a cura di Tito Orrù e di Marinella Ferrai Cocco Ortu, documento importante per ricostruire gli anni di passaggio dal regime assoluto a quello costituzionale e gli anni del governo della Destra storica nella ricostruzione del principale politico sardo dell'età liberale<sup>59</sup>; sono inoltre da segnalare il volume curato da Francesco Amat, Nicola Gabriele, Marco Pignotti sul cardinale Luigi Amat<sup>60</sup> e il volume di Giampaolo Salice su *Diaspore e Risorgimento*<sup>61</sup>, che in un altro volume (*Dal villaggio alla nazione*) si sofferma sulla storia della famiglia Cocco Ortu<sup>62</sup>.

---

<sup>58</sup> Con prefazione di A.M. Banti, Donzelli, Roma 2011, cit.

<sup>59</sup> F. Cocco Ortu, *Memorie autobiografiche 1842-1882*, a cura di T. Orrù, M. Ferrai Cocco Ortu, AM&D, Cagliari 2012.

<sup>60</sup> F. Amat, N. Gabriele, M. Pignotti, *Lealtà ecclesiastica e politica unitaria: Luigi Amat di San Filippo: vita e politica di un cardinale di Pio IX*, AM&D, Cagliari 2013.

<sup>61</sup> AM&D, Cagliari 2013.

<sup>62</sup> G. Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2005.

Sono comparsi inoltre anche vari saggi, anche su temi ripresi nel convegno sulla Sardegna nel Risorgimento e nei progetti di ricerca su questo periodo, tra i quali si segnalano: C. Tasca, *Gli antichi istituti di credito agrario nella Sardegna spagnola e sabauda: stato degli studi e nuove linee di ricerca* (in F. Atzeni, *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 221-248); M.C. Soru, *L'acqua nella cultura sociale e politica della Sardegna sabauda* (in G. Murgia e G. Tore, a cura di, *Europa e Mediterraneo, Politica, istituzioni e società. Studi e ricerche in onore di Bruno Anatra*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 340-360); F. Atzeni, *Politica e sistemazione del territorio nella Sardegna dell'Ottocento* (in *Un lungo viaggio nella geografia umana della Sardegna. Studi in onore di Antonio Loi*, a cura di M. Tanca, Pàtron, Bologna 2014, pp. 293-303); Id., *La cultura politica dei democratici sardi dell'Ottocento* (in *In memoria di Tito Orrù*, a cura di M. Corona Corrias, Arkadia, Cagliari 2013, pp. 143-154); Id., *La Sardegna nell'età della Destra* (in *Paolo Mantegazza. Dalle Americhe al Mediterraneo*, a cura di G. Atzei, A.G. Orlandini Carcreff, T. Manca, LiberFaber, Monaco 2014, pp. 139-158); G. Salice, *Tecnici d'avanguardia e longue durée nella Sardegna del primo Ottocento* (in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, *Storia economica e ambiente italiano*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 363-377); Id., *Circolazione del libro e reti amministrative nello Stato sabauda (1777-1844)* (in «Studi e Ricerche», VI (2013), pp. 81-97); Id., *Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censorato generale del Regno di Sardegna* (in «Studi e Ricerche», VII (2014), pp. 71-91). Di altri è prevista la pubblicazione nel corso del 2015, tra cui F. Atzeni, *Francesco Cocco Ortu. Un profilo politico* (nel volume curato da L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali* (Donzelli, Roma), e L. Pisano, *Francesco Cocco Ortu senior* (in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli).

# Élites rurali e assetti urbani tra età moderna e Risorgimento: due casi di studio

GIAMPAOLO SALICE

## Introduzione

Nel XIX secolo si assiste alla trasformazione radicale degli assetti fondiari in Sardegna. È un momento cruciale nel processo di “modernizzazione” di un territorio europeo considerato allora molto lontano dagli standard di modernità imposti dai Paesi settentrionali del continente. Sotto la spinta del governo a trazione piemontese, fin dal Settecento la Sardegna aveva proceduto a tappe forzate, seppure in modo non lineare, alla progressiva rimozione (o quanto meno al ridimensionamento) degli istituti giuridici e socio-economici considerati dai contemporanei come ostacoli al progresso del popolo isolano<sup>1</sup>. Il lungo abbandono

---

<sup>1</sup> La letteratura in tema di “riformismo agrario” sardo è copiosa. Senza pretesa di esaustività citiamo un ventaglio di opere che, oltre a consentire un primo inquadramento del tema, mostrano anche come ne sia progressivamente cambiato il giudizio da parte degli studiosi. A. Boscolo - L. Bulferetti - L. D. Piano, *Profilo storico economico della Sardegna: dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, CEDAM, Padova 1962; M. Atzori, *Per un'interpretazione del riformismo agrario settecentesco in Sardegna*, «Studi sardi», 23 (1975), pp. 70-136; C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Chiarella, Sassari 1984; G. Ricuperati, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, «Studi Storici», 1 (1986), pp. 57-92; P. Merlin, *Governare un regno: viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento: atti del Convegno «I viceré e la Sardegna nel Settecento»*, Cagliari 24-26 giugno 2004, Carocci, Roma 2005; A. Mattone - P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'antico regime*, FrancoAngeli, Milano 2007.

delle istituzioni autonomistiche di matrice “spagnolesca” raggiungeva a metà Ottocento uno dei suoi snodi decisivi con la “perfetta fusione” e l’estensione anche all’isola delle riforme liberali concesse da Carlo Alberto insieme a una nuova costituzione. Parallela alla riforma istituzionale correva quella degli assetti fondiari isolani, attraverso il superamento di istituti giuridici e forme di possesso ereditati dal passato. Leggere e interpretare correttamente il mondo rurale sardo e il suo complesso rapporto con la terra non era impresa facile. Neppure uno tra i principali intellettuali europei dell’Ottocento, Carlo Cattaneo, seppe leggere negli *ademprivi* sardi qualcosa di diverso da una dannosa anticaglia medievale, così tenacemente ancorata al tessuto connettivo della società sarda da impedirne lo sviluppo civile<sup>2</sup>. Come lui, tutta l’intelligenza dell’Ottocento che si occupò del “caso” Sardegna vide nella rimozione di questa strana forma di possesso un punto chiave per la modernizzazione dell’isola, insieme all’abolizione delle giurisdizioni e dei monopoli feudali, alla definitiva affermazione della proprietà, sia come diritto individuale inviolabile, sia come istituto unico di definizione del rapporto tra uomo e terra. La tensione civile che si nutrì di simili prospettive alimentò a sua volta il processo di sistematico smantellamento dei limiti comunitari al godimento di un pieno diritto di proprietà<sup>3</sup>. Le tappe principali di questo cammino furono l’editto sopra le chiudende (1820), il riscatto statale dei feudi (1836-38), la carta reale del 26 febbraio 1839

---

<sup>2</sup> G.G. Ortu, *Carlo Cattaneo e lo «squallido ademprivio»*, in G. Zichi - A. Trova (a cura di), *Cattaneo e Garibaldi: federalismo e Mezzogiorno*, Carocci, Roma 2004, pp. 1000-1036.

<sup>3</sup> Sui processi di trasformazione degli assetti fondiari sardi resta fondamentale e insuperato I. Biocchi, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Giuffré, Milano 1982.

n. 21, che disciplinava la destinazione dei terreni feudali riscattati, la legge del 23 aprile 1865 per l'abolizione degli *adempri-vi*. Non solo il governo, ma anche settori significativi delle élites locali erano ansiosi di spazzare via la distinzione tra dominio utile e dominio diretto, di accoccolarsi sotto la forza protettiva ed eminente del potere regio e di farsi mediatori nella trasformazione del regno in una proprietà disponibile. Anche i notabili dei paesi consideravano la trasformazione un passaggio indispensabile per la civilizzazione e lo sviluppo dell'isola, ma con le dovute riserve e precisazioni. Sarebbero state infatti le stesse élites locali a opporsi alla quotizzazione e redistribuzione di quelle terre (comunali o demaniali) che esse desideravano lasciare aperte e indivise e, addirittura, governate secondo le logiche possessorie tradizionali, al fine di tenere bassi i costi di produzione agricola e alto il loro controllo sugli spazi produttivi comunitari.

Nell'immediato, la trasformazione degli assetti fondiari sardi innescò un'imponente opera di misurazione geodetica e rappresentazione cartografica del territorio insulare. L'azione venne affidata al Real Corpo di Stato Maggiore Generale e, sotto la direzione del generale ingegnere Carlo De Candia, venne portata a compimento tra il 1841 e il 1851<sup>4</sup>. I tecnici suddivisero i 2.400 mila ettari di territorio sardo in tre categorie: nella prima (proprietà private) venivano inseriti i possessi individuali situati nelle *bidazzoni* dei villaggi<sup>5</sup>; la seconda era formata dalle proprietà

---

<sup>4</sup> Nel biennio 2006-2008, nell'ambito del progetto "Carstos", al quale ha preso parte anche chi scrive, la cartografia "De Candia" conservata presso gli archivi di Stato di Cagliari e Sassari è stata integralmente digitalizzata, descritta archivisticamente, georeferenziata e inserita nel Sistema Informativo Territoriale della Regione Sardegna. Il relativo motore di ricerca è disponibile all'indirizzo <<http://www.archivio2.it/archivio2/>>.

<sup>5</sup> In sardo il termine *bidazzone* indica il seminato, mentre quella di *paberile* è l'area lasciata annualmente a riposo. Il corpo territoriale sottoposto a

dei Comuni, il cui nucleo era costituito dai *pardos*, dei quali per tutta l'età moderna i villaggi erano stati obbligati a dotarsi a garanzia del sostentamento del bestiame da lavoro; infine, la terza categoria era data dalle terre dei feudatari non direttamente assegnate alle comunità, ma sulle quali a queste ultime era stato concesso l'esercizio di usi comunitari (*adempri*)<sup>6</sup>. Ingegneri e geometri geodetici non si limitarono a rappresentare il territorio sardo, ma si spinsero a riscriverne le nervature giuridiche.

La misurazione fu piuttosto imprecisa, perché effettuata a vista, seppure con l'ausilio della memoria orale comunitaria, di cui erano depositari i così detti *probi uomini*, cioè esponenti del ceto proprietario del villaggio. Nonostante le imprecisioni, la cartografia De Candia costituì la base conoscitiva sulla quale, nel secondo Ottocento, venne impiantato il primo moderno catasto fondiario sardo<sup>7</sup>. Redatto paese per paese, il catasto si presenta articolato in due parti: 1. la mappa cartografica del territorio del villaggio, suddiviso in lotti numerati; 2. il registro (detto *Sommarione*), nel quale a ogni numero di lotto vengono associate le relative informazioni analitiche (proprietario, uso, estensione, valore, qualità del suolo, etc.).

Il catasto costituisce una fonte documentaria di notevole rilevanza storica, perché oltre a fotografare il passaggio della Sardegna dal pluralismo possessorio a un regime di moderna pro-

---

rotazione non è, come spesso erroneamente si è scritto, formato da terre collettive, ma da terre private gestite collettivamente.

<sup>6</sup> Su pluralismo e individualismo possessorio sardo cfr. G.G. Ortu, *Catasti e forme storiche della proprietà*, in M. Cadinu (a cura di), *I catasti e la storia dei luoghi*, Kappa Edizioni, Roma 2013, pp. 91-101.

<sup>7</sup> M.S. Nuvole, *Riordinamento del tributo fondiario e censimento prediale: il contributo di Alberto Ferrero della Marmora e di Carlo de Candia alla cartografia geodetica di Alghero (prov. Sassari) e della Sardegna*, «Espacio y Tiempo: Revista de Ciencias Humanas», 24 (2010), pp. 177-196.

prietà fondiaria, fornisce una serie di dati utilissimi alla lettura analitica dei luoghi. Questo saggio prova a sfruttare le potenzialità offerte dalla fonte catastale per leggere le trasformazioni dei tessuti urbanistici di due comunità del Medio Campidano cagliaritano: Nuraminis e Sanluri<sup>8</sup>. Simili dal punto di vista della vocazione agricola e nei fondamentali tratti linguistici e culturali, i due villaggi sono l'esito di una vicenda plurisecolare che abbraccia l'intera età moderna e che può essere ricostruita grazie alla copiosa documentazione oggi conservata negli archivi statali ed ecclesiastici. Il catasto permette di fotografare la fase conclusiva di questa lunga vicenda, cioè quella nella quale non solo le due comunità si affermano quali unici *dominus* del rispettivo territorio, ma anche conoscono il passaggio dalle forme di possesso di matrice medievale alla moderna proprietà capitalistica.

## **1. Élités, possessi e proprietà in un villaggio di nuova fondazione: Nuraminis**

### **1.1 Insediamento e santità in età moderna**

La storia della Nuraminis moderna, villaggio della pianura del Campidano a circa 27 chilometri a nord di Cagliari, inizia col patto di ripopolamento sottoscritto nel 1539 dal feudatario Ranniero Bellit e di Aragall e da un gruppo di coloni provenienti da diverse regioni del Sud del regno<sup>9</sup>. Questa fondazione signorile ristrutturava la maglia insediativa di un'area che era stata devastata nei lunghi anni di guerra tra Giudicato d'Arborea e catalano-aragonesi. Attraverso la *carta puebla*, la prima di cui dispo-

---

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASCa), Ufficio Tecnico Erariale (UTE), *Registri del vecchio catasto*, volumi 621 (Nuraminis) e (Sanluri).

<sup>9</sup> ASCa, Antico Archivio Regio, *Regio Demanio*, Q 97, cc. 11-27.

niamo in Sardegna per l'età degli Asburgo, il barone affida alla comunità in formazione terre appartenute a insediamenti che erano sorti intorno al XII secolo all'ombra della signoria curtese ed erano poi stati abbattuti dalle crisi militari ed epidemiche tra XIV e XV secolo<sup>10</sup>. Il nuovo villaggio si assesta nell'arco di qualche decennio. Le *Respuestas* compilate nel 1777 dal parroco Antonio Musiu<sup>11</sup> ci dicono che la chiesa parrocchiale in forme gotico-sarde venne consacrata negli anni '80 del Cinquecento. Da quel momento la parrocchiale, che sorge su una collina tra le più alte dell'area abitata, diventa il centro di riferimento principale dell'insediamento. Sul lato orientale dell'edificio prende forma lo spazio cimiteriale, mentre davanti al portone di ingresso viene edificata nel Seicento la cappella della Confraternita del Rosario. Accanto alla parrocchiale viene presto eretto il campanile in stile gotico-sardo, che è ancora oggi il principale definitore dello spazio del conosciuto per gli abitanti e simbolo del loro appaesamento psicologico<sup>12</sup>. Intorno alla parrocchiale le abitazioni si dispongono a formare un'area che si traduce nella piazza in cui per tutta l'età moderna avranno luogo le adunanze dei capifamiglia<sup>13</sup>.

Man mano che l'abitato si espande, il nucleo originario del villaggio diventa il quartiere denominato *Bixinau de Cresia*. Al

---

<sup>10</sup> J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Celid, Torino 1987.

<sup>11</sup> Archivio Storico Diocesano di Cagliari (d'ora in poi ASDCa), *Respuestas, Nuraminis*, c. 171. Oltre che da alle *Respuestas*, la circostanza è indirettamente confermata dai cinque libri parrocchiali, la cui compilazione diventa sistematica nello stesso torno di tempo.

<sup>12</sup> G. Sanga, *Campane e campanili*, in M. Isnenghi (Ed.), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol. 2, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 29-41.

<sup>13</sup> G. Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, Boringhieri, Torino 1979, p. 31.

suo centro, la parrocchia è l'architrave simbolico delle attribuzioni giurisdizionali di cui la comunità si serve per governare il proprio territorio; un territorio che a tal fine è stato strutturato secondo puntuali gerarchie devozionali e politiche<sup>14</sup>.

L'esercizio autonomo di questo potere da parte del villaggio deve necessariamente coordinarsi con i poteri sovra-locali ai quali la comunità è legata. Il feudo certo, ma anche il capitolo arcidioncesano di Cagliari. Fin dal XVII secolo le decime di Nuraminis, insieme a quelle della limitrofa Serramanna e della più distante e montana Villacidro, formano la prebenda di cui beneficia un esponente del capitolo cagliaritano<sup>15</sup>. I prebendati che nei secoli beneficiano della rendita esercitano un ruolo di *patronage* sulle comunità, commissionando le opere architettoniche e artistiche e finanziando le *traslatio* di reliquie che arricchiscono le chiese parrocchiali dei tre villaggi. Su questo spazio di auto-legittimazione sacrale si muovono presto anche i notabili laici del paese, i quali partecipano all'arricchimento di cappelle e altari "familiari", che non di rado competono per imponenza e ricchezza con l'altare maggiore<sup>16</sup>. La concentrazione di reliquie e simulacri nelle chiese parrocchiali ha significato anche in termini di politica territoriale, laddove il santo è proiezione simbolica del territorio che ne ha as-

---

<sup>14</sup> L. Giana, *Procedure e ambiti giurisdizionali a Spigno nella prima metà del XVII secolo*, «Quaderni Storici», 103 (2000), 1, pp. 11-48, p. 16.

<sup>15</sup> Nel XVII secolo, tra i beneficiari della prebenda compare anche un esponente dell'importante famiglia aristocratica cagliaritano degli Alagon, don Pietro, che successivamente ottenne anche la dignità di *sumiller de corte* presso Filippo IV. Pietro venne poi nominato vescovo di Ampurias (1669), arcivescovo di Oristano (1672) e di Palma di Maiorca (1685). Cfr. P. Martini, *Biografia Sarda*, vol. III, Reale Stamperia, Cagliari 1838, pp. 238-239.

<sup>16</sup> Sulla competizione tra cappelle e sulla «attenzione differenziata dei fedeli ai singoli altari» si veda A. Torre, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

sunto il nome. Alla Vergine dell'Assunta, ad esempio, era intitolata la parrocchiale dell'antico villaggio di *Pramonti*, situato 4 chilometri a nord di Nuraminis. Nel Cinquecento, l'area dell'ex villaggio abbandonato di *Pramonti*<sup>17</sup> era stata assorbita nella giurisdizione della risorta Nuraminis e la parrocchiale di Santa Maria viene declassata al rango di chiesa rurale. Nel secondo Settecento, la chiesetta giace ormai in stato di abbandono. La parrocchiale conserva inoltre il simulacro di San Lussorio, per celebrare il quale il 20 agosto di ogni anno la comunità si riunisce con solennità. La processione diretta alla chiesa rurale del santo rivendica simbolicamente il possesso dell'area al centro di una lunga contesa con gli abitanti dei paesi vicini<sup>18</sup>. La parrocchiale custodisce le statue della Madonna del Carmine, di San Sebastiano, della Madonna delle Grazie e di Sant'Antonio Abate, le cui cappelle sono il centro culturale degli omonimi vicinati<sup>19</sup>. Il quartiere del Carmine, ad esempio, si sviluppa intorno alla via che collega il centro storico consolidato del paese al piccolo *hospicio* carmelitano<sup>20</sup>, edificato probabilmente nel Seicento a sud del paese.

---

<sup>17</sup> Santa Maria di *Pramontis* risulta disabitato dal 1476. Cfr. J. Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento. Inventario*, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1973.

<sup>18</sup> Nella fertile regione di San Lussorio sorgeva il villaggio medievale di San Lussorio di Nuracesus, abbandonato nel 1501. Cfr. *ivi*, p. 45.

<sup>19</sup> Secondo le *Respuestas* del 1777, sia la chiesetta della Madonna delle Grazie, sia la cappella di Sant'Antonio giacciono all'epoca in stato di abbandono (ASDCa, *Respuestas*, Nuraminis, c. 171). Tuttavia, mentre l'abbandono della prima, annota l'abate Vittorio Angius, è confermato anche per l'Ottocento, la seconda viene presto restaurata e riaperta al culto. Cfr. V. Angius - G. Casalis, *Dal dizionario Angius-Casalis. La Sardegna paese per paese*, vol. X, Editoriale L'Unione Sarda, Cagliari 2004.

<sup>20</sup> «No hai iglesias, ni convintos de regulares: solo hai un hospicio de P.P. Carmelitanos, y en el viva un religioso sacerdote. Este religioso sierve de cura en la parroquia» (ASDCa, *Respuestas*, Nuraminis, c. 170).

L'amministrazione del culto dei santi locali spetta alle famiglie notabili del villaggio. Nel Seicento quelle più influenti sono i Siotto, i Serra e i Paschina. Nel Settecento si impongono alla guida del villaggio personalità che vi si sono stabilite di recente: il notaio Antonio Vincenzo Pisanu nasce nel quartiere di Villanova a Cagliari nel 1749 e si trasferisce a Nuraminis per sposare Viola Anna Anny<sup>21</sup>; il figlio Amatore sarà uno degli uomini più influenti della Nuraminis a cavallo tra la seconda metà del Settecento e la prima del secolo successivo<sup>22</sup>. Grazie ai due matrimoni di Amatore, i Pisanu si imparentano con i Vacca<sup>23</sup> e i Batzella<sup>24</sup>, cognomi tra i più notevoli del tempo, a loro volta legati ad altri possidenti come i Serci, i Serra, i Cappai e i Mudu. I Vacca arrivano a Nuraminis nel secondo Settecento, quando Giuseppe, agricoltore-allevatore originario di Donori, sposa Luisa Musiu di Samatzai. Giuseppe è l'erede di una storia di prestigio che risale almeno al Cinquecento. Negli anni '20 del Seicento i suoi antenati, i fratelli Giuseppe, Nicolas e Marco Antonio Vacca, rispettivamente agricoltore, notaio e sacerdote, avevano lasciato il paese barbaricino di Gadoni per trasferirsi nel centro appena rifondato di Donori<sup>25</sup>, dove si erano da subito mescolati alla élite paesana. Nel Settecento, il loro discendente Giuseppe Vacca si stabilisce a Nuraminis, dove dà corpo a una raffinata politica di imparentamenti che lo inserisce a pieno titolo nel locale notabilato. È questo il gruppo di potere che governa gli assetti territoriali e urbani intorno ai quali si è strutturata la comunità. In campagna i ricchi possi-

---

<sup>21</sup> ASDCa, *Quinque Libri*, 28/09 Nuraminis (1769-1783).

<sup>22</sup> G. Salice, *Dal villaggio alla nazione: la costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

<sup>23</sup> ASDCa, *Quinque Libri*, 28/11 Nuraminis (1791-1806).

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> G. Salice, *Dal villaggio alla nazione* cit., p. 216 e ss.

denti concentrano le terre, mentre nel paese edificano case-azienda padronali. È una tendenza che accomuna tutte le regioni di pianura al punto che le “case campidanesi” diventano presto un elemento architettonico caratteristico dei tessuti urbani rurali delle piane sarde<sup>26</sup>. Fino a tutto l’Ottocento, la chiesa parrocchiale resta strettamente presidiata dalle famiglie più influenti, perché l’alfabeto simbolico utilizzato dai Batzella, dai Serci, dai Pisanu, dai Cappai, dai Mudu impone loro di tener casa anche intorno al tempio. Il ceto medio e medio-basso, formato da possidenti mezzani, affittuari, artigiani e piccoli proprietari, tende invece a concentrarsi a sud del quartiere parrocchiale, lungo il percorso che conduce a *Sa bia ’eccia e Casteddu* (l’antica via a Cagliari). Già nel tardo Settecento, quest’area è completamente urbanizzata e si articola nei quartieri di *Crucixedda*, *Funtaneddas*, *Mulinu*, *Sant’Antonio* e *De Is Gratzias*, caratterizzati da un’accentuata densità abitativa. L’insediamento è fitto anche nel quartiere *Campu Gureu*, che si sviluppa a ovest della parrocchiale, lungo il percorso processionale che collega il paese con la chiesa campestre di San Lussorio, il santo maggiormente celebrato.

La maglia urbana è invece più rarefatta nei rioni settentrionali, che connettono il paese con l’ex prato comunale (vicinati di *Campus Braxius*, *Marrupiu* e *San Sebastiano*). I tre quartieri formano il margine più esteso del villaggio, un’area “liquida” nella quale campi coltivati e case agricole vivono mescolate, dando vita a un paesaggio sospeso tra urbano e campagna. I tre quartieri si estendono per 33,71 ettari. La maggior parte (12,7 ettari) sono terreni agricoli ai quali si aggiungono 3,56 ettari di aie (in sardo *ar-*

---

<sup>26</sup> A. Sanna - C. Atzeni, *Architettura in terra cruda dei Campidani, del Cixerri e del Sarrabus*, DEI, Roma 2009.

*giolas*), utilizzate prevalentemente nei giorni delle messi e concentrate sul lato esterno del rione di *San Sebastiano*.

Un'area di poco inferiore ai 7 ettari è invece occupata da quelli che il catasto definisce “fabbricati civili”, cioè edifici non progettati per i lavori agricoli, né per l'abitazione (botteghe artigiane, edifici religiosi, ostelli e locande, magazzini). Le “case civili”, cioè gli stabili destinati esclusivamente ad abitazione, occupano appena 51 are. Si tratta di immobili pregiati, in genere espressione delle famiglie più importanti della comunità: delle 51 are citate, ben 44 appartengono ai Batzella<sup>27</sup>.

Le abitazioni delle famiglie insediate nei tre rioni sono quasi tutte agricole e occupano poco meno di 8 ettari. Si tratta di case in stile campidanese, i cui spazi sono pensati per soddisfare sia le esigenze abitative che quelle aziendali.

## 1.2 Gerarchie dello spazio in mutamento

Negli anni quaranta dell'Ottocento, l'abate Vittorio Angius, autore delle voci sulla Sardegna del Dizionario statistico geografico e storico di Goffredo Casalis, visita Nuraminis. Lo storico cagliaritano ha modo di osservare e descrivere in modo piuttosto dettagliato l'aspetto delle abitazioni del borgo.

Le case hanno quasi tutte un cortile avanti e un orto addietro. Nel cortile sono delle tettoje in due tre o più lati, e avanti la casa una loggia, quasi vestibolo, dove le donne stanno a far i loro lavori sulla lana o sul lino, quindi la loggia delle bestie, che dicono o stàulo se è coperto a sala, o umbragulu quando il tetto che posa sopra i puntelli copresi di legna. In alcuni cortili, o piazze, come usan di-

---

<sup>27</sup> ASCa, Ufficio tecnico erariale, *Registri del vecchio catasto*, volume 621, *Sommarione*.

re, sono degli alberi di frutta o di ombra, nell'orto deretano si coltivano fiori, piante ortensi, verdeggian belle pergole, e molti vi hanno de' bugni, dove cento, dove quaranta e dove assai meno. I muratori fabbricano con le pietre fino a certa altezza dal suolo, poi sopra questo zoccolo ordinano i mattoni crudi, composti di argilla mescolata di paglia e dissecati al sole, e formano varie sale e stanze; le sale di rispetto, che è l'appartamento più bello, comodo ed ornato, che il padron tiene sempre preparato per gli ospiti; le camere per le persone della famiglia, e le case che dicono di fuoco (*domu de fogu*), il magazzino della paglia (*domu de palla*), il magazzino degli utensili (*domu de is ainas*), la cantina (*magasinu de binu*), il granajo diviso da un solajo in due parti, dove si conservano i cereali, la camera della macina (*domu de sa mola*), dove si macina il grano, il ricovero dei porci (*domu de porcos*), le stalle per i cavalli, e la piazza per le vacche. I servi riposano nella notte or nella casa degli utensili, or nella casa della paglia, or nella cucina, dico nella casa del fuoco, sdrajjandosi intorno al cavo (*sa forredda*) del focolare<sup>28</sup>.

L'abitazione descritta dall'abate Angius è quella di un possidente agiato. Tuttavia, non tutti gli appezzamenti che nel catasto del 1865 ospitano una casa rurale appartengono a questa fascia sociale. Delle 113 parcelle che costituiscono i tre rioni di *Campus Braxius*, *Marrupiu* e *San Sebastiano*, ben 74 non superano le 5 are, mentre solo 24 hanno una superficie maggiore di 10<sup>29</sup>. Le case rurali della famiglia Batzella sono le più grandi.

---

<sup>28</sup> G. Casalis (Ed.), *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati del Re di Sardegna*, vol. XII, Maspero & Marzoratti, Torino 1843, p. 751.

<sup>29</sup> ASCa, Ufficio tecnico erariale, *Registri del vecchio catasto*, volume 621, *Sommarione*.

La più estesa è quella di Raffaele Batzella Mancosu, che nel quartiere *San Sebastiano* possiede un'abitazione di 76 are.

In assenza di uno studio sistematico di carattere genealogico-patrimoniale, è difficile comprendere come si sia realizzata la presa di questi cognomi sui rioni che nel secondo Ottocento formano il margine nord-est di Nuraminis. I terreni di *Campus Braxius*, *Marrupiu* e *San Sebastiano* sono tutti di prima qualità, e questo spiega l'interesse delle famiglie notabili. Prima vengono occupati per garantire l'allargamento dell'azienda agraria e solo nel secondo Ottocento inizia la loro riconversione in aree edificabili. La variazione delle destinazioni d'uso corre parallela all'espansione dell'urbano e accompagna le strategie genealogiche delle famiglie. Ad esempio, l'abitazione rurale di Francesco Anni Batzella (52 are, la terza per estensione tra tutte quelle presenti nei tre rioni di cui si sta trattando), gioca un ruolo importante nella trattativa che porta all'imparentamento dei Batzella con gli Anni, arrivati dal paese trexentese di Guasila. Ma la mappa proprietaria rivela i legami familiari che i Batzella hanno nel tempo stabilito con i Pisano, i Mudu, i Vacca, i Collu, i Cappai. Tutti questi cognomi hanno almeno un Batzella tra i propri antenati e sono intestatari di immobili rurali tra i più ampi nei tre quartieri. I lotti hanno un'estensione che oscilla tra le 3 e le 9 are e la loro contiguità ci lascia intravedere l'estensione originariamente occupata dal cognome e il suo successivo frantumarsi per effetto delle dinamiche successive. I Cappai arrivano a possedere un intero isolato nel rione *Marrupiu*. Si tratta di un'area caratterizzata dalla compresenza di abitazioni rurali e terreni agricoli, perché nel secondo Otto-

cento la trasformazione di questo ampio margine da rurale a urbano è ancora in atto<sup>30</sup>.

La casa in *ladiri* (mattoni di fango) è il tipo architettonico più diffuso nel Campidano dell'Ottocento. Non solo i tre vicinati di *Campus Braxius*, *Marrupiu* e *San Sebastiano*, ma l'intero borgo è marcato dalla presenza di queste case-azienda. Le case e i fabbricati definiti nel catasto "civili" sono sempre in netta minoranza. Su una superficie urbana complessiva di circa 60 ettari, poco più di 15 sono occupati da edifici civili, e solo in 3 di questi insistono abitazioni. Nel vicinato di Chiesa (*Bixinau de Cresia*) su 3,79 ettari, quasi 1/3 (1,12 ha) sono occupati da edifici civili (case e fabbricati)<sup>31</sup>. Nel quartiere del Carmine (*Su Cramu*) la superficie dei "fabbricati civili" (32 are) quasi eguaglia quella coperta da case rurali (34 are). Il catasto non ci dice in che modo questi immobili venissero impiegati, ma la dimensione relativamente ridotta dei lotti (dalle 3 alle 9 are) e i cognomi degli intestatari (appartenenti al cetto medio-basso) sembrano indicare la presenza di piccole botteghe artigiane, magazzini, rivendite e locande, ecc.

---

<sup>30</sup> Nel 1815, quando si accende una causa tra il notaio Priamo Mudu e il ricco proprietario Adamo Vacca, la località *San Sebastiano* (una delle due nelle quali si trovano le terre oggetto della contesa) veniva considerata esterna al centro abitato. Nella sua denuncia, Mudu sostiene di avere acquistato dalla vedova Luigia Desogus di Sassari 2 starelli di terreno in regione *Is Benuzzeddus* e 5 imbuti in località *San Sebastiano*. Mudu lamenta però di non poter prendere possesso degli immobili acquistati a causa di Adamo Vacca, che utilizza i predi come aie. Sessant'anni dopo, i sei imbuti del quartiere *San Sebastiano* sono ancora di proprietà della famiglia Mudu, ma laddove nel primo Ottocento c'era un'aia, mezzo secolo dopo sorge una casa rurale. Cfr. ASCa, Reale Udienza, *Cause civili*, pp. 54-55, b. 1026, f. 10856.

<sup>31</sup> ASCa, Ufficio tecnico erariale, *Registri del vecchio catasto*, volume 621.

Come mostrato nella fig. 1, è nel quartiere denominato *Campu Gureu*, che forma il margine occidentale e meridionale del centro urbano, che si concentra il maggior numero di abitazioni civili (1,19 ettari). I Batzella sono presenti anche in quest'area del paese, ma in misura molto meno rilevante che nella parte Nord. In questo rione, che conta una superficie totale di 11,39 ettari, a spiccare sono i cognomi dei Serci, dei Pisanu, dei Vacca. Quattro dei sette lotti occupati da abitazioni civili sono in mano ai Serci, che insieme ai Vacca e ai Pisanu concentrano su di sé anche la gran parte delle case rurali e dei terreni agricoli. Nonostante *Campu Gureu* costituisca una linea di margine, l'estensione delle superfici seminate e ridotte ad aie è molto inferiore (appena 64 are) rispetto a quella dei quartieri situati a nord della parrocchiale. Lungo il margine di *Campu Gureu* si realizza cioè una cesura più netta tra urbano e campagna, che dà forma a un ambiente nel quale le scelte architettoniche tipiche di un paese agrario campidanese si alternano con più frequenza a soluzioni estetiche che tendono a distaccarsi dal tradizionale tipo rurale.

Il superamento, seppure parziale, delle forme urbane e architettoniche tradizionali è favorito anche dalla costruzione della strada statale Carlo Felice, che dalla prima metà dell'Ottocento attraversa il cuore del centro urbano. La carta reale del 27 novembre 1821 aveva incaricato l'ingegner Giovanni Antonio Carbonazzi di realizzare una moderna rete viaria in Sardegna. Il troncone più importante del progetto era il tratto di collegamento tra Cagliari e Sassari, che attraversava decine e decine di paesi<sup>32</sup>. La costruzione di questo nuovo e fondamentale asse di

---

<sup>32</sup> Sui lavori stradali del noto ingegnere piemontese G.A. Carbonazzi, *Discorso sulle operazioni stradali di Sardegna letto nella tornata del Congresso permanente d'acque e strade del 4 maggio 1832 in Torino*, Tipografia Giuseppe Pomba, Torino 1832. Sui suoi progetti di bonifica G. Salice, *Tecnici d'avanguardia e longue durée nella Sardegna del primo*

comunicazione non fu sempre accolto positivamente. Ad esempio, quando il governo vietò ai carri a ruota piena di attraversare la strada e impose ai contadini di dotarsi di carri con più leggere ruote a raggi, si levarono proteste veementi. Non tutti erano in grado di sostenere un simile costo e la Carlo Felice si trasformò così in una sorta di “barriera” tra la parte alta e quella bassa dei paesi che essa attraversava. Anche a Nuraminis, dove la strada reale intersecava i sentieri che dal centro urbano conducevano al settore meridionale dello spazio agrario, la reazione dei grandi proprietari fu immediata e trovò sponda nel consiglio comunitativo.

I momentanei contraccolpi causati dal nuovo assetto viario vennero presto riassorbiti e la strada voluta dal governo divenne presto l’asse viario matrice dell’insediamento. La trasformazione viene segnalata puntualmente già dal catasto ottocentesco. Come si vede in figura 1, fin dagli anni Sessanta le aree attraversate dalla strada statale hanno già costituito un quartiere a sé stante, chiamato appunto *Su Stradoni* (lo Stradone). Inoltre, nello stesso periodo il settore centrale della *Via Nazionale* tende a riprodurre elementi estetici tipici del corso cittadino, specie di quello cagliaritano. Le facciate delle case che si affacciano su *Su Stradoni* si ingentiliscono, montano stretti balconcini in ferro battuto e abbellimenti che hanno una mera funzione di rappresentanza. Sulla via iniziano poi ad affacciarsi bar, qualche negozio e locande, a beneficio dei viaggiatori che attraversano il villaggio nel loro viaggio verso il nord dell’isola o che tornano da Sassari verso la capitale del regno.

---

*Ottocento*, in G. Alfani - M. D. Tullio - L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 363-377.

L'imborghesimento di questa sorta di corso paesano è favorito poi dalla costruzione del palazzo municipale, disposta dal consiglio comunale con delibera del 1858<sup>33</sup>. Il progetto, firmato dall'ingegner Giovanni Onnis, sembra voler rappresentare plasticamente l'avvento di una nuova élite paesana desiderosa di mostrare che, anche in luoghi convenzionalmente considerati periferici, sono ben presenti i gusti estetici e le sensibilità politiche che animano le regioni europee considerate più civili ed evolute<sup>34</sup>. Al primo piano, il palazzo ospiterà gli uffici del sindaco, di consiglieri e funzionari municipali, la giudicatura e il carcere mandamentali, il nuovo monte frumentario e la caserma per i carabinieri reali. Al pian terreno, troveranno invece spazio le scuole femminile e maschile, con l'alloggio per la maestra e per l'uscieri; due stanze, una per l'esattore e l'altra per il commissario delle esazioni e una piccola caserma per la guardia nazionale.

Col tempo, palazzo municipale e piazzale antistante diventeranno un luogo cardine del centro urbano in termini sia socio-politici che sacrali. Le famiglie notabili del paese, che in passato avevano gareggiato per avere un'abitazione nei pressi della chiesa parrocchiale, ora non disdegnano di stabilirsi nei pressi del luogo simbolo del nuovo potere laico che nell'Ottocento ha dato forza e sostanza al movimento risorgimentale. Non è un

---

<sup>33</sup> Il sindaco di Nuraminis Giorgio Ordioni affida la progettazione e la direzione dei lavori a Giovanni Onnis nel 1863, dopo che il consiglio comunale ha scartato altri due progetti: il primo firmato dall'ingegnere Luigi Campi nel 1859, il secondo dall'architetto Perria il 20 aprile 1860. Cfr. ASCa, *Prefettura di Cagliari*, 1° versamento, vol. 238-239. I lavori vengono affidati all'impresa edile Melis Cfr. ASCa, *Tribunale di Cagliari*, Ramo civile e commerciale, verbali del 1880, volume 3.

<sup>34</sup> Sull'esplosione della spesa pubblica a opera degli enti locali nell'Italia post-unitaria si veda R. Romanelli, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1988.

caso che i Vacca, i Batzella, i Pisanu, intestatari degli appezzamenti più vasti nei pressi della piazza Municipio, siano anche le famiglie di elettori che più convintamente sostengono l'avvocato Francesco Salaris, esponente sardo di spicco del centro-sinistra di Rattazzi, eletto ininterrottamente dal 1861 al 1895 al Parlamento italiano proprio dal collegio di Nuraminis<sup>35</sup>. È come se lo stile neo-classico della nuova casa municipale sintetizzasse le urgenze e i valori di una élite vecchia di secoli, custode della tradizione sacrale e produttiva del villaggio, ma che al contempo già si proietta attraverso il suo deputato verso una nuova dimensione valoriale, che non è più solo locale ma anche nazionale, italiana, laica, liberale. Inizia così il percorso che trasforma la piazza municipale in un nuovo polo sacrale, un centro di quella religione civile che troverà manifestazione compiuta nel Novecento fascista; un centro simbolico diverso, per molti versi alternativo a quello tradizionale, costituito dalla parrocchiale cinquecentesca. Sfera religiosa e civile vanno cioè separandosi, con la seconda che pretende di sostituirsi alla prima come luogo di riunione politica della comunità, mentre alla chiesa e ai suoi ministri vengono lasciati i soli affari spirituali. È il segno di come i grandi movimenti di fondo che scolpiscono la ci-

---

<sup>35</sup> Sul piano locale questo posizionamento si traduce fin dagli anni quaranta in un anti-clericalismo del quale fanno le spese soprattutto i parroci di Nuraminis e Villagrecia, i soli che provano a contrastare lo strapotere di famiglie come quelle dei Pisanu. L'anticlericalismo ha un rapporto intimo con i temi che dominano la vita paesana di metà secolo: il rettore Giuseppe Schirru è infatti tra coloro che con maggiore convinzione si è battuto per la divisione del prato comune, a sostegno dell'«indirizzo patriottico al clero degli onorevoli canonici De Castro e Asproni» in tema di riforme fondiari, e contro la volontà delle grandi famiglie. Cfr. ASCa, *Regio Demanio e Feudi*, busta 136.

viltà europea trovino anche nelle comunità periferiche e marginali un proprio modo di esprimersi compiutamente.

## 2. Sanluri, un borgo fortificato

### 2.1 Assetti sociali di una comunità fortificata

Nel XIV secolo la Nuraminis di fondazione medievale è prossima alla dissoluzione e non è più adatta a ospitare la sede del curatore giudicale. Le viene preferita Sanluri, villaggio dotato di un robusto castello e di difese potenziata nel 1355, all'indomani della pace tra Mariano d'Arborea e Pietro IV<sup>36</sup>. Non è chiaro se le fortificazioni abbiano protetto il borgo di Sanluri fino a scongiurarne l'abbandono. L'area resta comunque di assoluta rilevanza nel quadro della tenace ribellione arborense al dominio catalano-aragonese. Proprio a Sanluri, le truppe del giudicato di Arborea vengono definitivamente sbaragliate nel 1409. Dovranno però passare quasi vent'anni prima che il villaggio e la sua ampia dotazione fondiaria vengano eretti in viscontado e concessi in feudo ad Antonio De Sena<sup>37</sup>. Il feudo verrà successivamente acquisito dai Castelvì che ne saranno titolari fino al Settecento quando passerà agli Aymerich per via matrimoniale. Durante questi quattro secoli, il costante confronto tra foro feudale e comunità dei vassalli sanluresi è

---

<sup>36</sup> G. Sini, *Sanluri, una villa di confine nel periodo tardo medievale*, in G. Serreli - G. Murru - F. Carrada (a cura di), *La Battaglia di Sanluri come scontro fra culture: quanto simili e quanto diverse? Atti del convegno di studi Las Plassas 24 giugno 2007*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2008, pp. 115-134.

<sup>37</sup> Su questa famiglia feudale si veda F. Floris, *Dizionario delle famiglie nobili della Sardegna*, vol. 2, Edizioni Della Torre, Cagliari 2009.

stato formalizzato attraverso una serie molto significativa di capitoli di grazia, con i quali le due parti hanno cercato di dare una puntuale disciplina alla vita politica e produttiva del villaggio e di regolare il gettito a favore della rendita signorile<sup>38</sup>. La prima delle 13 capitolarzioni è del 1474, l'ultima del 1801: tutte sono oggi parte dello spezzone di archivio privato della famiglia Aymerich conservato nell'Archivio Storico del Comune di Cagliari. All'ombra di questi patti anche a Sanluri prende forma un ceto contadino possidente che nel Settecento si è già proiettato verso l'occupazione di tutti gli spazi seminativi e da pascolo della comunità, compresi quelli che il diritto consuetudinario vorrebbe indivisi e riservati al bestiame da lavoro.

Nell'Ottocento, gli spazi disponibili per le greggi sono così ristretti che numerosi pastori sanluresi si vedono costretti a «spatriare col loro bestiame *domito* nei Campidani d'Oriстано»<sup>39</sup>. Alla testa di buoi, cavalli e giumente ripercorrono i sentieri aperti nel Seicento dai loro antenati per raggiungere le fertili piane terralbesi, sulle quali alcuni di loro avevano dato vita a nuovi villaggi<sup>40</sup>. Tra fine Settecento e primo Ottocento, la transumanza ha assunto un carattere cetuale, coinvolgendo ogni inverno quasi esclusivamente servi pastore o soci minori

---

<sup>38</sup> I carichi fiscali a favore della rendita feudale per l'Ottocento sono desumibili dai documenti presentati dal feudo e dalla comunità al momento del riscatto feudale (1836-28). cfr. ASCa, *Regio Demanio e Feudi*, Denuncia del Viscontado di Sanluri, cartella 79.

<sup>39</sup> ASCa, *Segreteria di Stato*, II Serie, volume 365.

<sup>40</sup> Il villaggio di Uras viene fondato nel primo Seicento proprio per iniziativa di un gruppo di famiglie originarie di Sanluri. Cfr. G. Salice, *Culto dei santi e villaggi di nuova fondazione nella Sardegna barocca*, «Theologica & Historica», XXIV (2015), pp. 83-106.

dei contratti di *soccida*<sup>41</sup>. La ricca possidenza, che forma la schiuma dell'emergente élite paesana, governa invece i propri armenti senza spostarsi dal villaggio. I contadini benestanti possono infatti contare sul loro «miglior possesso per seminarlo ad erba in orzo, o vi suppliscono con un gran dispendio di fave»<sup>42</sup>. Più in generale, i cognomi forti sono gli agenti di trasformazione dello spazio insediativo della comunità. A metà Ottocento il comunale è «già usurpato da tempo immemorabile»<sup>43</sup> e le esigenze aziendali della possidenza locale hanno spinto verso la riscrittura non solo degli spazi pascolativi interni, ma dell'intero profilo confinario del corpo territoriale del villaggio.

Le élites locali combattono sia legalmente che per vie di fatto anche per mantenere il controllo o per lo meno la disponibilità delle terre ex feudali, sulle quali grava l'ipoteca di un governo orientato a rimetterle sul mercato cedendole a capitalisti stranieri<sup>44</sup> o facendole redistribuire alla popolazione<sup>45</sup>. Nel complesso, la politica condotta dal locale notabilato ha successo e riesce a garantire la crescita demografica e il rafforzamento economico di un centro che non ha cessato, fino a oggi, di costituire un punto di riferimento importante del medio Campidano Cagliaritano.

---

<sup>41</sup> Sulla *soccida* si veda G.G. Ortu, *L'economia pastorale della Sardegna moderna: saggio di antropologia storica sulla «soccida»*, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1981.

<sup>42</sup> ASCa, *Segreteria di Stato*, II Serie, volume 365.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> G. Salice, *I Grandi tecnici e il problema delle bonifiche nella prima metà dell'Ottocento*, in C. Dau Novelli (a cura di), *Alle origini della rinascita: classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, AM&D, I, 2007, pp. 17-68; G. Salice, *Tecnici d'avanguardia e longue durée nella Sardegna del primo Ottocento*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarrelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>45</sup> ASCa, *Regio Demanio e Feudi*, R. Brevetti, fascicolo 11, cartella 79.

## 2.2 Famiglie e spazi urbani

Il catasto ottocentesco è uno straordinario strumento di visualizzazione dei movimenti della élite rurale che ha preso forma durante l'intera età moderna e che nell'Ottocento marca ormai nel profondo l'identità sociale e il tessuto urbano di Sanluri. Anche in questo centro, come abbiamo già visto per Nuraminis, la chiesa parrocchiale esercita un forte potere attrattivo nei confronti delle famiglie di maggiore status. Diversamente dal nostro primo caso di studio, a Sanluri già dalla primissima età moderna è però presente anche il palazzo fortificato del feudatario (castello), luogo dotato di notevole densità storica. Il forte sorge proprio accanto agli spazi parrocchiali e a quelli del monte granatico, contribuendo ad addensare significati e valori su un'area già naturalmente vocata a catalizzarli. Così, all'ombra del feudo e della chiesa fermentano le famiglie che nell'Ottocento formano la nervatura del notabilato locale. Il catasto le fotografa con una precisione del tutto nuova. I cognomi intestatari di beni immobili superiori all'ettaro sono i Ledda (2,2), i Congia (1,5), i Diana (1,5) e i Pittau (1,1). Le stime desumibili dal catasto sono approssimative, perché i dati che forniamo sono stati da noi aggregati per cognome. Si potrebbe giustamente obiettare che non sempre i diversi rami di un cognome partecipano alla medesima strategia genealogico-patrimoniale, per ricostruire dettagliatamente la quale è necessario interpretare il dato catastale alla luce del resto della documentazione disponibile, specie di quella ecclesiastica (*Quinque libri*). Tuttavia, il catasto individua i singoli intestatari dei beni e questo ci permette di riconoscere gli assi patrimoniali più rilevanti all'interno di ciascun parentado. Così sappiamo che è un Ledda, cognome che come detto assomma complessivamente oltre 2 ettari di beni fondiari nel centro abitato, il principale proprietario di Sanluri: è

il notaio Luigi Ledda Marras che possiede un'abitazione civile (0,3 are) e una casa rurale (13 are) nel quartiere che significativamente prende il nome proprio da un esponente della famiglia (*Bia Predi Ledda*). Il notaio è intestatario di un'altra casa agricola da 0,2 are nel quartiere *Gutturu Cabiddu* e di un ampio terreno seminativo da 60 are in *Corti Porcus*.

I Pittau, altro ceppo appartenente alla fascia alta dei possidenti, danno il proprio nome non a uno, ma a ben due quartieri di Sanluri: *Is Pittaus* e *Arruga is Pittaus*. Il notaio Francesco, che della famiglia è il possidente più dotato, vi possiede beni immobili per 80 are. Il principale proprietario della nobile famiglia dei Diana è invece don Giuseppe, titolare di due “case civili” nel rione di *Funtana Sisi* (rispettivamente di 0,7 e 0,5 are), di una “casa rurale” di 20 are in quello di *Is Zinnigas* e di un terreno seminativo da 60 are nel vicinato di *Matta S'Olia*. Il più ricco dell'ampio parentado dei Congia si chiama Antioco. Questi possiede due case rurali o agricole: una nel quartiere *Is Zinnigas*, che raggiunge la ragguardevole estensione di 60 are; una seconda di appena 0,8 are in *Is Carrogheddas*. Tra i principali proprietari fondiari del paese ci sono poi le istituzioni ecclesiastiche: la parrocchia gode di beni immobili per 135 are, mentre al convento dei Cappuccini sono intestate 140 are, comprensive di un terreno coltivabile, un fabbricato civile e una conca in rovina.

Al di sotto di questa fascia di primi possidenti si colloca un ceto medio-alto di proprietari che nel centro urbano tengono immobili che oscillano tra le 50 are e l'ettaro. Gli Usai, ad esempio, alla cui testa troviamo Francesco Usai Lampis con una proprietà di 50 are; i Melis con le 80 are della vedova Vincenza Melis nel vicinato di *Cuccuru Poddinis*; i Marongiu, il cui immobile più esteso è sito in *Bia Mara* ed è intestato a Maria Rita, vedova Curreli. Non fa parte di questo secondo gruppo l'ex

feudatario don Ignazio marchese di Laconi, che possiede il solo castello, per una superficie complessiva di appena 30 are.

Raramente le proprietà dei cognomi che abbiamo citato sono contigue, né troviamo vicinati che siano fortemente caratterizzati dal prevalere di un ceto sugli altri. Certo però, le famiglie più importanti o emergenti tendono a concentrarsi nei pressi degli edifici ecclesiastici o laici simbolicamente più significativi. Le vicinanze della chiesa parrocchiale sono storicamente presidiate dal feudatario e dal suo castello; nell'area, già è stato detto, sorge anche il monte granatico dal quale prende nome un rione (*Su Monti*), elemento urbano tangibile di un'istituzione che proprio tra Settecento e Ottocento gioca un ruolo fondamentale nella formazione delle locali élites rurali in Sardegna<sup>46</sup>. Il notabilato di spicco tende a concentrarsi invece sul settore orientale e meridionale del centro urbano, la cui espansione sembra proprio essere un effetto del radicarsi e del rafforzarsi dei cognomi che abbiamo menzionato<sup>47</sup>. Forse non casualmente, la più alta concentrazione di abitazioni civili e rurali si registra laddove hanno casa alcune delle più rinomate famiglie, cioè nel quartiere di *Cuccuru Poddinis* che concorre a dare forma all'ampio margine orientale del villaggio. Cognomi di peso sono presenti anche nei quartieri di *Santu Martini*, *Is Pittaus*, *Arruga is Pittaus*, *Bia Preidi Ledda*, *Zinnigas*, *Bia Siaru*, vicinati che costituiscono il margine meridionale del paese, il cui centro matrice è *Porta Noa*, uno dei principali snodi viari del borgo (fig. 2).

L'assetto che le famiglie impongono al centro urbano, unito alla notevole densità demografica che lo caratterizza, è così

---

<sup>46</sup> G. Salice, *Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censurato generale del Regno di Sardegna*, «Studi e Ricerche», VII (2014), pp. 71-91.

<sup>47</sup> Fanno eccezione i Marongiu che hanno uno stabile da 30 are nel quartiere settentrionale di *Bia Mara*.

forte che quando anche a Sanluri arriva la nuova strada statale Carlo Felice, il suo impatto sul tessuto insediativo non è paragonabile a quello che il catasto registra a Nuraminis. La regione che prende nome dal nuovo asse viario occupa soli 0,3 ettari, corrispondente all'1% dello spazio urbano totale (contro il 3,5% di Nuraminis). Sanluri non si piega al nuovo asse viario statale; quest'ultimo non diventa, almeno nell'immediato, il nuovo percorso matrice che orienta lo sviluppo ottocentesco dell'abitato. Sanluri non accetta di ridursi a semplice luogo di passaggio e mantiene il suo tradizionale assetto; conserva il suo ruolo di snodo tra diversi distretti territoriali: Campidani e Marmilla, orestanese e cagliaritano. I quartieri storici non perdono terreno e così restano ampie le aree il cui nome deriva dalle tradizionali vie di uscita che proiettano Sanluri verso i centri limitrofi e verso altre aree della bassa Sardegna (*Bia Mara, Bia Sardara*).

## Conclusioni

Nel Secondo Ottocento, il centro urbano di Sanluri occupa una superficie di 29,6 ettari, mentre l'abitato di Nuraminis si estende per più del doppio (60,7). Tutto ciò a fronte di una popolazione che secondo il censimento del 1861 a Sanluri è due volte (4.199 ab.) quella di Nuraminis (2.057ab). Questa maggiore densità demografica ha un impatto forte sul tessuto urbano sanlurese, che è molto più parcellizzato di quello di Nuraminis: i quartieri, ad esempio, a Sanluri sono ben 41, mentre a Nuraminis appena 15. Ma se tanta popolazione può addensarsi in un centro urbano così ristretto è solo perché Sanluri gode di una dotazione territoriale che supera gli 84 km<sup>2</sup>, contro i circa 45 km<sup>2</sup> di Nuraminis.

Prima di realizzare il presente studio, da una prima e superficiale comparazione tra le carte degli usi del suolo dei due pa-

esi (figg. 3 e 4) ci era sembrato che l'abitato di Nuraminis si contraddistinguesse per un più spiccato carattere agricolo rispetto a Sanluri. Ma la realizzazione della carta degli utilizzi dello spazio urbano ha smentito questa iniziale impressione. Come mostriamo nei diagrammi 7 e 8, le terre suscettibili di coltura a Nuraminis incidono per il 24% sul totale dello spazio abitato; del tutto analoga la percentuale a Sanluri, dove occupano il 23,3% dell'urbano<sup>48</sup>; le case rurali di Nuraminis si estendono sul 40,91% dello spazio urbano, ma a Sanluri la percentuale è persino più alta (48%); case e fabbricati civili a Nuraminis pesano per il 28,54%, con una percentuale quasi identica a quella registrata a Sanluri (27,76%). Molto diversa è però la distribuzione dei diversi utilizzi del suolo nei due paesi. A Sanluri le terre agricole sono diffuse in misura analoga in quasi tutti i quartieri, mentre a Nuraminis sono concentrate in due vicinati di margine (*San Sebastiano* e *Campu Gureu*). È questa concentrazione ad averci dato l'iniziale sensazione che i due borghi avessero un tessuto urbano differente: uno, quello di Sanluri, maggiormente segnato da edificato di tipo civile, riflesso di una comunità con una più cospicua componente professionale, mentre il secondo, Nuraminis, ancora agganciato a una dimensione produttiva (e abitativa) di tipo agro-pastorale.

Lo spoglio analitico dei dati catastali ha svelato invece che, seppure la componente agro-pastorale di Sanluri fosse nel secondo Ottocento più spiccata di quanto percepibile con l'osservazione superficiale del suo tessuto urbano, il centro di Nuraminis appare invece segnato da una presenza significativa di edificato civile non direttamente connesso alle attività produttive tradizionali. Ciò suggerisce come la comunità fosse so-

---

<sup>48</sup> Nell'abitato di Sanluri la più alta concentrazione di terre seminatrici è registrata nel quartiere *Gutturu Cabiddu*.

cialmente più caleidoscopica e professionalmente articolata di quanto la convenzionale immagine non lascerebbe intendere.

Sono queste solo alcune delle considerazioni che possono essere fatte a partire dallo studio della fonte catastale. I due registri studiati si sono mostrati particolarmente utili a leggere analiticamente i tessuti urbani di due comunità dell'Ottocento. Inoltre, come abbiamo cercato di mostrare, il catasto rivela il suo potenziale analitico se utilizzato nei percorsi di lettura e comprensione delle strategie patrimoniali e genealogiche promosse dalle élites locali, delle quali gli spazi urbani sono spesso delle proiezioni. Infine, il catasto ottocentesco consente di fotografare il momento nel quale patrimoni famigliari e assetti fondiari transitano da un regime fondiario fondato sul pluralismo possessorio a quello incardinato invece sulla moderna proprietà. Le persistenze che caratterizzano l'universo rurale europeo rendono queste letture fondamentali anche per lo storico che osserva l'Ottocento come momento culminante e risolutivo di un processo di "modernizzazione" delle società rurali le cui origini sono esse stesse principio generativo della modernità.

**TAB. 1 - Uso dei suoli ed estensione dei quartieri nell'area urbana di Nuraminis (1875)**

<b>Rione</b>	<b>Aie</b>	<b>Terre Ara- tative</b>	<b>Case rurali</b>	<b>Case civili</b>	<b>Fab- bricati Civili</b>	<b>Orti</b>	<b>Piaz- zale</b>	<b>Ru- deri</b>	<b>Super- ficie Rione</b>
<i>Bixinau de Cresia</i>	0	1,41	1,10	0,22	1,06*	0	0	0	<b>3,79</b>
<i>Campu Gu- reu</i>	0,36	0,64	6,82	1,19	2,17	0	0,21	0	<b>11,39</b>
<i>Campus Braxius</i>	0	4,48	2,51	0	1,10	0	0	0	<b>8,09</b>
<i>Crucixedda</i>	0	0	0,30	0,14	0,14	0	0	0	<b>0,58</b>
<i>De is Fod- dis</i>	0	0	0,02	0,02	0	0	0	0	<b>0,04</b>
<i>De is Gra- zias</i>	0	0,18	0,47	0,02	0,4	0	0	0	<b>1,07</b>
<i>Funtana Manna</i>	0	0,21	1,36	0	1,16	0	0	0	<b>2,73</b>
<i>Funtaned- da</i>	0	0	0,55	0,26	0,25	0	0	0	<b>1,06</b>
<i>Marrupiu</i>	0	1,81	1,11	0,38	0,86	0	0	0,02	<b>4,18</b>
<i>Mulinu</i>	0	0,02	1,045	0,85	0,14	0	0	0	<b>2,055</b>
<i>S. Antonio</i>	0	0	1,35	0	0,41	0	0	0	<b>1,76</b>
<i>S. Seba- stiano</i>	3,09	5,34	6,22	0,13	4,885	0,095	0	0,20	<b>19,96</b>
<i>Stradoni</i>	0	0,14	0,95	0,36	0,69	0	0	0	<b>2,14</b>
<i>Su Cramu</i>	0	0	0,34	0	0,33		0	0	<b>0,67</b>
<i>Riu Gloria</i>	0	0,36	0,72	0	0,19	0	0	0	<b>1,27</b>
<b>Totali parziali</b>	<b>3,92</b>	<b>14,25</b>	<b>22,365</b>	<b>3,35</b>	<b>12,31</b>	<b>0,09</b>	<b>0,41</b>	<b>0,02</b>	<b>60,785</b>

Comprende il cimitero; le superfici indicate sono espresse in ettari. Fonte: ASCa, Ufficio Tecnico Erariale, Registri del vecchio catasto, Vol. 621, Sommarione.

**TAB. 2 - Uso dei suoli ed estensione dei quartieri nell'area urbana di Sanluri (1875)**

<b>Rione</b>	<b>Aie</b>	<b>Terre arative</b>	<b>Case rurali</b>	<b>Case civili</b>	<b>Orti</b>	<b>Piazzale</b>	<b>Ruderi</b>	<b>Superficie Rione</b>
<i>Arruga is Pittaus</i>	0	0	0,139	0,03	0	0	0	0,169
<i>Bia Mara</i>	0	0,323	0,343	0,098	0	0	0	0,764
<i>Bia Predi Ledda</i>	0	0	0,24	0,331	0	0	0	0,571
<i>Bia Sardara</i>	0	0	0,329	0,204	0	0	0	0,533
<i>Bia Siaru</i>	0	0,008	0,265	0,981	0	0	0	1,254
<i>Bixianu de Cresia</i>	0	0	0,009	0,4	0	0	0	0,409
<i>Carrogheddas</i>	0	0	0	0,016	0	0	0	0,016
<i>Corti Porcus</i>	0	0,703	0,623	0,299	0	0	0	1,625
<i>Cuccuru Poddinis</i>	0	0,762	3,647	1,2103	0	0	0	5,6193
<i>Cunventu</i>	0	0,8	0	0	0	0	0	0,8
<i>Funtana Murus</i>	0	0	0,411	0,083	0	0	0	0,494
<i>Funtana Sisi</i>	0	0	0,028	0,0955	0	0	0	0,1235
<i>Cruxi Impera Mereu</i>	0	0,003	1,621	0,253	0	0	0	1,877
<i>Guttureddu Santu Roccu</i>	0	2	0	0,014	0	0	0	2,014
<i>Gutturu Cabiddu</i>	0	0,25	1,134	0,026	0	0	0	1,41
<i>Is Baddidonis</i>	0	0	0,13	0,085	0	0	0	0,215

<b>Rione</b>	<b>Aie</b>	<b>Terre arative</b>	<b>Case rurali</b>	<b>Case civili</b>	<b>Orti</b>	<b>Piazzale</b>	<b>Ruderi</b>	<b>Superficie Rione</b>
<i>Is Carrogheddas</i>	0	0	0,026	0,023	0	0	0	0,049
<i>Is Iddas</i>	0	0	0,426	0,709	0	0	0	1,135
<i>Is Lentis</i>	0	0	0	0,046	0	0	0	0,046
<i>Is Pittaus</i>	0	0	0,313	0,013	0	0	0	0,326
<i>Is Zinnigas</i>	0	0	0,306	0,325	0	0	0	0,631
<i>Matta S'Olia</i>	0	0,605	0,009	0,079	0	0	0	0,693
<i>Muntonargios</i>	0,25	0,36	0,183	0,101	0	0	0	0,894
<i>Porta Noa</i>	0	0	0,127	0,337	0	0	0	0,464
<i>Porta su Casteddu</i>	0	0	1,012	0,023	0	0	0	1,035
<i>Portiscedda</i>	0	0	0,35	0,005	0	0	0	0,355
<i>Pratza Su Monti</i>	0	0	0,001	0	0	0	0	0,001
<i>Sa Muralla</i>	0	0	0,005	0	0	0	0	0,005
<i>Sa Parrocchia</i>	0	0,6	0,26	0,057	0	0	0	0,917
<i>Sa Portiscedda</i>	0	0	0,363	0,014	0	0	0	0,377
<i>San Sebastiano</i>	0	0	0,001	0,21	0	0	0,004	0,215
<i>Sant'Anna</i>	0	0	0,015	0,143	0	0	0	0,158
<i>Sant'Elena</i>	0	0	0,023	0,042	0	0	0	0,065
<i>Santu Lorenzo</i>	0	0	0,221	0,176	0	0	0	0,397
<i>Santu Martini</i>	0	0,1	0,295	0,348	0	0	0,005	0,748

<b>Rione</b>	<b>Aie</b>	<b>Terre arative</b>	<b>Case rurali</b>	<b>Case civili</b>	<b>Orti</b>	<b>Piazzale</b>	<b>Ruderi</b>	<b>Superficie Rione</b>
<i>Santu Perdu</i>	0	0	0,119	0,284	0	0	0	0,403
<i>Santu Roccu</i>	0	0,304	0,1	0,139	0	0	0	0,543
<i>Serba Nu'</i>	0	0	0	0,006	0	0	0	0,006
<i>Su Brugu</i>	0	0	0	0,019	0	0	0	0,019
<i>Su Casteddu</i>	0	0	0,006	0,319	0	0	0	0,325
<i>Su Monti</i>	0	0	0,009	0,001	0	0	0	0,01
<i>Su Porta-leddu</i>	0	0	0,012	0,287	0	0	0	0,299
<i>Su Porti-scedda</i>	0	0,1	0,115	0,032	0	0	0	0,247
<i>Su Stradoni</i>	0	0	0,009	0,313	0	0	0	0,322
<i>Terra de Cresia</i>	0	0	0,009	0,037	0	0	0	0,046
<i>Zinnigas</i>	0	0	1,023	0,029	0	0	0	1,052
<i>non indicato</i>	0	0	0	0	0	0	0,011	0,011
<b>Totali parziali</b>	<b>0,25</b>	<b>6,918</b>	<b>14,257</b>	<b>8,2428</b>	<b>0</b>	<b>0</b>	<b>0,02</b>	<b>29,6878</b>

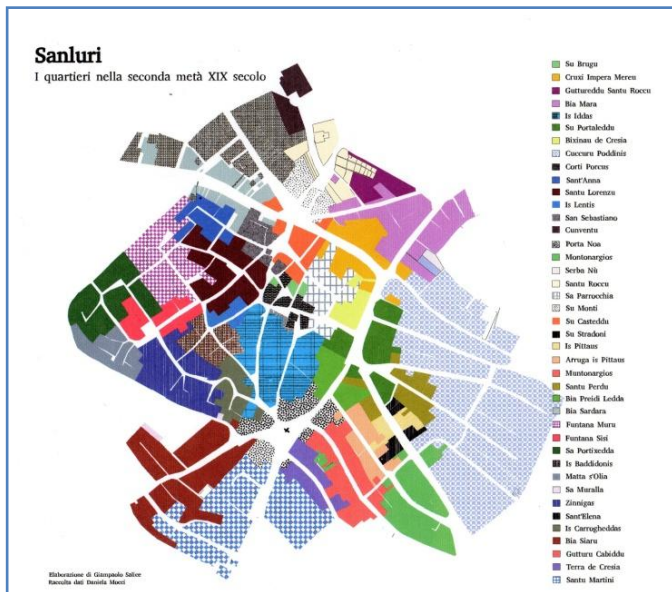
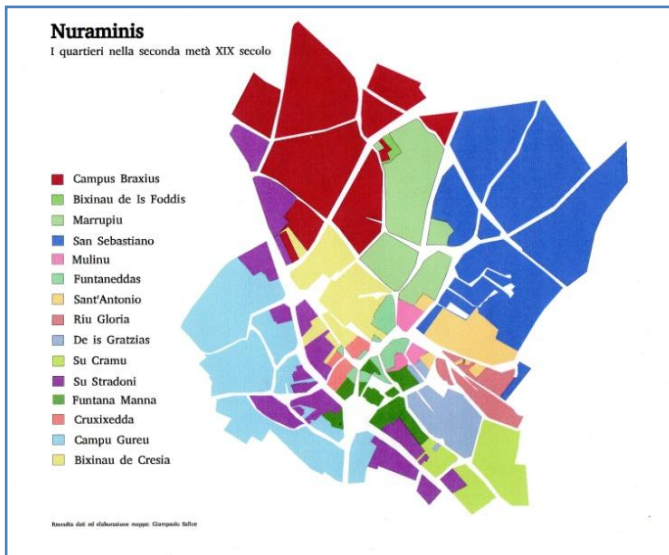
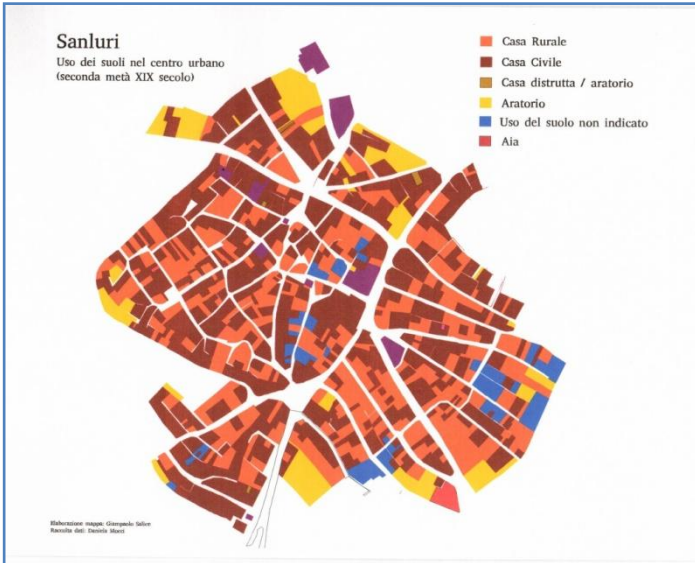
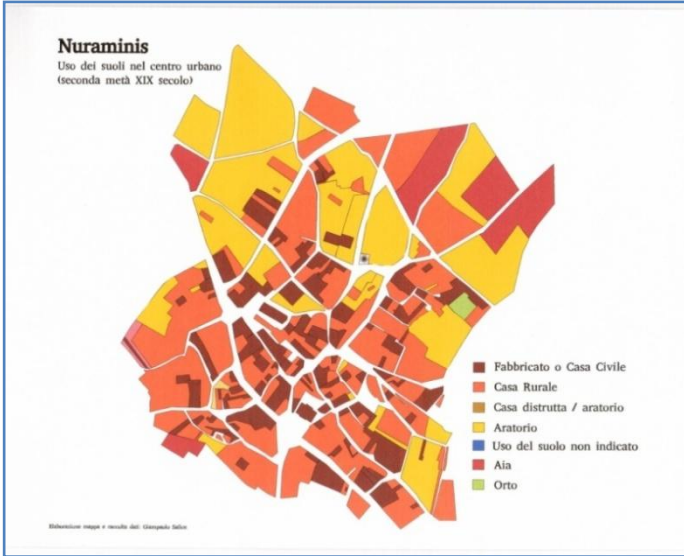


Fig. 1-2



Figg. 3-4

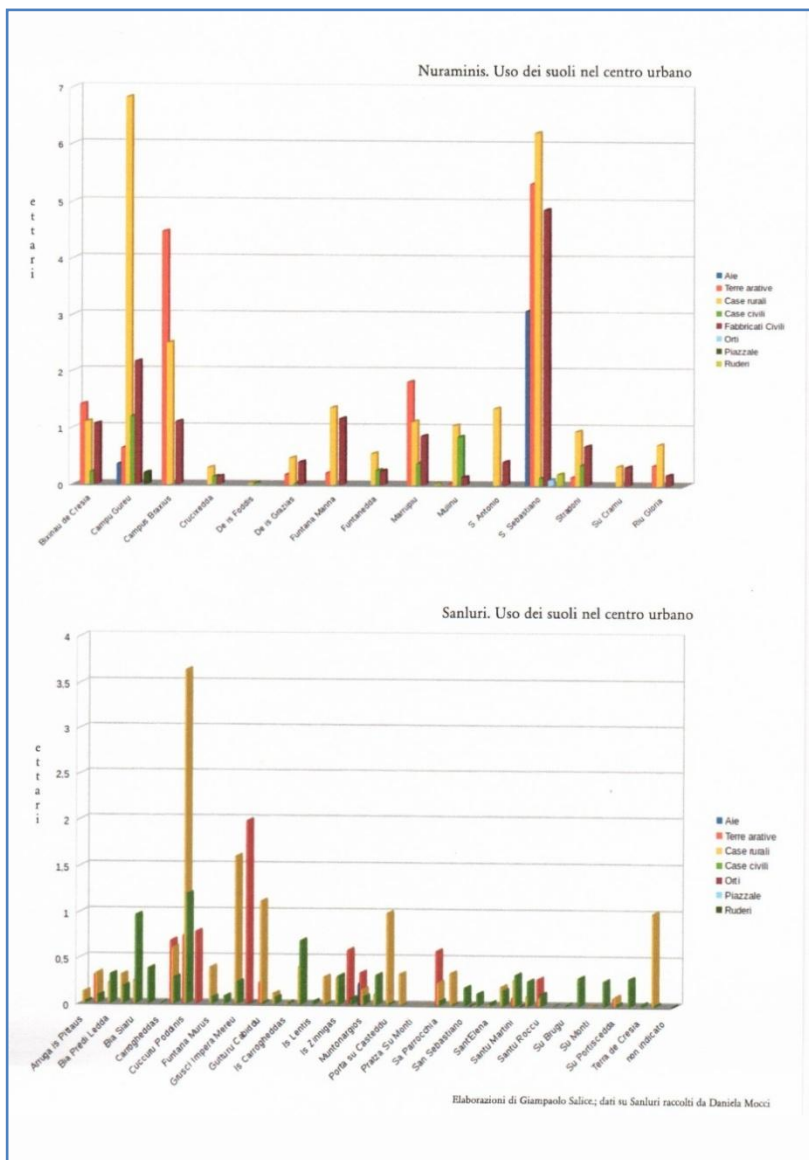
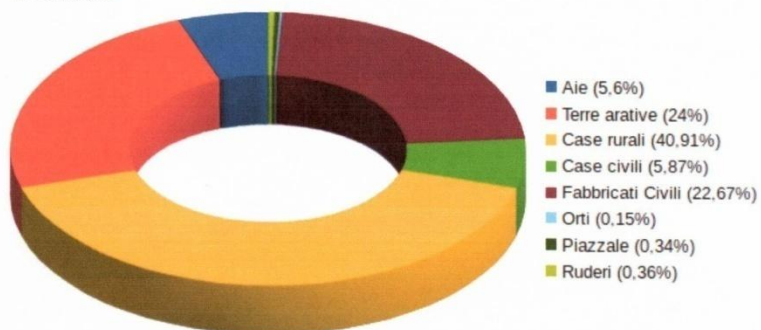


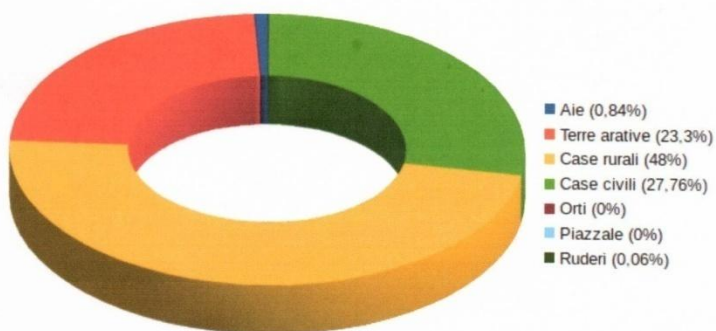
Fig. 5-6

## Usi dello spazio urbano

Nuraminis



Sanluri



Elaborazione grafici: Giampaolo Salice

Figg. 7-8



## Il trattatello di Diplomatica sarda di Vittorio Angius

BIANCA FADDA

Nel 1974 Francesco Cesare Casula, nel suo studio sulle origini delle cancellerie dei regni giudicali sardi, ripercorrendo gli studi di Diplomatica sarda, ricordava che, nella prima metà del XIX secolo, Vittorio Angius aveva composto un trattatello di trenta pagine di Diplomatica generale sarda, incluso nella voce ‘Sardegna’ del *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna* edito a Torino tra il 1833 e il 1856, a cura dell’abate Goffredo Casalis<sup>1</sup>. Ma aggiungeva Casula «purtroppo nel suo lavoro lo studioso prese in

---

<sup>1</sup> G. Casalis, *Dizionario storico, geografico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Cassone e Marzorati, Torino 1833-1856. Al padre Vittorio Angius, cagliaritano, scolio, insegnante, uomo politico, studioso instancabile, ricercatore attento e scrupoloso, scrittore, giornalista, si deve la redazione di tutte le ‘voci’ relative alla Sardegna, circa un terzo dell’intero *Dizionario*, un’opera monumentale, che, con i suoi pregi e difetti, costituisce il quadro più approfondito prodotto nel XIX secolo della situazione geografica, economica, e sociale della Sardegna, della sua popolazione, dei suoi usi, della sua lingua, delle sue tradizioni, della sua storia. Una conferma dell’importanza del contributo dato dal dotto cagliaritano alla storia della Sardegna viene dalle numerose edizioni, parziali o complete, delle ‘voci sarde’ del *Dizionario*, che, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso a oggi, sono state offerte agli studiosi. Tra le più recenti, ricordiamo le ristampe anastatiche della voce *Sardegna* (volumi XVIIIbis, XVIIIter e XVIIIquater del *Dizionario*) fatte dall’editore Arnaldo Forni di Bologna nel 1971; l’edizione effettuata dalle quattro Amministrazioni provinciali di Cagliari, Sassari, Nuoro e Oristano, che hanno ristampato le voci relative ai Comuni di loro pertinenza e, infine, la riedizione integrale di tutta l’opera realizzata nel 2004 dal quotidiano *L’Unione Sarda*. Sulla personalità di Vittorio Angius si rimanda al recente contributo di G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Poliedro, Cagliari 2001.

considerazione anche una parte dei famosi “Falsi d’Arborea”, per cui tutte le conclusioni risultano alterate e inattendibili. Inoltre, laddove fa riferimento a documenti non inclusi nella raccolta delle Carte d’Arborea, l’Angius ha mancato di segnalare la posizione archivistica o bibliografica delle fonti usate, sicché è difficile oggi effettuare un qualsiasi riscontro o controllo». Concludeva lo studioso: «pur con questi limiti c’è da dire, tuttavia, che il trattatello dell’Angius rimane comunque l’unico tentativo di un profilo di Diplomatica sarda»<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> F.C. Casula, *Sulle origini delle cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Cedam, Padova 1974, pp. 1-89. Il trattatello di *Diplomatica sarda*, che si pubblica in Appendice, è compreso all’interno del volume XVIIIter del *Dizionario*, quello interamente dedicato alla voce «Sardegna»: o meglio alla seconda parte della grande «voce» che Angius preparò per l’occasione. Sono 930 pagine, che riprendono il racconto della storia sarda, a partire dal punto in cui l’autore l’aveva lasciata alla fine del XVIIIbis, dove aveva segnato una sorta di discrimine, all’interno delle vicende della Sardegna medioevale, con la fine del giudicato di Cagliari. Perciò la parte iniziale di questo secondo volume «sardo» è dedicata a *I tre giudicati o Regni della Sardegna*, tre, perché, almeno sino alla fine del secolo XIII, sono quelli sopravvissuti alla caduta e alla divisione del Giudicato di Cagliari: Arborea, Gallura e Torres (che l’Angius chiama costantemente *Torri*, secondo la sua abitudine di italianizzare tutti i nomi sardi, all’interno – questo era il suo ragionamento – di un testo scritto in italiano). Segue una parte di 245 pagine che sotto la rubrica *Documenti*, riproduce una serie di carte (alcune autentiche, altre – ma l’Angius sembra non saperlo – false, perché provenienti dalle celebri “Carte d’Arborea”) che lo studioso intitola *Memorie sarde dal secolo VII all’XI*. Le pagine comprendono praticamente tutti i documenti che, quando l’Angius scriveva, erano a disposizione dello storico come fonti per la storia della Sardegna: dalla pace di Pisa e Genova, in cui la Sardegna fu compresa come territorio su cui spartire le rispettive egemonie, sino alla convenzione tra Sassari e Genova, nel 1294, che mise il comune turritano, non da molto liberatosi dal governo giudicale, sotto il protettorato della Repubblica di Genova. Degna di nota la documentazione relativa alle ingenti donazioni che nel XII secolo i giudici sardi fecero a favore dell’Opera della cattedrale di Santa Maria di Pisa, custodita nell’Archivio di Stato di Pisa. Come sottolineato dal Loddo Canepa, l’Angius, per questa

Le conclusioni del Casula mi hanno spinta a rileggere il «trattatello» del pioniere degli studi di diplomatica sarda, cercando di risalire, laddove possibile, alle fonti da lui analizzate, agli archivi che ebbe la possibilità di visitare, ai manoscritti consultati, allo scopo di evidenziare come, non di rado, lo studioso cagliaritano si avvicini alla verità e raggiunga conclusioni confermate poi dagli studi più recenti.

Il trattato si apre con una lunga introduzione dedicata agli «antichi documenti di recente scoperti ed acquistati dalla Biblioteca di Cagliari, o alla medesima donati»<sup>3</sup>, primo fra tutti *il Ritmo di Gialeto*, sulla cui autenticità, sostenuta, senza riserva, da Pietro Martini «sulla parola del sig. Pillitu», l'Angius avanza qualche dubbio. Ma, precisa l'intellettuale cagliaritano, le Carte d'Arborea non sono diplomi «nel senso speciale e ordinario della parola»<sup>4</sup>, ragione per cui, data «la totale assenza di

---

raccolta, può essere considerato un precursore del Tola, il quale, peraltro, non lo cita mai, cfr. F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius*, Edizioni della Fondazione il Nuraghe, Cagliari 1926, p. 40.

<sup>3</sup> Sul ritrovamento delle Carte d'Arborea, evento che sconvolse il panorama della ricerca storica in Sardegna nel XIX secolo, si rimanda al volume *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Atti del Convegno di Studi *Le Carte d'Arborea*, Oristano, 22-23 marzo 1996, a cura di L. Marroccu, AM&D, Cagliari 1997.

<sup>4</sup> Ricordiamo che il termine «diplomatica», entrato nell'uso attraverso il titolo del primo grande trattato di questa disciplina: i sei libri *De re diplomatica* di Jean Mabillon (Parisiis 1681), deriva dal greco *διπλόω* «rendo doppio»; il vocabolo diploma fu usato nell'antica Roma, originariamente, per indicare i documenti scritti su due tavolette unite tra loro a cerniera (dittici), ma fin dall'inizio dell'età imperiale figura riferito a particolari tipi di documento emanati dal Senato o dall'Imperatore, come i decreti con i quali si riconoscevano ai veterani collocati in congedo lo *ius civitatis* e lo *ius connubii* (diplomi militari). Col valore di «privilegio imperiale» il termine venne anche adoperato, ma piuttosto raramente, nel Medioevo, mentre tornò in auge nell'età umanistica, soprattutto per designare documenti signorili emanati in forma solenne; questo valore ristretto conserva anche oggi nella terminolo-

quelli che si scrissero in là del Mille, i quali o giacciono sconosciuti, o furono distrutti», le sue considerazioni di Diplomatica giudiciale sarda possono e devono, senza riserve – e aggiungerei per nostra fortuna – riferirsi ai pochi diplomi sardi del secolo XI, conservati negli «archivi dei Benedettini d'oltremare» e a quelli «che si susseguirono» provenienti dagli archivi di Genova e Pisa o che «giacciono sconosciuti negli scrigni di alcune corporazioni religiose dell'isola», precisando che solo di alcuni ebbe la possibilità di vedere l'originale.

Quali sono le fonti consultate dall'Angius? Quali le pergamene giudicali sarde da lui analizzate?

Sicuramente ebbe la possibilità di studiare le pergamene custodite nell'Archivio Arcivescovile di Cagliari, le *Carte Volgari Cagliaritane* dei secoli XI-XIII, edite dal Solmi nel 1905<sup>5</sup>, ma da

---

gia scientifica, come vocabolo tecnico. Cfr. A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, Roma 1987, p. 13.

<sup>5</sup> A. Solmi, *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari. Testi campidanesi deisecoli XI-XIII*, Tipografia Galileiana, Firenze 1905. Le pergamene vengono indicate – secondo quanto lo stesso Angius riferisce – con la numerazione che avevano allora in archivio, dando conto, pertanto, di un ordinamento precedente l'inventariazione del materiale realizzata nel 1873 dal padre mercedario Francesco Sulis (pergamene 1-12, 17-20, 36) e sostanzialmente a esso corrispondente. Le pergamene citate da Angius sono: perg. 2 (Solmi, 13), perg. 3 (Solmi 12), perg. 4 (Solmi 8), perg. 5 (Solmi, 19), perg. 6 (Solmi 14), perg. 8 (Solmi 10), perg. 9 (Solmi 16), perg. 10 (Solmi 9), perg. 11 (Solmi 18); perg. 17 (Solmi 2), perg. 18 (Solmi 6), perg. 19 (Solmi 4), perg. 36 (Solmi 5). Assenti nell'ordinamento del Sulis e quindi nell'edizione del Solmi, ma citate dall'Angius le pergamene nn. 22 e 56: la prima, risalente al 1° maggio 1236, contiene la donazione da parte di Ranieri di Bulgari e della moglie, la giudicessa cagliaritana Agnese di Massa, della villa di Flumentepido nel Sigerro alla chiesa di San Pantaleone di Cistercio della diocesi di Lucca; la seconda viene semplicemente citata dall'Angius come diploma n. 56, ma manca qualsiasi riferimento al contenuto e alla datazione. Sulle carte volgari cagliaritane vedi anche *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes. V: Partie documentaire*.

sempre note agli studiosi<sup>6</sup>. All'Angius va riconosciuto il merito di aver, per la prima volta, intuito l'importanza che esse ricoprivano per lo studio della Diplomatica giudiciale<sup>7</sup>, in particolare per la ricostruzione del funzionamento della cancelleria del Giudicato di Càlari, del processo di elaborazione documentaria, dei formulari utilizzati per la redazione dei documenti e della tipologia dei sigilli impiegati per conferire agli atti piena validità giuridica.

Importante sotto il profilo storico, linguistico e paleografico-diplomatistico anche la documentazione conservata nel fondo dell'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia, attualmente custodito presso gli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône dell'omonima città, che l'Angius non vide in originale, ma trasse dalla monumentale opera de «li dotti» Martène e Durand, gli eruditi settecenteschi che avevano curato la raccolta dei documenti sul monachesimo benedettino<sup>8</sup>. Nello specifico lo studioso fa riferimento ai documenti emanati dal giudice cagliari-

---

*Chartes sardes*, édité par B. Frank et J. Hartmann avec la collaboration de H. Kürschner, Tübingen 1997 (ScriptOralia, 100/III), pp. 21-66.

<sup>6</sup> Fin dalla prima metà del XVIII secolo fu messa in dubbio la loro genuinità, in particolare da D. Papenbroeck, *Acta Sanctorum*, Venetiis 1738, p. 216 e da F. Mattei, *Sardinia sacra seu de episcopis sardis historia*, Romae 1758, pp. 28-29, 87, 93, 111, 123, 172. Il dibattito sull'autenticità di questi documenti, riaccessosi all'inizio del '900, tra Solmi e Besta, riprese con nuovo vigore negli anni Novanta tra il linguista Giulio Paulis e il paleografo Ettore Cau, il quale, nel lungo saggio *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Oristano 5-8 dicembre 1997), Istar, Oristano 2000, pp. 313-421, ha, attraverso un attento studio paleografico e diplomatistico, allontanato ogni possibile sospetto di falsità. Si rimanda al lavoro del Cau per un'analisi dettagliata dei documenti.

<sup>7</sup> Merito riconosciuto all'Angius anche dal Loddo Canepa. Cfr. F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius* cit., p. 39.

<sup>8</sup> Cfr. E. Martène, U. Durand, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, Tomus I, Burt Franklin, New York 1968. Edizione originale: Parisiis 1724.

tano Costantino Salusio II, verosimilmente tra il 1081 e il 1089, contenenti ampie donazioni a Riccardo, abate di San Vittore di Marsiglia<sup>9</sup>; l'analisi della documentazione, redatta in lingua latina, consente allo studioso di evidenziare come l'alternanza tra latino e volgare sardo nelle cancellerie dei regni giudicali, sia determinata dalla distinzione delle sfere d'uso cui queste lingue furono destinate: il latino «usavasi negli affari esteri, la sarda volgare negli interni».

Presumibilmente trasse dagli *Annales Camaldulenses*, pubblicati nella seconda metà del XVIII secolo da Mittarelli e Costadoni, il diploma, risalente al 1230, con cui il giudice

---

<sup>9</sup> Nello specifico, questi i tre diplomi analizzati dall'Angius:

1. <post 1081 agosto-ante 1088 settembre 24>, <Cagliari>

Costantino, giudice di Cagliari, con il consenso della moglie Giorgia, del figlio Mariano e di altri suoi parenti prossimi, conferma a Saint-Victor, nella persona dell'abate Riccardo, le chiese di San Giorgio di Decimo e di San Genesio, già donate a suo tempo dal padre Orzocco con il consenso dell'arcivescovo di Cagliari Giacomo, affinché i monaci vi possano vivere nel rispetto della regola di san Benedetto. Cfr. E. Marténe, U. Durand, *Veter. scriptor. et monument. collect.* cit., tom. I, col. 523-524. Un'edizione aggiornata del documento è in R. Rubiu, *La Sardegna e l'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia, Le fonti negli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône*, Tesi di Dottorato in Fonti scritte della civiltà mediterranea, A.A. 2005-2006, doc. 2.

2. <post 1088 marzo 25-ante 1088 settembre 24>, <Cagliari>

Costantino, giudice di Cagliari, dona *in potestate et in dominio* all'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia, la chiesa di San Saturno con tutte le sue pertinenze, affinché vi sia eretto un monastero benedettino. Cfr. E. Marténe, U. Durand, *Veter. scriptor. et monument. collect.* cit., tom. I, col. 524-526; R. Rubiu, *La Sardegna e l'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia* cit., doc. 3.

3. 1089 aprile 22, Cagliari

Ugo, arcivescovo di Cagliari, alla presenza del giudice Costantino, dona all'abate di Saint-Victor la chiesa di San Saturno sita nell'arcivescovado cagliaritano, con tutte le sue pertinenze. Cfr. E. Marténe, U. Durand, *Veter. scriptor. et monument. collect.* cit., tom. I, col. 528-529; R. Rubiu, *La Sardegna e l'abbazia di Saint-Victor di Marsiglia* cit., doc. 4.

d'Arborea Pietro II de Bas-Serra<sup>10</sup>, concesse al monastero camaldolese di Santa Maria di Bonarcado il salto di Kerkedu<sup>11</sup>.

Nelle *lezioni di paleografia* di Pietro Luigi Datta<sup>12</sup> poté prendere visione del diploma, redatto in volgare sardo e in scrittura onciale, col quale il giudice Orzocco d'Arborea confermava la donazione di alcuni beni immobili a favore delle ville di Cabras e di Nuraxinieddu, fatta precedentemente dalla nonna Nibata, con il consenso del predecessore, il giudice Torbeno<sup>13</sup>. Il Datta, assolutamente ignaro delle vicende storiche

---

<sup>10</sup> Sul giudice Pietro II de Bas-Serra, cfr. *Bas-Serra giudici di Arborea*, in *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. Brooks, F.C. Casula, M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari 1984, Tav. XXXII, p. 382.

<sup>11</sup> La pergamena, oggi custodita nella Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. LVIII/1) venne edita da A. Solmi, *Il diploma arborense a favore del monastero di Bonarcado del 1230*, «Bulettno Bibliografico Sardo», IV (1904), pp. 81-83, il quale poté vedere e studiare il documento nella biblioteca cagliaritana. Prima del Solmi, anche Pasquale Tola aveva fornito un'edizione della pergamena, traendola, a sua volta, dagli *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, a cura di G.B. Mittarelli e A. Costadoni, IV, Giovanni Pasquali editore, Venezia 1755-1773. Cfr. P. Tola, *Codice Diplomatico della Sardegna*, Sassari 1984, I/1, doc. L (rist. anast. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Augustae Taurinorum e regio Typographeo, MDCCCLXI). Ipotizziamo che anche l'Angius vide il documento nell'opera di Mittarelli e Costadoni. Tanto più che il Tola in *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2001, p. 98, spiega che il Mittarelli copiò la donazione dal diploma originale, conservato, all'epoca, nell'Archivio di San Michele in Borgo a Pisa, dove presumibilmente si trovava anche all'epoca dell'Angius, per giungere nella Biblioteca Universitaria di Cagliari solo alla fine del XIX secolo.

<sup>12</sup> Cfr. P.L. Datta, *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della monarchia di Savoia*, G. Pomba, Torino 1834.

<sup>13</sup> La pergamena, priva di indicazioni cronologiche, ma databile agli anni 1112-1120, è oggi custodita nell'Archivio di Stato di Genova, Archivio segreto, Genova ducato, Sardegna 20/360, n. 3. Nell'archivio genovese, stesso fondo, si conserva un'altra pergamena, datata al 15 ottobre 1112, sempre relativa a questioni interne del giudicato di Arborea. Il documento, redatto,

della Sardegna, oltreché incapace di comprendere il sardo, annoverava la pergamena tra gli atti privati e la attribuiva a un fantomatico «magistrato» sardo che, attraverso il documento, consentiva alla madre Nibata di usufruire delle sue due case «di Nurage Nicella e di Massone de Capras»<sup>14</sup>. L'Angius intuisce l'importanza del diploma giudiciale arborense e l'anomalia della scrittura onciale impiegata per la redazione del documento, che dimostrerebbe «come non restarono totalmente disusate le maiuscole romane nelle cancellerie sarde». Ma, a parte questa eccezione, riguardo alla *grafica delle carte sarde*<sup>15</sup>, lo studioso

---

come l'altro in volgare sardo, contiene un atto privato tra il giudice d'Arborea Torbeno e il cugino Costantino d'Orrobu: in cambio di un cavallo dal manto rossiccio e di una terra vicina alla domestia di Nuragi Nigellu, Costantino riceve dal giudice d'Arborea tre servi con la loro prole e, unitamente a varie altre persone di condizione servile, tre saline e alcune terre in Torralba e Nuneri. Cfr. *ivi*, n. 2. Per un'analisi paleografico-diplomastistica e archivistica dei due documenti si rinvia a E. Cau, *Peculiarità e anomalie* cit., pp. 318-340.

<sup>14</sup> Cfr. P.L. Datta, *Lezioni di paleografia* cit., pp. 325-327 e Tav. VII.

<sup>15</sup> Le conoscenze paleografiche dell'Angius sembrano fermarsi agli studi del Mabillon, il quale nel primo libro del *De re diplomatica*, trovatosi di fronte al problema di sistemare in qualche modo le disparatissime scritture che gli si presentavano negli antichi manoscritti, non poté far altro che riunirle in gruppi secondo i loro caratteri distintivi più appariscenti e ordinare poi quei gruppi in una classificazione, con metodo simile a quello seguito dai naturalisti nella descrizione degli animali e delle piante. Egli identificò tre tipi di scrittura (onciale o capitale, minuta o minuscola, minuta forense) che attribuì ai romani e a esse contrappose altri quattro gruppi (scrittura gotica, longobarda, merovingica, sassonica) che chiamò "nazionali" e credette creazioni particolari, autoctone delle rispettive quattro stirpi barbariche (goti, longobardi, franchi, anglosassoni) le quali le avrebbero imposte via via nelle terre che successivamente occupavano, sostituendole alle romane. L'Angius sembra ignorare le conclusioni cui giunse il Maffei, il quale nella *Istoria diplomatica*, pubblicata a Mantova nel 1727, rifiutando la classificazione delle scritture elaborata dal Mabillon, proponeva il principio dell'unità d'origine della scrittura latina: non sono mai esistite le quattro scritture cosiddette "nazionali", ma la sola scrittura romana della quale costituiscono quattro va-

tiene a precisare come essa non sia diversa da quella utilizzata nella medesima epoca nel resto d'Italia, rivendicando nettamente l'appartenenza della scrittura (e più in generale della cultura) sarda al ceppo italico e alla grande tradizione della civiltà latina, una rivendicazione che, se calata nel contesto risorgimentale, suona come indiscussa professione di italianità, che l'Angius ebbe occasione di esprimere con forza anche in sede politica, contro ogni velleità di separatismo politico o culturale dei suoi contemporanei<sup>16</sup>.

Importanti ai fini della ricostruzione del funzionamento delle cancellerie giudicali sarde anche le registrazioni trascritte nel Condaghe, *Condace*, di Santa Maria di Bonarcado<sup>17</sup>. Come è noto, il Condaghe in oggetto contiene al suo interno veri e propri diplomi, emanati dai giudici d'Arborea i quali presentano, nella lingua e nel formulario, le caratteristiche del più tipico documento pubblico sardo medievale. Angius è perfettamente consapevole della loro importanza per la ricostruzione del fun-

---

rietà e le loro caratteristiche speciali sono il prodotto dell'alterazione dei modelli romani originari. La sola distinzione che possa legittimamente porsi è quella fra scritture maiuscole, minuscole e corsive. Le conclusioni del Maffei vennero accolte dai Padri Maurini, nel monumentale *Traité de Diplomatique* pubblicato a Parigi tra il 1750 e il 1765, insuperato e insuperabile punto d'arrivo del metodo classificatorio dei vecchi paleografi.

<sup>16</sup> Cfr. G. Sotgiu, *Cenni sulla vita di Vittorio Angius*, in AAVV, *Vittorio Angius e il Dizionario degli Stati Sardi* cit., vol. I.

<sup>17</sup> Quando l'Angius compilò la sua opera, il manoscritto, insieme al Condaghe di San Nicola di Trullas, faceva presumibilmente parte della ricca collezione libraria, composta dai fratelli Simon di Alghero sul principio del XIX secolo e pervenuta, per via ereditaria, al barone Matteo Guillot. Dopo l'Angius, sarà Enrico Besta, nel 1901, a dare notizia dell'esistenza, oltre che di questo condaghe, anche di quello di Trullas. Cfr. E. Besta, *Nuovi studi sui giudicati sardi*, «Archivio Storico Italiano», XXVII (1901), pp. 26-30. Sulla nobile famiglia Simon Guillot e sulla loro biblioteca, si rimanda a V. Schirru, *Gli Incunaboli della famiglia Simon Guillot di Alghero conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», XLII (2002), pp. 179-223.

zionamento delle scrivanie giudicali, in particolare trascrive e analizza le schede 144 e 145, contenenti due diplomi di Barisone I de Lacon-Serra, giudice tra il 1146 e il 1184<sup>18</sup> e la scheda 33, relativa alla *carta bullada* di Pietro II de Bas-Serra, giudice nel primo trentennio del XIII secolo<sup>19</sup>.

Il 'trattatello' di Vittorio Angius, pur nei suoi limiti, dovuti essenzialmente al fatto che il lavoro è intaccato, per una parte peraltro limitata, dalle famose carte d'Arborea, contiene interessanti considerazioni sulla lingua, sulla scrittura e sul formulario della documentazione sarda, che anticipano gli studi diplomatici sulla Sardegna del Solmi e del Casula. Accanto alle ingenuè considerazioni sulle carte d'Arborea, deve essere riconosciuta all'erudito cagliaritano una capacità di sintesi non comune.

---

<sup>18</sup> Sul giudice Barisone I de Lacon-Serra, cfr. *Casate indigene dei giudici d'Arborea*, in *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., Tav. II, p. 168.

<sup>19</sup> Sul giudice Pietro II vedi *supra* nota 10.

Vittorio Angius  
*Diplomatica Sarda*

Se gran numero di pergamene e carte antiche, relative alle cose dell'Isola, andarono disperse e perdute per sinistri accidenti, e poi nella soppressione degli antichi governi dell'isola, ne furono talvolta conservate non poche negli archivi del paese e in esteri, le quali, se si volesse radunarle, comporrebbero una raccolta diplomatica, che molto gioverebbe agli storici per illuminare alcuni tratti oscuri dei secoli di mezzo, e restringere i larghi vuoti che si trovano aperti nella serie de' tempi. L'opera però degli archivisti non basterebbe se mancasse la cooperazione di studiosi paleografi, i quali rovistassero negli archivi dei capitoli, dei conventi e delle case nobili più antiche. L'esempio del ch. cav. Pasquale Tola dovrebbe eccitare ad emulazione delle persone, che amano la storia patria ed hanno mezzi per poter fare felici ricerche.

Il titolo dell'articolo escluderebbe le carte che non sono diplomi nel senso speciale e ordinario della parola; ma non sarà discaro al lettore che io consideri ancora alcuni antichi documenti, che di recente scoperti ed acquistati dalla Biblioteca di Cagliari, od alla medesima donati, meritano qualche parola.

Finora non si è rinvenuta alcuna scrittura sarda nella carta papiracea usata dagli antichi sino al secolo VII, quando gli arabi, impadronitisi dell'Egitto, posero interdetto su quel commercio, e ne vietarono l'esportazione in Europa.

Fu quindi usata la pergamena anche in Sardegna, ma non tanto comunemente, quanto può supporre per l'immensa moltitudine de' capi della specie ovina, che nutriva la medesima anche in que' tempi; il che io argomento dall'esistenza dei palimpsesti, essendosi trovate delle cartapecore, donde con la lavatura si tentò espungere le antiche scritture talvolta molto importanti per scrivervi sopra cose di minor interesse.

I diplomi sardi più antichi che abbiamo si riferiscono al secolo XI; ma i documenti vanno molto più in là, e sino al secolo VII, al quale appartiene il Ritmo di Gialeto.

Dico il *Ritmo* e non la pergamena, la quale mentre il cav. Martini sulla parola del sig. Pillittu crede appartenere al secolo VIII, e crede con sicurezza, perché tiene il Pillittu giudice competente sulla questione; io esito a tenerla tanto antica, perché non trovo che sia solido *argomento di*

*remotissima antichità* il colore nerastro come di affumicamento, che si è notato, senza il conforto della particolarità distintiva del carattere del secolo VIII. La scrittura del secolo VIII, ad eccezione delle linee tremole, è poco diversa da quella del secolo VI, e nel secolo VI era già invalsa la maniera, che dicono longobardica, e si descrive scrittura leggibile, ben puntata, e senza l'involgimento di tratti superflui, come il Gersone connotava la longobardica comune a differenza della longobardica diplomatica, nella quale era massima la difficoltà della lezione.

Il Ritmo era susseguito a non lungo intervallo dalla lettera pastorale del 740, da cui sono nella cronologia poco discoste altre scritture, che poi riguarderemo; ma queste pure sono copie, della data delle quali nulla è lecito poter dire per la ignorata forma dei caratteri, e non tutte prese dagli autografi o sincroni, ma più spesso da qualche transunto de' medesimi, o da copie di copie.

Siffatti trasunti, che sono pervenuti a noi, ma scompagnati da gran numero di altri, erano ordinati dai Principi, e deve credersi fossero fatti sopra carte di fede. E qui della grande attenzione de' medesimi perché fossero sincere le copie degli antichi documenti, che essi accoglievano nei loro archivi, giova porgerne alcune prove.

Ecco ciò che scrisse il notajo a piè della pergamena (che dicesi I d' Arborea perché prima pubblicata), nella quale sono raccolte tre lettere di Torbeno Falliti:

«Si+gnum mei Becti quondam Simonis Chelis imperiali auctoritate notarii publici, qui de mandato Magnifice et Egregie Domine Elionore Judicisse Arboree etc. hoc transumptum bene et fideliter a suis originalibus, scilicet a quodam rotulo carte pergamene et aliis litteris et scriptis in papiri foliis, quod et que inventa fuerunt una cum aliis similibus in scriptis recolende memorie Mariani et Ugonis judicum Arboree, nec non ab alio folio et uno quaterni continenti quatuor papiri folios ubi describitur una ex victoriis presentis et infrascripti anni ejusdem domine Judicisse: que omnia scripta fuerunt a quondam venerabili jurisperito Torbeno Falliti hujus civitatis Arestanni scripsi et legitime comprobavi VIII kal. jan. anno a Nativitate Domini mill. CCCLXXXV cum rasis et emendis in lin. 6, ubi dicitur etc.».

Raccogliendo e facendo autenticare le carte che avevano qualche importanza, Leonora imitava il padre, il quale avea accresciuto il suo archivio degli antichi documenti, che potè radunare e trarre da fonti sincere, come deducesi dalla prima lettera del sunnominato Falliti al giudice Mariano, cui scrivea: «Nunc tempus reputavi mittendi ad te summarium,

ut tu ipse in tuis prioribus mihi jussisti, illorum fragmentorum scripturas Saltari et Othocoris Gallure judicum continentium, originaliter existentium, ut alias dixi, apud honorabilem Gunnarium Brontero, Presbiterum Terrenove, qui, ut ipse asserebat ab heredibus descendit cujusdam Alexandri Brontero, sapientis Bononie, qui certis de causis a suis fugiens in Sardiniam appulsus, fuit sapiens predicti judicis Gallure Saltari, homo doctus et magister plurimorum sapientium de Sardis. Ecce ergo fragmentum. Quod si aliquas scripturas in integrum vel totum originale habere cupis utique habebis, quamvis illarum possessor permaxime avarus».

Seguiva quindi il sommario delle cose contenute nel cartario di Brontero, tra le quali si trovava anche il frammento della pastorale accennata del 740 in scrittura che era alla lezione *permaxime difficilis, in multis locis vacans prorsus, quia originale esset tempore corrosum atque defectans*; a piè della quale, come asseriva Falliti, leggevasi la notificazione del notajo del giudice di Gallura sullo stato e corrosione dello stesso frammento, che si diceva scoperto da un servo del vescovo di Galtellì, e da questi comunicato a Saltaro, il quale dava quindi ordine che fosse inserito ne' suoi Atti, o nelle carte del suo regno.

Questa cautela che consta di alcune memorie è lecito supporre anche per le altre; e se manca ad esse l'autenticazione, si può stimare che la medesima fosse in fin del documento, se questo vedasi incompleto; o che a tanti diversi documenti raccolti in un cartario si apponesse un solo complessivo *Vidimus*.

Ho indugiato un poco sopra l'autenticità de' novelli documenti della storia sarda per rispetto di alcuni, i quali, o per una mal celata invidia municipale, o per il vanto d'un severo giudizio, sospettando d'una supposizione, o mostrandosene persuasi, sofisticano in un modo, che fa poco onore alla loro intelligenza.

Dicono costoro del Ritmo di Gialetto che sia lavoro e frode di qualche monaco del XII o XIII secolo; ma, se chiedasi su che si fondi siffatta opinione, si riconoscerà che il fondamento è fantastico.

Lasciate le altre futili obbiezioni considererò solo quella che si afforza sopra la nessuna tradizione dello stipite della dinastia sarda nel medio evo e sopra il nessun ricordo, che di Gialetto si trovi nelle altre carte conosciute; e dirò sul secondo argomento negativo che le carte conosciute sono la menoma parte di quelle che restano ancora ignote, mentre non acquistammo finora, che alcuni fogli di grossi cartari, come consta del numero d'ordine che hanno alcuni documenti. Aggiungasi che le carte che abbiamo, o non sono

intere, o su subbietti che non portavano la ricordanza del capo della dinastia nazionale.

Dirò quindi in rispetto alla prima obiezione che se il liberatore dell'Isola dalla servitù degli Imperatori greco-romani, e poi Re della medesima, fu obliato, la ragione dell'oblio trovasi in quella funestissima e lunga serie di sventure, che vennero sulla Sardegna pochi anni dopo, che la medesima erasi resa indipendente ed avea riacquistato la sua autonomia. In mezzo al lutto di quei disastri tacquero i cantici, non si modulò né anche quel Ritmo, e nel prolungato silenzio se ne perdette la memoria; se non che per gran fortuna della nostra storia quei versi erano consegnati nelle carte, e furono almento conosciuti da' notai, che custodivano le carte dei principi.

### *Grafica delle carte sarde*

Da considerati documenti volgendo in discorso al principale nostro oggetto, che sono i diplomi, noteremo la totale assenza di quelli che si scrissero in là del Mille, i quali o giacciono sconosciuti, o furono distrutti, e la pochezza di quelli che aveano la data del secolo XI, mentre non è molta copia di quelli che susseguirono.

Dei diplomi del secolo XI gli autografi furono trovati negli archivi dei Benedettini di oltremare; gli originali degli altri negli archivi di Genova e di Pisa, o negli scrigni di alcune corporazioni religiose dell'Isola; e solo di alcuni di questi io potei vedere le pergamene.

La scrittura dei medesimi non è dissimile da quella che negli stessi tempi usavasi nell'Italia, come mi sono accertato nello studio di infiniti diplomi ed istromenti di questi paesi subalpini. Ed essendo permesso di credere che anche ne' secoli precorsi si avverasse la stessa somiglianza, il lettore conoscente della grafica, che dopo il VI<sup>1</sup> secolo fu in uso tra gli

---

<sup>1</sup> È noto che ebbero i romani due maniere di scrittura, una a lettere majuscole, l'altra a minuscole, siccome è attestato da Cicerone nella IV Verrina, *grandibus et maximis litteris et minutis litterulis*; che nelle cose familiari scrivevano con le lettere minuscole, dette pure rotonde, non perché fossero dissimili dalle majuscole, ma perché per la celerità della mano *quasi curvarentur in globulos*; e che questi due generi di scrittura restarono fino al secolo V, quando inventati, come supponesi, i caratteri barbari, venne la moda di questi, sebbene i primi continuassero nelle pagine de' libri della chiesa fino al secolo VIII, quando furono sostituiti i longobardici, o gotici, e lasciato luogo al carattere romano solo negli inizi o ne' capi. E fia vero tutto questo: ma non terrò mai come vero che i Longobardi abbiano inventato un alfabeto,

---

come fecero i Goti di Spagna per iscrivere la loro lingua non mai scritta fino ad Ulfila, parendomi più verisimile che i pochi Longobardi, i quali in quel tempo poterono imparare a scrivere, abbiano preso il carattere comune degli italiani nella scrittura volgare, che certamente era la minuscola, o minuta romana, la quale si andava modificando sino ad una forma di più facile delineamento. Della maniere di scrivere dei romani nelle cose private con lettere mal formate, bensì simili alle majuscole, è forse rimasto un esempio nell'Isola sopra un cippo, il cui facsimile, preso nel secolo XV da un archeologo sassarese, fu riprodotto da Alberto della Marmora nella sua *Memoria sopra alcune antichità sarde* ricavate da un manoscritto del secolo XV. Ecco il contenuto dell'iscrizione.

*Attilio Luci filio turre nato piissimo viro conjugii caro patriae. q. dilecto qui scientiar discepl deditus bixit an. P. m. LXV Servius Secundus cuius erat libertus ac in suis negot. geren. Fidus proc. Pia conius vera filia q. moerentes hoc fecer.*

A me e ad altri parve vedere in questa formola la maniere de' buoni tempi, onde venne il pensiero che appartenesse ai primi secoli dell'era volgare; poscia, considerando la forma barbara delle lettere, che si videro incise nel detto cippo, trovato in Sassari di sotto il palazzo del sig. Domenico Heril, già cangiava opinione sopra la sua antichità; se non che mi sovveniva una spiegazione, per cui si potea lasciarla nell'epoca, della quale lo stile lo rendeva degna. Ed era questo riflesso che l'incisore avesse formato le lettere nel modo che gli furono date scritte, e che esso conoscea come comuni.

Una seconda iscrizione in caratteri di scrittura volgare si può vedere nel frammento d'iscrizione che fu imitato dallo stesso Della Marmora nella citata Memoria (Lezione seconda – Iscrizioni del medio evo, pag. 109), dal facsimile (foglio 15 del manoscritto) del Gilj, dalla lettera di una lapide rinvenuta in Sassari dentro un cimiterio, la quale pare scritta dal VI al VII secolo, quando la scrittura longobardica fu per un tempo fatta molto neglentemente, ond'ebbe un aspetto rozzo.

Altre tre pietre memoriali, che poi riferiremo, ne presentano la forma della scrittura del secolo XI; la prima delle quali ha la data del 1000, ed è in onore di donna Verina, figlia di Comita giudice di Torre; l'altra del 1022 in onore di Guglielmo giudice torritano e di suo figlio Giaunario, o Gonario, che parimente sarà poi ordinata tra i documenti; la terza, di poco distante da quest'epoca, porta la ricordanza d'un santo solitario, morto sotto il regno di Comita, che già regnava nel 1038.

Nella prima può riconoscersi il pregio di quel nitore, che fu lodato nelle scritture del secolo IX, ed apparve maggiore in quelle del X, ma con molte

italiani, e che senza un vero merito fu detta longobardica, non potrà darsi che sopra tal subbietto mi astengo da spiegazione, non volendo da altra parte invadere la provincia dei diplomatisti ufficiali, i quali forse un giorno vorranno impiegare in lavori utili il tempo della loro assistenza negli archivi pubblici, e non più emulare gli archivisti de' capitoli cattedrali, cui fu religione in tutti i tempi di non toccare, né anche per levarne la polvere, i mali ordinati fascicoli o mazzi delle scritture.

Abbiam fatto cenno delle abbreviazioni che si andarono moltiplicando con grande noja e fatica dei lettori come nella *Terramagna*, così nell'Isola; ed ora porgeremo alcuni saggi delle scritture sarde compendiate.

---

abbreviazioni e con alcuni aggruppamenti di lettere, che per la difficoltà, han domandato molto studio. Nella seconda rivedesi la forma, quantunque rozza, delle majuscole romane con alcune lettere del carattere minuto, volgare, e poche abbreviazioni. Nella terza sembra a primo aspetto di vedere una notevole diversità dalle due precedenti per la maggiore regolarità e per una delineazione più fina; ma poi si riconosce una gran somiglianza nella forma dei caratteri. Solo in sullo scorcio di questo secolo cominciano ad occorrere i diplomi sardi, di due dei quali diede copia il Martene nel suo *The-saurus novus Aneodoctum Tom. I*; e si può supporre sieno stati scritti in modo non dissimile da quello, che vedesi nelle preiudicate iscrizioni, particolarmente nella prima che ha le lettere crasse e senza molti compendi.

Nel XII il numero dei diplomi è molto maggiore, e come nell'Italia, così credo nell'Isola, la sola differenza dal modo del secolo antecedente a questo si può riconoscere nella maggiore grandezza e crassezza delle lettere. Sappiamo che in questo secolo si moltiplicarono le abbreviazioni; tuttavia ne' diplomi sardi non sono troppo frequenti, né troppo difficili.

Giova infine osservare che non restarono totalmente disusate le majuscole romane, come si può vedere nel diploma di Torbeno d'Arborea, di cui diede un saggio il Data nelle sue *Lezioni di Paleografia*, e restarono altre due iscrizioni, una del 1236, nella quale si ricorda Barisone, figlio di Mariano, ucciso da un sicario sassarese per mandato di suo cognato Ubaldo; l'altra del 1292, dove è la memoria della ristorazione, allora fatta a spese del municipio di Sassari, del Magagenio del sale, edificato già sotto il regno di Comita di Torre. Nella prima si vedono le majuscole romane mescolate con alcune di forma barbara, e l'incisione è regolare anzichè; mentre nella seconda le majuscole di forma romana sono più scarse con alcuni gruppi di lettere e maggior copia di compendiamenti.

*Iscrizione del 1000.* «Inome patris et fil: et spir. sti. am; mlre frte inveta e in verina fil dni ntri comite jucis turr que e bn stafacta p mote de suo sponso artemio filio Gunnalis qd iudis arbo gurado cu pfat iud entr bbro maurnos q fgto fuer a fortbs turtan. ecc.».

*Iscrizione del 1022.* «h. in pace etna de Deo et beator. gla dormiunt Gulemus invict turr itudice q e XXVIII de guera forti cum mauritan habuit et unicus filius ianuar mortus e atepede iudcis p pplo dna Susana uxor et mater cu forti plantus sine adjtorio h p vidua sine marit sin fil sne repn pro cor an etreque a domin orate cu lacrimis de be a lucti sui MXXXII».

*Memoriale del vescovo Umberto 1024.* «Cum Jana veis et oia faces q fut mdta ad Co Raineum Ldun mea vice dces q rspdat s ameo de Cte potissimi regs Uberti Comts i ag Saugie q suffces n est m pva psoa tati hnis apce libe sic clum aplxe sne bis opbus nc dga q p sdum ivitissimo rgi hmle fmlatum mispst et q mle ptat et cor regis mle dspoit s cum digit ad exgum islanum eqrea mura abltum et vliori alga sbmsm qdo ipe rex vl in suis vl in relqs claorbus regi Italie ptibus ad ipsius magftia celsndis et regiis avis ilusttis claores hmes et dot ... elge potit ad ppstum».

*Iscrizione del 1236.* «Barisonus Marian fil qd iudicis Comite bone memorie qui celo turtano regno constitutus pupil sui catoris Arnoldi mlo ignio ac cdeli machinatioe uspatoris Ubaldi p vealem mu P sassaresis a pfato cuore epta atq frtiter armat immane vita fut e hi ecclesia bi Patalensis de villa Sorsi cu ppli dolore sepult e a d MCCXXXVI».

*Iscrizione del 1292.* «In eterni Dei noie ami hc aplismu: op ad sponntu fructu hui insle: sal hui: universitatis arendator comoditati deponendu invitsm feliter q rgat: don nro: Comita turitanum iudice juste q regnant, magagenium csi dirutu ipsiunitatis sumptb refect fuit Petro de Pilo operar mag MCCXCII».

### *Lingua de' diplomi e delle memorie antiche*

La lingua usata nei diplomi sardi in altri è latina, in altri sarda volgare; e la prima usavasi negli affari esteri, la seconda negli interni.

Il diploma di fondazione del monastero de' ss. Georgio e Genesio dato ai Benedettini di s. Vittore di Marsiglia da Arzone re e giudice di Cagliari insieme con sua moglie Donna Vera e Costantino suo figlio e giudice, fu scritto in lingua latina, nella quale parimente furono dettate altre scritture

sopra negozi religiosi ed in materia politica, che furono assai frequenti nelle relazioni de' giudici con i Comuni di Genova, di Pisa etc.

La lingua del paese, la quale era un dialetto antico latino, fu adoperata anche dai cronisti.

Essa distinguevasi nella lingua gentile, la quale tra' frequenti solecismi ammettea poche voci non latine, e nella lingua volgare, dove le voci non latine spesseggiavano ed i solecismi abbondavano.

Di quella abbiamo dato un saggio quando riferimmo quella parte di pastorale d'un vescovo del 740, che ci fu conservata nella prima pergamena d'Arborea; ed ora, se non è superfluo un altro esempio, presenteremo la formola sarda del monumento di quella gran vittoria sopra i saraceni, che abbiamo riferita del secolo VIII.

«Cum gratia dubla de nostro domino Deo et Maria birginis et de auditorio de Sanctis, cum forcia commune de omnes reges et judices, Teoto b. m. Guffrido b. m. et Ausone Kall. Marianum b. m. et Petrum dominum nostrum feliciter turrit. Joane b. m. Simone b. m. et Dertone Gallo et Agatone b. m., Galasio b. m. et Hugone arbor., de commune denario et gentes ipsorum quod habent tratatum inter ipsos; et cum adjutorio de magnos sardos balentes, qui aderint; et pro magna constantia de voce et manus et denarios et servos de omnes septem pios Prelatos de Sardinia, qui sunt per gloria ipsorum nominatos et per exemplum de futuros episcopos, Felicem b. m. Felipesum b. m. Marianum Kall. Marianum b. m. et Johanem Turrit. dominum nostrum episcopum pro majori summa et parte de alios Gonario b. m. et Gregorio Fausan., Petrum b. m., Isidorum b. m. frate de Fedipeso supradicto, et Martino Forotran. Pancrati b. m. et Onofrio Sulcintan. Stephanum b. m. et Libertum Usell. et Ciprianum b. m. Victore b. m. et Anastasium b. m. fratre de Johane supradicto, et Deodatum Bosens. cum bono accordio de omnes supradictos septem de suis et bonis eccles. et de clericis ipsorum laborantes, qui exhibant et veniebant de terras et extra et omnia faciebant necessaria pro cultu et per armas pro necessitate et periculi; quod convocatum et factum est etiam pro bono de fide et alium concilium de sanctos supradictos septem in metropol. Eccl. Per primatum Felicem b. m. et<sup>2</sup> successores per supradictos periculos de ecclesia, per quod non fuit corrupta fides per infideles per concilios supradictos et per quod evitatum est Maumet et segura est per hoc per labores et judicium et orationes de Ecclesia et de supradic-

---

<sup>2</sup> Io non posso persuadermi che nell'originale fosse tanto imbroglio di parole, quanto qui può sentire il lettore.

tos et populos ipsorum orantes et sustinentes damna et martirium etiam cum episcopos per manus de infideles. Magna etiam victoria et integra facta est super Saracenos per supradictos, et jectati sunt infideles foras insulam plenarie cum desperatione habentes pro magna perditione de barbaros et armas ipsorum. Et magnum festum etiam in civitate Kall. per omnes supradictos bivalentes et secundum fecerunt Turrítani odie ad santum Gavinum cum magno concurso de gentes per iudicem supradictum dominum nostrum Petrum, qui de multo bivit, et cum supradicto rege Ausone Kall., cognato suo, et domino nostro episcopo Johann. supradicto et cum Lineo filium de Iudice Gall. Etiam in magna quantitate de spoliis et armas de infideles cum multis nobiles de tota Insula, qui sunt Gantinum et Truiscum Sulcitan; Martinus, Hospito et Atilonas, Gallurenses, Hugo, Trotinus et Deletonus Kalarítani et multos de supradictis ad magnum secundum festum benientes per gaudium commune. Gloria Deo omnipotente qui fecit redemptionem per supradictos plebis sue. Gloria Kallarítanis etiam gloria Gallurensibus, etiam gloria turrítanis, qui per eternam memoriam posuerunt istum monumentum de gloria et victoria. Et Sardinia gaude pro sempiterna secula etiam, etiam, etiam, quatuor iudices conjunctos septem episcopos cum omnes sardos fortes populos amen. Finit victoria Sardorum supra Saracenos et inceptit alia relatio de ....».

Della lingua volgare o vernacolo sono numerosissimi gli esempi che si trovano nei diplomi dei giudici e di alcuni vescovi.

Eccone alcuni desunti dal Condace (Condaghe) di Bonarcado i quali mostrando la lingua serviranno anche per altre dimostrazioni.

«In nomine Domini nostri Jhesu Christi. Amen. Ego Iudice Barusone de Serra, Potestate de Logu de Arborea faccio custa carta pro saltu qui do a s. Maria de Bonàcatu in sa sacratione de sa Ecclesia nova, pro anima mea et de parentes meos, dae unde illu connocep su regnu de Arbore et pro qui dedimi (detmi) Deus vita et sanitate et figios bonos, qui potestent su regnu post vocatione mea. Doli su saltu de Anglone ...

Teste donnu Comita de Lacon, Archiepiscopu de Arestanis, D. Paucapalea Piscobu de S. Justa, D. Alibrandinu Pisc. de Terralba. D. Bellu Pisc. de Usellos, D. Azzu Archip. de Turres, D. Mariane Melle Episcop. De Gisarclu in co ... furunt a sacrare sa Clesia, et issos et populum e quantu ibi fuit a sa sacratione sunt testes – Barusone Judex».

«Et ego Iudice Barusone qui faccio alteru bene a s. Maria de Bonàcatu ... adiungoli su saltu de Pedra-pertusa ... Custa aggiuntura, qui la faccio a s. Maria ... apatsilla in sempiternu: et non siat ausu nen Iudice, nen curatore, nen Mandatore, nen nullu servu meu ... Et sunt testes donnu Villanu

Archiepiscopu de Pisa, qui fuit bennidu pro cardinale (legato pontificio) de Roma cum omni clericatu suo, et Judice Costantine de Pluminis, Judice Gunnari de Logudore, Judice Costantie Galluresu connatu meu, cum omni Curatore et cum omni Liberu de Sardigna, quantos ibi fuerunt in ista collecta, quando faghiamus sa Corona in Bonacattu inter Judice Costantine Galluresu et figios de Comita Spanu pro sa castellu de Balajana ...

Et sunt testes de ambas daturas donnigellu Orzocor de Guilcier, Costantine de Zori, Curatore de Migil; Orzocor de Lacon Curatore majore, Petru de Lacon Curatore de Fortangiane, Orzocor de Laci Curatore de Barbagia, Gunnari de Lacon, Curatore de Valenza, Gunnari d'Orruu Curatore de Bonorzule, Costantine de Lacon Curatore de Usellos et de Busaquesos, et Ferico de Campu et colletaneos suos ... Mariane d'Orruu et colletaneos suos. Et qui dixerit quia bene est habeat benedictionem de Deu et de s. Maria, et cui non placuerit et condemnaverit hec ordinatio habeat maledictionem de Deus et de s. Maria et de IV Evangelistas et de XII Apostolos et de XVI Prophetas, de XXIII Seniores, de CCC Patres Santos et de CXLIII Innocentes Martires et apat portione cum Juda traditore, cum Herode et cum Diabulum in infernum. Amen, amen. Fiat. Fiat».

Nella carta di fondazione del monastero di s. Giorgio e Genesisio (1089) invece della formola imprecatoria è posta la comminazione d'una ammenda di C libbre d'oro.

Alla data del millesimo ... (e 89) Indiz. XII. XI delle calende di luglio seguono le sottoscrizioni.

«In nomine Domini. Amen. Ego Petrus de Lacon Judice de Arborea et Visconte de Basso ad honorem Dei et s. Mariae et de totus sos santos et cum voluntate de Donna Diana, mugiere mia, Donna de Arborea, fazzo custa carta e renovola a s. Maria de Bonàrcado pro donatione qui fetit donnu Ugo de Basso, padre meu, et donna Pretiosa de Lacon, mamma mia, et ego la confirmo. Et non fiat ausu nen giudice qui hat a essere de post, nen donnicellu, nen donna, nen donnicella, nen curatore, non majore, non armentariu et non perunu homine mortale, qui istrumet custu bene, qui apo ordinadu et factu. – Ego Petrus de Lacon Judice de Arborea et Visconte de Basso».

Seguono i testi, e questi sono i medesimi che si riscontrano in altro diploma di donazione alla chiesa di s. Martino e convento de' Benedettini fatta dallo stesso Pietro e da donna Diana ... Regina d'Arborea, delle quattro montagne nominate di Gai, Planizza, Clementi e Stiddiu e di altre quattro montagna. Ecco in qual tenore:

«Et sunt testes (in) primis Deus et s. Maria et omnes santos et sante Dei. Amen. Et donnu Teodori de Muru, Arquipiscopatu de Arborea, et D. Gontine de Siuru epis. de Terralba, et D. Petru de Martis epis. de s. Justa, et Lorenzu de Zori curadore de Bonorsili, et Petru Murtinu, et Gontine de Martis, et Arzoco de Muru, et Balloi de Figus, et Quicu Corrogu Demarti curadori de Campidanu, et Furadu Caboni, curadore de Narbolia, et Busaquesu Pinnao de Guilarei et Trudori Desogus curadore de Nurguilla, et Arzoco de Lacana (sic), et Barisone Diana et Angueleddu Oruu curadores de Parte Alensa, et Guantini de Zori Castellana de Marmilla, et Guantini Serra prebideru maggiore de Mara et Pedru Murtinu armentariu maggiore et Comida Spano querquidore maggiore de Sinnis et Crispuli Cauli majore de busaquesos cum colletaneos suos. Et qui habet dicere<sup>3</sup> quia bene est custu bene qui apo fato assa ecclesia de s. Martini de Aristanis habeat benedictionem de Deus et de s. Maria etc.

Datum Aristanis ... XVIII januarii anni Domini MCCXXVIII et in libro privilegiorum registrato fol. XXXXIII».

«In nomine D.ni J. Chr. Amen. Ego Petrus de Basso Visconte de Basso et Rege et Judice de Arborea cum bona voluntate de donna Diana Viscontissa, mugiere mia, donna et regina de Arborea, fazzo custa carta pro bene qui fazzo a s. Maria de Bonarcado. Doli su saltu de Querquedu ...».

### *Formole de' diplomi sardi*

Queste diversificano poco da quelle che erano usate nelle cancellerie italiane, come si è già potuto riconoscere dalla lettura delle carte, che abbiamo offerto al lettore.

La prima delle formole, di cui si componevano i diplomi, era l'invocazione di Dio, sì per principiare con un atto di religione, sì per assicurare le persone interessate che si operava di buona fede e alla presenza di Dio.

La formola *In nomine D.ni Nostri J. Ch.*, o più semplicemente *In nomine Domini Amen* è la consueta convocazione che leggiamo come ne' diplomi dei Principi, così nelle scritture dei privati. Aggiungevasi spesso quella della B. Vergine, e meritamente notavasi dal Data (nelle sue lezioni

---

<sup>3</sup> Nel primo de' detti diplomi (della donazione a s. Maria di Bonarcado) co-testa formola ha una piccola variazione: Et qui habet dicere quia bonum est custu donu et donatione qui fato ego Petrus de Lacon Juduce de Arborea a su monasteriu de s. Maria de Bonarcado habeat benedictionem.

di paleografia e di critica diplomatica) l'invocazione che leggesi nella carta del giudice Torbeno – *In nomine Patris et Filium et Spiritum Sanctum, Amen. Et auxiliante Dominum nostrum Jesum Xpum et intercedente pro nobis beata et gloriosa semper Birginem Dei Genitrice Maria.*

Talvolta erano supplite queste formole invocatorie dalla croce segnata in principio, o dal *Krismon* formato dalle due lettere greche ed una terza latina X P S.

#### *Enunciazione dell'agente*

Sovveniva all'invocazione della Trinità o di G. Cristo l'enunciazione della persona che dava il diploma, ed apponevasi al nome il fregio de' titoli.

Nelle citazioni fatte di sopra si è veduto Parasone de Serra che s'intitola *Judice et Potestate de Logu de Arborea*; Pietro de Basso *Rege et Judice de Arborea*.

Nella carta di fondazione del monastero de' ss. Georgio e Genesio fatta nel 1089 da Arzone di Cagliari unitamente al suo figlio Costantino, Arzone è qualificato *Rex et Judex Caralitanus*.

In quella in cui instituivasi il monastero di s. Saturnino lo stesso Principe si enunciava nel modo seguente: «Ego Costantinus gratia Dei Rex et Judex Caralitanus».

Mentre sono su questo diploma vo' che il lettore noti le seguenti particelle del medesimo, che riguardano punti che poi saranno considerati. Leggesi infine del medesimo la dichiarazione del notajo:

«Ego Wido notarius domini Regis ex iussione domini Costantini Regis et Judicis scripsi anno ab Incarnat. 1089 Indic. XII».

Sotto la quale furono poste le firme di esso Costantino, di sua moglie, figlio, fratello, e quella di Lamberto arcivescovo, così espresse:

«Ego Lambertus archiep. hujus rei incepta et praeceptor ac secundum Dominum consiliarius fui atque omnia canonice subscripsi anathemate firmavi».

Ultimi ponevano il loro nome Bernardo ed Ugone, monaci marsigliesi, i quali, autorizzati dall'abate Riccardo, riceveano questa carta di donazione.

Nelle pergamene della cancelleria arcivescovile di Cagliari la formula dell'enunciazione ha quasi sempre la stessa frase, e leggesi:

Nel diploma N° 2<sup>4</sup>: «Ego Judigi Torgotori de Unali cum boluntade de Donnu Deu potestandu Parti de Caralis ...».

---

<sup>4</sup> Qui si accenna alla numerazione che hanno in quell'archivio.

Similmente gli altri; ma dissimilmente nella lingua e nelle formole il diploma N° 22: «In aetern. Dei nomine Amen. Anno dominice Incarnationis MCCXXXVI Indict. VIII ipso die kal. madii. Ex hujus publici instrumenti clareat lectione quod nos comes Raynerius de Bulgari et donnicella Agnes Dei gratia Comitissa et Massae Marchionissa et Judicatus Caralitani Domina et Judicissa, uxor ejus ...». Non era però siffatto modo senza esempio, perché nel diploma del re Arzone di Cagliari (1089) osservasi consimile modo: «Notum sit omnibus fidelibus Dei, quod Arzo, Rex et Judex Caralitanus ... cum Constantino suo filio voluntate Dei Judice constituto ...».

Nel diploma poi nel quale lo stesso Costantino per motivo di coscienza assumeva alcune obbligazioni, vedonsi fuse insieme l'invocazione di Dio e l'enunciazione del Principe: «Ego in Dei nomine Constantinus rex et judex Sardiniae ...».

Nel preambolo della Carta de Logu la famosa Leonora così si enunciava ed intitolava: «Nos Elionora perissa gratia de Deus Juyghissa de Arbarè, Contissa de Gociani et Biscontissa de Basso, desiderando qui sos fideles et sudditos nostros de su Rennu Nostru de Arbarè etc.».

Sui titoli de' Principi sardi avendo ragionato altrove, qui possiam notare che in questo rispetto era singolare la semplicità che valeva nell'Isola, dove ai Principi non si aggiungeva sopra i titoli della suprema dignità l'onore di nessuna di quelle qualifiche, che altrove si tributavano dagli adulatori; donde si può riconoscere l'animo non servile de' sudditi, e la modestia de' sovrani.

Indicheremo quindi al lettore due nomi frequenti nelle carte cagliari-tane, e sono essi *Torgodorio* e *Salusio*, i quali vedonsi in quelle sostituiti a nomi propri.

Nella carta di fondazione del monastero di s. Georgio e Genesio leggesi a piè della medesima primo de' sottoscritti: «Ego Constantinus Rex et Judex, qui dicur Salusius de Lacon ...».

Nella carta d'investitura della Trecenta il giudice Mariano vi è detto Torgodorio, ed il suo figlio vi è nominato Salusio.

Nei diplomi N° 4, 11, 56 Guglielmo di Massa trovasi nominato Salusio, e Parasone, marito di Benedetta di Massa, è detto Torgodorio in tutti i diplomi, che fece in compagnia di sua moglie.

E su ciò merita di essere riguardato il diploma N° 3, dove si dà facoltà a Torgotorio, vescovo di Suelli, di accertare con apposita scrittura le possessioni di s. Georgio nel modo più sicuro; imperocchè mentre il

Principe si enuncia col nome di Torgotorio, il vescovo parlando poi di lui lo nomina non già Torgotorio, ma Parasone.

Qual significato abbiano questi nomi comuni a tanti Principi cagliaritari noi l'ignoriamo; e se pure si volesse dire che Salusio potea significare salvatore o curatore della salvezza del popolo, non si potrebbe poi dare spiegazione di Torgotorio, o Trogodori, o Dorgodori, come abbiam già notato che si usava variarlo.

### *Motivazione de' diplomi*

La stessa semplicità che abbiato lodato nell'intitolazione apparisce nel prologo, cioè nella dichiarazione del motivo del diploma. Eccone alcuni esempi:

Il giudice Torgodorio dicea: «Pro puru amori ki apu a filiu meu, Salusiu del Lacon, de gradu et de certa scientia lli fazzu donazioni limpia et irrevocabil, inter bivos dessa Incontrada de Tregenta ...».

Nel diploma N° 2 leggesi «Ego Benedicta de Lacon pro boluntate de Donnu Deu potestandu Parti de Karalis fazzuli carta ad sanctu Jorgi de Suelli su donnu miu pro beni killi fegit Judigi Trodori, ad sanctu Jorgi in essendu biu et piscobu de Barbarja, pro miraculu ki fegit Deus in Judici Trodori pro amanzia et pregu de sanctu Jorgi d'una pestilentia ...».

Nel Condace di Bonarcado il giudice Costantino dando ragione del suo atto in favor de' monaci di Bonarcado, a' quali confermava le donazioni e le ampliava, professava di far così *propter remedium animae (suae) et pro remissione peccatorum Regum Arboreae*; le quali cause si vedono espresse in molti altri diplomi di oggetto religioso.

Nel preloquio alla Carta de Logu Leonora spiegava nel seguente tenore il motivo della promulgazione delle Leggi che avea compilato:

«Cum ciò siat causa che s'accrescimentu et exaltamentu dexas provincias, regionis et terras, descendant et bengiant daissa Justitia, e chi perissos bonos capidulos sa superbia dessos reos e malvagos hominis si affrenit et constringat, a ciò chi sos bonos e puros e innocentis pozzant vivere et istari inter issos reos, assegurados pro paura dexas penas, et issos bonos pro virtudi dess'amori siant totu obedientis assos Capidulos et Ordinamentos de custa Carta de Logu; impeò Nos Elionora ... desiderando chi sos sudditos nostros siant informados dessos Capidulos et Ordinamentos, pro sos qualis pozzant viveri et si pozzant conservari in sa via de sa Veridadi et de sa Justicia et in bonu, pacifica et tranquilla istadu, ad honori de Deus Onnipotenti et dessa gloriosa Virgini, Madonna Santa Maria, Mamma sua, et pro con-

servari sa Justicia e pacificu e tranquilli e bonu stadu dessu populu dessu Rennu nostru predittu e dessas Ecclesias, ragionis ecclesiasticas e dessos Lieros e bonos homines et populu totu dessa dita terra nostra ... faghimus sas ordinationis et Capidulos infrascrittos, sos qualis volemus et cumundamus expressamenti che si deppiant atteniri et osservari pro leggi per ciascadunu dessu Juygadu nostru de Arbarè predittu in iudiciu et extra».

### *Formole derogatorie*

Le forme derogatorie, che altrove ebbero luogo nei diplomi pontificii, cesarei, regii, dove era concesso un privilegio e alcuno esente dalla legge comune, non si trovano, per quanto posso rammentare, nei diplomi sardi negli stessi casi: e forse così praticossi perché parve superflua di scriver la derogazione nel diploma, se questa era implicita e risultava dalla concessione fatta da chi avea autorità per il suo poter sovrano di esimer dalla legge chi volesse.

### *Formole comminatorie*

Non mancano però le comminazioni delle pene per chi osasse impedire l'effetto della disposizione scritta; ed eccone un esempio nel diploma di Benedetta di Lacon N° 5 nell'archivio arcivescovile di Cagliari:

«Et icustu beni ki fazzu a s. Jorgi su donnu miu no kapat balia perunu Judigi, ki pus me at a esser, nen Donna, nen Donnigella, nen peruna persona de su mundu a istrumarillu né ad minimarillu ad Sanctu Jorgi».

### *Formole imprecatore*

Con le formole comminatorie si trovano le imprecatore, ed è frequentissima questa: «Et Killa (cioè la carta o disposizione contenutavi) aet devertere apat anathema daba parter daba filiu e daba spiritus Sanctu».

Si combinava talvolta la benedizione e la maledizione, come si è veduto nella conclusione del diploma di Barasone de Serra, dove fu promessa la benedizione di Dio e di s. Maria a chi avrebbe approvato la carta; minacciata ai disapprovatori la maledizione di Dio e di s. Maria, degli Evangelisti, degli Apostoli, dei Profeti etc., ed augurata la sorte di Giuda, di Erode etc.

Nella carta poi del donnicello Orzocco de Lay (Condace di Bonarcado) conchiudevasi: «Si quis dixerit quia bene est habeat vitam aeternam, qui vero condemnaverit hanc ordinationem sit maledictus. Amen, amen. Fiat, fiat».

Il Data nelle sezioni, che indicammo, riferisce la formola benedittoria e maledittoria usata nella carta del giudice Torbeno, nella quale permetteva

alla madre sua Nibatta di disporre a suo talento delle due magioni (masse o mansi) di Nurage Nigellu e di Capras; ma non la seppe legger bene: Se alcuno dirà «quia bene est et conforzare aet custa ordinantia mea, conforzet illa Dominus in omnia opera bona et in multa bona lu baticat Dominus et Sancta Maria in bita sua et pust obitum suo sia in terra sancta sanctorum. Amen. Et qui a-pugnare (al contrario?) adi sbertinare custu arminatu ki est bene operatum et dicere aet contra quo non, sia tille sterminatu de magine sua totu istrumatu et sia dannatu cum Core et Habiro et Anna et Caipha et Pilatu, de Ponza, chi est in scrinio ferreo, ube llu mandicat fera acreste et animas eorum sepulta sunt in inferno. Si forziat a qua pugnare adi sbertinare custa armanzia flastiment illu Dominus et Sancta Maria, et apat anathema daba Patre et Filium et Spiritum Sanctum et de XII Apostolos de XVI Prophetas, de XXIII Seniores, de CCCXVIII Patres sanctos, qui canones disposuerunt, et de quatuor Evangelistas et de Cherubin et Seraphin, qui tenent thronum Dei omnipotentis, et apat parzonem cum Herodem et cum Judas traditorem e cum Diabulum in inferno inferiori».

Nel diploma N° 6 leggesi: «Et kill'aet devertere apat anathema daba pater, filiu et spiritu sanctu, daba XII apostolos, XVI prophetas, XXIII seniores et CCCXVIII patres sanctos et apat sorti cum Juda in inferno inferiori».

In quello che è sotto il N° 36 si scrisse dopo la formola di donazione alla chiesa di s. Cristina: «E no apat ausantia imperadori<sup>5</sup> qui pas me aet essiri a disbertiri custu arminiu ki fegi per donnu Deu et pro anima de patre miu».

Formole di ammenda per contravvenzione o violazione delle cose promesse? Mentre si trovano esempi di queste nelle carte italiane sin dai primi tempi del secolo XI (Donazione di Riccardo e di Anselda sua consorte al monastero di Graoiniano anno 1024), nelle sarde non si riscontrano che nei diplomi, in cui i Principi si obbligavano verso il comune di Genova o di Pisa.

Nel diploma cagliaritano N° 22 dopo che Ranieri di Bulgari e sua moglie Agnesa, giudicessa di Cagliari, enunciarono la loro donazione alla chiesa di s. Pantaleone di Cistercio della diocesi di Lucca, della villa di Flumen tepido nel Sigerro con tutte le pertinenze, soggiungeasi: «Quam dationem et concessionem convenimus et promittimus vobis (abate Giacomo Viviano ed i monaci) non nostrosque heredes obligando et ad poenam dupli aestimationis antedictae dationis, et donationis sub aestimationes, qualis tunc fuerit stipulata, promissam semper et toto tempore firmam et ratam habere et tenere

---

<sup>5</sup> Occorre nelle carte sarde più volte questo titolo a significare il Principe, o Sovrano.

et contra non venire nec facere per nos vel per alium aliquo modo vel jure; sed eam vobis et vestris successoribus et ipsi ecclesiae defendere et disbrigare ab omni persona et loco cum omnibus nostris expensis curie et advocatorum cum omnibus aliis expensis et auctores et defensores inde vobis pro memorata ecclesia et ipsi ecclesiae existere. Quod si nos non fecerimus, aut si contra factum fuerit, dictam penam vobis recipientibus pro memorata ecclesia per stipulationem dare promittimus, renunciando omni juri et legibus et exceptionibus, quibus nos ab his velle liquo memorato tueri aut liberare possemus et notative a memorata pena. Et ego prefata donnicella ..... senatus consulto Velleian... Et sic precipimus vobis dictis fratribus ... ingredi possessionem memorate rei date ... Datum Calari in villa s. Cecilie in palatio regni presentibus Opoitin de Ripafracta ecc.».

Nella stipulazione di alleaza del comune di Sassari con Genova, a fermezza delle rispettive obbligazioni si stabiliva una pena di mille marche d'argento da pagarsi alla parte osservante dalla parte violante: «Quae omnia et singula dicta concessa statuta firmata ordinata atque promissa dicti sindici ... promiserunt invicem solemnem stipulationem attendere complere et observare et contra non venire alioquin penam mille marchorum argenti dicti sindici ad invicem dare et solvere promiserunt».

#### *Formole precautive*

Alle riferite formole giova aggiungere le precautive, per cui constasse la buona fede dello stipulante; e la principale era nel giuramento *ad sancta Dei Evangelia*, della quale si trovano molti esempi nei diplomi politici.

I privati giuravano in qualche chiesa di particolare religione e molti, come abbiamo notato, sulla tomba di s. Georgio, vescovo di Suelli, con alcune solenni cerimonie.

Come in altre parti, così nella Sardegna, i privati fecero abuso di giuramento, anche nelle contrattazioni di menomo interesse, e questa perversa abitudine se non si ammette nelle formole notarili dura tuttora in atti meno solenni.

#### *Formole assicurative*

Finalmente le formole assicurative dell'atto erano la sottoscrizione, la presenza dei testimoni e l'apposizione del sigillo.

Mancando alla diplomatica sarda le scritture de' Principi in là del secolo XI non possiamo affermare l'uso di sottoscrivere. Ma se questo modo valea altrove sin dal secolo IX, si può tenere che sia valuto anche nella

Sardegna, e che siasi data fermezza all'atto notando la carta con la propria mano; il che con frasi cancelleresche diccasi *manu propria subter firmare* la cosa stipulata.

Nel secolo XI occorre una sottoscrizione nella carta di fondazione del monastero de ss. Georgio e Genesio, in fine della quale dopo la data trovasi la sottoscrizione del Principe e dei testi:

«Ego Constantinus Rex et Judex, qui dicor Salusius de Lacon, hanc donationem firmo. Jorgia Regina firmavit. Ego Marianus Rex et Judex filius suprascripti Constantini firmo. Ittochor frater ejus firmo. Donnicellus Terkis curat de Civita firmavit. Donnicellus Gonnarius frater ejus firmavit. Petrus, Turbino, Marianus et Trocodor frater eorum firmaverunt. Virgilius episcopus de Dolia ... episc. de Sulcis firmaverunt et corroboraverunt; et ne aliquo temerario ausu infringat sub anathemate confirmaverunt».

Lo stesso Principe sottoscriveasi ad una carta di donazione e di conferma fatta dall'arcivescovo di Cagliari Ugone all'abate Riccardo ed al suo monastero di s. Vittore di Marsiglia, sotto la data de' 22 aprile MXC ab indict. XIII:

«Ego Ugo Caralitane eccles. Archiepis. manu propria. Ego Virgilius epus. Ego Raimundus epus. Costantinus rex et judex caralit. Zerchis frater judicis. Comita frater judicis. Ceteri fratres judicis firmaverunt. Marianus judex et filius Costantini. Ego Berengarius Massiliensis monachus interfui etc.»

Nei diploma in lingua sarda trovasi sempre a clausola. «Testimonjos i tali e tali in diverso numero».

Lo stesso vediamo negli istromenti particolari, o carte private, che troviamo riunite in condaci o raccolte di documenti, segnatamente nella conferma, che Torgotorio di Unali con donna Benedetta di Lacon al vescovo di Suelli o Subelli, di varie donazioni di schiavi, vigne e territori, fatte da diversi devoti di s. Georgio, dove sono nominati liberali benefattori della di lui chiesa:

«Donno Torgotorio de Zebera; donno Comita di Serra de Frailis; donna Maria di Lacon, figlia del donno Arzocco de Unali; donna Georgia di Capoterra, figlia di donno Torbino di Capoterra di Pauli; donno Comita Curria, figlio di donno Zerchis Curria; donna Cucusa de Sii, moglie di donno Salto-ro di Unali; donna Preziosa de Scala, figlia di donno Torbino de Scala; donno Pietro d'Aceni e donno Comita, suo fratello, figli di donno Torgotorio de Urgu; e donno Manuele d'Abis figlio di donno Gontini d'Abis».

Ciascuna di queste donazioni aveva i suoi testimoni particolari, che si vedono nominati.

Noterò tra queste una particolare donazione, la quale ha altri esempi, e consisteva in nominare il santo tra gli eredi a ricevere la porzione che toccherebbe a un figlio; il che diceasi affiliazione, perché il santo nello spartimento dell'eredità avea quanto uno dei figli: «Et affliesit a sanctu Jorgi donna Jurgia de Cabuteria, filia de donnu Turbini de Cabuterra de Pauli, a dai illoy a sanctu Jorgi parzzoni de unu filiu suu de omnia cantu aeda de hominis et plassas de terras et de binias et de pumu et de saltus et de aquas et de omni causa de intru et de foras, et omnia cantu aeda in totu Pluminis; et ea moriet donna Jurgia apitsindi scu Jorgi per parti sua ... Testimonius donnu Petru d'Arcedi e donnu Mariani Castay e donnu Barasone d'Aceni et donnu Cumida de Serra».

In occasione de' condaci noterò la formola usata dai Principi cagliaritani quando piaceva ad essi di rafferma con la loro autorità le stipulazioni fatte in favor delle chiese. Ed era del seguente tenore:

«Ego Judice Torgotori de Unali cum donna Binita de Lacon mulieria, cum boluntate de donnu Deus potestandu Parti de Caralis, assolbulu (do licenza) a donnu Torgotori su piscobu miu de Subelli a fagirisi carta in co bolit».

Quindi subentrava la persona graziata:

«Et ego Torgotori per issa misericordia de Deu piscobu de Suelli cum lebandu assoltura (licenza) daba su donnu miu, Judigi Trogotori de Unali, et daba sa donna mia, donna Binita de Lacon, ki m'illus càstigid (guardi) donnu Deu balaus annus et bonus cum habendu filius bonus, fazzula custa carta pro beni la fegirunt a scu Jorgi de Suelli – Dedilloy (deit illoy, cioè diedegli) donnu Torgotori de Zebera etc.».

Resta a notare un'altra formola propria dei principi cagliaritani, che occorre quasi sempre nei loro diplomi in lingua sarda, e segue immediatamente alla data. Ecco un esempio: «Et est facta custa carta (diploma cagliaritano N° 2), anno Domini MCCXV – VIII id. novemb. *habendusilla Judigi a manu sua sa curadoria de Campidanu pro logu Salbadori*. Et ki illa aet deverte apat anathema ecc.».

Leggesi la stessa formola nei diplomi N° 3, 6, 8, 9, 11; ma nel diploma N° 5 e nel 10, perché la carta continuasi sotto il dettame del Principe sino alla fine, si scrivea: «Et est facta custa carta anno MCCXXV VI idus julii habendumilla sa curadoria de Campidanu a manu mia pro logu Salbadori. Et ki illa aet devertere ecc.».

In altri diplomi (N° 2, 4, 18, 19, 36) si hanno sole le ultime parole della formola: «Et sunt testimonjus donnigellu Turbini, donnigellu Zerchis, *logu Salbadori*».

Nel diploma n° 17 manca, come pur manca nell'atto di donazione dell'Incontrada di Trecenta, fatta dal giudice Torgotorio a suo figlio Salusio nel luogo di Suelli, forse perché trovandosi in altro distretto o curatoria non potea di avere in sua mano la curatoria del Campidano.

Il senso della prima parte della formola è che il giudice tenea sotto il suo immediato governo la curatoria di Campidano; ma non si vede bene il senso delle ultime parole *pro logu Salbadori* (per luogo di salvezza??), e se non si voglia qualificarla come luogo principale di difesa dalle aggressioni dei barbari, propugnacolo della libertà dei popoli, io non saprei immaginare altro.

#### *Monogrammi?*

A dispensare il Principe dalla sottoscrizione si usò di rappresentarne il nome con la sua iniziale in lettera capitale, alla quale erano annesse nella disposizione possibilmente più acconcia le altre lettere che lo componeano; ed è credibile che tale uso quando valse nelle cancellerie di altri stati sia stato imitato anche in quelle de' principi sardi.

Un solo monogramma è da noi conosciuto, ed è quello di Mariano d'Arborea, del quale il Fara presentò la forma, senza indicar la carta onde lo tolse.

#### *Data?*

Ne' diplomi latini di molta importanza non manca la data del giorno, mese, anno e indizione e luogo; nei meno importanti non trovasi indicato il luogo; in quelli espressi in lingua sarda alle volte manca ogni determinazione; spesso vi è la data del tempo, rarissime volte quella del luogo.

Forse della mancante data del tempo la vera ragione è nella negligenza del copista; e la mancanza de' particolari del luogo nei diplomi, che han la notazione del medesimo, può avere scusa nella continuazione tra' sardi dell'uso antico, quando non si particolareggiava la casa, la sala, la camminata, la loggia, il giardino, il vestibolo etc., e che si cominciarono a indicare dopo il secolo XII.

#### *L'indizione?*

Se valse in Sardegna la costantinopolitana, che cominciava dal settembre, finché durava il governo de' bizantini sull'Isola, dopo quell'epoca, quando

si volle tolta ogni memoria di quel reggimento, fu certamente adottata la romana, che cominciava ai 25 dicembre od al primo gjennaio; e può essere ancora che nel Logudoro, dove i genovesi in certi tempi ebbero grande autorità sia valuta la loro particolare numerazione, che portava un'unità di meno del numero comune, come avvertì Giovanni de Genova nel suo libro *de Opere paschali*, e si vide in una carta di quei tempi: «Dat. Janue anno dominic. Incarnationis MCCCXLVI *indict.* XIII, secundum cursum civitatis Janue die XXII mensis Julii» perché l'indizione, che correva universalmente in quel tempo, era la XIV. Il che ho notato, perché si conosca la ragione della differenza che può trovarsi nell'indizione al corso genovese ed in quella di un comune.

### *Sigilli?*

Nelle carte sarde a me cognite la prima in cui occorra la menzione del sigillo del principe è dei primi tempi del secolo XII, e devo indicare il diploma in cui Costantino re e giudice di Cagliari detestava le prave antiche consuetudini de' suoi antecessori. Aveva esso appeso un sigillo di piombo della stessa figura che soleano avere le bolle pontificie, e mostrava scolpito con caratteri greci nella faccia primaria, il nome di Costantino, COSTANTINE; nell'altra il titolo d'imperio ARCONTO C. (Caraleos?), come diceasi grecamente chi avesse il sommo principato, e dai latini diccasi *Dictator*, dai cartaginesi *Suffes*.

Il Mabillon attestò di aver veduto un istromento dello stesso re e giudice Costantino nell'eremo dei camaldolesi di Fontebuona (tom. I, Mus. ital. p. 182) con un sigillo simile al descritto: Trovasi, egli scrisse una carta in barbaro linguaggio di donazione della chiesa di s. Nicolò nel regno di Sardegna a Guidone priore e agli eremiti camaldolesi col consenso del donno Costantino giudice e re, cognominato de Lacon, e di donna Marcusa regina, cognominata de Gunale, dell'anno MCXIII. Il sigillo di piombo che tiene appeso presenta da una parte assai rozzamente fatto il capo del Re, dall'altra ha queste parole GOSTANTINE REGE.

Nel 1828 trovossi nel fondamento dell'angolo a levante della chiesa dello Spirito Santo, in distanza di 5 minuti dal borgo di Posada, un sigillo di Barisone di Gallura della grandezza d'un pezzo di cinque lire in forma ovale, cha da una parte avea in rilievo una faccia e intorno la iscrizione BARUSONE REX GALLURI, dall'altra una forma di scala messa in sbarra: il quale donato da Monsignor Bua al Barone Manno fu da questi offerto a re Carlo Alberto, che lo pose nel suo medagliere.

Egli è certo che di tali sigilli se ne trovò gran numero; ma l'ignoranza degli inventori li annichilò convertendoli in palle d'archibugio.

L'altra carta in cui notasi l'apposizione del sigillo è quella già indicata, che contiene l'investitura fatta dal giudice Torgotorio di Cagliari in favore di suo figlio, della curatoria della Trecenta, in fine della quale si legge: «Furunt factas sas dictas cosas (le cerimonie dell'investitura) in sa villa de Suelli a XX de su mesi de Lampadas, anno incoronationis dominice MCXXXIII. Furunt testimonjus et presentis sus honorabilis donnus Arzocu de Unali, Guantini de Zori, Arzocu de Uda, Basili de Lacon et pro majore securidade et firmitate de issu fuit missidu *su sigillu communi* de su dictu Seniori Judigi de issa ... mandu suu pendenti ... *Judigi Trocodori*. Signum mei Perdu Isquintu scribanu dessor Seniori Judigi ...».

Negli accennati diplomi cagliaritari occorre più volte la frase di *bollarne carta* per significare che si rafferma la stipulazione col sigillo. Riferirò su questo diploma N° 3 dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari:

«Ego Judigi Trogodori de Unali cum donna Benedicta de Lacon ... assolbullu a donnu Trodori ... ad fagirisi carta in co bolit. Et ego Trogodori ... piscobu de Suelli cum lebandu assoltura daba su donnu miu, Judigi Trogodori de Unali, et daba donna mia, donna Benedicta de Lacon, fazzumi carta pro beni ki fegit *Judigi Pedru*<sup>6</sup> de Pluminis ad scu Jorgi de Suelli su donnu miu pro s'anima sua et de filias suas.

Dedilloy su cantu habèat in Sinorbì et in Castania, serbus et anckillas et terras et binias et saltus et aquas et omnia cantu si clabaat adpusti cussas ambas domus, ki futi parù suu dessa compora, ki fegerat a donnu Gontini Spanu illu habèat binkidu a donnu Barusone de Serra de Caputerra. Et habendusilla custas domus sanctu Jorgi su donnu miu in delli pedii merkei a su donnu miu Judigi Barusoni et assa donna mia sa mulieri, *Ki mi ndi fegirunt carta bullada* prollas segundu in co furunt dads ad sanctu Jorgi ... Et ca no ndi furunt issus securus de custa dadura kerfiruntmindi beridadi comenti illas habèat s. Jorgi cussas domus. Et ego batusindi liurus majoralis a donnu de Zori Orlandu, a donnu Johanni de Serra d'Aluda et a donnu Saltoru de Unali Corrogla et a donnu Turbini de Siiki et a Mariani de Zori d'Ozzorchesus, ki jurarunt ad Bangeliu de Deu ante Juigi, in sa billa de Quartu, ad corona de s. Miali, ca custas ambas domus Juigi Petru illas ha-

---

<sup>6</sup> È questi il Pietro di Torri, che sposò la figlia di Costantino, della quale ignorasi tuttora il nome. Da questo matrimonio non ebbe come apparisce da questo documento che alcune figlie.

bèat dadas sendu in Pluminis ad s. Jorgi de Suelli pro s'anima sua et de filias suas. Et pusca connoscheit Juigi Barisoni, su donnu miu, et issa donna mia sa mulieri, custa beridadi bullaruntmindi custa carta et affimarunt millas custas ambas domus de Sinorbi et de Castania cum omnia si pertenit ad pustillas ki sindi hapat proi s. Jorgi su donnu miu cantu adi durari su mundu ... Et est facta custa carta anno Dom. MCCXV, II Kal. octobr. habendusilla Juigi a manu sua sa curadoria de Campidanu pro logu Salbadori. Et killa aet devertere ...».

Sorpassando ogni altra considerazione sul proposito de' sigilli, noteremo che sebbene i giudici sardi usassero il titolo di Re, essendo però dipendenti dalla S. Sede non poteano avere il sigillo, che diceasi di maestà, ma solo l'equestre; sebbene non vi fosse rappresentato il Principe a cavallo con le divise equestri o di cavalleria; noteremo poi che non manca la menzione del sigillo, che diceasi secreto, il quale suppliva la sottoscrizione del Sovrano, e dovea apporsi per la validità e sincerità d'un documento. Questa menzione trovasi nel Codice degli Statuti di Sassari, pubblicato dal cav. Pasquale Tola, dove (pag. 238), sotto l'ordimanento contro i corruttori delle donne carcerate, leggesi «Dat. In Arestano a dies II de Lampadas de MCCCCXIII sub sigillo nostro secreto».

Il cav. Tola nota su questa data del luogo e dell'anno che essa fu raschiata, ma non in modo, che non si potessero vedere le tracce delle prime lettere; è però certissimo che non vide tanti C, quanti ne ha messi di fila sino a riferire la detta ordinazione al 1513. Io non credo veri più che quattro C, anche ponendo avanti l'ultimo l'X in modo che abbiassi MCCCXCIII. In tal epoca Sassari era sotto la signoria de' giudici d'Arborea, e questo capitolo deve attribuirsi alla regina Leonora<sup>7</sup>.

Anche i grandi sigilli de' Principi sardi erano pendoli, come vedesi espresso nel diploma della suindicata investitura.

Il cancelliere del Principe era investito del suo ufficio per la tradizione de' sigilli, che tra' sardi come altrove saranno stati tre, il grande, il medio-

---

<sup>7</sup> Agli stessi Principi d'Arborea io riferisco gli ordinamenti e capitoli che il Tola riporta dalla pagina 230 in giù sino al succitato contro i corruttori. Il sullodato diplomatista vede nel capitolo numerato LXI un rescritto vice-regio, e nel LXII un rescritto regio; ma non avrebbe così opinato se avesse badato all'uso del governo aragonese di non usare che il latino, come appare da diversi diplomi riferiti nello stesso Codice diplomatico, od il Catalano in ordinamenti e leggi.

cre, il piccolo: il primo de' quali diceasi *ad equum* (l'equestre, di cui abbiám parlato), il secondo *delle bandiere*, perché portava lo stemma o il simbolo della bandiera, il terzo *delle udienze*. Il Principe poi ritenea seco un piccolo sigillo, detto *signeto*, o *sigillo secreto*, del quale usava quando era assente il cancelliere, ed urgeva di spedire una carta.

*Notai*. Nel medio evo diceansi ancora cancellarii, ed aveano l'ufficio di scrivere gli atti pubblici (*chartas publicas*) in presenza del conte o degli scabini e de' suoi vicari, e per l'importanza del loro ufficio erano altamente stimati, come altresì meritavano, perché solevano essere di nobili famiglie e molto eruditi.

Ei però sembra che in Sardegna non abbiano fiorito, quanto nella Terramagna; del che forse fu ragione la poca comodità per la necessaria istruzione. De' protocolli o registri, ne' quali si riportavano gli stromenti delle private stipulazioni e le ultime volontà, la massima parte fu perduta, ed accadde altrettanto de' minutarii, dove erano scritte le minute col semplice nome de' contraenti e la data, ommesse le altre formalità legali.

Su questo particolare del protocollamento, ossia della trascrizione degli atti stipulati in loro presenza, noi possiam dire che i notai erano a ciò obbligati in Sardegna come altrove; ma non oseremo affermare se i Principi sardi abbiano compiuto siffatto provvedimento di pubblico vantaggio con l'altro che dovea assicurare la conservazione de' protocolli dopo la morte del notaio. Certamente da che in altre parti non fosse alcuna legge perché non andassero dispersi i protocolli con danno di quelli che perdessero le scritture ed i titoli dei loro diritti, non si potrebbe dedurre che neppure nell'Isola si fosse fatto su ciò alcun ordinamento; ma da che non apparisce alcun cenno di provvedimento sulla conservazione dei protocolli si può ben tenere come probabile che non fosse in questo rispetto migliore la condizione de' sardi. Né prova in contrario l'uso dei *condaci* (*condague*) nelle chiese, dove erano notati ed autenticati i titoli delle loro proprietà con l'autorità del Principe; perché i condaci non erano veri protocolli, e dirò registri notarili proprii de' notari, in cui soleano essere contenuti tutti gli atti, dei quali erano stati rogati.

Ecco il capitolo della Carta de Logu, N° CXXIII, in cui Leonora riconferma la legge antica sui protocolli e minutari:

«Item pro boller cessari multos dannos, sos qualis sos sudditos nostros sustenint pro culpa et negligentia de algunos nodajos ordinamus et statuimus qui ciascuno nodayu dessu Juygadu nostro de Arbarèe siat tenudu et deppiat faghiri volumen desso cartas et scedas qui at a faghiri: su quali

volumen non siat a minus de folios bindigui (15) in su quali deppiat fagheri iscriveri et notari totu sos contrattos, testamentos, inventarios, incantos et atera cartas, qui hat a fagheri, infra dies degghi, posca qu'llas at a haviri fattas et levadas dae sos contrahentis. Et in casu qui aluncu nodayu contrafagherit et esseri tilli provadu, paghit pro ciscuna volta liras chimbi (5) et siat tenudu de pagari et satisfagheri su dannu et interessi assa parti, qu'illos sustenerit pro sa ditte occasioni: et de cussu siat tenudu de faghrindi raxoni su Potestadi nostru de Arestanis in s'officiu suu cum tres Juygantis, et issos alteros officialis in s'officiu issoru ind ognia mesi una volta sutta sa ditte pena, et cussu happat logu posca qui hat a essiri publicada (questa Carta de Logu) et non si estendat assas cosas passadas<sup>8</sup>».

Sopra il delitto del falso per fabbricazione d'istromenti falsi, o per interpolazione fatta ne' veri a danno di uno dei contraenti non trovasi posta nella Carta de Logu nessuna sanzione, occorre però negli statuti di Sassari nel cap. XLVI nei seguenti termini:

«Se aluncu notaiu haet essere adcattadu falsariu, over dave come inante s'haet adcattare (trovare), et qui falsitate alcuna ins'arte dessa Notaria haet fachere in dannu de aluncu: over qui falsariu s'haet adcattare de alcuna carta, si in fortha (fortza) dessoru cumone (comune) de Sassari haet bennere, sia tilli secata sa capitha (cabitza, collo) in tale guisa, qui morgiat. Et si tale malefactore ad cumandamenta dessoru Potestate non haet benner, pongnatse in bandu perpetuale dessoru Cumone de Sassari et issos benes suos se adproprient ad su Cumone. Salvas sas rathones dessa muzere (moglie etc. etc.)».

Convien però dire in onore di quelli che esercitarono questo officio, dopo che decadde dalla sua antica dignità, che rarissime si scopersero in Sardegna le falsificazioni delle carte.

Comeché la creazione de' notai appartenesse all'Imperatore nelle cose civili ed al Papa nelle cose religiose; tuttavia è certo che questa prerogativa fu esercitata da giudici sardi, e ne abbiamo prova nel diploma citato d'infeudazione della curatoria della Trecenta, dove leggesi in fine:

«Sig+num mei Perdu Isquintus, scribanus de su seniori Judigi pro auctoritate sua notariu de omnia terra dessoru signoria sua, qui cum predictis et supra narados testimonjos interveni in custas cosas, ki su dictu Segnori Judigi mi hadi cumandau scribiri ...».

---

<sup>8</sup> Noti il lettore il principio qui indicato della *non retroattività* degli ordinamenti.

Mi par probabile che alcuni vescovi istituissero de' notai, i quali esercitavano lo stesso ufficio tra persone ecclesiastiche. Il cancelliere della loro curia era certamente autorizzato da essi.

La croce tra la parola *si-gnum* indica il segno tabellionale dal nome *tabellio* proprio de' notai<sup>9</sup>. Il segno era diverso per ogni notajo, e lo doveano far conoscere nella loro istituzione in notari.

Al segno tabellionale seguiva la sottoscrizione nel senso della proposta formola.

I Principi si servivano de' notai per segretari, e contrassegnavano con la loro sottoscrizione tutti gli atti del governo.

---

<sup>9</sup> Veramente tra' *notai* e *tabellioni* v'era gran differenza presso i latini, da' quali ci vennero questi nomi; perché eran detti *tabelliones* quelli che erano autorizzati a notare le *tabelle*, le tavolette cerate, su cui scrivevansi, come altre cose, i testamenti ed altri atti pubblici; ed erano appellati *notarii*, che con brevissime e prestissime note raccoglievano ciò che alcuno dettasse; sulla quale arte, che noi or diciamo stenografia, scrisse Marziale L. XIV, epig. 208, il seguente distico:  
*Currant verba licet, manus est velocior ilis*  
*Nondum lingua suum dextra peregit opus*

## **Nobiltà sarda e Risorgimento nazionale. Emanuele e Salvatore Pes di Villamarina**

GIANFRANCO TORE

Tra Ottocento e Novecento, la storiografia nazionale ha volutamente trascurato il ruolo svolto da alcuni eminenti personaggi di origine sarda nelle vicende risorgimentali. Ad ammantare con un velo di oblio la loro attività politica e amministrativa ha contribuito sia l'insofferenza che la nobiltà e i ceti borghesi sabaudi, compromessi con la repubblica cisalpina e con la Francia napoleonica, manifestarono durante la restaurazione nei confronti del ristretto numero di famiglie aristocratiche che avevano seguito i sovrani nel loro decennale esilio e di quei nobili sardi che tra il 1799 e il 1814 dimostrarono al re Vittorio Emanuele I e a Carlo Felice una fedeltà a tutta prova<sup>1</sup>.

Rientrata a Torino, la corona sabauda, memore della generosa ospitalità ricevuta nell'isola di Sardegna, confermò o assegnò alle più eminenti famiglie dell'isola uffici e funzioni che erano stati fino ad allora gelosa prerogativa della più titolata nobiltà piemontese<sup>2</sup>. Dopo i moti del 1821, a seguito dell'ampia epurazione voluta da Carlo Felice (che portò alla destituzione di più di 500 ufficiali e graduati dell'esercito) ai "fedelissimi" sardi, che durante i moti avevano protetto e garantito l'incolumità fisica e la libertà politica del re Vittorio Emanuele, furono affidate funzioni militari sempre più rilevanti e delicate. Nobili e soldati sardi vegliarono da allora sulla sicu-

---

<sup>1</sup> Sull'esilio dei Savoia in Sardegna cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna Sabauda (1720-1847)*, Laterza, Bari 1984; R.D. Carutti, *Storia della corte dei Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, Roux & C., Torino 1892.

<sup>2</sup> P. Notario, M. Nada, *Il Piemonte sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento*, UTET, Torino 1993.

rezza della famiglia reale, vissero a stretto contatto con essa traendo immediati vantaggi dalla benevolenza regia<sup>3</sup>.

Giuseppe Manno, segretario privato di Carlo Felice dal 1806, venne promosso Primo Ufficiale del Ministero dell'Interno e nell'ottobre 1831 fu nominato ministro degli Affari di Sardegna. Negli stessi anni Tommaso Grondona (1828) e Francesco Sanjust, conte di San Lorenzo (1830), raggiunsero il grado di generali d'armata; Stefano Manca di Thiesi, amico intimo di Carlo Felice e valoroso combattente contro i francesi, venne promosso Luogotenente generale d'Armata; Stefano de Candia, che aveva protetto il sovrano nel 1821 con il suo reggimento, divenne maggiore generale. Ad Antonio Grondona (fratello di Tommaso), trasferito da Sassari dopo i moti del 1821, fu affidato il comando della cittadella di Torino<sup>4</sup>. Ai loro ordini, una folta schiera di giovani ufficiali sardi, tiepidi nei confronti dell'unità nazionale, ma ciecamente devoti alla corona, si preparava a dare prove di coraggio e valore nelle guerre del 1848-49, in Crimea, a Goito, a Valeggio e nelle altre battaglie risorgimentali. Emanuele Lo Faso ha tracciato il profilo di quasi 500 militari nati in Sardegna che durante le guerre per l'unità nazionale hanno meritato medaglie, encomi e promozioni. Tra di essi meritano particolare menzione il generale Pilo Boyd, posto a capo del corpo di artiglieria, e i generali Falqui Massidda e Efisio Cugia di Sant'Orsola comandanti dell'arma dei carabinieri e del Comitato di Orientamento di tale corpo. La stima della corona nei confronti dei "coraggiosi e fedelissimi" sardi fu tale da indurre il generale La Marmora ad affidare il comando di 5 reggimenti (sui 10 di nuova costituzione) destinati a mantenere l'ordine pubblico negli stati di nuova annessione

---

<sup>3</sup> Al riguardo cfr. A.L. Faso di Serradifalco, *I sardi di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice*, in Società Italiana di Studi Araldici, Annuario 2005.

<sup>4</sup> Per il curriculum militare dei personaggi citati si veda l'esaustivo saggio di A. Lo Faso di Serradifalco, *I sardi di Vittorio Emanuele cit. ad vocem*.

(Lombardia, Romagna, Toscana, regno di Napoli) a ufficiali nati nell'isola di Sardegna.

Anche a corte riscontriamo un fenomeno assai simile. Nei duri anni dell'esilio (1799-1812) le due regine mostrarono di preferire la devozione delle dame sarde a quella infida e distaccata delle damigelle dell'aristocrazia sabauda che aveva preferito la Torino repubblicana alla lontana Sardegna. Caduto Napoleone, la riconoscenza regia si manifestò con generose elargizioni che innalzarono il prestigio e l'influenza familiare di diverse casate sarde. Sia Maria Clotilde di Francia, sia Maria Cristina di Borbone Napoli, moglie di Carlo Felice, rientrate a Torino, confermarono i loro incarichi di dame d'onore (con 4.500 lire di stipendio e l'indennità di vestiario) alla marchesa Genoveffa Sanjust di Teulada e alla marchesa Anna Maria Manca di Vallermosa. Sul piano politico a svolgere incarichi di rilievo, oltre al barone Giuseppe Manno (segretario di Carlo Felice, magistrato, ministro degli Affari di Sardegna e senatore), furono soprattutto due eminenti personaggi appartenenti alla famiglia dei Pes di Villamarina originari di Tempio, capoluogo dell'incontrada di Gallura. I Pes avevano messo in gioco le loro fortune quando, nel 1705, Francesco Pes, durante la guerra di successione spagnola, aveva apertamente sostenuto Carlo III, diventando uno dei più influenti capi del partito austriaco. Per quasi 2 anni la Gallura fu l'unica contrada del regno a sostenere gli Austrias<sup>5</sup>. Costretto a fuggire, don Francesco, nei lunghi anni d'esilio, caldeggiò con Carlo III lo sbarco delle truppe alleate nell'isola. Rientrato in Sardegna nel 1708 a bordo della flotta dell'ammiraglio inglese Leake egli contribuì

---

<sup>5</sup> Sulle vicende della guerra di successione spagnola e sugli schieramenti nobiliari in Sardegna il testo di riferimento più valido è ancora V. Bacallar y Sanna, *Commentarios de la guerra de España y historia de su rey Phelipe V el Animoso desde el principio de su regnado hasta la paz general de año 1725 (1726)*, M. Garviza, Genova 1725.

a far insorgere la Gallura e a difenderla (1710) dai tentativi di sbarco organizzati dai partigiani di Filippo V di Borbone. In riconoscimento dei suoi meriti don Francisco ottenne dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo il titolo di marchese di Villamarina, di governatore della baronia di Quartu e il possesso delle saline di Terranova e della tonnara dell'isola Piana. Nel maggio del 1720 quando il regno sardo passò alla dinastia Savoia don Francisco ottenne la riconferma di tutte le concessioni. I legami personali che il nobile sardo aveva intessuto durante l'esilio con la corte austriaca e sabauda gli consentirono di risolvere favorevolmente il lungo contenzioso col fisco e di lasciare al nipote Bernardino un rilevante patrimonio in immobili, terre, bestiame e attività imprenditoriali (saline e tonnare). Disponendo di una rendita in denaro elevatissima (derivante dall'esportazione di formaggio e bestiame e dalla pesca del tonno) don Bernardino consolidò l'ascesa sociale della famiglia imponendo agli eredi il rigido rispetto del maggiorascato<sup>6</sup>. Dei figli maschi due furono avviati alla carriera militare e tre a quella ecclesiastica. Le tre figlie entrarono nei conventi di differenti ordini religiosi rafforzando i legami con le gerarchie ecclesiastiche. Il titolo di marchese e l'ingente patrimonio in terre e bestiame finì nelle mani di un unico erede: Salvatore Pes di Villamarina. La consistente ricchezza, i solidi contatti e l'amicizia che durante la guerra di successione spagnola e quella polacca i Pes erano riusciti a consolidare con Annibale e Vittorio Maffei, conte di Boglio, ispiratori della politica espansionista della corona sabauda, consentirono a don Bernardino di combinare il matrimonio di don Salvador con Teresa Maffei e di tessere, già a metà '700, stretti legami con l'alta nobiltà pie-

---

<sup>6</sup> Per l'ascesa sociale dei Pes e le loro strategie familiari si veda l'ampio ed esaustivo saggio di G. Mele, *Da pastori a signori*, Edes, Sassari 1994 e G. Landriscina, *I Pes di Villamarina nella storia della Sardegna* «Sardegna Antica», n° 6 (1994), pp.7-12 e n° 7 (1995), pp. 13-17.

montese e la corte sabauda. Teresa faceva parte infatti della nobiltà di corte; Giovanni Battista Pes, tenente del reggimento Saluzzo divenne gentiluomo di bocca e secondo scudiero del re; Giacomo, promosso colonnello nel 1793 per meriti di guerra, concluse la sua gloriosa carriera militare come generale e gran maestro di Artiglieria. Nei turbolenti anni napoleonici, per l'assoluta fiducia riposta in lui dalla corona, divenne capitano della guardia del corpo del re. Tra il 1816 e il 1818, quando Carlo Felice si recò a Napoli; egli – unico tra i sardi in età sabauda – svolse funzioni di viceré. La fiducia reale era in effetti ben riposta. Quando la Francia rivoluzionaria tentò ripetutamente di conquistare la Sardegna con sbarchi diretti e il sostegno offerto dai banditi galluresi ai capi dei moti antifeudali, don Giacomo e il fratello vescovo attivarono in Gallura la loro estesa rete clientelare riuscendo a far passare dalla loro parte la potente banda di Pietro Mamia e a catturare i capi di quella “sarda rivoluzione” che avrebbero dovuto far insorgere l'isola e favorire lo sbarco delle truppe franco-corse<sup>7</sup>.

Giacomo Pes e il giudice Valentino (appartenente a un'altra casata gallurese imparentata con i Villamarina) stroncando con forza brutale tutti i tentativi di insurrezione divennero, tra il 1806 e il 1812, i guardiani dell'ordine pubblico guadagnandosi la riconoscenza e l'assoluta fiducia di Carlo Felice.

Nei duri anni dell'esilio la corona, priva di risorse finanziarie, ai vincoli di gratitudine politica aggiunse anche quelli di natura economica. Per far fronte a indilazionabili esigenze politiche e familiari la casa reale fece ricorso, a più riprese, ai Villamarina che prestarono loro (complessivamente) 347 mila lire

---

<sup>7</sup> Un'efficace sintesi sul tentato sbarco francese e sull'attività di propaganda svolta dagli esuli sardi in S. Pola, *I moti delle campagne di Sardegna dal 1793 al 1802*, (a cura di L. Carta), Ilisso, Nuoro 2009, *Introduzione*; L. Carta, *La “sarda rivoluzione”. Studi e ricerche sulla crisi politica in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, Condaghes, Oristano 2001.

piemontesi<sup>8</sup>. La monarchia riuscì a restituire solo una parte del debito, ma Carlo Felice si sdebitò affidando a don Giacomo Pes il governo del regno, concedendo al nipote don Bartolomeo il titolo di conte del Campo<sup>9</sup> e a Diego Pes la segreteria di Stato di Sardegna<sup>10</sup>.

A svolgere ruoli di assoluto rilievo nella politica sabauda fu tuttavia Emanuele, nipote di don Bernardino e quarto figlio del marchese Salvatore e di Teresa Maffei di Boglio.

Nato a Torino nel 1777 egli entrò a corte come paggio di Vittorio Amedeo III legandosi in amicizia con il fior fiore dell'aristocrazia piemontese<sup>11</sup>. Nel 1795 partecipò alla guerra mossa contro la Francia dalla prima coalizione anti rivoluzionaria meritando la promozione a sottotenente e la medaglia dell'Ordine di San Luigi. Quando nel 1799 gli austro russi calarono in Italia, egli facendo leva sul titolo di marchese concesso ai Villamarina dagli Asburgo chiese di prestare servizio con gli imperiali e fu assegnato al reggimento Vallone. Durante la repubblica cisalpina venne integrato nell'esercito con il grado di capitano, successivamente raggiunse il padre e lo zio in Sardegna dove gestì le aziende familiari e frequentò la corte susci-

---

<sup>8</sup> G. Mele, *Da pastori a signori* cit., p. 159.

<sup>9</sup> Bartolomeo Pes (1782-1840) ebbe 2 figli: Bernardino (1810-1891), tenente generale di cavalleria, divenne aiutante di Campo del re Umberto II, Rita sposò il cugino Carlo Maffei, marchese di Boglio.

<sup>10</sup> Le carte private della famiglia Villamarina sono conservate nell'Archivio Storico della città di Torino, *Carte Pes di Villamarina*; nell'Archivio di Stato di Cagliari, Archivio Pes di Villamarina e Carte della famiglia Valentino; nel Museo del Risorgimento di Genova.

<sup>11</sup> Il ritratto più completo ed esaustivo delle idee, le convinzioni, l'attività politica e amministrativa svolta da Emanuele Pes di Villamarina è ancora quella tracciata da B. Montale, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1973. Per gli ultimi e più recenti riferimenti si veda S. Mura, *Pes di Villamarina Emanuele* in *Dizionario del liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, vol. II, *ad vocem*.

tando tra i reali simpatia e apprezzamento<sup>12</sup>. Dopo la fuga dall'Elba di Napoleone divenne aiutante generale e segretario particolare del generale Vittorio Salier de la Tour nella campagna militare che portò a Waterloo. L'esperienza acquisita e le lodi ricevute per l'efficiente organizzazione delle truppe mobilitate gli valsero la nomina a capo di Stato maggiore della divisione Torino, a delegato sardo presso l'esercito austriaco e ad aiutante di campo del re Vittorio Emanuele I.

Per espressa volontà del sovrano venne incaricato di perfezionare (sulla base di alcune bozze di esercitazione scritte dal re) i movimenti di linea delle truppe provinciali. Trascurata dai biografi questa esperienza è invece fondamentale per capire sia l'evoluzione dell'esercito sabauda sia i successivi incarichi affidati a Emanuele Villamarina<sup>13</sup>. Dopo secoli di prevalenza del francese, per la prima volta, i comandi ai soldati e gli ordini agli ufficiali furono dati in lingua italiana e nella medesima lingua furono redatte le scritture contabili e i libri mastri<sup>14</sup>. Con la supervisione reale, per quasi 7 anni il Villamarina elaborò e mise in pratica i regolamenti e le istruzioni delle truppe provinciali acquisendo crescente popolarità nell'intero esercito. Per la sua intensa attività egli meritò la promozione a maggiore generale e ispettore di Fanteria (1820). In sintonia con i sentimenti antiaustriaci del re Vittorio Emanuele I, a garanzia della monarchia sabauda e della indipendenza del regno, nei suoi *Memoires*, egli andò teorizzando, fin dal 1818, la necessità di estendere la riforma delle truppe provinciali all'intero esercito<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Per la vita di corte durante gli anni d'esilio cfr. R.D. Carutti, *Storia della corte di Savoia* cit.

<sup>13</sup> E. Pes di Villamarina, *Note biografiche di un veterano dell'esercito piemontese* in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol I, Fratelli Bocca, Torino 1874, p. 157.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> E. Pes di Villamarina, *La Révolution Piémontaise de 1821 ed altri scritti* a cura di T. Nada, Centro studi piemontesi, Torino 1972, pp. XXVIII e ss.

Per la formazione ricevuta e le amicizie coltivate egli appare, fin dai primi anni della restaurazione, vicino a quel gruppo di intellettuali che ruotava attorno a Galeani Napione e a Prospero Balbo. Convinto sostenitore di una politica di rinnovamento dello stato sabauda (sia pure in una cornice di “dirigismo illuminato” di stampo assolutista) era del parere che la monarchia dovesse far propri i miglioramenti legislativi emanati in età napoleonica<sup>16</sup>. Pur considerando il Piemonte non ancora pronto a ricevere una costituzione, egli riteneva necessario preparare il paese a tale passo con ponderate riforme<sup>17</sup>. Per la sua prudenza, la notorietà e il prestigio di cui godeva nell’esercito, di cui era diventato ispettore generale, le sue doti organizzative e la franchezza con cui esprimeva le sue idee egli, nei cruciali 7 giorni che seguirono il pronunciamento istituzionale del 1821, apparve a Carlo Alberto e ai borghesi e aristocratici liberali che animarono i moti, l’uomo giusto a cui affidare il delicatissimo incarico di ministro di guerra e marina. Coinvolto per lealtà nei confronti di Vittorio Emanuele e di Carlo Alberto, in un pronunciamento costituzionale di cui non condivideva né le finalità, né gli obiettivi, quando i progetti “eversivi” dei congiurati emersero chiaramente, letto il 18 marzo il proclama emanato a Modena da Carlo Felice, il Villamarina diede ordine alle truppe di concentrarsi a Novara agli ordini del

---

<sup>16</sup> Un ampio quadro di riferimento sull’età della restaurazione in *Ombre e luci della restaurazione in Piemonte. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997.

<sup>17</sup> E. Pes di Villamarina, *Mémoires pour mon usage particulier* (1818). Sulle trasformazioni che il regime napoleonico introdusse in Piemonte, sull’accentramento dei poteri e sulla riorganizzazione e modernizzazione dell’assetto statale cfr. M. Broers, *Napoleonic imperialism and the Savoyard monarchy 1733-1821. State building in Piedmont*, Lewiston, New York 1997.

generale lealista la Tour<sup>18</sup>. Subito dopo si dimise da ministro lasciando il posto a Santorre di Santarosa. Malgrado avesse tenuto un comportamento lineare egli dovette affrontare l'ira di Carlo Felice che lo emarginò dalla corte e lo destituì da ogni incarico militare attivo. Per quasi 10 anni il Villamarina si dedicò alla gestione degli affari di famiglia cercando di modernizzare la tonnara dell'isola Piana per renderla più produttiva. A tal fine entrò in contatto con quel circuito di mercanti-finanzieri genovesi e marsigliesi che gestiva la pesca del tonno nel Mediterraneo. Nel contempo continuò a coltivare l'amicizia che Carlo Alberto gli dimostrava discutendo con lui di riforme militari (per rendere l'esercito più efficiente e meno costoso), di politica estera (l'Austria come ostacolo all'espansione del Piemonte nel nord Italia) e di riforme per modernizzare l'isola di Sardegna. A tal fine egli accompagnò l'aspirante al trono nei due viaggi che il futuro sovrano fece nell'isola<sup>19</sup> e sottopose alla sua attenzione i *Pensieri sulla Sardegna* che contenevano innovative proposte per favorire lo sviluppo economico di tale parte del regno (liberalizzazione del commercio, abolizione del feudalesimo, estensione della proprietà privata)<sup>20</sup>.

Quando nel 1831 Carlo Alberto salì al trono il Villamarina trasse immediati vantaggi dalla lealtà dimostrata nei confronti del principe. Nell'agosto dello stesso anno il nuovo re lo nominò consigliere di Stato alle finanze, in ottobre luogotenente generale d'armata e nel 1832 (superate le perplessità dell'Austria) gli affidò sia il ministero di guerra e marina che quello di poli-

---

<sup>18</sup> Sulle funzioni di mediazione assunte dal Villamarina per evitare sanguinosi scontri all'interno dell'esercito cfr. E. Pes di Villamarina, *La Révolution* cit., p. 24 e ss.

<sup>19</sup> F. Salata, *I diari di Carlo Alberto sui due viaggi in Sardegna*, «Rassegna storica del Risorgimento», 21 (1934).

<sup>20</sup> E. Pes di Villamarina, *Pensieri sulla Sardegna* in M.L. Cao, *La fine della costituzione autonoma sarda*, Cagliari 1928, *Appendice*.

zia<sup>21</sup>. Il Villamarina divenne insomma il braccio destro di Carlo Alberto, l'uomo a cui il sovrano affidò la sicurezza del regno<sup>22</sup>. Per quasi 10 anni egli resse con capacità e sagacia l'ordine pubblico prevenendo e vanificando non solo la spedizione mazziniana in Savoia, ma anche i tentativi di turbare l'ordine pubblico fatti dai democratici liguri. Anche le critiche espresse da cortigiani, militari e giornalisti per l'insufficiente armamento dell'esercito piemontese durante la guerra del 1848 appaiono ingiuste. Esse non tenevano infatti conto del rigido mandato regio e della esiguità delle risorse assegnate al Villamarina. Utilizzando come riferimento l'organizzazione dell'esercito francese, austriaco e prussiano e l'esperienza fatta con le truppe provinciali egli riuscì a trasformare l'esigua forza militare sabauda in una efficiente forza militare che diede buona prova di sé in tutte le guerre risorgimentali<sup>23</sup>. Da un esercito di *ancien régime*, costituito da 8.000 soldati con ferma di 8 anni e da 24 mila provinciali richiamabili per 12 anni (un anno a casa e 4 mesi di richiamo addestrativo) si passò a una armata moderna costituita da 16 mila uomini in forza permanente.

Il servizio militare mobilitava la bassa forza per 12 anni e nuoceva sia ai contadini che agli artigiani che ogni 12 mesi dovevano abbandonare le loro ordinarie occupazioni. Villamarina pose rimedio a tale situazione riducendo l'impegno a 14 mesi

---

<sup>21</sup> Sulle intromissioni dell'Austria nella politica interna del Piemonte cfr. N. Nada (a cura di), *Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Regno di Sardegna*, volume II, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1976.

<sup>22</sup> Al riguardo cfr. M. Nada, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale: Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1980, pp. 84-100, M. Brignoli, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna 1798-1849*, FrancoAngeli, Milano 2007.

<sup>23</sup> Sulla contestata riforma cfr. S. Ales, *L'armata sarda e le riforme albertine 1831-1842*, Ufficio storico SME, Roma 1987; Id., *Dall'armata sarda all'esercito italiano (1843-1861)*, Ufficio Storico SME, Roma 1990.

continuativi di addestramento “intensissimo” per inculcare ordine e disciplina. Egli riorganizzò anche l’Arma dei carabinieri e creò due corpi specializzati che si rivelarono utilissimi: alpini e bersaglieri<sup>24</sup>. La riforma consentì al Piemonte di mobilitare fino a 100 mila uomini ben addestrati. Sul finire degli anni ’30, andò nascostamente formandosi una forza militare (apparentemente rivolta a stroncare eventuali moti interni) motivata, fedele e coesa che pur operando senza eccessive risorse di armamento divenne “l’esercito più potente d’Italia”. Se nel 1848 le dotazioni di viveri, artiglieria e munizioni risultarono al di sotto delle necessità (per l’insufficiente finanziamento e per l’improvvisa decisione regia di entrare in guerra senza alcuna preparazione preventiva), in Crimea, avendo adottato ordinamenti simili, l’esercito piemontese seppe integrarsi con le truppe francesi e durante le guerre risorgimentali si batté con onore contro l’esercito austriaco. La riforma degli ordinamenti militari realizzata dal Villamarina va dunque considerata non un fallimento, ma la necessaria premessa alla politica di unificazione nazionale<sup>25</sup>.

Rilevante, ma ancora in gran parte misconosciuta, fu l’attività da lui svolta come primo segretario di stato agli affari di Sardegna. Tra il 1822 e il 1832 gestendo le tonnare, il feudo e le estese proprietà della famiglia, attivando contratti con mercanti e speculatori genovesi, egli aveva avuto modo di riflettere sulle cause dell’arretratezza dell’isola e sui danni economici causati dalla legislazione protezionista che ostacolava il com-

---

<sup>24</sup> Sulle origini della Benemerita cfr. M. Broers, *De la Gendarmerie Impériale a la Carabinieri Reale. L’expérience policière piémontaise, premier exemple d’exportation du modèle français*, in J.N. Luc (a cura di), *Gendarmerie, état et société au XIX siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris 2002; E. Faccenda, *I Carabinieri tra storia e mito 1814-1861*, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2009.

<sup>25</sup> Per le critiche mosse dai contemporanei al Villamarina cfr. F.A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte in continuazione di quella di Saluzzo cioè dalla pace di Aquisgrana sino ai giorni nostri*, SEI, Torino 1854-55, vol. III.

mercio. Nel 1828, raccolte in un denso quaderno le sue riflessioni, durante i due viaggi del principe in Sardegna le aveva sottoposte all'attenzione di Carlo Alberto. Condividendo le proposte del Villamarina, quando quest'ultimo salì al trono, nei primi mesi di regno, ordinò di elaborare un progetto per l'abolizione dei feudi, il rafforzamento della proprietà privata, la riduzione delle barriere doganali e l'istituzione di un collegamento marittimo permanente con la terraferma<sup>26</sup>.

Come ha ben documentato Lorenzo Del Piano, il progetto iniziale di eversione feudale ideato dal Villamarina e dal Sauli prevedeva il pagamento del riscatto in denaro ai soli feudatari spagnoli, la revoca senza compenso dell'amministrazione della giustizia, il pagamento ai feudatari sardi in titoli di stato di una rendita da calcolare sul valore delle terre e degli stabili e la distribuzione delle terre ai contadini<sup>27</sup>.

Il disegno di legge non andò in porto per le resistenze opposte dal ministro Clemente Solaro della Margherita<sup>28</sup>, convinto legitimista e cattolico di ferro e dal conte la Tour, ministro degli esteri, che esibì una nota di protesta dell'Austria e della Spagna, che richiamavano il rispetto del trattato di Utrecht. Il progetto, stravolto nelle sue linee generali dalle pressioni internazionali e dai feudatari sardi (i Quesada, i Pilo Boyl, il Manno, il Musio tutti nemici del Villamarina) venne infine approvato col consenso degli stessi feudatari. Costoro trovarono più conveniente vendere i loro diritti ai prezzi (sopravalutati) stabiliti dalla reale commissione, che continuare ad amministrarli in perdita. Per de-

---

<sup>26</sup> Sulle riforme Carlo Albertine e le dinamiche interne alle élites dirigenti cfr. A. Accardo, N. Gabriele, *Scegliere la patria. Classi dirigenti e Risorgimento in Sardegna*, Donzelli, Roma 2011, p. 75 e ss.

<sup>27</sup> L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984, pp. 131-141 e 417.

<sup>28</sup> Il Solaro, avendo sposato Carolina Quesada, figlia del conte di San Sturnino, era direttamente interessato al mantenimento del regime feudale in Sardegna.

nunciare le eccessive parzialità che Giuseppe Musio (influyente magistrato del Consiglio supremo di Sardegna)<sup>29</sup> e Giuseppe Manno (senatore ed ex ministro) andavano facendo a vantaggio della feudalità della quale, per mandato regio, cercano il preventivo consenso, Ludovico Sauli d'Igliano, primo ufficiale degli affari di Sardegna, intellettuale ed ex diplomatico si dimise per protesta dall'incarico<sup>30</sup> denunciando il fatto che al baronato veniva riconosciuta una somma in denaro molto maggiore di quella a cui ammontava la riscossione dei diritti<sup>31</sup>. Il Villamarina che a corte, nelle riunioni dello stesso governo e perfino nel ministero di Sardegna, si scontrava con striscianti resistenze, rinunciò a sostenere una riforma così radicale. Essa da tempo suscitava infatti la permanente ostilità dei ministri cattolici e ultra conservatori. Il ministro optò per il compromesso consolandosi col fatto che il re «paga ai feudatari di più di quello che esige dai comuni»<sup>32</sup>.

Nel quindicennio di governo come primo segretario di Stato agli affari di Sardegna egli avviò altre importanti riforme. In ambito economico cercò di ridurre quelle barriere doganali che di fatto trasformavano Piemonte, Liguria e Sardegna in tre mercati distinti. Nel 1836 la tariffa doganale sul grano venne ridotta da 9 a 3 lire dando respiro alla cerealicoltura sarda; inoltre, a partire dal 1843, anche la Sardegna poté esportare con

---

<sup>29</sup> Sull'attività svolta dal Musio e sul suo pensiero giuridico cfr. M. Corona Corrias, *Giuseppe Musio: un "giusnaturalista" nello Stato assoluto e in quello costituzionale* in *La Sardegna nel Risorgimento* a cura di F. Atzeni e A. Mattone, Carocci, Roma 2014, pp. 195-218;

I. Birocchi, *Giuseppe Musio* in DBI, vol. 77 2012, *ad vocem*; sul Manno cfr. A. Mattone, *Giuseppe Manno* in DBI, vol. 69 2007 *ad vocem*; A. Accardo, *Alcune note per la biografia di Giuseppe Manno* in *La Biblioteca di Giuseppe Manno* a cura di A. Accardo, Electa, Milano 1999, pp. 13-95.

<sup>30</sup> B. Montale, *Dall'assolutismo settecentesco* cit., pp. 190-191.

<sup>31</sup> L. Sauli d'Igliano, *Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte Ludovico Sauli d'Igliano*, Società editrice Dante Alighieri, Milano 1908, vol. I.

<sup>32</sup> B. Montale, *Dall'assolutismo settecentesco* cit., p. 191.

dazi più favorevoli sia in Francia che nei paesi nord africani. Il Villamarina trovò anche le risorse per collegare con battelli a vapore l'isola sarda con Genova, estese il numero e la funzionalità dei lazzeretti, finanziò la realizzazione di diverse strade provinciali<sup>33</sup>. Significativo appare il suo intervento per rafforzare il sistema amministrativo, decentrare preture e tribunali, approvare, dopo secoli, un moderno codice civile e penale, rafforzare le infrastrutture urbane ed estendere il numero delle città. Il processo di rinnovamento economico e politico dell'isola incontrò resistenze e ostacoli che il Villamarina seppe superare ponendo a capo dei principali uffici parenti e amici.

Per facilitare la riforma dei codici e il decentramento dei tribunali egli nominò Francesco Angelo Giua (amico e compagno di studi) presidente della Reale Udienza; a don Diego Pes venne affidata la reggenza della reale Governazione di Sassari; Pietro Serra Sirigu fu promosso Avvocato fiscale.

Per controllare il viceré Montiglio (che secondo il Villamarina tutelava gli interessi della feudalità più retriva ed era legato a Torino ai Quesada, ai Pilo Boyl e al Solaro della Margherita), trasferì Giuseppe Musio a Torino e nominò Giuseppe Pes reggente della Segreteria di Stato del regno di Sardegna<sup>34</sup>.

Amico del vescovo tempiese Giovanni Maria Dettori, docente di teologia all'università di Torino (autorevole rappresentante del cattolicesimo liberale e insigne maestro del Gioberti) egli cercò di contrastare (sia a Torino che a Cagliari) le manovre dei gesuiti e del partito cattolico. A tal fine favorì la carriera ecclesiastica di diversi prelati progressisti<sup>35</sup>. Per le stesse ra-

---

<sup>33</sup> S. Cossu, *Storie dei francesi nella Sardegna sabauda. Spazi risorse economiche e consoli alla vigilia dell'unità*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2016, p. 31 e ss.

<sup>34</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda* cit. p. 180 e ss.

<sup>35</sup> Sulla politica ecclesiastica del Villamarina e sulle tensioni con il clero sardo cfr. G. Zichi, *I cattolici sardi e il Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 28-37; 89-95; 159 e ss.

gioni sostenne e protesse il *cursus honorum* di diversi protagonisti delle vicende risorgimentali. Tralasciando i numerosi militari sardi e piemontesi da lui beneficiati, ascesi in un ventennio ai più alti gradi dell'esercito e dell'arma dei carabinieri, in questa sede ci limiteremo a segnalare la rapida carriera del cugino, conte Carlo Maffei di Boglio che, mentre il Villamarina reggeva il ministero della guerra, fu nominato luogotenente generale (20 dicembre 1841) e generale d'armata (30 settembre 1847). Anche Emanuele, figlio di Carlo, dopo alcuni anni di volontariato come segretario dello zio ministro, riprendendo la tradizione familiare avviata da Annibale Maffei, plenipotenziario al congresso di Utrecht, divenne segretario del Cavour e poi attaché diplomatico a Londra (diretta da Vittorio d'Azeglio). Ai vertici della sua carriera divenne segretario generale degli Esteri durante il governo Cairoli, plenipotenziario a Madrid (1887) e Bruxelles (1890-95) e a San Pietroburgo (1895-97).

Emanuele Pes di Villamarina fu dunque una delle più influenti figure politiche del regno di Carlo Alberto. Emarginato nell'ottobre 1847 dal sovrano, intenzionato a concedere lo statuto e ad affidare il governo ai liberali, seguì da senatore la guerra 1848-49 e, ancora vitale d'animo e di fisico, morì d'infarto il 5 febbraio 1852.

Come è stato recentemente rilevato dal Merlin, malgrado i ragguardevoli risultati raggiunti come ministro di guerra e marina e degli interni e come segretario agli Affari di Sardegna, Emanuele Pes di Villamarina, vissuto tra rivoluzione e restaurazione «fu invisito sia ai conservatori dai quali venne accusato di essere un liberale sia ai liberali che lo considerarono un reazionario»<sup>36</sup>.

Dopo l'unità anche gli intellettuali sardi, condizionati dalla fama di reazionario dello zio Giacomo e dalla condanna a morte

---

<sup>36</sup> P. Merlin, *Un Bogino sardo? Alcune note su Emanuele Pes di Villamarina* in *La Sardegna nel Risorgimento* cit., p. 187.

del mazziniano Efsio Tola, da lui implicitamente avvallata nei primi mesi di governo agli Interni, ne offuscarono la memoria considerandolo come un uomo d'*ancien régime*. La sua estromissione dal governo<sup>37</sup> a seguito dei moti di piazza a favore del Gioberti (ordinate dal Lazzari e dall'Ambrois dirigenti degli Affari interni), consolidò la fama di ministro scaltro e spietato, malgrado egli durante la sua attività di governo si fosse battuto per la difesa della libertà di pensiero dall'oscurantismo religioso, avesse fatto un uso prudente della polizia fino a quando fu sotto la sua direzione (1841). Emanuele Pes di Villamarina per la prudenza politica e la continua ricerca del "giusto mezzo" non meritava un giudizio storico così severo. Fu infatti grazie alle sollecitazioni del Villamarina che Carlo Alberto, nel 1847, rotti gli indugi, estromise definitivamente dal governo il conte Solaro della Margherita e gli altri ministri ultras cattolici e filoaustriaci.

Dopo la giubilazione del padre, la stima e la protezione del sovrano si riversarono su Salvatore Pes Villamarina, figlio del potente ministro. Operando con impegno e dedizione anche Salvatore diede un rilevante contributo alla soluzione dei più intricati problemi politici e diplomatici che il regno sardo si trovò di fronte negli anni cruciali della unificazione nazionale. Nato a Cagliari l'11 agosto 1808, grazie agli estesi possedimenti in terre e armenti e alla gestione della tonnara dell'isola Piana, i Villamarina furono, in età napoleonica, una delle poche famiglie che disponevano di valuta estera, frutto dell'esportazione del tonno, del formaggio e del bestiame<sup>38</sup>. In tale difficile contesto essa poté offrire alla corona sabauda in diverse occasioni (viaggi in Italia, matrimoni, spese di corte) un consi-

---

<sup>37</sup> Sulle dimissioni del Villamarina e sulle tensioni emerse nel Consiglio dei ministri cfr. N. Nada, *Dallo stato assoluto allo stato costituzionale. Storia del regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848* cit., pp.157-159.

<sup>38</sup> Sulle rendite della famiglia si rinvia ancora una volta al saggio di G. Mele, *Da pastori a signori* cit., p.150 e ss.

stente aiuto finanziario ricavandone protezione e familiarità<sup>39</sup>. Salvatore trascorse l'infanzia a Cagliari nel palazzo del nonno Bernardino e in quello materno dei conti Sanjust di Teulada acquisendo un'identità culturale, che aveva come riferimenti militari le gesta dei Pes e dei Sanjust e come riferimenti educativi politico-diplomatici i Maffei di Boglio, casata di appartenenza dell'ava materna.

Quando nel 1816 i genitori si trasferirono a Torino al seguito della corte di Vittorio Emanuele, Salvatore fu iscritto al collegio del Carmine, retto dai gesuiti e frequentato dal fior fiore dell'aristocrazia sabauda. In quel collegio egli acquisì solide basi culturali che integrò con lo studio delle lingue e fece amicizia con diversi futuri protagonisti dell'Italia risorgimentale<sup>40</sup>. Le convinzioni anticlericali che aleggiavano in famiglia, il contatto con teologi liberali e neoguelfi come Giovanni Maria Dettoni, amico del padre e maestro del Gioberti, gli studi giuridici all'università di Torino, liberarono Salvatore da quei condizionamenti religiosi, che i gesuiti cercarono di inculcargli. Egli trasse profitto anche dalla conoscenza delle lingue, che gli consentì di accedere ai classici della cultura politica europea e di acquisire quella prudenza diplomatica alla quale conformerà in seguito la sua azione. Come tutti i nobili di alto lignaggio fu avviato alla carriera militare. Contemporaneamente egli fece pratica nel prestigioso studio legale dall'avvocato La Margherita, dove familiarizzò con una concezione del diritto in cui la distinzione tra legge e prassi, codice napoleonico e normative d'*ancien régime* veniva interpretata sottilmente<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> E. Pes di Villamarina, *Note autobiografiche* cit., p. 154.

<sup>40</sup> F. Bosio, *Il marchese di Villamarina* cit., p. 31.

<sup>41</sup> Per un breve e discutibile profilo sulla sua formazione cfr. U. Levra, *Pes Salvatore, marchese di Villamarina*, DBE, vol. 82, 2015 *ad vocem*.

Nel 1830 Carlo Alberto, mostrando attenzione per l'avvenire del figlio di uno dei suoi amici più cari, gli suggerì di abbandonare l'avvocatura e di prepararsi alla carriera diplomatica<sup>42</sup>.

Dal 1830 al 1832 il giovane marchese, in qualità di copista volontario, fece pratica al ministero degli esteri retto dal conte La Tour, legato da antica amicizia col padre Emanuele che, come si è accennato, durante l'ultima campagna antinapoleonica era stato capo di stato maggiore dell'armata comandata dal La Tour e suo segretario personale<sup>43</sup>.

Nel 1833, quando Carlo Alberto nominò Emanuele Pes di Villamarina segretario del ministero di guerra e marina e degli interni, il nuovo ministro, per operare con riservatezza ed efficienza chiamò come collaboratori di fiducia il figlio Salvatore, i nipoti Carlo Maffei di Boglio e Bernardino Pes Villamarina dei marchesi del Campo. Accanto a loro nel *boureau* del ministero degli affari di Sardegna operarono Ludovico Sauli d'Igliano, il cavalier de Juge e il Massa Saluzzo. In una recente biografia, la nomina del figlio del potente ministro di guerra, marina e degli interni a un incarico così delicato viene attribuita non alle sue capacità, ma ai soliti favoritismi di corte. A tale proposito occorre rilevare che dopo i due anni di praticantato agli esteri, le attività svolte nel *boureau* paterno (riforma e potenziamento dell'esercito in funzione anti-austriaca, controllo dei mazziniani e dei cattolici ultramontani, riforma dei codici e della giustizia), la discrezione e la riservatezza con cui gestì le pratiche, egli meritava ampiamente l'incarico assegnatogli.

Il Pes, il Boglio, il Sauli d'Igliano appartenevano infatti a quel piccolo gruppo di nobili, culturalmente aperto e istruito (Cesare Balbo, Alfieri di Sostegno, Carlo Maffei, lo Scoplis, il Cavour, i d'Azeglio) a cui lo stesso re Carlo Alberto e quella generazione di intellettuali illuminati, capeggiata da Prospero

---

<sup>42</sup> F. Bosio, *Il marchese di Villamarina* cit., pp. 35-36.

<sup>43</sup> E. Pes di Villamarina, *Note autobiografiche* cit., p. 160.

Balbo e dal Galeani Nepione, ritenevano dovesse essere affidata la direzione dello Stato<sup>44</sup>.

Nel 1833 le nozze di Emanuele Pes con Melania, figlia di Roberto d'Azeglio (compromesso come il potente ministro nei moti del 1821) estese ulteriormente la rete parentale dei Villamarina, che andava ormai dai Maffei di Boglio, agli Alfieri di Sostegno, ai Radicati, ai Roero di Monticelli, ai Thaon de Revel, ai Saluzzo.

Per quasi un decennio egli seguì non solo l'attuazione delle riforme più importanti e delicate, ma, per conto del sovrano, visitò diverse corti italiane ed europee (Parigi, Berlino, Milano) per trattare matrimoni, esprimere condoglianze, recuperare eredità. In quegli anni la confidenza con Carlo Alberto divenne tale da consentirgli di rivolgersi a lui in tono quasi filiale, con l'appellativo inconsueto di "mon tout", "mon second père"<sup>45</sup>. La familiarità venne favorita dal fatto che Emanuele Pes, dal 1844, partecipava alle riunioni settimanali che il consiglio dei ministri teneva alla presenza del re. In qualità di segretario di conferenza egli doveva redigere in francese in duplice copia il verbale delle decisioni assunte, sottoporlo al sovrano, inviarne una copia all'Archivio del consiglio e leggere direttamente o consegnare al Saluzzo (tutore del principe ereditario) la seconda copia, affinché servisse di insegnamento al futuro re. Per le delicate funzioni svolte, il Villamarina, che viveva a stretto contatto sia col sovrano che con l'erede al trono, dai quali era ben conosciuto e apprezzato, aveva dunque avuto la possibilità di affinare le sue esperienze di governo e di conoscere i più segreti risvolti della politica carlo albertina. Questo lungo ap-

---

<sup>44</sup> Sulla nobiltà piemontese ed il suo ruolo nell'età della restaurazione cfr. A.L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999.

<sup>45</sup> B. Montale, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina* cit., p. 241.

prendistato gli sarà molto utile nella futura carriera diplomatica. In previsione della guerra all'Austria la sua nomina a incaricato d'affari in Toscana (23 maggio 1848) va pertanto considerata non una immeritata promozione, ma il frutto di una scelta sovrana accorta e ponderata. Carlo Alberto, che ben conosceva la signorilità, la capacità di persuasione e l'abilità politica del Villamarina, gli affidò il delicato incarico di convincere il cognato a partecipare alla guerra contro l'Austria. Il compito era assai arduo perché il granduca, che si sentiva parte della casata degli Asburgo, era al centro degli intrighi filoaustriaci tessuti dal nunzio apostolico, dalla matrigna Maria Ferdinanda di Sassonia e dalla stessa granduchessa Maria Antonia, sorella di Ferdinando II di Napoli<sup>46</sup>. Operando con prudenza e discrezione in una corte in cui prevalevano i cattolici oltranzisti e la nobiltà filoaustriana e allettando il granduca con la promessa di riassegnazione dei villaggi di confine a lui sottratti dall'Austria in ottemperanza ad alcuni articoli del Congresso di Vienna<sup>47</sup>, Salvatore Pes di Villamarina convinse il granduca a inviare le sue truppe a sostegno del cognato Carlo Alberto e a consentire a numerosi studenti-volontari di partire per il fronte, dove si immolarono a Curtatone e Montanara.

Altrettanto significativi appaiono i risultati della sua politica nei confronti dei liberali e dei moderati toscani<sup>48</sup>. L'equilibrio

---

<sup>46</sup> Sull'attività svolta dal Villamarina in Toscana cfr. A.M. Ghisalberty, *Salvatore Pes di Villamarina e la restaurazione granducale* e P. Pieri, *Lo spirito pubblico in Toscana nel 1849-50 nei dispacci confidenziali dell'inviato sardo a Firenze* entrambi in «Bullettino senese di Storia Patria», X-XI (1951-1952), pp. 127-166.

<sup>47</sup> F. Bosio, *Il marchese di Villamarina* cit., p. 56.

<sup>48</sup> Per il decennio 1848-1858 in Toscana e l'attività svolta dei moderati si vedano: G. Spadolini, *La Firenze di Gino Capponi*, Olschki, Firenze 1985; A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Olschki, Firenze 1965; T. Kroll, *La rivolta del patriziato*.

con cui l'ambasciatore sabaudo affrontò la questione delle libertà italiane, l'amicizia che i Villamarina vantavano con il Dettori e il Gioberti, indussero molti nobili toscani a considerare con crescente distacco critico l'altalenante politica di Leopoldo II<sup>49</sup>.

Come è noto, l'aiuto delle truppe toscane e napoletane alla campagna di guerra fu insignificante. Più che alla volontà dei sovrani il loro ritiro dal fronte va attribuito al discutibile comportamento dei generali piemontesi, i quali (malgrado gli avvertimenti del Villamarina al governo) non trattarono i colleghi toscani e napoletani con i dovuti riguardi e li isolarono dal grosso delle truppe sabaude considerandoli quasi come un corpo estraneo. Questo atteggiamento venne evidenziato anche dal Gioberti che nell'"Ultima replica ai municipali", denunciò l'atteggiamento annessionista degli ufficiali piemontesi. Essi infatti discorrevano dell'unione negli stessi termini "del maresciallo tedesco". La sconfitta di Montanara e quella di Custoza furono frutto di questa miope strategia. Nel 1849, quando in Toscana scoppiarono i moti, il Villamarina mostrò grande risolutezza nel tentare di impedire al granduca di trasferirsi a Gaeta sia offrendo a sua protezione truppe piemontesi, sia convincendo il comandante della fregata inglese, che avrebbe dovuto trasportarlo a negare l'imbarco.

Tutte queste iniziative, pur non impedendo la sua fuga a Gaeta, contribuirono a screditare il granduca e a tenere alto tra i liberali, i neoguelfi e i moderati toscani il credito del Piemonte. Nel luglio del 1849 il rientro a Firenze, scortato dalle truppe austriache, scavò un ulteriore solco tra i toscani e la casa di Lorena, rafforzando il partito federato neoguelfo. Vittorio Emanuele, che in adolescenza aveva avuto il Villamarina tra i suoi tutori, concesse al marchese la croce di grande ufficiale dei SS.

---

*Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005.

<sup>49</sup> A. Archi, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Cappelli Editore, Rocca San Casciano 1965, p. 160 e ss.

Maurizio e Lazzaro e lo riconfermò plenipotenziario alla corte fiorentina fino al dicembre 1852.

Nel frattempo i moti del 1848 a Parigi, la proclamazione della repubblica, l'emergere di Luigi Napoleone, il suo riavvicinamento al papato, la proclamazione dell'impero, avevano fortemente deteriorato i rapporti tra il Piemonte e la Francia, spingendo quest'ultima a spalleggiare l'Austria e la sua politica<sup>50</sup>. Per migliorare la situazione e sventare la minaccia di una invasione austriaca del Piemonte occorreva inviare in Francia «un diplomatico destro, non attaccato all'impiego per denaro o ambizione, di provata devozione al re, al paese, alla causa liberale»<sup>51</sup>.

Il profilo si adattava perfettamente al Villamarina e Massimo d'Azeglio colse l'occasione per proporre al governo la candidatura del marito della nipote Melania, figlia di Roberto d'Azeglio<sup>52</sup>. La nomina del marchese a capo della legazione di Parigi non è però da attribuire alla raccomandazione dello zio, che per vincere le resistenze del La Marmora (sostenitore di un altro candidato) lo definì “furbo e ficchino”, ma al credito e alla fiducia del sovrano che negli affari di politica estera si era riservato l'ultima parola.

Sia per la formazione giuridica ricevuta, sia per l'esperienza fatta come segretario del Consiglio di Conferenza egli era infatti uno dei pochi uomini di stato piemontesi ad avere un quadro articolato della politica interna ed estera voluta dalla corona.

D'Azeglio e Cavour ne erano ben coscienti e lo considerarono sempre parte di quel ristrettissimo gruppo di intellettuali-

---

<sup>50</sup> M. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Unione tipografico-editrice, Napoli-Roma 1872, vol. III, p. 89 e ss.

<sup>51</sup> M. Bianchi, *Storia documentata cit.*, p. 93.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 104.

patrioti che si batteva per un forte Piemonte a capo della federazione italiana<sup>53</sup>.

La preparazione e le qualità del personaggio, erano infatti ben al di là di quanto traspare dalla biografia tracciata dal Levra<sup>54</sup>. Se in Toscana le sue indubbie capacità avevano portato al coinvolgimento del granduca nella guerra contro l'Austria, in Francia egli riuscì a modificare il rapporto di palese ostilità in uno di buon vicinato e poi di stretta alleanza.

Il progetto austriaco di inserire nella lega doganale germanica anche i territori italiani a essa soggetti, spinse in quegli anni sia la Francia che la Prussia a coinvolgere il Piemonte nella strategia di contenimento degli interessi asburgici<sup>55</sup>. Il riavvicinamento franco sabardo era però ostacolato dalle discussioni parlamentari sulla legge Siccardi e dalle pressioni del papato sui ministri cattolici francesi. Villamarina riuscì a neutralizzarle, evidenziando il fatto che il Piemonte andava affrontando problemi che in tutta Europa erano stati risolti agli inizi del secolo e che se i cattolici piemontesi fossero saliti al potere si sarebbero dati mani e piedi all'Austria e considerata nemica la Francia<sup>56</sup>.

Quando poi la legge sui conventi portò alla crisi calabiana e alle dimissioni del Cavour<sup>57</sup>, Salvatore Villamarina, richiamato da Parigi unitamente al Durando, rifiutò di costituire un nuovo governo proponendo al sovrano ancora una volta i nomi di Ca-

---

<sup>53</sup> «Tu es de nôtres e tu me comprends. Tout toi D'Azeglio», cfr. Lettera del D'Azeglio al Villamarina ministro a Parigi 11 ottobre 1852, in M. Bianchi, *Storia documentata* cit, pp. 523-524.

<sup>54</sup> U. Levra, *Salvatore Pes marchese di Villamarina*, DBI vol. 82, 2015, *ad vocem*.

<sup>55</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit, p. 255 e ss.

<sup>56</sup> D'Azeglio al Villamarina, lettera del 20 ottobre 1852, M. Bianchi, *Storia documentata* cit, p. 525 e ss.

<sup>57</sup> R. Romeo, *Vita di Cavour*, Editori Laterza, Bari 2004, pp. 262, 263

voir e D'Azeglio e la conferma della scelta liberale statutaria, che egli condivideva con loro da tempo<sup>58</sup>.

Anche il fatto che Cavour, fin dal primo ministero abbia inserito come addetti alla sua segreteria particolare Emanuele Villamarina, figlio dell'abile diplomatico e il cugino Carlo Maffei di Boglio, costituisce un'ulteriore conferma dei solidi rapporti di fiducia che intercorrevano tra l'esperto diplomatico e il dinamico primo ministro. Quest'ultimo nel 1854, mostrandosi assai soddisfatto del lavoro svolto dal marchese, riconosceva che le relazioni con la Francia «ont beancop amélorées depuis votre arrive a Paris et elles s'améliorerant de plus en plus»<sup>59</sup>.

A livello internazionale le rivalità tra le grandi potenze andavano favorendo il Piemonte e Villamarina ne intravede le potenzialità diplomatiche sia rigettando il progetto di un colpo di stato per dare il trono di Spagna al duca di Genova<sup>60</sup>, sia quando, in previsione della guerra di Crimea, la Francia e l'Inghilterra sollecitarono l'intervento austriaco e pressarono sul Piemonte perché non ne approfittasse. Villamarina e Cavour dapprima rifiutarono di partecipare alla guerra assieme all'Austria, poi approfittando del fatto che quest'ultima condizionava la sua partecipazione alla rinuncia delle libertà costituzionali da parte del Piemonte, reagirono con decisione<sup>61</sup>.

Quando lord Hudson, stanco dei continui rinvii austriaci, sollecitò l'intervento delle sole truppe piemontesi, Cavour e Villamarina colsero al volo l'occasione, proposero di partecipare come terza forza alleata e ottennero anche dall'Inghilterra un rilevante prestito agevolato per il riarmo dell'esercito<sup>62</sup>. La

---

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 299 e ss.; *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863. Estratti dalle carte del generale G. Durando* compilati da C. Durando, Roux e Viarengo, Torino 1901.

<sup>59</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit, p. 110 e ss.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp.154-156.

<sup>61</sup> F. Bosio, *Il marchese di Villamarina* cit., p. 104 e ss.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 169 e ss.

conclusione della guerra non pose fine ai timori del Piemonte di vedersi escludere dalle trattative di pace<sup>63</sup>. Mentre a Torino il Cavour, criticato dalla stampa cattolica e da quella democratica, guardava al Congresso di Parigi come alla sua tomba politica, Villamarina lo ringalluzzì con un messaggio in cifra in cui lo informò sugli accordi raggiunti con Hudson e Walewski, ministro di Napoleone III, per consentire anche al Piemonte di partecipare alla conferenza<sup>64</sup>. La presenza al Congresso del Cavour e del Villamarina in qualità di plenipotenziari evidenzia il ruolo eminente svolto dall'ambasciatore sardo. La sua opera, apprezzata dal re e dal governo verrà ricompensata con la nomina a senatore.

Sempre a Parigi il prestigio acquisito dal piccolo regno sardo e le capacità diplomatiche del Villamarina consentirono al Piemonte di porsi come parte neutra nella controversa questione dei principati danubiani e di far prevalere (con soddisfazione della Francia e della Prussia) il principio della nazionalità: una sola nazione, un solo principe<sup>65</sup>. Il prestigio della diplomazia piemontese crebbe di pari passo con le rivalità che la questione danubiana andava suscitando tra Francia e Prussia da un lato e Inghilterra, Austria e Turchia dall'altro. Questo pomo della discordia consentì al Villamarina di arrivare a una più stretta intesa con la Francia<sup>66</sup>.

Per dare stabilità al regime e affermare il primato della Francia in Europa, Napoleone III andava accarezzando l'idea di un intervento bellico in Italia con pochi rischi e a tal fine sollecitò da parte del Cavour un promemoria di discussione. Il 21

---

<sup>63</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit., p. 274 e ss.

<sup>64</sup> «Villamarina mi ridà la vita» esclamò Cavour; al riguardo cfr. lettere del Villamarina al Cavour 18 e 20 marzo 1859, M. Bianchi, *Storia documentata* cit., pp. 467-472.

<sup>65</sup> F. Bosio, *Il marchese* cit., pp. 117-118.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 112-114; lettere del Villamarina al Cavour 18 e 20 marzo 1859, M. Bianchi, *Storia documentata* cit., vol. VIII.

gennaio 1856 Cavour spedì al Villamarina un corposo dossier che doveva essere consegnato all'imperatore<sup>67</sup>. In tale documento sono delineate gran parte delle iniziative che saranno attuate negli anni successivi. Quando nel 1858 il De Comeau, medico personale di Napoleone, si recò segretamente a Torino e invitò Cavour a Plombiers per discutere la delicata questione con l'imperatore (all'insaputa del ministro Walewski), Cavour, prima di partire per Plombiers, si incontrò segretamente a Ginevra col Villamarina, che ben conosceva le ambizioni imperiali. In tale circostanza essi stilarono un elenco numerato dei problemi italiani (sui quali i due corrisposero citando solo i numeri) e discussero cosa chiedere e concedere. In quei mesi l'intesa tra di essi fu quasi totale: Cavour si recò all'incontro con Napoleone accompagnato dal solo segretario particolare (che era figlio del Villamarina). Il 21 di giugno, subito dopo l'incontro, Cavour informò nei dettagli il marchese, accennò alla cessione della Savoia e alla sostituzione dei ducati retti da principi austriaci. In previsione della guerra, per tutelare il segreto, le due ambasciate furono escluse dalla trattativa. Come è noto, per il Piemonte fu Nigra a fare la spola tra Torino e Parigi, ma il Villamarina (malgrado si sia radicata una tradizione storiografica che attribuisce al Nigra un ruolo fondamentale) continuò a essere considerato il vero regista e a tal fine Napoleone autorizzò Cavour a informare il Villamarina su tutto. Il marchese tuttavia, per il ruolo diplomatico svolto, fece finta di non sapere.

«Vous êtes destiné a tout sovoir ayant l'air de tout ignorer. Cela n'est pas agréable mais cela vous met en position de pouvoir investiguer ce qui passe autour del vous d'une manière bien plus efficace que si in vous savait du secret».

---

<sup>67</sup> Cfr. *Mémoire de M. le Comte de Cavour sur les moyeus propes á préparer la recostitution de l'Italie*. Il documento è riportato integralmente da M. Bianchi, *Storia documentata* cit., pp. 568-598.

A dicembre quando le trattative per la guerra erano già avanzate Cavour aggiornò il marchese sulle ultime novità e nell'inviare gli auguri di buon anno al suo ambasciatore a Parigi auspicò che nel 1859 gli sforzi del re e della nazione «per costituire un'Italia grande, indipendente, felice quale la vagheggiammo nelle speranze della nostra giovinezza» potesse realizzarsi.

Come evidenzia la corrispondenza tra i due statisti Cavour tratta Villamarina non come un ambasciatore, ma come un componente di quella ristretta élite sabauda che si batteva con «instancabile operosità e coraggio indomito a sospingere al suo compimento l'impresa nazionale»<sup>68</sup>. Che i due autorevoli personaggi fossero in sintonia è dimostrato dal fatto che dopo l'armistizio di Villafranca, anche Villamarina, a seguito di un violento diverbio con il ministro francese Waleswski, condivise le sorti di Cavour e si dimise dall'incarico<sup>69</sup>. Nel novembre 1859, dopo la pace di Zurigo, il governo Rattazzi per gestire il problema delle annessioni lo nominò luogotenente generale in Lombardia. Qualche settimana dopo, Vittorio Emanuele II, memore di quanto aveva ottenuto in Toscana, lo inviò nel regno di Napoli dove né il conte Groppello, né l'ex ministro Gabaleone di Salmur erano riusciti a coinvolgere il vecchio re Ferdinando nel movimento federato<sup>70</sup>.

A Napoli il Villamarina si trovò immerso in una realtà politica simile a quella che aveva riscontrato in Toscana nel 1848. Il giovane re Francesco II, temendo congiure e annessioni diffidava di lui. Il comportamento leale e franco del Villamarina nei confronti del Carafa e degli altri ministri napoletani, i suoi modi aristocratici, l'abilità con cui si destreggiò tra le fazioni liberali e borboniche, la determinazione con cui portò avanti il

---

<sup>68</sup> Cavour a Villamarina 24 ottobre, 24 e 30 dicembre 1858, in M. Bianchi, *Storia documentata* cit., pp. 5-6.

<sup>69</sup> F. Bosio, *Il marchese* cit., p. 128.

<sup>70</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit., pp. 517-520.

progetto di alleanza politica tra i due regni italiani, suscitò crescente interesse in diversi strati sociali.

Mentre il marchese entrava in contatto con le forze vive della nazione napoletana, riuscendo a sventare (per le informazioni ricevute) un intervento borbonico nelle Marche, Cavour, euforico per i successi di Garibaldi in Sicilia, chiedeva al Villamarina che possibilità avesse il Piemonte di annettersi il regno di Napoli, quale atteggiamento potesse assumere la Francia e quale fosse la consistenza dei murattiani in Calabria e dei liberali in Basilicata e a Napoli. Dai quesiti che egli pose al Villamarina traspare un primo ministro disinformato sulla realtà politica dell'Italia meridionale<sup>71</sup>. I quesiti sulla forza del movimento murattiano e di altre società segrete e i loro legami con la Francia, evidenzia la presenza tra i suoi informatori di figure e personaggi che avevano abbandonato il regno del sud prima del 1848. Villamarina rassicurò Cavour sostenendo che la Francia non era in grado di intervenire a Napoli, perché tutti i ceti sociali erano contro una sua intromissione. Al marchese appariva improbabile anche una annessione plebiscitaria al Piemonte, perché l'esercito era in grado di stroncare congiure e insurrezioni se però Garibaldi fosse risalito da Palermo verso Napoli si aprivano insperate possibilità. Anche a livello internazionale – aggiungeva il marchese – i pericoli gli sembravano minimi: la Gran Bretagna si sarebbe accontentata di un plebiscito e la Russia, per danneggiare l'Austria, avrebbe accettato anche l'annessione del regno di Napoli<sup>72</sup>. Quando Garibaldi ebbe in mano l'intera Sicilia, la corte borbonica, che fino ad allora aveva sperato in un intervento dell'Austria, si mostrò disponibile a una alleanza federata col Piemonte, ma il Villamarina, d'intesa

---

<sup>71</sup> *Ivi*, Cavour a Villamarina, 30 marzo 1860, p. 120 e ss.

<sup>72</sup> F. Bosio, *Il marchese* cit., pp.150-156.

con il Cavour, prese tempo accampando richieste e chiarimenti e pretendendo l'allontanamento della regina madre<sup>73</sup>.

Mentre Villamarina cercava di impedire l'accordo tra il re e le forze liberali napoletane e Garibaldi sbarcava in Calabria, Cavour, quando il generale Nunziante (lautamente ricompensato) si mise al servizio di Vittorio Emanuele II, progettò un arduo piano di rivolta popolare che avrebbe dovuto consegnare Napoli al re di Sardegna prima dell'arrivo di Garibaldi. Cavour temeva infatti che l'eroe dei due mondi proclamasse una repubblica democratica. Come è stato recentemente documentato, il piano (affidato all'ammiraglio Persano, al Nunziante, al patriota Nicola Nisco e a Liborio Romano, allora ministro borbonico agli Interni) prevedeva il coinvolgimento di capibastone, camorristi e avanzi di galera<sup>74</sup>. Villamarina si oppose con decisione all'avventuroso progetto, suscitando le ire del primo ministro che tentò di richiamarlo a Torino<sup>75</sup>.

Il 23 giugno Villamarina tranquillizzò il Cavour, ma il ministro, ignorando che a Napoli la monarchia era ben radicata, inviò il Persano con pieni poteri per gestire un plebiscito filo sabaudo, indicando come eventuale "dittatore" lo stesso Villamarina<sup>76</sup>. Con una asciutta lettera il marchese si oppose fermamente a una iniziativa che considerava fallimentare perché il generale Nunziante non aveva seguito tra le truppe e Liborio Romano, ministro degli Interni, attendeva l'evolversi degli avvenimenti per schierarsi con i Savoia o i Borboni. Egli segnalò all'impaziente ministro che quand'anche il popolino fosse in-

---

<sup>73</sup> Quatre dépeches télégraphiques chifffés du comte de Cavour au marquis de Villamarina in M. Bianchi, *Storia documentata* cit., p. 683 e ss.

<sup>74</sup> Sullo storico rapporto tra politica e camorra cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878*, Torino 2015.

<sup>75</sup> C. Cavour, *Epistolario*, vol. XVII, t. 5, a cura di C. Pischetta e R. Rocca, Torino 2005, p. 2233.

<sup>76</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit., Cavour a Villamarina 26-27 agosto 1860, p. 335.

sorto «entro sei ore avremmo addosso 40 mila uomini e verrebbe sparso molto sangue senza certezza di successo»<sup>77</sup>. Come aveva preannunciato l'ambasciatore sardo il piano fallì, perché Liborio Romano e il ministro degli Esteri De Martino informarono il re della congiura, costringendo il Nunziante, il Nisco e gli altri organizzatori alla fuga<sup>78</sup>. Al timoroso primo ministro il Villamarina si affannò a spiegare che Garibaldi, più che un rischio poteva rivelarsi una risorsa «Garibaldi rappresenta nello spirito di questa popolazione il delegato di Vittorio Emanuele: è in questa predisposizione che il popolo lo attende con impazienza (...) il nostro Re non può mettere in discussione la devozione illimitata di Garibaldi alla sua augusta persona, e a Napoli, credete caro Conte, il mazzinismo, la rivoluzione come la intende o meglio come ha l'aria di intenderla (il ministro degli Esteri napoletano) De Martino (che vuole avere successo) è impossibile (...) Garibaldi arriverà come una valanga (...) la sua luogotenenza non durerà che pochi giorni, 15 giorni forse, il tempo necessario per votare con la più grande libertà e la legalità più scrupolosa, da parte di un plebiscito, più che da un'assemblea. Il voto sarà eclatante, vi prometto, e capace di imporsi all'Europa intera, e di facilitarci l'immediata accettazione (dell'annessione). (...) Non esito a dichiarare che mettendo da parte Garibaldi si rischia di far nascere un movimento anarchico che fornirà alla Francia l'occasione di sbarcare le sue truppe (...). Questa è la fase più delicata che abbia mai attraversato la questione italiana»<sup>79</sup>.

Sia pure a malincuore Cavour dovette accettare la prudente strategia del Villamarina che con consueta esperienza diplomatica andava tessendo con Garibaldi, a nome del sovrano, un solido

---

<sup>77</sup> P.G. Jaeger, *Francesco II di Borbone. L'ultimo re di Napoli*, Mondadori, Milano 1982, pp. 40-41.

<sup>78</sup> P.G. Jaeger, *Francesco II* cit., p. 44 e ss.

<sup>79</sup> C. Cavour, *Epistolario* cit., vol. XVII (1860), tomo 3, pp. 1406-1409.

rapporto fiduciario. Esso emerge con chiarezza dalle lettere che l'ambasciatore sardo inviò a Torino nelle convulse giornate di agosto durante le quali si attendeva l'arrivo di Garibaldi a Napoli. Quando dai contatti avuti con l'eroe dei due mondi trasparì l'intenzione di proseguire per Roma, Cavour, per impedire la saldatura tra i democratici romagnoli e i garibaldini ordinò all'esercito di occupare l'Umbria e le Marche<sup>80</sup>. A nome del re, Villamarina informò Garibaldi sul futuro progetto e ottenne dall'eroe italiano la temporanea rinuncia all'avventura romana e l'assenso al plebiscito napoletano<sup>81</sup>. Garibaldi capì che il probabile intervento francese e austriaco a difesa del papato avrebbe potuto compromettere quanto era stato fatto per unificare la nazione.

Il diffidente Cavour dovette infine ricredersi e nel congratularsi con il Villamarina per i risultati ottenuti affidò al marchese la delicatissima missione di mostrarsi neutrale fra garibaldini e borboni e di garantire a Napoli l'ordine pubblico. A tal fine l'ambasciatore sardo chiese a Garibaldi di sottoscrivere una richiesta (da esibire al corpo diplomatico) in cui si chiedeva il sollecito invio di truppe piemontesi per evitare furti e disordini nella capitale del regno del sud. Mentre garibaldini e borbonici convergevano verso il Volturno per l'ultima battaglia, la presenza di truppe piemontesi tranquillizzò nobili e borghesi napoletani. La loro neutralità fu solo apparente. Per ordine dell'ambasciatore sardo un corpo di artiglieri, indossata la camicia rossa, aiutò il generale garibaldino Cosenz a neutralizzare una postazione di cannoni borbonici<sup>82</sup>. Quando poi l'incertezza della battaglia sul Volturno rese concreto l'arrivo di migliaia di soldati sbandati a Napoli, pronti a vendicarsi e a distruggere, il Villamarina, violando le istruzioni ricevute dal Cavour, concesse a Garibaldi 4 compagnie di fanteria. Al comando del co-

---

<sup>80</sup> P.G. Jaeger, *Francesco II* cit., p. 80.

<sup>81</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit., p. 338 e ss.

<sup>82</sup> G. Garibaldi, *Memorie*, Giunti Marzocco, Firenze 1982, p. 395 e ss.

lonnello Santa Rosa il battaglione raggiunse notte tempo Caserta, fermò i garibaldini in fuga, li reinquadrò e al mattino partecipò agli ultimi vittoriosi scontri<sup>83</sup>.

Mentre Garibaldi, grato per il significativo aiuto ricevuto, invitava a Napoli Vittorio Emanuele e autorizzava l'arrivo di altre truppe piemontesi, Villamarina inviava i rappresentanti della municipalità napoletana incontro al sovrano sabardo. In una lettera riservata, il marchese si scusava con il Cavour per aver violato le istruzioni di rigida neutralità, ma – affermava – grazie a quelle truppe Garibaldi era ormai convinto della sincerità del Piemonte «la bataille a été gagnée ... les garibaldiens étaient gravement compromis et commençaient à se démoraliser. Par notre procédé en cette action les Mazziniens ainsi que le mauvais entourage du Général Garibaldi ont été anéantis»<sup>84</sup>.

Vittorio Emanuele incontrò Villamarina a Giulianova e in segno di ulteriore benevolenza per i lunghi servizi a favore della corona gli concesse il collare dell'Annunziata. A Napoli, dove sarebbe voluto restare e dove continuava a ricevere attestazioni di simpatia da parte dell'intera cittadinanza, il lavoro diplomatico era ormai concluso e Cavour, sia per allontanare da Torino un pericoloso concorrente politico, sia per vincere le ultime resistenze borboniche, nominò Luigi Carlo Farini luogotenente generale delle province meridionali<sup>85</sup>. Mentre Villamarina esprimeva le più vive rimostranze per l'improvvisa rimozione, il Farini, privo di collegamenti con le forze vive della nazione e pieno di pregiudizi verso quei contadini del sud, che nelle lettere al Cavour definiva *beduini*, *canaglia*, *caffoni*, escludeva dalle amministrazioni locali proprio quei ceti che erano in grado di governare il territorio. Saldando borghesi, galantuomini e contadini in un vasto fronte, la reazione borbonica

---

<sup>83</sup> M. Bianchi, *Storia documentata* cit., p. 340 e ss.

<sup>84</sup> F. Bosio, *Il marchese* cit., pp. 184-185.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 191.

ebbe la possibilità di rialzare il capo e di alimentare guerriglia e brigantaggio<sup>86</sup>. Il Farini iniziava così quella autoritaria, militaristica e repressiva azione politica che dopo pochi mesi avrebbe portato alla sua rimozione.

Nel 1862, per volontà di Vittorio Emanuele, che non aveva dimenticato le qualità del suo antico istitutore e quanto egli aveva fatto per la monarchia, Villamarina venne nominato prefetto di Milano. In Lombardia egli governò con prudenza, tutelando municipi, province e corpi morali al fine di evitare che la nuova legislazione accentratrice facesse troppi danni, curò l'istruzione e la sanità pubblica, messa a dura prova nel 1866 dal morbo asiatico. Come aveva già fatto il padre Emanuele, egli cercò inoltre di contenere le intemperanze del clero conservatore e papalino, favorendo e sostenendo quel basso clero che aveva come meta pastorale la pietà e la carità cristiana. Quando nel 1867 il Ricasoli e il Menabrea si alternarono alla presidenza del Consiglio e si andò alle elezioni, il suo ostentato distacco da una destra storica troppo interessata alla gestione della spesa pubblica, la neutralità tenuta durante la campagna elettorale, i disastrosi risultati dei candidati ministeriali, indussero il governo a collocarlo a riposo con decreto del 13 febbraio 1868.

Nel decennio successivo egli visse a Torino, intervenne al Senato sui disegni di legge più importanti, partecipò assiduamente alle manifestazioni dei reduci e fece parte dei consigli di gestione di diverse istituzioni di carità.

Salvatore Pes di Villamarina morì il 14 maggio 1877, concludendo una vita intensissima al servizio della monarchia sabauda e dell'unità italiana. Egli entra a pieno titolo in quel gruppo di nobili patrioti (i Balbo, i Sauli, gli Sclopis, i

---

<sup>86</sup> Sulla politica di repressione praticata nel primo decennio di unificazione nazionale cfr. S. Lupo, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzioni, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; A. De Francesco, *La palla al piede*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 84 e ss.

d'Azeglio, i Cavour) che dedicarono la loro vita a far grande il Piemonte e l'Italia.

Per i risultati ottenuti, l'impegno e la dedizione profusa, la famiglia dei Villamarina, appartenente alla nobiltà ispano-sarda, fu dunque tra quelle che con l'azione svolta da alcuni dei suoi discendenti contribuì maggiormente alla felice riuscita dell'unificazione nazionale.

## Garibaldi, Mazzini e la Sardegna: «un'appendice molto incerta dell'Italia»

GIOVANNI MURGIA

La figura di Giuseppe Garibaldi, sebbene la storiografia ne abbia delineato nitidamente il suo percorso ideale, politico e militante nel processo di unificazione italiana, nell'immaginario collettivo è tuttora avvolta da un alone di mitica esaltazione<sup>1</sup>.

Carattere irrequieto e desideroso di avventure, già da giovanissimo è attratto dalla vita del mare, che per lui rappresenta lo spazio infinito, dove l'uomo può immergersi nell'inebriante respiro di una libertà senza confini e senza barriere. Un mare che, mettendo a dura prova le capacità dell'uomo nel confrontarsi con la pericolosità recondita dell'ignoto, ne esalta lo spirito d'avventura e l'anelito a scoprire e *conoscere* nuovi mondi.

Da qui il suo avvicinarsi ai movimenti patriottici europei e italiani, come ad esempio quello mazziniano della Giovine Italia, e ad abbracciare gli ideali di libertà e di indipendenza, non solo della sua patria, ma di tutti quei popoli che oppressi dalla tirannide, anelavano, battendosi con coraggio e sacrificio della propria vita, per conquistare i più elementari diritti civili.

Per questo, nel periodo tra il 1836 e il 1848, si impegnerà in varie imprese di guerra in America Latina, Brasile e Uruguay, combattendo a fianco di coloro che lottavano per l'affer-

---

<sup>1</sup> Sulla figura di Giuseppe Garibaldi la bibliografia è vastissima per cui ci limitiamo a segnalare, anche in funzione della problematica che affronta il presente saggio, le seguenti pubblicazioni: G. Garibaldi, *Memorie*, a cura di D. Ponchiroli, Einaudi, Torino 1975, e E. Corda, *Garibaldi in Sardegna*, Rusconi editore, Milano 1991.

mazione degli irrinunciabili valori della libertà e dell'eman-  
cipazione sociale.

L'idea di libertà senza confini e senza imbrigliamenti e condizionamenti di sorta, vissuta e portata avanti dal Nizzardo con spirito di avventura, di entusiasmo e di grande generosità, ancor oggi propone un'immagine di Garibaldi di straordinaria attualità, soprattutto se proiettata su uno scenario mondiale dove la globalizzazione, non solo economica e finanziaria, ma segnata da diaspore, spesso drammatiche, di genti alla ricerca di una esistenza migliore, apre nuove frontiere e nuovi approcci sul piano etnico, culturale e religioso. Ma che, nel contempo, attraverso un processo dinamico osmotico, attiva meccanismi di reciproca contaminazione culturale, il che è senza dubbio un arricchimento, tra popoli migranti e popoli accoglienti, come è il caso Europa.

Le battaglie per l'unità dell'Italia condotte dall'eroe dei due mondi hanno simboleggiato il trionfo degli aspetti romantici e avventurosi dell'epopea risorgimentale, culminate nelle vittorie di pochi, ardimentosi giovani contro le forze conservatrici dello Stato borbonico. Per i democratici, in particolare, esse hanno rappresentato il momento più alto dell'iniziativa popolare e la dimostrazione delle sue possibilità di successo.

Il sogno garibaldino di un'Italia unita, repubblicana e democratica, si dissolveva precocemente anche perché non accompagnato da una solida convinzione ideale e politica. Paradossalmente a minare il raggiungimento di tale obiettivo, pur nell'entusiasmo popolare, saranno le contraddizioni interne allo stesso movimento garibaldino, imbrigliato nella morsa della scelta tra interessi delle classi popolari e di quelle borghesi.

Ad esempio, il governo garibaldino mostrava le sue prime incrinature e la sua vera natura già nei giorni cruciali dello sbarco dei Mille in Sicilia, in quanto, al di là dei proclami, dettati più dalla contingenza degli eventi, che supportati da solidi contenuti

ideali, politici e sociali, manifestando di non avere né la capacità, né l'intenzione di sostenere l'impetuoso movimento contadino che, all'arrivo del "liberatore", del "vendicatore", si era scatenato nell'isola ed era venuto crescendo con forza inaspettata.

I decreti che Garibaldi aveva emanato in Sicilia sul campo (abolizione dei dazi, sgravi fiscali, divisione delle terre regie e demaniali fra gli isolani combattenti, abolizione del baciamani e del titolo di eccellenza) non erano espressione di un coerente disegno riformatore, ma rispondevano a esigenze politiche e militari contingenti; tendevano soprattutto a ottenere consensi popolari per realizzare il progetto di leva in massa, considerato indispensabile per portare avanti la guerra nel Continente. Risolvere il problema della terra nel Mezzogiorno, con l'attuazione di radicali riforme per eliminare il latifondo parassitario e vessatorio, avrebbe scontentato infatti quella borghesia locale senza il cui appoggio e sostegno la spedizione si sarebbe risolta in un fallimento.

L'alleanza tra Garibaldi e il movimento contadino si rivela perciò, nonostante la generosa apertura del "generale" nei confronti del popolo, poco più che funzionale all'abbattimento del regime borbonico.

Il segreto del trionfale suo iniziale successo deriva proprio dal riuscito dosaggio di rivoluzione e conservazione, che però segnerà anche la sconfitta del movimento garibaldino e l'uscita di scena, con l'esilio a Caprera, dello stesso "generale". Un esilio forzato su una piccola isola, quasi un piccolo continente, dove lo sguardo dell'eroe dei due mondi poteva spingersi e perdersi nell'infinito azzurro di un mare senza confini.

Dopo queste sintetiche note sulla figura di Giuseppe Garibaldi mi soffermerò a fare alcune riflessioni di carattere storiografico sull'azione politica e culturale svolta dal "generale" e da Giuseppe Mazzini nella difesa dell'italianità della Sardegna, «*un'appendice molto incerta dell'Italia*», che il governo sa-

baudo intendeva barattare per un allargamento del suo territorio in terraferma, coinvolgendo soprattutto la Francia.

Le prime voci di una probabile cessione della Sardegna alla Francia si diffondevano nella primavera del 1860, quando si cominciò a discutere dei compensi da riconoscere a Napoleone III, sulla base degli accordi sottoscritti, nel luglio del 1858 a Plombières, con Cavour, che prevedevano l'impegno francese in Italia per soppiantare l'egemonia austriaca<sup>2</sup>.

Gli accordi in realtà ipotizzavano una nuova sistemazione dell'intera penisola italiana, che avrebbe dovuto essere divisa in tre Stati: un regno dell'Alta Italia comprendente, oltre il Piemonte, il Lombardo-Veneto e l'Emilia-Romagna, sotto la casa sabauda, che in cambio avrebbe ceduto i territori transalpini di Nizza e della Savoia; un regno d'Italia centrale formato dalla Toscana e dalle province pontificie; un regno dell'Italia meridionale liberato dalla dinastia borbonica. Al Papa, che avrebbe conservato la sovranità sulla città di Roma, sarebbe stata offerta la presidenza della futura Confederazione italiana.

Dietro questo programma si celavano in realtà due diversi disegni: quello di Napoleone III, che mirava a porre l'Italia sotto il suo controllo e quello di Cavour che contava sulla forza d'attrazione del Piemonte nei confronti degli altri Stati italiani.

Il problema dei compensi veniva comunque rimesso in discussione dopo il «*tradimento*» di Villafranca, quando a seguito delle sanguinosissime battaglie di Solferino e di San Martino, Napoleone III, sotto la pressione dell'opinione pubblica

---

<sup>2</sup> Come è noto il trasferimento della Savoia e di Nizza alla Francia, negli accordi stipulati a Plombières e confermati con la convenzione segreta firmata a Torino il 12 dicembre 1858 e a Parigi il 16 dello stesso mese, era strettamente collegata alla liberazione dell'Italia dall'occupazione austriaca e alla costituzione di un Regno dell'Alta Italia. Cfr. *Il carteggio Cavour-Nigra*, vol. I, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 121-124 e 312-313.

francese, decideva unilateralmente di interrompere la campagna militare sottoscrivendo, l'11 luglio 1859, un armistizio con gli austriaci, i quali rinunciavano alla Lombardia che, dopo la cessione alla Francia, sarebbe stata poi "girata" al Piemonte.

L'armistizio, infatti, veniva firmato da Napoleone III senza che ne venisse in via preliminare informato il governo sabaudo, per cui gli accordi di Plombières dovevano essere in qualche misura rivisti e i compensi territoriali rinegoziati.

Nel febbraio del 1860 era stato il giornale «Morning Post» di Londra a riferire che il Cavour, in una nota, aveva affermato che il Piemonte aveva le sue tre Irlande: la Savoia, della quale si era liberato unitamente a Nizza, città natale di Garibaldi, che era parte della seconda Irlanda la Liguria, e che gli rimaneva ormai soltanto la terza, cioè la Sardegna.

Tale affermazione suscitava immediate apprensioni, per cui prontamente si diffuse la convinzione che anche la Sardegna sarebbe stata ceduta a Napoleone III in cambio di una nuova guerra contro l'Austria, o per ottenere il suo consenso a ulteriori ingrandimenti territoriali nella penisola da parte del Piemonte.

Queste voci venivano accolte con preoccupazione soprattutto dal governo inglese, allarmato dall'espansione francese nel mediterraneo, e che non riteneva da escludere che il Piemonte potesse essere indotto a cedere altri territori, compresi Genova e la Sardegna, in cambio di vantaggiosi acquisti territoriali soprattutto nell'area padana.

Cavour, sia alla Camera dei Deputati che in Senato, in occasione del trattato di cessione di Nizza e della Savoia, aveva con risolutezza e senza mezzi termini smentito una simile ipotesi, informandone ufficialmente l'ambasciatore inglese a Torino, Sir James Hudson, con una nota del 30 maggio, nella quale veniva apertamente affermato che «il governo del re», non lui quindi,

s'impegnava a non cedere alla Francia alcuna parte di territorio, neanche per liberare dallo straniero la città di Venezia<sup>3</sup>.

Il 26 maggio, intervenendo in Parlamento, aveva infatti ribadito: «Io lo dichiaro altamente al vostro cospetto e quindi al cospetto dell'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra italiana nella Liguria o nella Sardegna, io respingerei, senza esitare, la proposta»<sup>4</sup>.

Nonostante ciò il governo inglese non si dichiarava del tutto convinto tanto che il 28 dello stesso mese il Ministro degli Esteri scriveva all'ambasciatore, riferendosi alle dichiarazioni del Cavour, osservando che «quello che dice di Genova e di Sardegna è il doppio di quello che diceva di Savoia e di Nizza qualche mese fa; continuerà a non crederci finché avrà atteggiamenti aggressivi a riguardo».

Le voci della cessione della Sardegna e della Liguria alla Francia si facevano più insistenti nel mese di luglio quando veniva fatto circolare, ad arte, un documento apocrifo, relativo a un «preteso accordo segreto fra Piemonte e Francia per la cessione a questa della Sardegna e della Liguria», opera, a quanto sembra, di agenti austriaci e napoletani, che, esplicitamente all'articolo IV, prevedeva che il re di Sardegna «dopo aver effettuato l'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria cederà alla Francia le isole di Sardegna e dell'Elba, nonché tutta la Liguria compresa Genova e La Spezia, portando così la frontiera dell'Impero Francese

---

<sup>3</sup> Cfr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, Carteggi di Camillo Cavour*, vol. I, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 97-98.

<sup>4</sup> Cfr. G. Giarrizzo, *Le relazioni diplomatiche fra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna*, s. III, vol. VIII, Ist. Stor. Ital. per l'Età Moderna, Roma 1962, pp. 120-121; C. De Biase, *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna negli anni 1860-61*, Le Monnier, Firenze 1947, pp. 39-40, e A. Levi, *Sardi nel Risorgimento*, «Archivio Storico Sardo», XIV (1923), ora pubblicato in L. Del Piano (a cura di), *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1977, pp. 27-129.

fino a tutte le Alpi Marittime»<sup>5</sup>. Tale documento nello stesso periodo veniva a conoscenza di Giuseppe Mazzini, esule a Londra, e quasi contemporaneamente giungeva nelle mani di Giuseppe Garibaldi che si trovava a Palermo.

Contestualmente s'impadroniva della questione la stampa democratica, e il problema della cessione dal chiuso delle cancellerie passava al dibattito tra le forze politiche, con l'offrire nuovi argomenti agli oppositori del Cavour, e innescando in Sardegna ulteriori motivi di insoddisfazione e di sospetto nei confronti del Piemonte. Infatti, malgrado le ripetute smentite del Cavour i sospetti non venivano fugati, facendosi di contro più intensi e insistenti nel gennaio del 1861, quando sul foglio governativo «Unione» di Milano, appariva un articolo del deputato Aurelio Bianchi Giovini, pubblicista e noto sostenitore della politica cavouriana, il cui tono sembrava volesse preparare l'animo degli italiani alla cessione della Sardegna.

Il Bianchi Giovini scriveva infatti che «si andava bucinando che Cavour abbia ceduto alla Francia la Sardegna, a patto che quella riconosca l'annessione dell'Italia meridionale».

Nell'articolo, comunque, sottolineava di ritenere tale voce «una impostura», rimarcando che «quand'anche fosse vero, se la Francia a prezzo della Sardegna si obbligasse a riconoscere l'integrità e l'unità d'Italia e a porgerci mano nella liberazione di Venezia, ... questa decisione non l'avremmo comperata troppo cara». Annotava, inoltre, che «la Sardegna fu costantemente un'appendice molto incerta dell'Italia...», in quanto «i duchi di Savoia appena si sovvennero che fosse una provincia dei loro Stati»<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia, Carteggi di Camillo Cavour*, vol. I, Zanichelli, Bologna 1961, pp. 97-98.

<sup>6</sup> Cfr. G. Solari, *Per la vita e i tempi di Giovanni Battista Tuveri*, «Archivio Storico Sardo», XI (1916), p. 86.

L'articolo, il cui contenuto non venne smentito né dal suo estensore, né tanto meno dal Governo sabauda, parve una indiretta conferma alle voci che fino ad allora si erano rincorse sulla cessione dell'isola. Né ci si fidava delle rassicuranti dichiarazioni del Cavour in quanto smentite altrettanto decise erano state fatte dallo stesso quando erano cominciate a circolare le voci della cessione di Nizza e della Savoia, per cui alle rinnovate smentite veniva dato scarso valore. Il che suscitava un coro di proteste, soprattutto da parte della stampa democratica e mazziniana, e una larga mobilitazione popolare promossa l'11 maggio del 1861 dalla Società Unitaria di Palermo. A mobilitarsi saranno soprattutto i parlamentari sardi, in particolare Giorgio Asproni, il quale continuerà ad agitare la causa sarda, anche quando le voci di una possibile cessione sembravano affievolirsi, seguito più tardi da Giovanni Battista Tuveri<sup>7</sup>.

Ai primi di giugno, intanto, a seguito delle insistenti sollecitazioni dell'Asproni, si interessava della questione anche Giuseppe Mazzini che, al riguardo, pubblicava tre articoli sull'«Unità italiana», nei quali, oltre a spiegare il mistero della cessione, veniva denunciato con parole incisive «il barbaro governo» del Piemonte nei confronti dell'isola, esortando contestualmente gli italiani a sottoscrivere la protesta iniziata dalla Società Unitaria<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Per un quadro dell'azione e del pensiero politico del Tuveri cfr. G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, vol. I, *Il Veggente. Del Dritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi*, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, con introduzione di N. Bobbio, Carlo Delfino, Sassari 1990; vol. II, *Della libertà e delle caste. Sofismi politici*, a cura di M. Corona Corrias e T. Orrù, Carlo Delfino, Sassari 1992; vol. III, *Opuscoli politici. Saggio delle opinioni politiche di G. Siotto Pintor. Specifici contro il codinismo*, a cura di G. Sotgiu, Carlo Delfino, Sassari 1991, e vol. IV, *Il governo e i comuni. La questione Barracellare*, a cura di L. Del Piano e G. Contu, Carlo Delfino, Sassari 1994.

<sup>8</sup> Gli articoli furono pubblicati sull'«Unità italiana» nei giorni 1°, 5 e 11 giugno 1861, e ristampati in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XIII,

Gli articoli del Mazzini, ispirati dagli scritti fornitigli dall'Asproni sulla Sardegna, in un incontro a Napoli<sup>9</sup>, raccolti subito dopo in un opuscolo, ebbero senza dubbio un peso decisivo non solamente per una ulteriore e più vasta mobilitazione dei democratici nella campagna contro la cessione, ma anche, e soprattutto, nel far diventare la questione sarda una questione nazionale, che il nuovo Regno d'Italia aveva il dovere di affrontare e risolvere. Nell'agosto, inoltre, veniva pubblicato un opuscolo di *Considerazioni, dichiarazioni, protesta* contro la ventilata cessione dell'isola alla Francia da parte del senatore Giovanni Siotto Pintor<sup>10</sup>.

Contemporaneamente a quella del Mazzini si sviluppava anche l'azione di Giuseppe Garibaldi che, rientrato oramai a Caprera, nella ventilata cessione della Sardegna alla Francia, dopo il rifiuto di continuare la guerra per la liberazione di Roma e Venezia, vedeva un'ulteriore prova del tradimento della causa italiana da parte di Cavour.

Già nel dicembre del 1860 aveva espresso alla Giunta municipale di Tempio le sue preoccupazioni per le voci sempre più insistenti dell'eventuale cessione dell'Isola, dichiarandosi pron-

---

Commissione editrice, Roma 1884, pp. 1-24; furono raccolti in volume col titolo *La Sardegna* con prefazione di F. Mormina, Debate, Livorno 1896 e successivamente in altre edizioni. Tali articoli sono stati ripubblicati anche nel volume curato da F. Cheratzu, *La Terza Irlanda. Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, Condaghes, Sassari 1995, pp. 163-186. Cfr. anche G. Murgia, *Giuseppe Mazzini e la Sardegna, «un'appendice molto incerta dell'Italia»*, in *Malta and Mazzini, Proceedings of History Week 2005*, edited by S. Mercieca, The Malta Historical Society, Malta 2007, pp. 47-59.

<sup>9</sup> Cfr. G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, profilo biografico a cura di B.J. Anedda, introduzione e note di C. Sole e T. Orrù, vol. III, 1861-1863, Collectanea caralitana, Giuffrè editore, Milano 1980, p. 86.

<sup>10</sup> Cfr. G. Siotto Pintor, *Intorno alle voci di cessione dell'isola. Considerazioni, dichiarazioni, protesta dei popoli sardi*, Vallardi, Milano 1861.

to a impedire che fosse venduta o ceduta allo straniero. Nel corso del 1861 tale volontà si manifestava ancora più esplicita, acquistando una grande capacità di mobilitazione di forze patriottiche presenti nell'isola e fuori della stessa.

Il 18 febbraio dello stesso anno si svolgeva a Caprera una cerimonia significativa nella quale una delegazione della città di Sassari, composta dalla rappresentanza del Municipio, del Consiglio provinciale, della Guardia Nazionale, del Ginnasio e della Società operaia, gli offriva la cittadinanza onoraria, con un indirizzo nel quale si affermava che i sardi in lui onoravano «il geloso custode della loro nazionalità, per difendere la quale si dichiarano tutti pronti a seguirvi ed a spargere l'ultima stilla di sangue»<sup>11</sup>.

La risposta di Garibaldi si rivelava estremamente esplicita: «la italianità della Sardegna sarebbe stata difesa a costo di qualsiasi sacrificio». E aggiungeva: «è vero che alcuni giornali parlano d'un indecoroso baratto dell'isola di Sardegna allo straniero non altrimenti che toccò alla Savoia ed alla amata e sventurata mia Nizza. Non posso credere a tanta disgrazia; non è possibile che una nuova sventura si aggravi su l'Italia, e questa sarebbe la massima, perché, a mio credere, la Sardegna è il posto più importante e strategico del mediterraneo e guai all'Italia se se ne lasciasse privare»<sup>12</sup>.

La cessione gli sembrava impossibile anche perché sicuramente ad essa si sarebbe opposto Vittorio Emanuele II, «il quale non usurpa certamente il titolo di “Galantuomo”», e perciò, rimarcava Garibaldi, «non acconsentirà giammai a nuove cessioni, e nuovi smembramenti di questa Italia che tutti vogliono Una». Ma se alla cessione si fosse giunti, «se mai si volesse tanta ignominia, io credo che un forte ruggito si farebbe sentire per tutta l'Italia, e purché

---

<sup>11</sup> C. De Biase, *Mire francesi sulla Liguria e la Sardegna* cit., p. 83.

<sup>12</sup> Cfr. E. Corda, *Garibaldi in Sardegna* cit., pp. 68-69.

i Sardi non vogliano separarsi dalla grande famiglia italiana, nessuna potenza al mondo varrà a strapparneli»<sup>13</sup>.

Tale dichiarazione veniva prontamente seguita dall'assicurazione personale a difendere sino all'ultimo la causa della Sardegna, nella certezza di un impegno comune di tutta la popolazione dell'Isola: «Io che ho consacrato la mia vita sull'altare della patria, farei volentieri qualunque sacrificio a pro specialmente di quest'isola di cui mi dico cittadino per vocazione ed elezione, e credo che i sardi in tale emergenza non mi lascerebbero solo, giacché tutto dipende principalmente dalla loro volontà e risolutezza... La Sardegna – concludeva – è un'isola che ha una popolazione armigera, unita ed affezionata alle tradizioni dei suoi padri, e se questa popolazione avesse bisogno di me... non le verrei meno, ed uniti sapremo far rispettare il nostro diritto, che è il diritto italiano»<sup>14</sup>.

Alla presa di posizione di Garibaldi si univa anche quella di Giuseppe Mazzini il quale scriveva: «L'accordo, certo per me, è dunque, non foss'altro, probabile, per qualunque non voglia appagarsi delle mie parole; ... a impedire un fatto probabile, l'opinione deve insorgere prima; non serbarsi a quando il fatto è compiuto. Gli Italiani dovrebbero ricordare con profondo rimorso, che il mercato di Nizza ebbe luogo perché il silenzio di tutti gli elementi che, dal re fino al Popolo, compongono lo Stato, tolse all'Europa dissenziente ogni possibilità di mutare il biasimo in opposizione dichiarata e minacciosa»<sup>15</sup>.

Nel contempo denunciava l'inaffidabilità e l'ipocrisia del Cavour il cui operare politico smentiva di fatto quanto dichiarato più volte sul problema delle cessioni territoriali a favore della Francia

---

<sup>13</sup> G. Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. IV, Cappelli, Bologna 1934, pp. 349-350.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. G. Mazzini, *La Sardegna* cit.

per aver assicurato un sostegno nella guerra contro l'Austria. «Io so che il 30 maggio 1860 Cavour dichiarava, in un dispaccio al governo inglese, ch'ei non cederebbe un palmo di terra italiana; e so che due volte, nel giugno 1860, e nell'aprile di quest'anno, ei confermava quella dichiarazione davanti alla Camera. Ma vedo che nei discorsi alla Camera egli, evitando, diresti a studio, l'espressione *il governo del re*, non vincola che sé stesso e non dovrebbe che ritrarsi per breve tempo dal ministero, perché altri traducesse in fatti il patto stretto da lui. E so che nello stesso dispaccio del 30 maggio ei dichiarava, che il Governo del re si asterrrebbe da ogni atto d'aggressione contro il regno delle Due Sicilie, purché da quello non escisse violazione del non intervento. Poi, dopo solenni affermazioni date e smentite su Nizza, chi può far conto delle parole del conte Cavour?»<sup>16</sup>.

Affermava poi che l'accordo era fatto; mancava soltanto l'opportunità per renderlo esecutivo. Per questo rimarcava la necessità di organizzare una vasta mobilitazione di popolo per impedirne la realizzazione.

Al riguardo rimarcava che la Sardegna correva il rischio di un «atto nefando» con l'annessione alla Francia in quanto «quel povero Popolo, i cui istituti son tutti italiani ... ricorda in parecchie foggie del suo vestire la tradizione romana e nel suo dialetto più largo numero di parole latine che non è in alcun altro dei nostri dialetti». Sottolineava inoltre che «quel popolo» fu trattato dal governo sabauda «come straniero al quale dava sangue, oro ed asilo quando i tempi e le proprie colpe minacciavano di disfarlo»<sup>17</sup>.

«L'opposizione minacciosa dell'Inghilterra e la nostra, ribadiva, possono renderlo praticamente impossibile. Per questo, insisto: per questo, la buona stampa dovrebbe insistere, protestare e

---

<sup>16</sup> *Ivi*.

<sup>17</sup> *Ivi*, cfr. articolo n. 1 sulla Sardegna comparso sull'«Unità italiana» il 1° giugno del 1861.

suscitare le proteste del popolo. Viaggiatori francesi corrono, sotto pretesto di studi mineralogici o di speculazioni industriali, l'Isola, magnificando al Popolo i vantaggi economici che l'annessione alla Francia procaccerebbe; è necessario smentirli; è necessario ripetere, coll'esempio del Veneto e di tutte le terre soggette allo straniero, alle popolazioni della Sardegna che ogni sviluppo materiale dell'Isola fatta francese, impinguerrebbe, non l'Isola, ma la Francia, e che nessuna sorte è più triste di quella d'una colonia, sottomessa a un vasto impero dispotico. Tutta la politica del conte Cavour tende a creare, mantenendoci deboli, la necessità dell'aiuto francese all'impresa del Veneto; aiuto che trascinerrebbe con sé l'impossibilità di contendere alla Francia un compenso territoriale; è necessario – proseguiva – insistere sull'armamento nazionale, e trarre dei ventidue milioni di uomini che compongono oggi l'Italia tante forze che bastino a compiere, senza aiuto straniero, l'impresa»<sup>18</sup>.

Riferendosi alla politica sabauda nei confronti dell'Isola, denunciava che questa «fu sempre trattata con modi indegni; sistematicamente negletta, poi calunniata; bisogna dirlo altamente, perché quella importante frazione del nostro Popolo, sappia che noi non siamo complici delle colpe governative, che conosciamo e numeriamo quelle colpe, e che intendiamo cancellarle, appena L'Unità conquistata ci darà campo di provvedere alla libertà e all'ordinamento interno, sociale e politico»<sup>19</sup>.

Se la Sardegna fosse passata sotto la Francia, vivamente preoccupato affermava che «essa è perduta per noi. Avremo, come per Nizza, uomini i quali s'attingeranno, smembrando la patria, in sembianza di chi compie un eroico sacrificio a prò

---

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ivi.* Cfr. anche L. Del Piano che ripubblica gli scritti sulla Sardegna del Mazzini in *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)* cit., p. 159.

d'essa; giornalisti, che proveranno essere la Sardegna una mera appendice d'Italia gettata sul Mediterraneo, unicamente per procacciare alleanza eterna colla Grande Nazione; oratori governativi, i quali trarranno, senza arrossire, partito contro la povera Sardegna del malcontento che appunto l'oblio e la perversa amministrazione del Governo v'hanno creato...»<sup>20</sup>.

E concludeva: «Il popolo sardo non ha bisogno che di fiducia in sé, d'amore dato e ricambiato, per essere attivo e capace. Fedele all'istinto italiano fu sempre...». Li esortava inoltre a tenere viva «la sacra fiamma nell'anima, la diffondano, l'accendano dov'è sopita. Viaggino l'isola a combattere le menzogne degli agenti di Bonaparte. Dicano ai loro concittadini di non guardare al Piemonte, ma all'Italia che sta facendosi, e che, fatta appena, terrà la Sardegna come una delle più splendide gemme del suo diadema»<sup>21</sup>.

La scesa in campo di due figure prestigiose come Garibaldi e Mazzini segnava anche in Sardegna l'inizio di una mobilitazione dell'opinione pubblica, sino ad allora sostanzialmente indifferente, e l'avvio di iniziative concrete per tentare di respingere un eventuale tentativo di cessione.

Il 10 giugno La Società operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Cagliari rivolgeva un appello alla Società di Mutuo Soccorso di Sassari per promuovere un'azione comune in difesa dell'italianità dell'Isola, che veniva sancita con un giuramento «in nome dei morti per la patria di perire tutti prima di vedere l'Isola contaminata dal gendarme straniero e dal Gesuita»<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> G. Mazzini, articolo n. 3 sulla Sardegna pubblicato sull'«Unità italiana» in data 11 giugno 1861, ora anche in L. Del Piano, *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)* cit., p. 173.

<sup>22</sup> Cfr. G. Asproni, *Il Diario politico* cit., vol. III, p. 92.

Ma ad alimentare la mobilitazione dell'opinione pubblica locale e nazionale contro l'eventuale cessione della Sardegna sarà soprattutto l'Asproni che non perdeva occasione per denunciare il malgoverno piemontese nei confronti dell'Isola. «Il governo dei piemontesi», denunciava, «non solo aveva fatto dell'Isola un deserto», durante una dominazione cominciata più di un secolo prima, ma continuava in tutti i modi nella sua azione nefasta, tanto che, durante il colera del 1855, giunse ad affermare che «il governo vuol decimata la Sardegna perché con la morte cessano i lamenti e le aspirazioni a scuotere il giogo tirannico ed aborrito dei Piemontesi». Per superare questa situazione, ripeteva, non rimaneva «altro rimedio che il coltello per soccombere totalmente, o farla finita coi Piemontesi», oppure, e questa era appunto l'aspirazione di fondo, la riconciliazione «nella generale fusione della grande famiglia italiana», perché «l'Isola sarà sempre vessata, smunta e avvilita finché dipenderà da Torino», mentre le cose potrebbero cambiare «purché i Piemontesi diventino italiani».

Il primo articolo sulla «Sardegna» del Mazzini era stato accolto con entusiasmo dall'Asproni in quanto «vendica gli oltraggi fatti alla povera Sardegna, e imprime sulla fronte dei nostri oppressori una sentenza di infamia estrema». Con la sua intensa e accorata azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sull'incombente pericolo che l'Isola correva di essere ceduta dal governo sabauda egli suppliva in qualche modo a quell'*apatia* che invece caratterizzava il comportamento della maggior parte dei Sardi nei confronti degli avvenimenti che comunque avrebbero profondamente cambiato la loro vita.

All'Asproni riuscì pertanto anche di mobilitare e associare alla protesta la Società Unitaria di Palermo e la stampa repubblicana e democratica del Continente. Era anche in contatto con le Società operaie di Cagliari e Sassari, che cominciarono a fare pubblicità sul tema nel giugno del 1861, inserendolo nell'or-

dine del giorno al Congresso Nazionale delle Società operaia a Firenze nel settembre dello stesso anno.

La manifestazione fu un vero trionfo, soprattutto perché fu la prima volta che il Congresso riconosceva la possibilità di discutere di questioni politiche relative al processo di unificazione nazionale.

I tentativi dell'Asproni, diretti a stimolare un'agitazione continentale contro la cessione della Sardegna alla Francia, erano più che necessari in quanto la reazione alle notizie di cessione tra la popolazione era tardiva e curiosamente esitante. Egli stesso sperò che «questo impulso agiterà la pubblica opinione e scuoterà la stessa apatia dei sardi». Era convinto, infatti, che i sardi partecipassero a decidere il loro destino ora con minore passione e partecipazione rispetto agli anni 1847-48, che segnarono la «Fusione perfetta» dell'Isola al Piemonte con la conseguente fine del «*Regnum Sardiniae*» di impianto aragonese-spagnolo e quindi della sua autonomia politico-istituzionale, benché nel 1860 potessero contare su più giornali e su molti di più parlamentari<sup>23</sup>.

Comunque la protesta sarda esisteva e col tempo diveniva più intensa. Era cominciata nel settembre del 1860 quando il mazziniano Gavino Soro interveniva al Consiglio provinciale di Sassari. Al termine della riunione veniva approvata una mozione di protesta dai toni assai duri. «Il Consiglio – veniva ribadito – non può che protestare preventivamente con tutta

---

<sup>23</sup> Su questa tematica storiografica cfr., fra gli altri, G. Siotto Pintor, *Storia civile dei popoli sardi dal 17898 al 1848*, Casanova, Torino 1877; C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Bari 1984; L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984; I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla «fusione perfetta» al primo dopoguerra*, in *La Sardegna. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 132-199, e A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del Regnum Sardiniae allo stato d'assedio (1847-1852)*, «Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali», nuova serie, n. 1, pp. 93-115.

l'anima contro l'infame politica che volesse fare mercimonio della Sardegna, segregandola dalla madre patria dell'Italia».

Ma la protesta si rivelò alquanto ambigua, in quanto rivolta, in realtà, più contro il dominio francese, o contro l'arroganza sabauda, piuttosto che contro il dominio straniero di per sé.

Emblematico, al riguardo, quanto dichiarato dalla «Gazzetta Popolare»: la Sardegna «sarebbe dovuta rimanere o italiana, o sarda, o inglese, ma francese non mai»<sup>24</sup>.

Il che, tra l'altro, metteva in evidenza l'odio nei confronti di Napoleone III, reo di aver tradito a Villafranca gli impegni assunti con il Piemonte. Contestualmente veniva proclamata l'italianità della Sardegna, comprovata da dati linguistici e simili: «non vi ha cittadino nell'Isola, scriveva Giovanni Siotto Pintor, che non sappia adoperare, sopra al dialetto, la lingua madre, o almeno non l'intenda pienamente; negare quest'italianità sarebbe un'assurdità, sarebbe come chiamare non inglesi quelli della Scozia»<sup>25</sup>.

Insomma i sardi proclamavano la loro italianità, ma il vero inconveniente era pur sempre il dominio francese.

Già a partire dal maggio del 1860, quando oramai pareva chiaro che la Sardegna entrasse nella strategia dello scambio con la Francia per un allargamento del Piemonte su altre regioni continentali, Giorgio Asproni aveva ammonito gli intellettuali e i parlamentari sardi che «qualsiasi dominio straniero era inaccettabile»; ma il suo insegnamento non fu sempre accolto.

Questi, comunque, vivamente allarmato della possibile cessione dell'isola stringeva i contatti epistolari con i suoi conterranei, incontrando con frequenza i parlamentari sardi a Torino,

---

<sup>24</sup> Cfr. *Un processo di stampa e la cessione della Sardegna*, «La Gazzetta popolare» di Cagliari, 28 gennaio 1861, articolo non firmato ma quasi certamente del Tuveri.

<sup>25</sup> G. Siotto Pintor, *Intorno alle voci di cessione dell'isola. Considerazioni, dichiarazioni, protesta dei popoli sardi* cit., p. 4.

facendo reiterate dichiarazioni di resistenza a oltranza, anche armata, alla deprecabile eventualità di passaggio dell'isola alla Francia di Napoleone III.

Nel suo «Diario», relativo agli avvenimenti politici caratterizzanti gli anni 1861-62, i richiami alla possibile cessione risultano frequentissimi.

Venuto a conoscenza, mentre si trovava a Palermo, dell'incontro del senatore Musio con il Cavour sulle sorti della Sardegna, che i giornali davano ormai ceduta alla Francia, annotava: «ha risposto con parole beffarde, e il Senato lo ha plaudito, e Musio non gli replicò con la veemenza che meritava». Indignato di questo atteggiamento remissivo del senatore sardo nei confronti del Cavour esprimeva sul suo conto un giudizio poco lusinghiero, rimarcando che «per valenti che siano, gli uomini invecchiati al servizio del dispotismo non sanno pronunciarsi con libera favella di fronte al potere»<sup>26</sup>.

Nel maggio dello stesso anno la Società Unitaria di Palermo, sempre su istanza dell'Asproni, approvava una mozione avente come oggetto la «protesta degli Italiani contro l'eventuale cessione della Sardegna»<sup>27</sup>.

«Una voce sinistra – vi si legge – avvalorata da più sinistri agenti stranieri che solcano l'isola in ogni senso per farvi propaganda francese, voce fatta credibile dai funesti antecedenti e dalla politica codardamente vassalla del Conte Cavour, corre da gran tempo in Sardegna e nel resto dell'Italia, riempie di sgomento e desolazione ogni cittadino. Il delitto di Nizza sarebbe per rinnovarsi a danno d'altra terra italiana. L'isola della Sardegna sarebbe ceduta alla Francia in compenso di aiuti o permessi di conquistare altre parti d'Italia ancora schiave»<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> G. Asproni, *Diario politico 1855-1876* cit., vol. III, p. 61.

<sup>27</sup> *Ivi*, pp. 68-69.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

Nella mozione, approvata all'unanimità dei presenti, veniva poi rimarcato che «l'Isola della Sardegna, per posizione geografica, lingua, usi, e costumi dei suoi abitanti, è essenzialmente italiana, e fa parte integrante di quell'Uno indivisibile che si chiama Italia». Pertanto, veniva ribadito con forza, che «il diritto di ogni frazione di terra italiana di far parte della Patria comune è diritto sacrosanto di natura, imprescrittibile e superiore a qualunque altro diritto... Nessun Governo, nessun Parlamento e nemmeno l'istessa Nazione ha diritto di cedere e alienare una parte qualunque del suo territorio»<sup>29</sup>.

Nel caso poi col ricorso a «qualsiasi voto espresso anche a suffragio universale ... saranno considerati traditori della patria coloro che prendessero parte alla votazione».

«In forza di questi principi incontestabili e imprescrittibili» i presenti si assumevano l'impegno a mobilitarsi con tutta la loro energia contro l'eventuale cessione della Sardegna o di qualunque altra parte di territorio italiano, pronti «ad organizzare subitamente le forze della Nazione per opporsi con ogni mezzo possibile, anche con le armi alla mano, al «compimento del sacrilego fatto ...»<sup>30</sup>. La mozione votata ebbe immediata risonanza su diversi giornali nazionali, in particolare sulla «Novella Europa», sul «Popolo d'Italia» sul «Precursore», e sulla «Campana della Gancia».

A prendere una ferma posizione contro la cessione della Sardegna, non più alla Francia, ma al papa in compenso della cessione di Roma, sarà anche Giovanni Siotto Pintor, in stretto rapporto epistolare con l'Asproni.

Ancora nel settembre del 1861, nel suo «Diario», l'Asproni, riportando quanto dichiarato dal cavalier Serra, consigliere provinciale di Sassari, in un incontro politico svoltosi nella stessa città, rimarcava che «... si vorrebbe far mercato della nostra terra dilet-

---

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> *Ibidem.*

tissima per aggregarla alla Francia. Diffidiamo delle dichiarazioni in contrario, officiose esse siano od ufficiali. La politica dei gabinetti è ingannevole e tenebrosa. Ciascuno di noi, tornando al suo distretto, esorti il popolo a fornire le armi e adoperarle contro qualunque straniero voglia occuparci per conquista o per cessione». E concludeva: «pugnando per la patria avremo l'Italia con noi, l'aiuto dell'Inghilterra e le simpatie del mondo»<sup>31</sup>.

Le voci sulla cessione dell'Isola non si spegnevano neppure dopo l'improvvisa morte del Cavour, anche perché, qualcuno ad arte, come il senatore Cristoforo Mameli, consigliere di Stato, dichiarava che i Sardi avrebbero dovuto sostenere e agevolare la cessione alla Francia perché «l'isola essendo al mare è italiana, araba, francese e spagnola»<sup>32</sup>.

Il passaggio alla Francia l'avrebbe liberata dal «duro governo» sabaudo e avviata a uno sviluppo economico e sociale. Rimarcava anche che se Cavour non fosse morto, la cessione sarebbe stata un fatto compiuto, in quanto questi gli aveva esternato che la «Sardegna non apparteneva all'Italia».

Lo stesso Siotto Pintor, nel novembre dello stesso anno, metteva in allerta l'opinione pubblica sul pericolo che l'Isola venisse ceduta e incitava i sardi a resistere con le armi. «Or bene – egli scrive – chiamati all'urna ingannatrice, voi non voterete se dobbiate o no essere disonorati! Invitati a rispondere, e voi co' brandi impugnati rispondete – noi non conosciamo migliori penne che queste – noi non voteremo la moralità di un suicidio»<sup>33</sup>. Contestualmente l'Inghilterra si dichiarava contraria alla cessione dell'isola alla Francia in quanto tale operazione «ca-

---

<sup>31</sup> *Ivi*, Sassari, 15 settembre 1861, pp. 130-131.

<sup>32</sup> *Ivi*, Cagliari, 17 ottobre 1861, p. 143.

<sup>33</sup> G. Siotto Pintor, *Intorno alle voci di cessione dell'isola* cit., p. 112.

gionerebbe una seria perturbazione nell'equilibrio dei poteri nel Mare Mediterraneo»<sup>34</sup>.

Alla morte del Cavour, avvenuta il 6 giugno del 1861, toccherà al suo successore alla guida del governo, Bettino Ricasoli, respingere con decisione ogni illazione sulla possibilità di una cessione dell'Isola. Egli, infatti, nel luglio del 1861, appena eletto Capo del governo, s'impegnava pubblicamente in Parlamento, ancora una volta su pressione inglese, che il termine «*terra italiana*» comprendeva anche la Sardegna.

L'11 agosto, poi, l'ambasciatore inglese Russel riferiva che il Ricasoli «non solo considera l'isola di Sardegna come terra italiana, ma come terra molto preziosa e per quanto lo riguarda non ha nessuna intenzione di cederla a nessuna potenza; penserebbe piuttosto di cedere la Sicilia all'Inghilterra, prima della Sardegna alla Francia»<sup>35</sup>. Un'offerta implicita che il Russel si affrettava a respingere prontamente.

La pressione britannica era stata di per sé insufficiente per garantire che la cessione della Sardegna alla Francia non avrebbe avuto luogo. Il nuovo stato italiano, infatti, era debole e non avrebbe potuto alienarsi le simpatie di una grande potenza mediterranea come la Gran Bretagna. Inoltre non vi era territorio che il governo italiano potesse realisticamente sperare di guadagnare, anche attraverso la cessione dell'isola. Né era ipotizzabile un'altra alleanza franco-italiana contro l'Austria per liberare il Veneto, considerata la debole posizione diplomatica di Napoleone III.

Le probabilità di una cessione apparivano quindi molto remote. L'allarme tra i patrioti sardi e i democratici italiani tuttavia non veniva meno; le prese di posizione sulla stampa democratica continuavano, sia pure con minore insistenza, e il *Diario* dell'Asproni ne dà frequente testimonianza. L'Asproni, in-

---

<sup>34</sup> G. Asproni, *Diario politico 1855-1876* cit., vol. III, p. 37.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 117.

fatti, non si fidava delle smentite del Ricasoli, tanto che scriveva al Mazzini proponendogli la necessità di fondare un giornale in Cagliari «che tenga desta la pubblica opinione contro i maneggi di cessione».

Alcuni studiosi sostengono, inoltre, che il Mazzini si fosse deciso a scrivere i suoi articoli sulla Sardegna «proprio per scongiurare il pericolo che si formasse una corrente favorevole all'unione con l'Inghilterra». E la «*camarilla*» di Cagliari, il gruppo dominante il Consiglio comunale, avrebbe collaborato senza indugio con la Francia, con l'Inghilterra e con lo stesso Papa, purché fosse lasciata libera di amministrare gli affari locali.

Ancora nel febbraio del 1862 l'Asproni annota nel *Diario* un incontro con Vincenzo Sulis e Giovanni Sanna, finanziatore della spedizione dei «Mille», nel quale i tre avevano deciso, in caso di cessione dell'Isola, di rientrare in Sardegna «a promuovere la resistenza armata a costo di farsi uccidere»; e il 6 marzo riferisce di un colloquio avuto con Garibaldi a Villa Spinola a Genova nel corso del quale «venendo ... su l'argomento della cessione», aveva chiesto a Garibaldi: «Come possiamo dirci salvi, or che Rattazzi è al potere? Garibaldi lanciandomi uno sguardo di fuoco ha esclamato: E che? Non vi son carabine, non vi sono armi in Sardegna? Io sarò primo a brandirle, e se nol farò chiamatemi pure carogna». «Gli ho replicato», annota l'Asproni, che «morrei al suo fianco con moltissimi altri concittadini, risoluti piuttosto a morire che a subir l'onta d'esser venduti»<sup>36</sup>.

Tra le voci autorevoli che si levarono in Sardegna a condannare l'eventuale cessione, anche se in ritardo rispetto all'Asproni, sono da segnalare quelle del Siotto Pintor, del Tuveri e del De Gioannis. Ma i veri protagonisti erano diventati sempre più chiaramente Mazzini, Garibaldi e il Partito d'Azione, e la campagna

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 201.

stessa di mobilitazione popolare si era trasformata sempre più in una campagna contro la politica del Cavour e del governo piemontese, che infatti vedeva schierata, accanto alla Sinistra, anche l'ala clericale dello schieramento politico.

In realtà, nonostante la battaglia politica portata avanti per la mobilitazione dell'opinione pubblica contro la cessione dell'Isola, e le numerose prese di posizione contro il malgoverno sabaudo in Sardegna, i democratici non seppero proporre una strategia vincente per il suo avvenire. Pur avendo sempre manifestato apertamente ostilità nei confronti della politica portata avanti dal Cavour, a torto erano convinti che nell'Isola esistesse un partito filo francese. Si illudevano, inoltre, che la Sardegna potesse facilmente prosperare se fosse stata liberata dai vincoli sabaudi.

L'ottimismo del Mazzini e dello stesso Garibaldi era comprensibile in quanto, fedeli a una linea ultranazionalista, non potevano non proclamare i benefici del governo «italiano».

La storia li smentirà. Il modello di governo che i Savoia imporranno all'Italia unificata, con l'accentramento dei poteri istituzionali senza tener conto delle diverse realtà territoriali, segnerà il destino non solo del Mezzogiorno e della Sardegna, la quale diventerà terra di confino per gli oppositori del governo.

È indubbio, comunque, che le voci di cessione dell'Isola alla Francia servirono ad alimentare il sentimento di appartenenza nazionale, anche se, e la storiografia più attenta lo rimarca puntualmente, «la Sardegna sarebbe rimasta all'Italia anche senza la mobilitazione politica di tutta la sinistra italiana».

Dal dibattito sviluppatosi sulla questione della cessione tuttavia emergono due riflessioni importanti: «In primo luogo ... il rifiuto di ogni e qualsiasi baratto, la difesa conseguente della dignità della Sardegna, della sua italianità, del suo diritto non mercanteggiabile di far parte del nuovo stato nazionale»; in se-

condo luogo veniva messa in evidenza «l'iniziativa politica e dei democratici e dei repubblicani della Sardegna»<sup>37</sup>.

L'accesa discussione sulla cessione della Sardegna, anche se la storiografia più avvertita su tale questione è unanimemente concorde nel ritenere che tra il governo piemontese e Napoleone III non ci sia mai stata una trattativa concreta<sup>38</sup>, valse comunque a proiettare la questione sarda su uno scenario nazionale, a mettere in evidenza i limiti politico-culturali della classe dirigente locale per la mancanza di un programma di autonomia, e ad alimentare nell'opinione pubblica il dibattito sul federalismo e sull'Unità nazionale<sup>39</sup>.

Finché la Sardegna era stata unita al Piemonte aveva potuto anche essere considerata *un'appendice molto incerta dell'Italia*, ma ormai non sarebbe più stato possibile sostenere questa opinione; malgrado la sua arretratezza e nonostante la sua diversità, era a pieno titolo una parte dello Stato unitario che ufficialmente aveva preso vita il 17 marzo del 1861.

Il che voleva dire che dei problemi dell'isola e della sua gente, drammatici, come era chiaramente emerso nel corso della polemica sulla cessione, ora doveva farsene carico il nuovo Stato. Tale polemica, infatti, aveva fatto emergere che esisteva una *questione sarda* che bisognava affrontare e risolvere, e che perciò ora l'Italia doveva fare «ampia ammenda alla Sardegna delle colpe del Piemonte»<sup>40</sup>

---

<sup>37</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'unità*, Laterza, Bari 1986, p. 131.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>39</sup> *Ibidem*. Cfr. anche S. Cossu, *Storie di Francesi nella Sardegna sabauda. Spazi, risorse economiche e consoli alla vigilia dell'Unità*, (in corso di stampa).

<sup>40</sup> G. Mazzini, *La Sardegna* cit., p. 8, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'unità* cit., p. 134.

## Eleonora d'Arborea mancata madre della patria<sup>1</sup>

NICOLETTA BAZZANO

Il Risorgimento e i primi decenni dopo l'Unità d'Italia sono i momenti in cui si manifesta con forza la necessità di forgiare una religione nazionale attraverso la creazione di un culto delle patrie memorie al fine di edificare un'identità nazionale salda e uniforme in tutto il Paese. L'Italia delle "cento città" partecipa a questa costruzione ideale, promuovendo al rango di "itale glorie" i personaggi illustri, molti dei quali – fino a quel momento – hanno goduto di una fama solamente locale. Queste figure, a differenza dei grandi nomi – Dante, Petrarca, Boccaccio, Colombo, Leonardo, Michelangelo, Galilei e di pochissimi altri – necessitano di uno sforzo significativo per essere ammessi nell'empireo italico: obiettivo che non sempre i loro patrocinatori raggiungono<sup>2</sup>.

È questo il caso di Eleonora d'Arborea. Poche le notizie storiche su di lei: figlia del giudice Mariano IV d'Arborea e di Teresa Rocabertí, nacque in Catalogna, nella prima metà del XIV secolo. Non più giovane, nel 1376, andò sposa a Brancaleone Doria, da cui ebbe due figli, Federico nel 1377 e Mariano nel 1379. Dopo le nozze la famiglia visse a Castelgenovese, l'attuale Castelsardo, per poi, nel 1382, trasferirsi a Genova. Qui però Eleonora rimase pochi mesi: alla notizia dell'uccisione del fratello, il giudice Ugone III, e della nipote Benedetta da parte di un gruppo di congiurati, appoggiati dalla co-

---

<sup>1</sup> Un sentito ringraziamento va ad Aldo Accardo, Luciano Marrocu e Gianfranco Tore che, ciascuno a suo modo, mi hanno suggerito interessanti percorsi da intraprendere per migliorare la conoscenza della Sardegna del passato, e al personale della Biblioteca universitaria di Cagliari, che coniuga in maniera ormai rara l'efficienza e la gentilezza.

<sup>2</sup> E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, Il Mulino 2003.

rona d'Aragona, alla vigilia della Pasqua del 1383, la gentildonna tornò in Sardegna, a Oristano, per tutelare la successione al trono giudicale di suo figlio Federico. Malgrado il sistema successorio del giudicato non contemplasse l'ascesa al trono di una donna, in virtù del suo valore nel combattere i congiurati, nell'amministrazione della *res pubblica* Eleonora dispose di moltissimi poteri. Durante il conflitto con gli avversari, decisi a instaurare un governo di tipo comunale, Eleonora inviò il marito Brancaleone a Barcellona a trattare con gli Aragonesi: egli però fu preso prigioniero e condotto in catene a Cagliari nel 1384. Durante la prigionia del marito Eleonora esercitò pieni poteri regali ed emanò la *Carta de logu*, una serie di norme estremamente equilibrate per il governo della Sardegna. Nel 1387, alla morte del primogenito, Eleonora continuò la sua lotta in nome del secondogenito Mariano, arrivando nel 1388 a firmare con il re aragonese Giovanni II il Cacciatore una pace penalizzante, che faceva perdere agli Arborea i territori conquistati con gli scontri recenti. Alla liberazione di Brancaleone, nel 1390, la guerra fra gli Arborea e gli Aragonesi si riaccese. Le pesanti forze messe in campo dagli Arborea e la scomparsa di Giovanni consentirono a Eleonora di pacificare l'intera isola; tuttavia, al raggiungimento del quattordicesimo anno da parte di Mariano, la regina dovette farsi da parte. A partire da questo momento nulla si sa della giudicessa Eleonora. Morì, in data imprecisata, ai primi del Quattrocento<sup>3</sup>.

Come appare evidente dalla sua (seppur rapida) biografia, Eleonora, nel XIX secolo, avrebbe le carte in regola per essere candidata al costruendo pantheon degli eroi nazionali italiani. Gioca a suo favore il lungo conflitto che la oppose alla corona

---

<sup>3</sup> Per una bibliografia esauriente su Eleonora si veda A. Mattone, *Eleonora d'Arborea*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol XLII, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1993, che contiene anche una stringata ma brillante analisi della *Carta de Logu*.

d’Aragona: nell’ottica risorgimentale, la resistenza allo “straniero” è sicuramente uno dei tratti più nobilitanti e significativi dell’idealtipo dell’eroe. Non di secondaria importanza è la provenienza di Eleonora: la Sardegna ottocentesca vuole contribuire primariamente al processo di unificazione nazionale e per questo intende proporre al Paese un profilo esemplare dal punto di vista etico e politico, prima ancora che culturale<sup>4</sup>.

### **1. *Leonora d’Arborea*: un romanzo di Vittorio Angius**

Il tentativo di promuovere Eleonora d’Arborea a componente illustre del pantheon nazionale si consuma nell’arco di un trentennio. Esso ha inizio alla metà degli anni Quaranta dell’Ottocento, in un clima caratterizzato, da una parte, dal bisogno dell’Italia durante le lotte per l’unificazione di costruire l’orizzonte di riferimento del culto della patria e, dall’altra, dall’entusiasmo sardo per il “fortuito” ritrovamento delle cosiddette carte d’Arborea, che illuminano con una luce inedita le vicende isolate fino a quel momento avvolte nella nebbia più fitta. Tuttavia, l’epopea del giudicato d’Arborea, con i suoi grandi protagonisti – Mariano IV, giudice d’Arborea, il figlio Ugone III e, soprattutto, Eleonora –, viene plasmata tra la seconda metà del XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Sul clima culturale e politico dell’isola nel periodo in questione si veda F. Atzeni, *Politica e società in Sardegna nel Risorgimento*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura di F. Atzeni e A. Mattone, Carocci, Roma 2014, pp. 17-35. Un approfondimento su tali tematiche è costituito da L. Marrocu e M. Brigaglia, *La perdita del Regno. Intellettuali e costruzione dell’identità sarda fra Ottocento e Novecento*, Editori riuniti, Roma 1995 e da A. Accardo, *La nascita del mito della nazione sarda. Storiografia e politica nella Sardegna del primo Ottocento*, AM&D Edizioni, Cagliari 1996.

<sup>5</sup> A. Mattone, *Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d’Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)*, in *Società e cultura nel*

In precedenza sulla scorta delle considerazioni del cronista aragonese Jeronimo Zurita che, nel libro X degli *Anales de la Corona de Aragón* (1562), aveva ricostruito le vicende del Trecento sardo e, soprattutto, la guerra tra gli Arborea e gli Aragonesi, Eleonora era per lo più conosciuta come protagonista di una ribellione feudale al potere regio<sup>6</sup>. Questa immagine di vassallo renitente, che la giudicessa avrebbe esemplato sui comportamenti del padre e del fratello, solo in parte e solo in Sardegna sarebbe stata addolcita dalle considerazioni di giuristi e storici locali del XVI secolo che guardavano con ammirazione alla *Carta de Logu*. Peraltro, la normativa arborense era divenuta legge generale nei feudi sardi con il Parlamento del 1421, contribuendo così a eternare la memoria della giudicessa, per lo meno nelle campagne dell'isola.

Un primo ritratto appassionato e positivo di Eleonora, «donna di gran coraggio e di spirito assai elevato», saggia amministratrice e ponderata legislatrice, viene avanzato dal fiorentino Gioacchino Cambiagi nella *Istoria del Regno di Sardegna*, stampata a Firenze nel 1775<sup>7</sup>. Malgrado ancora non manchino echi letterari e storiografici dell'interpretazione di Zurita – per esempio nella *Storia della Sardegna*, pubblicata a Cagliari nel 1777 da Michele Antonio Gazano (1712-1786)<sup>8</sup> – negli ultimi

---

*Giudicato d'Arborea e nella Carta de Logu*, a cura di G. Mele, La Poligrafica Solinas, Nuoro 1995, pp. 17-50.

<sup>6</sup> Fra le diverse edizioni dell'opera oggi la più maneggevole è J. Zurita, *Anales de Aragon*, a cura di A. Canelles López, <<http://ifc.dpz.es/publicaciones/ver/id/2448>>, 2003.

<sup>7</sup> G. Cambiagi, *Istoria del regno di Sardegna*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, Firenze 1775; per un profilo dell'autore si veda G. Turi, *Cambiagi, Gioacchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1974, pp. 111-113.

<sup>8</sup> M.A. Gazano, *Storia della Sardegna*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1777; sull'autore si veda G.G. Fagioli Vercellone, *Gazano, Michele An-*

decenni del XVIII secolo, in un'atmosfera di rinnovata sensibilità nei confronti dei problemi dell'isola, il mito di Eleonora d'Arborea si viene definendo con sempre maggiore nitidezza. La celebrazione della giudicessa trova spazio negli scritti di Francesco Cetti<sup>9</sup>, Matteo Madao<sup>10</sup>, Ludovico Baille<sup>11</sup>, Gian Francesco e Gian Battista Simon<sup>12</sup>, Giovanni Maria Mameli de' Mannelli<sup>13</sup> e Giannandrea Massala<sup>14</sup>, per poi trovare, nell'Ottocento inoltrato, toni equilibrati nella *Storia di Sardegna* di Giuseppe Manno (1786-1868)<sup>15</sup>, nell'*Histoire de Sar-*

---

*tonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LII, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1999, pp. 746-748.

- <sup>9</sup> F. Cetti, *Storia naturale di Sardegna*, Giuseppe Piattoli, Sassari 1774-1777, su di lui si vedano U. Baldini, *Cetti, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1980, pp. 305-307, e A. Mattone e P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 43, 4 (2002), pp. 967-1002.
- <sup>10</sup> M. Madao. *Dissertazioni storiche apologetiche critiche delle sarde antichità*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1792; su di lui si vedano P.G. Sanna, *Madao, Matteo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1980, pp. 134-137 e M. Virdis, *Matteo Madao e la questione della lingua sarda*, «Quaderni bolotanesi», XL, 40 (2014), pp. 75-92.
- <sup>11</sup> G. Sorgia, *Baille, Lodovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1963, pp. 286-287.
- <sup>12</sup> A. Mattone e P. Sanna, *I Simon, una famiglia di intellettuali fra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 762-863.
- <sup>13</sup> *Le costituzioni di Eleonora giudicessa d'Arborea intitolate Carta de Logu*, a cura di G.M. Mameli de' Mannelli, presso Antonio Fulgoni, Roma 1805.
- <sup>14</sup> G. Massala, *Sonetti storici sulla Sardegna*, dalla Reale Stamperia, Cagliari 1808.
- <sup>15</sup> G. Manno, *Storia di Sardegna*, 4 voll., Alliana e Paravia, Torino 1825-27; su di lui si veda A. Mattone, *Manno, Giuseppe*, in *Dizionario bio-*

*daigne ou la Sardaigne ancienne et moderne* di Jean François Mimaud<sup>16</sup> e nel *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna* di Pasquale Tola<sup>17</sup>. Il profilo di «donna di gran cuore [...] d'animo virtuoso [...] di gran mente»<sup>18</sup> è quindi pronto per essere rielaborato dal padre scoliopio Vittorio Angius (1797-1862) nella prima delle sue opere dedicate a Eleonora: un'orazione latina in suo onore, pronunciata nel 1835 in apertura dell'anno accademico dell'Università di Sassari<sup>19</sup>. Fedele sostenitore della dinastia sabauda, Angius tesse un elogio che si snoda per 64 lunghe pagine a stampa, complete di prefazione: esso parte dal momento in cui, grazie a una congiura e all'assassinio del giudice Ugone III e della figlia Benedetta, la monarchia arborense viene rovesciata ed è instaurato un sistema repubblicano, alleato di Genova. Eleonora è presentata come

---

*grafico degli italiani*, vol. LXIX, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 2007, pp. 119-122.

<sup>16</sup> J.F. Mimaud, *Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne*, J.J. Blaise, libraire, éditeur du Voyage pittoresque de la Grèce, rue Férou, n. 24, près Saint-Sulpice - Pélicier, libraire, place du Palais-Royal, Paris 1825.

<sup>17</sup> P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Tipografia Chiaro e Mina, Torino 1837.

<sup>18</sup> Manno, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 149.

<sup>19</sup> G. Siotto Pintor, *Storia letteraria di Sardegna*, Tipografia Timon, Cagliari 1843-1844, 4 voll., *passim*; F. Loddo Canepa, *Vittorio Angius. Profilo*, Il Nuraghe, Cagliari 1926; R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, vol. II, Gallizzi, Sassari 1961, pp. 261-276; B.J. Anedda, *Vittorio Angius politico*, Giuffrè, Milano 1969; A. Accardo, *Il mito della "nazione": Vittorio Angius e la storia della Sardegna*, in *Le autonomie etniche e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea. Processi storici e istituzioni*, Consiglio regionale della Sardegna, Cagliari 1988, pp. 511-527; G. Sotgiu, *Vittorio Angius e i suoi tempi*, Fondazione Siotto, Cagliari s.d.; L. Carta, *Il contributo di Vittorio Angius al Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna di Goffredo Casalis*, in V. Angius, *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento, Vol. I, Abba-santa - Guspini*, a cura di L. Carta, Ilisso, Nuoro 2006, pp. 7-47.

un'«eroina del legittimismo monarchico e dinastico, in lotta contro un reggimento politico per se stesso pernicioso e contrario alle leggi di natura qual è l'ordinamento repubblicano»<sup>20</sup>.

Negli anni successivi, durante un soggiorno a Torino, sull'onda dell'entusiasmo per il "ritrovamento" della prima pergamena delle carte d'Arborea, Angius ritorna sulla figura di Eleonora, per offrirne un nuovo ritratto, destinato a un pubblico assai più ampio di quello in grado di apprezzare un testo in latino. Sulla scorta dei molteplici esempi che la letteratura del tempo offre, Angius, nel 1847, a tre anni di distanza dalla "scoperta" del manoscritto «in lingua sarda nobile, nel quale è narrata l'impresa della celebre eroina sarda, Leonora d'Arborea»<sup>21</sup> e a un anno di distanza dalla sua pubblicazione da parte di Pietro Martini<sup>22</sup>, dedica all'eroica giudicessa un corposo romanzo, *Leonora d'Arborea o scene sarde*, progettato in due o forse più tomi, ma del quale vede la luce solo il primo volume. L'opera – un romanzo storico che vuole offrire «una lettura più proficua e piacevole che non sono le traduzioni di tanti romanzi d'oltremonte, composizioni di delirio, immorali, orrende» – è rivolta «alle gentili signore, alla cui onesta ricreazione è quest'opera principalmente indirizzata»<sup>23</sup> ed è per questo che fornisce un profilo esemplare della protagonista, che

---

<sup>20</sup> L. Carta, *Il mito storiografico di Eleonora d'Arborea in Vittorio Angius*, in *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, a cura di G. Sotgiu, A. Accardo e L. Carta, S'Alvure, Oristano 1991, vol. I, pp. 174-202, p. 191; si veda inoltre Id., *Vittorio Angius. Opere poetiche e orazioni latine*, «Archivio sardo del movimento operaio e autonomistico», 35/37 (1991), pp. 109-175. Sul romanzo storico in Sardegna si veda A.M. Morace, *Il romanzo storico in Sardegna. Da Carlo Varese a Pompeo Calvia*, in *La Sardegna nel Risorgimento* cit., pp. 959-1004.

<sup>21</sup> V. Angius, *Leonora d'Arborea o scene sarde*, vol. I, Tipografia di Giuseppe Cassone, Torino 1847.

<sup>22</sup> *Pergamena d'Arborea*, a cura di P. Martini, Tipografia Timon, Cagliari 1846.

<sup>23</sup> V. Angius, *Leonora d'Arborea o scene sarde* cit.

non rinuncia mai alla dolcezza materna, sebbene suo tratto caratteristico sia il piglio guerriero. Il racconto si apre con la notizia che giunge a Eleonora della morte del fratello Ugone «trucidato dai congiurati d’Orruvo», ribelli al suo legittimo potere. La nobildonna geme «sorella affettuosa: pensa su la usurpazione dello scettro d’Arborea in danno de’ suoi figli, e madre affettuosa duolsi di tanta ingiuria; pensa su le infelici condizioni, in cui son caduti i popoli arboresi, avanti il regicidio sicuri della loro libertà e beati, dopo il medesimo minacciati di servitù e dolorosi; imagina l’ingravamento della tirannia, che han subito gli altri popoli sardi nella cessata protezione dei re arboresi, e figlia generosa di Mariano, erede de’ suoi magnanimi sentimenti, sospira ...»<sup>24</sup>. Ma ben presto in lei si risveglia «l’ira dell’anima giusta contro gli omicidi, gli usurpatori, i tiranni»: decide quindi di passare all’azione. E imbracciato lo scudo e innalzato lo stendardo – «quella stessa stoffa che tu giovinetta ricamasti delle riunite frondi di quercia, ulivo e lauro, fregiasti di belle ghirlandette, intorno al trigramma M.A.S., immortale onor di Mariano Salvator d’Arborea, e ne frangiasti gli orli a fili d’argento»<sup>25</sup> – si dedica alla riconquista del trono usurpato, che spetta a suo figlio Mariano e non a un re straniero, l’odiato aragonese, che si cela furtivo, ma non per questo meno pericoloso per la Sardegna e per i suoi abitanti, dietro i congiurati. Nelle quindici parti che compongono il romanzo, Angius non risparmia al lettore alcun espediente letterario per mantenere viva la sua attenzione, limando accuratamente anche i titoli dei paragrafi, che fanno presagire una narrazione ricca di colpi di scena: «Inquietudine notturna», «La perfidia», «La giustizia di Dio», «L’inopinato evento», «Il consiglio maligno», «I solazzi turbati», «La codardia e la magnanimità», «La rocca degli assassini»... non rinunciando neppure all’apparizione dello spet-

---

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 33.

tro del sardo Amsicora, guida della rivolta antiromana del 215 a.C., che dà il suo beneplacito all'azione della giudicessa che come lui resiste allo straniero invasore. I momenti di tensione e distensione si alternano in un gioco sapiente, giustappo- nendo il ritratto di Eleonora combattente – che giustifica l'interesse nei suoi confronti – a quello di Eleonora madre – un esempio per tutte le donne di ogni tempo e luogo. Così, in battaglia «terribile in mezzo alle rapide vibrazioni de' suoi veruti agitava Leonora la sacra spada di Georgia, e questa lampeggiando funestamente ne' suoi guizzi fulminava la turba paurosa. Ogni suo colpo era morte ad uomo o a cavallo; spesso il crudo acciaio addoppiava il suo effetto e accelerato nelle curve dall'ira crescente moltiplicava in modo orrendo l'eccidio»<sup>26</sup>. Tuttavia, l'immagine cruenta è riscattata dalla trepidazione affettuosa che, in altri momenti, la condottiera sa sprigionare: «in quello essendosi udita una voce infantile, la voce d'un bimbo che chiama la cara mamma, illuminavasi Leonora nel volto d'una gioia divina, e non badando più ad altro saltava da sella, prendeva dalle mani di Falliti il carissimo pargolo e soddisfaceva al suo amore. Le madri, che eran spettatrici ne' prossimi merli, ammirarono la madre, e in quell'esempio di ineffabile tenerezza risentendo più vivamente la maternità circondarono col braccio destro i piccoli adagiati sul sinistro, e appressandoli più al palpitante seno li baciavano e ribaciavano; poi drizzavano di nuovo i loro sguardi su Leonora e vedendola parlare al suo ragazzino esse pure diceano ai loro bimbi parole di amore e benedizioni»<sup>27</sup>. Il grande equilibrio di Leonora si manifesta alla chiusa del romanzo quando al popolo che la festeggia per le vittorie conseguite anticipa che, nella stagione invernale che

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 332. Georgia, sorella del re Comita, era un'eroica gentildonna vissuta nell'XI secolo.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 183.

obbliga alla fine degli scontri armati, si dedicherà alla stesura della *Carta de Logu*, «opera che massimamente importa»<sup>28</sup>.

Il romanzo di Angius contribuisce con decisione a modellare la fama di Eleonora d'Arborea, così come esso si andrà configurando nel corso dei decenni centrali dell'Ottocento, fino a raggiungere il massimo della popolarità, non solo sull'isola, negli anni Settanta del secolo, complici anche le cosiddette Carte d'Arborea, pergamene e codici di cui si era persa notizia e che contribuiscono a rendere sempre più ricca la narrazione dei secoli bui della Sardegna<sup>29</sup>.

## 2. Un'eroina per l'Italia

Pensiero costante degli intellettuali sardi durante il processo di unificazione e dopo l'Unità è quello di essere parte integrante e viva della nascente nazione italiana. Non a caso l'appassionato direttore della Biblioteca dell'Università di Cagliari, Pietro Martini, grande sostenitore insieme all'aristocratico piemontese Carlo Baudi di Vesme dell'importanza e dell'unicità dei ritrovamenti oristanesi, nella prefazione all'edizione delle *Pergamene e codici cartacei*, afferma orgogliosamente che i documenti pubblicati illuminano «non solo le memorie dell'Isola, ma anche quelle dell'Italia tutta, nel rispetto specialmente della genesi della lingua e poesia italica»<sup>30</sup>. Tale proposito è condiviso con

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 730.

<sup>29</sup> Sul tema si veda *Le Carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, AM&D, Cagliari 1997.

<sup>30</sup> *Pergamene codici e fogli cartacei d'Arborea*, Forni, Bologna 1863, p. 527: sull'argomento si veda L. Mulas, *Carte "antiche" per la "nuova Italia*, in *Le Carte d'Arborea cit.*, pp. 383-405. Su Pietro Martini si veda A. Mattone, *Martini, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXI, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 2008, pp. 246-250; su Carlo Baudi di Vesme si veda M.L. Di Felice,

*l'intelligenza* peninsulare, che fra anni Sessanta e anni Settanta, si affatica senza posa per modellare una cultura italiana condivisa, in grado di attrarre alla causa nazionale anche le fasce di popolazione fino a quel momento estranee alla dinamica politica.

Nel 1860 il canonico oristanese Salvatore Angelo De Castro, figura di punta del mondo colto cagliaritano, in quanto rettore del Convitto nazionale, torna a pubblicare un lavoro già edito nel 1849, *Nuovi codici di Arborea con una biografia d'Eleonora*<sup>31</sup>. Si tratta di una serie di documenti che De Castro ha acquistato per 300 lire e che, al pari della prima pergamena rinvenuta da Pietro Martini nel 1846, sono stati ritrovati fortunatamente<sup>32</sup>. In modo altrettanto fortuito, come racconterò anni dopo il canonico Giovanni Spano, viene ritrovato un ritratto dell'eroina, comprato in tutta fretta da Spano stesso, subito spedito a Torino ad Alberto Ferrero della Marmora e stimato da valenti pittori piemontesi essere un'opera dell'inizio del XV secolo<sup>33</sup>.

La biografia di Eleonora esce in contemporanea alle prime discussioni a Oristano sull'opportunità di erigere una statua e sembra inaugurare l'autentica "Eleonoromania" – come la definisce la «Gazzetta popolare»<sup>34</sup> – che travolge l'isola. Mentre una delle prime locomotive che percorre le strade ferrate sarde prende il nome della giudicessa, un elisir febbrifugo si fregia del nome di Eleonora ...: risposta popolare alla proposta istituzionale del Consiglio comunale di Oristano, avanzata nel 1862 su richie-

---

*Carlo Baudi di Vesme e le Considerazioni sopra la Sardegna*, in C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2004, pp. 7-54.

<sup>31</sup> S.A. De Castro, *Nuovi codici d'Arborea con una biografia d'Eleonora*, Tip. Nazionale, Cagliari 1860.

<sup>32</sup> G. Murtas, *Salvatore Angelo De Castro e la polemica sulle Carte d'Arborea*, in *Le Carte d'Arborea cit.*, pp. 345-356.

<sup>33</sup> G. Spano, *Il ritratto di Eleonora d'Arborea*, «Stella della Sardegna», 19 aprile 1879. L'opera, com'è noto, è un quadro di circa due secoli dopo.

<sup>34</sup> «Gazzetta popolare», 2 settembre 1865.

sta del cavaliere Francesco Enna Floris, di erigere un monumento quando si troveranno le risorse necessarie. Un anno dopo, sia a Oristano che a Cagliari, si formano i Comitati con l'obiettivo di raccogliere fondi<sup>35</sup>. Si tratta di associazioni che accolgono le élites cittadine e i personaggi più rappresentativi, non di rado appartenenti a logge massoniche e – per gli incarichi politici ricoperti – in grado di attivare contatti anche al di fuori dall'isola: il presidente del comitato oristanese, che annovera fra i suoi componenti l'ex deputato Giuseppe Corrias e il deputato Salvatore Parpaglia, è Salvatore Angelo De Castro, mentre a Cagliari il deputato Antonio Giuseppe Satta Musio coordina le attività, cui partecipano – fra gli altri – il sindaco Edmondo De Roberti, il canonico Gavino Nino, il presidente della Camera di Commercio cagliaritana Enrico Serpieri e l'architetto e archeologo Filippo Vivanet<sup>36</sup>. Sull'onda dell'entusiasmo vengono organizzati comitati anche nelle altre cittadine sarde – Sassari, Tempio, Ozieri, Alghero, Nuoro, Bosa, Iglesias, Samatzai, Quartu e Macomer – e, molto probabilmente grazie alle reti personali dei maggiorenti sardi, anche in molte città italiane: Torino, Livorno, Milano, Brescia, Pisa, Napoli, Palermo, Catania, Casale Monferrato, Alessandria, Vercelli, Bra, Rieti e Firenze. Le signore della buona società non sono da meno nell'opera di sensibilizzazione su ampio raggio. Sotto la presidenza di Elisabetta di Sassonia, duchessa vedova di Genova, le gentildonne formano sottocomitati con il preciso intento di dar luogo a una lotteria con in palio i frutti delle loro abilità creative (pantofole ricamate, cuscini porta orologio in seta e perline, bouquet di fiori fatti con capelli e così via),

---

<sup>35</sup> *Manifesto d'associazione per un monumento ad Eleonora d'Arborea*, Tip. Timon, Cagliari 1863.

<sup>36</sup> Su Antonio Giuseppe Satta Musio si veda G. Zichi, *I cattolici sardi e il Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano 2008, p. 73; sull'iniziativa in favore di Eleonora d'Arborea, cenni interessanti si leggono in A. Accardo, *Cagliari*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 101.

riuscendo a coinvolgere signore di tutta Italia<sup>37</sup>. Questi oggetti insieme a un insieme di cose diverse, più o meno buone ma certo di pessimo gusto, giunte da tutta Italia, verranno esposte nel 1868 all'Università di Cagliari e sorteggiate fra gli acquirenti dei biglietti. Persino il sovrano è partecipe della causa e offre un dono di 1.000 lire affinché il monumento possa essere realizzato<sup>38</sup>.

Nella stessa entusiastica stagione, a partire dal novembre 1864, per continuare nei primi mesi del 1865, a Cagliari si celebrano una serie di conferenze pubbliche che hanno per tema il Medioevo ed Eleonora. L'oratore è Giuseppe Regaldi, un novarese giunto da poco in città come professore straordinario per occupare una cattedra nello *studium* e noto per le sue capacità oratorie. I materiali su cui basa il ciclo dei seminari, aperti alla cittadinanza e frequentati – secondo le cronache del «Corriere di Sardegna», promotore delle iniziative e punto di coagulo delle forze massoniche cagliaritane, che promuovono il culto di Eleonora<sup>39</sup> – anche dalle gentildonne cagliaritane «che certo non poche intelligenti sono tra noi»<sup>40</sup>, sono quelli tratti dalle Carte d'Arborea visto che «i Martini, gli Spano, ieri il Lamarmora ed oggi il Regaldi – hanno provato che la nostra non fu storia e vita di popolo barbaro; e sconfitti o sbugiardati i nostri detrattori, e rimessi noi in credito di popolo culto e civile, la Sardegna per i

---

<sup>37</sup> «Un Comitato di Venezia, formato da gentildonne veneziane e triestine inviò al Comune di Oristano per onorare la “Regina Eleonora”, una corona di bronzo di gran valore artistico»: A. Deidda, *I settant'anni della statua di Eleonora d'Arborea. Curiosità d'archivio e di una cronaca del secolo scorso*, Gallizzi, Sassari 1951, p. 29.

<sup>38</sup> M.G. Scano, *Il mito di Eleonora d'Arborea nella cultura dello storicismo romantico: l'episodio oristanese*, in Ead., *Pittura e scultura nell'Ottocento*, Ilisso, Nuoro 1997, pp. 205-217.

<sup>39</sup> L. Del Piano, *Giacobini e massoni in Sardegna*, Chiarella, Sassari 1982, pp. 174-177; sulla stampa sarda dell'epoca si veda L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Torino 1977, in part. alle pp. 13-44.

<sup>40</sup> *Gazzettino di Cagliari*, «Corriere di Sardegna», 8 novembre 1864.

monumenti vetusti della sua storia, e per gloriosi recenti fatti fu rimessa nella reputazione di una tra le più illustri e nobili provincie d'Italia»<sup>41</sup>. Così, sia da parte del pubblico che assiste – pare – numeroso agli incontri sia da parte dei cronisti che delle conferenze danno notizia non vengono dimenticati «l'attrito degli avvenimenti, una sete nuova di tutto sapere e di tutto conoscere, lo studio più coscenzioso [sic] del passato, le cure pazienti e mai abbastanza apprezzate dei nostri moderni dotti a scoprire sepolte cose e ad illustrarle con amore e con fede di patrioti»<sup>42</sup>, in modo che «oggi per la prima volta l'antica storia di Sardegna e quella specialmente del medio evo si pone sul tappeto dei dotti consessi d'Europa»<sup>43</sup>. Le conferenze sono uno dei modi attraverso i quali promuovere la raccolta di fondi per il monumento al quale, per espressa volontà degli organizzatori «non deggiano concorrere soltanto le donne di Sardegna, ma di tutta Italia, come al nuovo monumento di Dante in Firenze non concorsero i soli Toscani, ma gl'Italiani d'ogni provincia»<sup>44</sup>.

A tratti, nei resoconti giornalistici che aggiornano i cagliaritari sugli avvenimenti che hanno allietato le cronache cittadine emerge un filo di disappunto contro i “detrattori”, coloro cioè che non apprezzano «l'antica nostra storia così ampiamente decifrata e fatta popolare coi lavori del Martini, dello Spano, del De Castro, del Pillito e oggi del Regaldi»<sup>45</sup> e che cominciano a

---

<sup>41</sup> *Carlo Magno e l'abate cagliaritano di S. Fulgenzio*, «Corriere di Sardegna», 15 febbraio 1865.

<sup>42</sup> *Carlo Magno e l'abate cagliaritano di S. Fulgenzio* [parte seconda], «Corriere di Sardegna», 16 febbraio 1865.

<sup>43</sup> G. Scano, *Eleonora d'Arborea. Lezione del prof. Giuseppe Regaldi*, «Corriere di Sardegna», 5 marzo 1865.

<sup>44</sup> *Id.*, *Eleonora d'Arborea. Lezione del prof. Giuseppe Regaldi* [parte seconda], «Corriere di Sardegna», 6 marzo 1865. Sulle celebrazioni dantesche si veda A.M. Irace, *Itale glorie cit.*, pp. 150-164.

<sup>45</sup> G. Scano, *Eleonora d'Arborea. Lezione del prof. Giuseppe Regaldi* [parte terza], «Corriere di Sardegna», 8 marzo 1865.

diffondere in maniera sempre più insistente un velenoso sospetto: sin dai primi mesi del 1864, infatti, a Torino si comincia a dubitare dell'autenticità dei codici di Oristano. Il 15 maggio dello stesso anno, in un'adunanza dell'Accademia delle Scienze – la stessa accademia che, sulla scorta dei riferimenti a Umberto di Biancamano, in prima battuta aveva avvalorato la bontà dei documenti sardi – emerge un orientamento critico, destinato a crescere in tutta Europa man mano che le carte d'Arborea circolano fra studiosi di letteratura, filologia e paleografia, mentre in Sardegna, dove pure non mancano i dubbiosi, si continua a provare «una sorta di incredulo e compiaciuto stupore nel vedere l'Isola assurta ai fasti della storia nazionale»<sup>46</sup>.

Si tratta di un orgoglio che non può essere taciuto: «ci si venga ora a dire che la nostra terra è ancor mezzo barbara; noi getteremo in faccia il nome d'Eleonora a coloro che c'insultano»<sup>47</sup>. Alla giudicessa, il 14 marzo 1865, viene così tributata una grande festa, facendola coincidere con il genetliaco di Vittorio Emanuele in modo che il nome della giudicessa sarda cominci a essere associato a quello del sovrano, «riavvicinando così le grandi memorie del passato coi grandi fatti del presente, mettendo insieme il vessillo d'Arborea col vessillo di Savoia, celebrando le lotte per l'indipendenza e la libertà di Sardegna colle battaglie per la libertà e l'indipendenza d'Italia»<sup>48</sup>. L'intento, come scrive di lì a qualche giorno un anonimo redattore del «Corriere di Sardegna» è quello di rendere Eleonora

---

<sup>46</sup> A. Mattone, *Le carte d'Arborea nella storiografia europea dell'Ottocento*, in *Le carte d'Arborea* cit., pp. 25-152, p. 61. Una versione ampliata del medesimo saggio è costituita da *Theodor Mommsen e le Carte d'Arborea. Falsi, passioni, filologia vecchia e nuova fra l'Accademia delle Scienze di Torino e quella di Berlino*, in *Theodor Mommsen e l'Italia*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 2004, pp. 345-411.

<sup>47</sup> *La festa d'ieri per Eleonora d'Arborea*, «Corriere di Sardegna», 16 marzo 1865.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

d'Arborea «continua e immortale nel petto de' Sardi, e se vorrà giustizia di fati, nel petto di tutti quanti siamo italiani»<sup>49</sup>. La prima fase dei festeggiamenti si svolge nel Teatro civico di Cagliari e consiste in un'esibizione letteraria e retorica. Preceduti dalla *Marcia reale*, per quattro ore, sul palco, si susseguono Giuseppe Regaldi, che introduce i lavori, Angelo Arboit, che intona una canzone su *Le nozze di Eleonora*, Felice Uda, che dedica i suoi versi a *Torbino Falliti*, Efisio Tanda, che si sofferma sulle doti di *Eleonora legislatrice*, il signor Cadoni, che legge un poema di Gavino Nino indirizzato *Alle donne italiane*, Filippo Vivanet, che raffronta *Eleonora e le donne illustri della Sardegna*, il signor Gatti, che declama una poesia su *La battaglia di Sanluri* «in cui con colori vivissimi e animati ci presentava il quadro della battaglia, che dalle torri di quel Castello fu diretta e combattuta», ancora Felice Uda, che recita versi di Salvatore Angelo De Castro dedicati ad *Arborea e Tharros*, e Pietro Mossa, che ripercorre *Le ultime ore di Eleonora d'Arborea* «con cui, facendoci assistere al suo letto di morte, un senso di tenerezza e di mestizia c'infuse, quasi ci stringesse il cuore di veder morire quella donna, dopo averla ammirata piena di vita, in tutta la sua splendida figura di Legislatrice e di Eroina»<sup>50</sup>. La serata è inframmezzata da interventi musicali, il cui culmine è costituito dall'*Inno a Eleonora* composto da Pietro Mossa su musica di Giovanni Battista Dessy<sup>51</sup>, ed è conclusa da alcuni versi estemporanei di Regaldi, dall'inno a Garibaldi e, infine, di nuovo, dalla *Marcia reale*. Il pubblico, numeroso e vario, è entusiasta di fronte a uno spettacolo inedito:

---

<sup>49</sup> *Appendice. Feste patrie in Cagliari*, «Corriere di Sardegna», 28 marzo 1865.

<sup>50</sup> *La festa d'ieri per Eleonora d'Arborea* cit.

<sup>51</sup> P. Mossa, *Inno ad Eleonora d'Arborea*, Tip. Corriere di Sardegna, Cagliari 1865. La canzone entrerà nel novero dei testi studiati nelle classi elementari sarde, come ricorderà anche A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965, p. 432, lettera del 4 maggio 1931.

Immagina un teatro che scompare per dar luogo ad una gran sala. Specchi, decorazioni, arazzi, stemmi, bandiere da per tutto; il glorioso vessillo d' Arborea che s'incrocia con il vessillo italiano; il passato e il presente che s'incontrano ai piedi della grande eroina; le prime autorità del paese, le notabilità più distinte della scienza, della letteratura e del foro; i membri del comitato; gli allievi del convitto nazionale; le società degli operaj, di mutua istruzione e di mutuo soccorso; gli accademici; le musiche che suonano; fanciulli e fanciulle incoronate di fiori e d'alloro che cantano un inno marziale; le signore, sfarzosamente vestite e avvolte in un'onda di profumi e di luce; è giù, nel fondo, una immensa ombra nera, come un gran tappeto a mobili ricami – il popolo che festeggia e applaude – e tu forse potrai formarti una pallida idea di quello spettacolo<sup>52</sup>.

Qualche giorno dopo, il 19 marzo, si festeggia l'onomastico di Giuseppe Garibaldi con l'inaugurazione del Tiro a segno. Il resoconto dell'anonimo giornalista del «Corriere di Sardegna» è una nuova occasione per ricordare Eleonora, anche se tutta l'attenzione dei molti cittadini assiepati sul molo di Cagliari per l'evento si risveglia quando «i nomi di Garibaldi, di Lincoln e del grande apostolo dell'Unità – l'esule Giuseppe Mazzini, volarono come tre angeli sulla moltitudine, e baciaron la fronte intelligente de' nostri operaj»<sup>53</sup>.

I testi declamati per l'occasione vengono raccolti in una pubblicazione specifica, grazie al lavoro della redazione del «Corriere di Sardegna»<sup>54</sup>, preceduta da una significativa intro-

---

<sup>52</sup> *Appendice. Feste patrie in Cagliari cit.*

<sup>53</sup> *Appendice. Feste patrie in Cagliari [seconda parte], «Corriere di Sardegna», 29 marzo 1865.*

<sup>54</sup> *Accademia letteraria in onore di Eleonora d' Arborea promossa dal prof. Giuseppe Regaldi ed eseguita nel Teatro civico di Cagliari la sera del 14 marzo 1865, Tip. Del Corriere di Sardegna, Cagliari 1865.*

duzione di Gavino Scano che indirizza *Alle donne italiane* perché il libro è «destinato a ricordare la virtù, la sapienza e la memoria di una delle più illustri donne Italiane, che fu gloria del suo secolo e vanto della terra che le diede i natali» e «perché, sulle virtù di Eleonora meditando, vi sublimiate vieppiù nell'altezza della vostra missione, e pensiate che gran parte dei destini della patria sta nelle vostre mani riposta; perché cogli influssi misteriosi del vostro esempio, della vostra parola, del vostro amore e del vostro stesso latte, voi trasfondete le ispirazioni ed il genio del sentir libero della grandezza dell'animo e delle civili virtù, od il demone della discordia, o l'istinto del servile ubbidire, o quelle essenze corrompitrici per cui si operano le morali discrasie che uccidono la famiglia, la città, il popolo»<sup>55</sup>. L'obiettivo, in ogni caso, – come ricorda Regaldi nell'*Introduzione* – è che, ora che le carte d'Arborea hanno permesso di ricevere nuove e sempre più lodevoli notizie sul conto di Eleonora, «le donne italiane, sapendo essere sarda la più illustre loro sorella, concorrano generose ad innalzarle il meritato monumento su le rive del Tirso, come gl'Italiani di ogni provincia concorrono ad onorare con pubbliche feste su le rive dell'Arno il massimo dei nostri poeti»<sup>56</sup>.

Anche fuori dall'isola, Regaldi non si risparmia per cercare fondi da destinare al monumento: nell'ottobre del 1866, al teatro Rossi di Prato il professore tiene una conferenza su Eleonora d'Arborea in un incontro, organizzato dalla Società degli Amici dell'Istruzione Popolare, «rallegrato da un gran numero di Signore [...] e [con] molti deputati e un gran numero di Professori di ogni parte d'Italia che trovavansi in quella città [Firenze era al tempo capitale d'Italia], sicché si videro illustri personaggi, uomini di ogni partito assistere plaudenti a questa bella solenni-

---

<sup>55</sup> G. Scano, *Alle donne italiane* cit., pp. I-VII, p. I e p. VI.

<sup>56</sup> G. Regaldi, *Introduzione* cit., pp. 3-7, p. 6.

tà»<sup>57</sup>. Sono soprattutto le donne, come testimonia Gaetano Ghivizzani, professore ordinario di Storia a Bologna, in una lettera ad Antonio Satta Musio, a sostenere la bontà dell'impresa<sup>58</sup>.

Negli stessi anni, sempre dal Comitato presieduto da Satta-Musio viene commissionato alla compositrice lodigiana Carlotta Ferrari un dramma lirico, rappresentato nel Teatro civico di Cagliari nell'autunno del 1870. L'opera ha grande successo di pubblico e contribuisce com'era nelle intenzioni dei suoi finanziatori a «diffondere per mezzo della scena e rendere popolari il nome e le geste di lei [Eleonora]»<sup>59</sup>.

Sempre nel 1870, raccolta la somma di 20.000 lire, si può procedere al bando di concorso per il monumento, che viene vinto da Ulisse Cambi<sup>60</sup>. In effetti, il bozzetto proposto dall'artista è quanto mai vago; la figura rappresentata può «rappresentare tanto Eleonora d'Arborea quanto Ruggiero il Normanno o Manfredi lo Svevo», ma al giurì presieduto da Giovanni Spano essa sembra il lavoro maggiormente pregevole dal punto di vista artistico fra quelli presentati nonché quello che promette di essere realizzato con maggiore celerità: in effetti Cambi, con grande prontezza ribattezza Eleonora una statua già realizzata, che raffigura l'allegoria di Italia. Per chiarire l'identità del personaggio rappresentato sono, a questo punto, necessari due

---

<sup>57</sup> Lettera di Angelo Pardini, «Corriere di Sardegna», 15 ottobre 1866.

<sup>58</sup> Lettera di Gaetano Ghivizzani, «Corriere di Sardegna», 22 novembre 1866.

<sup>59</sup> C. Ferrari, *Eleonora d'Arborea. Drama lirico in quattro atti*, Tip. Teatrale di B. Som, Torino 1870; sulla musicista si veda G. Masutto, *I maestri di musica italiani del secolo XIX*, Cecchini, Venezia 1884, p. 72. Sull'interesse per la musica, lirica e non, si veda R. Costa, *Note sull'attività musicale a Cagliari tra Risorgimento e Unità d'Italia*, in *La Sardegna nel Risorgimento* cit., pp. 855-868.

<sup>60</sup> Sullo scultore si veda F. Neri Arnoldi, *Cambi, Ulisse*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVII, Istituto dell'Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma 1974, p. 107.

bassorilievi esplicativi che ricordino i momenti salienti della vita di Eleonora, la battaglia di Sanluri e la promulgazione della *Carta de Logu* demandati allo scultore fiorentino Mariano Falcini, vengono approvati nel 1872 e realizzati negli anni successivi. Finalmente nel maggio del 1881, quando ormai il suo principale promotore, Salvatore Angelo De Castro è scomparso, durante una festa che dura dal 22 al 24 del mese, mentre gli studenti oristanesi intonano l'*Inno al monumento d'Eleonora* composto da Giovanni Fara Musio, la statua viene inaugurata<sup>61</sup>.

Sempre però, durante i discorsi elogiativi e le lunghe festose cerimonie, è necessario ricordare come la figura di Eleonora emerga da «pregevoli, sebbene troppo autoritariamente, contrastati documenti»<sup>62</sup>. Addirittura, Carlotta Ferrari, in una nota del suo libretto, si trova costretta a precisare: «In quanto alle vive disquisizioni insorte fra' dotti sull'autenticità delle memorie novellamente scoperte intorno alla Sardegna ed alla corte d'Arborea, essa si sente troppo incompetente per pretenderla a giudice. [...] A lei basta non aver tradito l'ufficio di poeta»<sup>63</sup>. Sempre più, nel corso degli anni, infatti, le carte d'Arborea più che raccogliere plauso, destano il sospetto di filologi e studiosi. Proprio per sciogliere il dubbio, e distendere le tensioni fra coloro che propugnano l'autenticità delle pergamene e coloro che la negano recisamente, nel 1869, Carlo Baudi di Vesme chiede a Theodor Mommsen di passaggio a Torino la disponibilità dell'Accademia delle Scienze di Berlino a esaminare la docu-

---

<sup>61</sup> G. Fara Musio, *Inno al monumento d'Eleonora cantato all'atto dello scuoprimento della Statua dagli studenti d'Oristano*, in S.A. De Castro, *Vita d'Eleonora d'Arborea riprodotta in occasione delle Feste che si celebrano in Oristano*, Tipografia arborense, Oristano 1881, p. 51.

<sup>62</sup> G. Corrias, *In occasione del collocamento della prima pietra del monumento in onore d'Eleonora d'Arborea*, Tipografia del commercio, Cagliari 1881.

<sup>63</sup> C. Ferrari, *Eleonora d'Arborea* cit., p. 12.

mentazione. Il verdetto che giunge di lì a pochi mesi è perentorio: le carte sono un'autentica impostura.

La sentenza, tuttavia, non distoglie gli irriducibili difensori delle carte d'Arborea che, con ancora maggior vigore che in precedenza, promuovono le celebrazioni in onore di Eleonora, quasi in nome di un implicito sillogismo: se è indiscutibilmente ritenuta vera, tanto da tributarle onori da ogni parte d'Italia, Eleonora con la sua *Carta de logu*, allora devono essere ritenute indiscutibilmente vere tutte le carte che parlano di lei; ma se sono ritenute indiscutibilmente vere le carte che parlano di lei, allora devono essere ritenute indiscutibilmente vere tutte le carte che provengono da Oristano ... La riabilitazione deve avvenire su un orizzonte più ampio di quello isolano, poiché fuori dall'isola le carte sono state sbugiardate. La cooptazione di Eleonora a donna illustre della patria italiana deve, quindi, ottenere un segno tangibile e indiscutibile. Per questo, mentre a Roma, «una città che apparteneva a tutti gli italiani – e pienamente anche ai sardi – grazie al suo passato romano e cristiano»<sup>64</sup>, si procede alla progettazione del giardino del Pincio, che deve ospitare «una Statua ai più grandi uomini della nostra Penisola, che si resero gloriosi col senno e con la mano», Satta Musio avanza la candidatura di Eleonora affinché sia immortalata insieme a quanti hanno dato lustro alla patria italiana. Secondo il deputato sardo, «Roma [...] non potrebbe senza grave torto escludere dal glorioso consesso dei grandi uomini del Pincio l'Eroina del Tirso, grande come guerriera, grande come legislatrice, acciò in essa si fissino gli sguardi delle genti italiane come tipo di donna, nello stesso modo che i francesi li fissano nella loro Giovanna d'Arco». E Roma accetta la proposta, «differendo-

---

<sup>64</sup> C. Dau Novelli, *Roma capitale nelle emozioni dei sardi e in Sardegna*, in *La Sardegna nel Risorgimento* cit., pp. 137-148, p. 148.

ne soltanto l'esecuzione al momento opportuno»<sup>65</sup>. Il momento non giungerà mai. Ma, come si chiede, uno dei fratelli Mameli:

Perché [Italia] solo a Dante ognora  
Sacrò altari, palme, fior,  
E pei trionfi d'Eleonora  
Non fu verde mai l'allor?<sup>66</sup>

I motivi sono molteplici. In primo luogo, i tempi non sono maturi perché le “itale glorie” riunite nel giardino della memoria della nazione accolgano una donna, tanto più se ha la pessima abitudine di condursi in armi e di indulgere al combattimento. Nei primi anni della sua edificazione, solo una figura femminile, la nobile Vittoria Colonna, è ammessa a godere dell'onore di un busto marmoreo, in virtù dei devoti sonetti che da vedova ha dedicato alla memoria del marito, non certo per l'opera di costante mediazione politica nella Roma cinquecentesca o per la (quanto mai stretta e ambigua) amicizia con Michelangelo Buonarroti. Le donne della neonata nazione italiana non appaiono, non devono apparire in pubblico, in quanto il loro unico dovere è quello di essere spose e madri esemplari, come del resto Cornelia, madre dei Gracchi alla quale si pensa di innalzare un busto, che però non verrà mai realizzato<sup>67</sup>.

Inoltre, l'indomita Eleonora rappresenta un ulteriore pericolo per la nazione di cui aspira a essere madre illustre. Dopo lo scandalo delle carte d'Arborea, la giudicessa appare come un

---

<sup>65</sup> *Monumento in Roma ad Eleonora d'Arborea*, «Corriere di Sardegna», 15 dicembre 1871.

<sup>66</sup> M. Mameli, *La resipiscenza d'Italia sulle glorie d'Eleonora d'Arborea*, in S.A. De Castro, *Vita d'Eleonora d'Arborea riprodotta cit.*, p. 53.

<sup>67</sup> Sull'identità femminile patriottica, tipica dei nazionalismi del secondo Ottocento, si veda A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

personaggio fittizio, di cui si hanno poche notizie certe<sup>68</sup>: non si tratta quindi di una buona carta di presentazione per essere ammessi nel pantheon di una nazione giovane, alla ricerca di un'identità comune e indubitabile.

Infine, la peculiarità del processo unitario, svoltosi sotto l'egida dei Savoia e grazie all'azione di Camillo Benso di Cavour, ma inimmaginabile senza il costruttivo apporto di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini, finisce per favorire la creazione di un universo simbolico basato principalmente sulle figure degli eroi del Risorgimento. Dinanzi al bisogno della dinastia regnante di proporsi come simbolo vivente dell'Unità nazionale e a quello, parallelo, delle altre forze risorgimentali di non vedere cancellato, con il pesante accento sui meriti del Regno di Sardegna, il proprio contributo, ogni altra figura, soprattutto se femminile – anche quella allegorica di donna Italia che ha accompagnato tutto il percorso risorgimentale e che ora sperimenta un periodo di confusione iconografica che la rende a tratti irriconoscibile –, è condannata all'oblio<sup>69</sup>.

In Sardegna, in ogni caso, Eleonora mantiene intatto il suo prestigio e assume a madre protettrice dell'isola. Anzi, la sua immagine – così come è stata ricavata dal quadro rinvenuto alla

---

<sup>68</sup> Sembra che lo stesso Mommsen, durante il suo soggiorno in Sardegna nel 1877 sostenesse che la giudicessa «poteva considerarsi un mito», in A. Mattone, *Le carte d'Arborea* cit., p. 89. Sul viaggio dell'intellettuale tedesco in Sardegna si veda L. Marrocu, *Theodor Mommsen nell'isola dei falsari. Storici e critica storica in Sardegna tra Ottocento e Novecento*, Cuccu, Cagliari 2009.

<sup>69</sup> I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 385-428; M. Baioni, *Memoria del passato*, in *La storia e le sue immagini. L'Italia dall'Unità ad oggi*, diretta da M. Firpo, P.G. Zunino, vol. II, *Istituzioni, società, costume*, Garzanti, Torino 2002, pp. 65-102; N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai giorni nostri*, Angelo Colla editore, Costabissara (Vi) 2011, in part. alle pp. 154-165.

fine degli anni cinquanta dell'Ottocento dal canonico Giovanni Spano (e che si rivelerà un falso, realizzato dal pittore Antonio Caboni): quella di una donna che sfoggia un copricapo che ricorda molto quello che viene generalmente indossato in alcune zone della Sardegna, comincia a diventare familiare grazie alla rappresentazione sui buoni agrari emessi a partire dal 1871 a Firenze dalla Banca agricola sarda<sup>70</sup>. Un abito tradizionale sardo è quello che veste nella statua che viene realizzata da Vandalino Casu, uno scultore autodidatta oristanese che utilizza la terracotta. Oggi, la statua della giudicessa è l'unica rimasta di una lunga schiera di personaggi che, alla fine dell'Ottocento, decorano villa Eleonora a Oristano:

... ritratti di scienziati  
di prelati e porporati [...]  
è una vera meraviglia  
la real nostra famiglia [...].  
Ingegneri e professori  
matematici e pittori  
e dell'arte dilettanti  
ed artisti tutti quanti  
di Mazzini a dire il vero,  
sulla fronte v'è il pensiero:  
e Cavour esposto al vento  
par che segga in Parlamento.  
Garibaldi il generale  
è ritratto al naturale [...]  
dopo questi, il credereste?  
vi son busti ed altre teste.  
Se dappresso tu li guardi  
sono i nostri illustri Sardi

---

<sup>70</sup> Un'immagine del titolo è contenuta in W. Schoeneberger, *Le banche di Giovanni Antonio Sanna nel contesto della nascita del Regno d'Italia*, in *La Sardegna nel Risorgimento* cit., pp. 321-333, p. 323.

di cui Italia con piacere  
ne ricorda il gran sapere  
l'intelletto e la virtude  
alla nostra giuventude<sup>71</sup>.

Rifiutata a Roma, Eleonora troneggia dunque in un pantheon più modesto, ma sempre molto affollato. E sebbene, nel registro colto, si continui a parlare di lei come di una «incomparabile figura, degnamente ricordata dagli storici italiani e stranieri, [...] tutto cuore e bontà pei sudditi, tutto amore e compassione pei derelitti, sovrabbondante soltanto d'egoistica ambizione allo scopo di mantenere nei sardi l'antica indipendenza»<sup>72</sup>, la sua immagine, nel corso del tempo, si trasfigura all'interno delle narrazioni popolari, studiate tra fine Ottocento e primi Novecento: prodigio dell'umanità la cui nascita viene annunciata da una cometa, fata buona, giudicessa caritatevole, magnanima e pia ... Gli aneddoti sulle sue doti straordinarie si moltiplicano rendendo familiare anche al popolino una figura storica sulla quale ancora, malgrado tutto, si continua a sapere poco<sup>73</sup>.

La Sardegna, con Eleonora, sembra quindi aver perso la sua battaglia. Tuttavia, fra i busti del Pincio, una donna sarda – fra tanti uomini provenienti da tutta Italia – non manca. Tra il viale dell'Obelisco e il viale sulla sinistra della Casina Valadier, si innalza il busto di Grazia Deledda (1871-1936), scrittrice famosissima e premio Nobel per la letteratura nel 1926. Proposto e finanziato dal “Comitato per le onoranze a Grazia Deledda”

---

<sup>71</sup> [E. Bessi], *Alla Villa Eleonora – Oristano*, Tipografia arborense, Oristano 1884.

<sup>72</sup> P. Lutz, *Eleonora d'Arborea nella tradizione popolare sarda, nella leggenda e nella storia*, «Bullettino bibliografico sardo», I, 9 (1991), pp. 159-163; I, 11 (1991), pp. 195-200; II (1902), pp. 1-6, pp. 20-24 e pp. 65-69.

<sup>73</sup> G. Da Re, *Memorie di storie lontane. Costruzione del presente, eredità del passato, bricolage, invenzioni nel mito popolare di Eleonora*, in *Le carte d'Arborea* cit., pp. 467-504.

nel 1946, il ritratto marmoreo, opera della scultrice sarda Amelia Camboni (1913-1985)<sup>74</sup>, viene inaugurato il 6 dicembre dell'anno successivo<sup>75</sup>. I tempi sono cambiati: dopo che, finalmente, le donne hanno ottenuto il diritto di voto, una donna viene accolta senza remore e con orgoglio nella passeggiata della memoria della nazione e a una donna viene lasciata la fatica di immortalarsi nel marmo. Contro la giudicessa Eleonora d'Arborea avevano congiurato i tempi e le contingenze.

---

<sup>74</sup> Della scultrice, ancora poco studiata, si legga l'autobiografia: A. Camboni, *I figliastri di dio: una vita e altre vite*, Ugris, Roma 1981.

<sup>75</sup> *Un busto a Grazia Deledda*, «La voce repubblicana», 4 dicembre 1947; G. Giudicini, *Inaugurato ieri il busto al Pincio. Grazia Deledda con occhi di marmo*, «L'Umanità», 7 dicembre 1947; F. Sartorelli, *Roma ad una grande scrittrice. Grazia Deledda guarda dal Pincio*, «Risorgimento liberale», 7 dicembre 1947; L. Jannattoni, *Ispezione ai busti del Pincio*, «L'Urbe», XII, 5, 1949, pp. 21-26, p. 26; P. Della Pergola, *Villa Borghese*, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, Roma 1964, p. 70; P. Hoffman, *Il Monte Pincio e la Casina Valadier*, Edizioni del mondo, Roma 1967, pp. 302 e 309; G. Malizia, *Le statue di Roma. Storia, aneddoti, curiosità*, Newton & Compton, Roma 1990, p. 288; *La capitale a Roma. Città e arredo urbano*, a cura di L. Cardilli Alloisi e A. Cambetta Napolitano, Carte segrete, Roma 1991, vol. I, p. 265; *Il giardino della memoria. I busti dei grandi italiani al Pincio*, a cura di A. Cremona, S. Gnisci e A. Ponente, Artemide edizioni, Roma 1999, p. 105.



V. Casu, *Eleonora d'Arborea*. Casa di riposo “Eleonora d'Arborea”, Oristano (Si ringrazia il dott. Andrea Sanna per l'immagine).



## Cataloghi e fonti on-line per la ricerca sulla storia del giornalismo

LAURA PISANO

Il crescente interesse dell'editoria per la pubblicazione on-line di cataloghi e dizionari storici non può che sollecitare una riflessione in coloro, siano essi studiosi o istituzioni, che intendono promuovere una maggiore diffusione della ricerca, in particolare per quanto riguarda la storia del giornalismo. Siamo giunti infatti, anche per merito delle nuove tecnologie, alla riscoperta dell'utilità del dizionario e del catalogo, non più considerati strumenti compilativi e dotti del sapere, ma al contrario utili e veloci aiuti per la conoscenza di un periodo storico, della vita di un protagonista, o di un singolo evento.

Quanto strumenti di questo tipo possano guadagnare dalla loro disponibilità on-line, e da quella delle stesse fonti che segnalano, analizzano, riscoprono, è possibile solo fino a un certo punto immaginare: perché in realtà è sterminato il patrimonio culturale che essi dischiudono. Tenterò di indicare qualche esempio, a conferma di ciò, limitandomi a intervenire a margine della ricerca *Un Archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento*, che ha inteso sviluppare «analisi e studi per la costruzione di un archivio storico, letterario e iconografico sulla partecipazione delle élites politiche e intellettuali alla costruzione dell'identità nazionale sarda ed al Risorgimento», e nel cui ambito ho contribuito alla individuazione e alla scelta di materiali per la storia del giornalismo in Sardegna.

Nelle pagine che seguono cercherò dunque sia di portare alcuni esempi di cataloghi storici idonei al loro trasferimento nel formato digitale, e on-line, sia di soffermarmi sull'utilità di tra-

sferire in questo formato anche una scelta significativa della storiografia (dizionari biografici e saggistica) e delle stesse fonti.

## 1. I cataloghi dei giornali e i dizionari dei giornalisti

Prendiamo in considerazione anzitutto i due cataloghi dei giornali sardi dell'Ottocento curati da una validissima équipe di studiosi e bibliotecari, pubblicati, il primo nel 1991<sup>1</sup>, a stampa, e il secondo nel 2015 nel solo formato digitale, ora consultabile sul sito della Digital library<sup>2</sup> della Regione Sardegna. Nell'introduzione a quest'ultimo catalogo scrissi che le raccolte di giornali dell'Ottocento nelle biblioteche universitarie sarde, «a dispetto delle innumerevoli insidie tese nel tempo al libro e al periodico, a dispetto dei giudizi fin dall'Ottocento denuncianti l'incuria e il disordine, l'abbandono e l'ignoranza che sembravano condannare quei monumenti del sapere a una sorta di definitiva emarginazione, se non addirittura distruzione, hanno conservato quasi al completo, tranne poche e poco significative lacune, le collezioni di quella singolare espressione di civiltà che fu la stampa sarda dell'Ottocento»<sup>3</sup>. Infatti, grazie al lavoro consegnato dall'équipe di ricercatori molto affiatata e ben coordinata dai curatori Rita Cecaro, Giovanni Fenu, Federico Francioni, i due cataloghi permettono di individuare con sicurezza le componenti essenziali, di fondo e durature, del giornalismo sardo dell'Ottocento con strumenti di analisi utili a conoscere in dettaglio anche la vita di singole città, villaggi, aree territoriali. Anche se i curatori, nelle

---

<sup>1</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento*, a cura di R. Cecaro, F. Francioni, G. Fenu, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 1991.

<sup>2</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)*, a cura di R. Cecaro, saggio introduttivo di L. Pisano, 2015, <[http://www.sardegнадigitallibrary.it/documenti/17\\_27\\_20151230121519.pdf](http://www.sardegнадigitallibrary.it/documenti/17_27_20151230121519.pdf)>.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 6.

schede predisposte, non hanno suddiviso rigidamente la struttura del giornale nelle sue parti (l'editoriale, le pagine di cronaca locale, le pagine letterarie, la pubblicità, i profili dei principali giornalisti), tuttavia le notizie molto particolareggiate che su di esse hanno raccolto possono finalmente permettere quella "mappatura" del giornalismo sardo di cui si è sempre sentita l'esigenza. Se ne trae inoltre conferma che la migliore formula di lettura dello sviluppo del giornale resta ancora oggi il suo rapporto con quella parte di società civile, e di potere economico e politico, di cui esso intende essere espressione (e vaglio critico): tuttavia occorre riconoscere che oggi, attraverso la lettura e lo studio del giornale appartenente a un periodo storico più o meno lontano, ci si attende tanto il disvelamento delle dinamiche sociali quanto degli indirizzi politici allora perseguiti dal governo del territorio, quanto infine la conoscenza delle modalità di trasmissione di modelli culturali e ideali.

Certo, la Sardegna produsse nell'Ottocento, in quantità eccezionale – anche perché sospinta dalla richiesta di affermazione civica delle sue popolazioni, che finalmente intendevano porre pubblicamente il problema del loro riconoscimento all'interno del Regno di Sardegna e infine del Regno d'Italia – tanti fogli per la comunicazione quotidiana, e inoltre riviste e periodici. Le biblioteche sarde, che raccolsero e custodirono queste pur fragili collezioni, evidentemente non ne disconobbero mai l'importanza, il valore e il significato, se riuscirono a superare le difficoltà congiunturali della conservazione dei documenti che via via nel tempo sopraggiunsero (basti ricordare i bombardamenti aerei del 1943 su Cagliari, Alghero e altri centri della Sardegna; o le drastiche riduzioni dei finanziamenti ministeriali alle biblioteche in vari momenti della loro vita; o le insidie, sempre in agguato, degli agenti naturali nemici dei libri e dei giornali: i fattori inquinanti, i parassiti, la polvere, ecc.) senza rinunciare peraltro a "curare" i giornali, provvedendo al

loro restauro con risultati eccellenti, e valorizzando in tal modo anche il lavoro di esperti qualificati.

Oggi, nuove tecnologie richiedono che questo patrimonio sia posto alla portata di tutti, anzitutto con un lavoro di completamento e quasi di “restauro” delle collezioni sarde, attraverso la ricerca presso altre biblioteche italiane che contengono collezioni interessanti, o numeri sparsi, dei giornali sardi. Poiché a partire da Firenze capitale (1865), e poi con Roma capitale (1871), per diritto di stampa giunsero nella Biblioteca Nazionale di Firenze e poi nella Biblioteca Nazionale di Roma alcune collezioni di periodici sardi, fin dal 1976 il prezioso *Catalogo dei giornali sardi dal 1900 al 1940*<sup>4</sup> censì le collezioni sarde presenti in quelle biblioteche, dimostrando che si trattava di un patrimonio storico per nulla trascurabile, favorendo così le ricerche a vari livelli, ivi comprese quelle per la redazione di tesi di laurea.

Se i cataloghi cui ho fatto riferimento costituiscono l'indispensabile censimento del giornalismo sardo che abbiamo la possibilità – solo in parte – di consultare on-line, un altrettanto straordinario patrimonio delle nostre fonti in ambito giornalistico è emerso grazie al *Catalogo dei periodici stranieri nelle biblioteche della Sardegna*, da me curato<sup>5</sup>, che ha sottoposto al giudizio dei lettori questioni importanti relative al collegamento dell'isola e delle sue due Università con la cultura europea dal '700 a metà del '900<sup>6</sup>, così da poter costituire una utile integrazione ai cataloghi di cui si è detto precedentemente. In quella ricerca potei trarre un bilancio di quanto rappresenta, nel

---

<sup>4</sup> G. Fois, E. Pilia, *I giornali sardi 1900/1940. Catalogo*, prefazione di L. Berlinguer, Della Torre, Cagliari 1976.

<sup>5</sup> *I periodici stranieri in Sardegna. Catalogo delle Biblioteche Universitarie di Cagliari e Sassari 1700-1940*, a cura e con saggio introduttivo di L. Pisano, FrancoAngeli, Milano 1986.

<sup>6</sup> L. Pisano, *La cultura europea nei periodici stranieri delle biblioteche sarde tra Settecento e Ottocento e le sue implicazioni*, in *La Sardegna nel Risorgimento*, a cura di F. Atzeni, A. Mattone, Carocci, Roma 2014, pp. 811-817.

Regno di Sardegna, e successivamente nel Regno d'Italia, nel lungo periodo compreso tra il 1714 e il 1940, la stampa periodica straniera nel processo di mutamento storico in atto. E in particolare, nel periodo storico compreso tra la fine del Settecento e l'età napoleonica, forse più delle accademie e dei libri, i periodici letterari, principalmente di lingua francese e inglese, dimostrano di voler spingere le correnti del pensiero italiano a rientrare per qualità e dignità in quelle europee non supinamente, o con operazioni di imitazione o di assimilazione, ma con una elaborazione originale delle idee illuministiche pur inizialmente riflesse. Il catalogo permette di farsi un'idea su come si riflette questo atteggiamento nel patrimonio delle biblioteche sarde, quando lo si analizzi dal punto di vista delle presenze di quella cultura europea testimoniata dalle collezioni della stampa periodica, principalmente di lingua francese e inglese. E di farsi un'idea su come questo patrimonio ci può dire qualcosa di più del riformismo sabaudò, e della legittimità della sua appartenenza a una casa regnante che non brillò di audacia progressista nei confronti dei suoi sudditi, ma che tuttavia non fu nemmeno la più retriva in Europa. E infine, di interrogarsi su quali sviluppi comporta nella prima metà dell'Ottocento questo patrimonio culturale, che non poteva consentire di ignorare i grandi mutamenti di idee che si registravano in Europa.

Ma torniamo alla questione che ora stiamo esaminando: l'utilità dei cataloghi, dei dizionari biografici e delle fonti giornalistiche messe a disposizione di un vasto pubblico attraverso la digitalizzazione. Fin dagli anni intorno al 1990 si ipotizzava la immissione in rete, progressivamente, non solo dei cataloghi ma delle collezioni stesse: cosa che numerose biblioteche italiane hanno effettuato. Si tratta di un lavoro di straordinaria e fondamentale importanza in un'epoca come la nostra, in cui il documento cartaceo, non solo, ma tutto il complesso dei nostri

beni culturali e artistici, è esposto al rischio del deterioramento, dell'usura e della distruzione, come in passato, sia pure per cause differenti e finora imprevedibili.

Per queste ragioni, e forse dietro l'impulso di questo stato di cose, il lavoro di censimento e catalogazione del documento storico è proseguito intensamente, oggetto di una nuova attenzione e preoccupazione da parte delle istituzioni, così come da parte di un pubblico più vasto. Lo scrivevo fin nell'introduzione al catalogo ora on-line dei giornali sardi dell'Ottocento: «È il catalogo, infatti, lo strumento capace di far "uscire" la ricerca storica dalle nicchie esclusive e dalle corporazioni professionali degli storici; di proporre il documento, il reperto, il manufatto, ecc. al lettore; di "conservare" il documento registrato e "radiografarlo", scongiurandone il deterioramento e la distruzione e favorendone le riproduzioni e i duplicati»<sup>7</sup>.

Scrivevo inoltre che indubbiamente il catalogo dei giornali può avere riflessi importanti sul modo stesso di studiarli: la schedatura "personalizzata" di ogni giornale consente l'analisi di una serie di elementi che la storiografia ha avuto grande difficoltà a considerare. In primo luogo favorisce la lettura critica della struttura espositiva dei giornali, accompagnata da un'analisi attenta della titolazione, talvolta anche delle scelte d'impaginazione, che permettono di tracciare un quadro più ampio dell'incidenza del messaggio giornalistico e dei modi in cui le forze sociali e politiche esercitavano la loro influenza ideologica sulla società e sulla cultura.

In secondo luogo, la schedatura permette di analizzare con chiarezza la portata della crescita dell'impresa giornalistica, consentendo un'analisi estesa e differenziata, quando possibile, dell'organizzazione aziendale e redazionale, della divisione dei ruoli e delle varie funzioni del personale impiegato.

---

<sup>7</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899) cit., p. 8.*

In terzo luogo, favorisce un approfondimento del rapporto tra impresa pubblicitaria e impresa giornalistica, perché agli spazi pubblicitari dei giornali le schede dedicano molta attenzione. Inoltre consente un'analisi ravvicinata della stampa politica esaminata non più, non solo, per linee principali di sviluppo, ma nel suo concreto operare. Una analisi, soprattutto nel caso della stampa di opposizione, della evoluzione e delle caratteristiche del linguaggio giornalistico.

Infine, il grande rilievo che il catalogo attribuisce a tutti i giornali, anche ai fogli di brevissima durata, consente di dedicare la dovuta attenzione alle voci "minori", e quindi può persino permetterci di ridisegnare il panorama stesso del giornalismo "di contorno", per esempio dei fogli specialistici degli interessi economici, medici, farmacologi, degli studi di giurisprudenza. Ma non solo: è anche il giornalismo "ideologico" a ricevere nuove opportunità di analisi, perché nuova attenzione e nuova luce viene a illuminare molti giornali fino ad ora apparsi poco significativi: per esempio, i giornali delle comunità religiose non cattoliche, di quelle evangeliche, dei circoli massonici, ecc.; e anche la stampa satirica e umoristica<sup>8</sup>.

Questi nuovi e non secondari apporti, possono condurre ad una conclusione: che forse individuare nello stretto legame con i circoli politici ed elettorali dell'Isola e con le loro clientele la caratteristica precipua del giornalismo sardo dell'Ottocento, non è più sufficiente a trovare una spiegazione del successo e della grande espansione di questo fenomeno culturale. Perché, se questo spiega come i giornali sardi, a differenza di quelli del Continente, mantennero più a lungo e con maggiore evidenza la fisionomia dell'ottocentesco foglio d'opinione, tardando ad assumere la moderna veste dell'organo di informazione, tuttavia è anche vero che il giornalismo sardo fu presto espressione di un ceto imprenditoriale molto proteso verso la modernità e il

---

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 8.

cambiamento. Dunque allo sviluppo economico e ai suoi riflessi sulla vita sociale si può riconoscere l'impulso principale che viene alla stampa sarda, così come gli si può riconoscere la sua capacità di mettere in moto sia fenomeni di aggregazione sociale, sia «l'immaginazione culturale» che ne deriva. Si può perciò dire che uno strumento di indagine e di conoscenza come il catalogo, può davvero portare molte novità nell'atteggiamento dello storico sul passato culturale della Sardegna»<sup>9</sup>.

Il catalogo è dunque uno strumento che si coniuga perfettamente con l'esigenza di accesso generalizzato all'informazione, alla cultura, al testo, ma anche con il riconoscimento della nuova attenzione per soggetti un tempo trascurati, dimenticati, se non considerati generalmente "inesistenti", come le donne, le scrittrici, le giornaliste, le artiste, le politiche. Una piccola équipe di studiose ha pubblicato nel 2001 un interessante catalogo degli scritti di autrici sarde vissute dall'Ottocento alla metà del Novecento, molti dei quali provenienti da giornali e riviste, non sempre rintracciabili nei loro libri o nelle miscellanee. Esso ci permette di sapere che molte donne svolsero attività di formazione al "mestiere di scrivere" proprio grazie alle loro collaborazioni ai giornali, non diversamente da quanto accadde a scrittrici come Grazia Deledda, che sulla rivista «Vita Sarda» esplicò la sua prima attività di collaboratrice e di conoscitrice delle tradizioni popolari della Sardegna. Si aggiunge così, proprio grazie a questo catalogo che costituisce uno spoglio minuzioso di molti giornali, reso possibile da una ricerca scrupolosa<sup>10</sup>, un capitolo importante della storia del giornalismo sardo dell'Ottocento, al quale prima d'ora era stata dedicata ben scarsa attenzione, e che potrebbe essere ricco di spunti per

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>10</sup> F. Ferraris Cornaglia, M. Melis Zucca, M. Mocchi Serri, M.L. Viola (a cura di), *Donne. Due secoli di scrittura femminile in Sardegna 1775-1950. Repertorio Bibliografico*, saggio introduttivo di L. Pisano, Cuccu, Cagliari 2001.

nuove ricerche su tante autrici che spesso nascosero la loro produzione letteraria dietro lo pseudonimo, che consentiva di tutelare la propria riservatezza, ritenuta indispensabile garanzia di “serietà” delle donne per il tempo in cui vissero.

Anche i Dizionari biografici di ambito nazionale, che hanno contribuito a rivelare l’apporto alla cultura, alla politica, alla vita sociale del loro tempo, di personalità della storia italiana in forme diverse e con competenze specifiche, e includono autori e autrici sardi, costituiscono uno strumento utilissimo che si presta perfettamente alla sua trasposizione nella versione digitale. Mi limito a portare due esempi: uno è quello che viene dal Dizionario bio-bibliografico delle donne del giornalismo italiano<sup>11</sup>, da me curato e pubblicato nel 2004; l’altro è quello che viene dai due volumi del *Dizionario del Liberalismo italiano*<sup>12</sup>, pubblicati nel 2011 e nel 2015, risultato di una poderosa ricerca coordinata dallo storico Fabio Grassi Orsini.

Il primo fa emergere il contributo che il mondo femminile ha saputo dare al giornalismo italiano dal XVIII al XX secolo. Tra le 500 schede biografiche raccolte nel volume, scelte sulla base di vari elementi che si intersecano tra loro (l’appartenenza geografica a una regione italiana, a una città, a uno schieramento politico; il tipo di giornalismo praticato, se letterario, economico, artistico; se inviate speciali; e in base all’età, al giornale o alle riviste alle quali hanno collaborato, ecc.). Si tratta di una galleria di ritratti che indaga sul legame che le donne han-

---

<sup>11</sup> *Donne del giornalismo italiano da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico. Secoli XVIII-XX*, a cura e con saggio introduttivo di L. Pisano, FrancoAngeli, Milano 2004.

<sup>12</sup> È in particolare il tomo II del *Dizionario del Liberalismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, l’opera che raccoglie 404 voci che si riferiscono a personalità, tra cui numerosi i giornalisti, appartenenti al mondo liberale, vissute tra gli inizi dell’Ottocento e i primi anni del Ventunesimo secolo. Le biografie si riferiscono a personalità non viventi e il termine in cui il *Dizionario* è stato chiuso è il 30 giugno 2013.

no stabilito attraverso una attività professionale nata come espressione di libertà e affermazione dell'individuo nella sfera pubblica, ritenuta per lungo tempo di esclusiva prerogativa maschile. E ancor più interessante è la possibilità che esso conferisce di rintracciare i legami e le affinità non solo di tipo culturale, ma riguardanti la provenienza, la vita in paesi stranieri, l'appartenenza a un credo religioso, la militanza in partiti politici, l'essere nubili o sposate, madri, o donne che hanno rinunciato alla maternità, vissute a lungo o scomparse ancora giovani, ecc. Il dizionario aiuta a stabilire queste affinità e caratteristiche del lavoro saltuario, occasionale, e infine professionale delle donne nel giornalismo, e ancor più lo consentirebbe se fosse disponibile nella versione digitale, proprio perché potrebbe non solo favorire la consultazione dei dati al suo interno, ma anche in relazione con altri strumenti analoghi, fermo restando che a tutt'oggi questo è l'unico dizionario delle giornaliste italiane.

Per quanto riguarda il *Dizionario del liberalismo*, che comprende nel secondo volume oltre quattrocento schede biografiche di liberali italiani, esso presenta una scelta di personalità che, come si può leggere nella presentazione, hanno fatto parte del "mondo liberale" dagli inizi dell'Ottocento a tutto il Ventesimo secolo e cioè dagli anni di preparazione del Risorgimento all'Italia repubblicana. Si tratta di un *corpus* che riguarda primi ministri, statisti, leader politici dell'età liberale, personalità che hanno avuto un ruolo nell'antifascismo, nella Resistenza e nella fondazione del sistema repubblicano. Accanto a loro economisti, filosofi, poeti, scrittori, storici, diplomatici, giornalisti, funzionari dello Stato, uomini di cinema, artisti, musicisti, ecc. Il Dizionario include schede di liberali sardi più o meno noti, fino a comprendere nomi che, forse solo grazie a un criterio molto ampio di inclusione, possono essere considerati appartenenti al liberalismo, o meglio, alla storia dell'Italia liberale. Possiamo leggere così le schede biografiche di Francesco Cocco Ortù senior,

deputato e ministro dell'età della sinistra di Depretis, poi giolittiana e liberale, che conclude la sua vita politica con due atti importanti: il discorso in Parlamento pronunciato in occasione della commemorazione di Giacomo Matteotti, in cui ribadisce il suo rifiuto del fascismo; la sottoscrizione del Manifesto di fondazione dell'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche, creata da Giovanni Amendola. E poi quella dell'avvocato e giornalista Francesco Cocco Ortu junior, ri-fondatore del partito liberale in Sardegna nel secondo dopoguerra. Ma troviamo anche altri sardi illustri: da Giuseppe Manno a Mario De Candia, dallo storico Giuseppe Are all'illustre giurista Carlo Fadda, a Emanuele Pes di Villamarina, a Giovanni Siotto Pintor. L'importanza di questo dizionario sta anche nel gran numero di giornalisti in esso presenti, una ricchezza notevole, non sempre di facile recupero nella ricerca storica, che tende a considerare il giornalista come neutro, quando invece molti documenti e testimonianze possono permettere di identificarlo anche nella sua appartenenza a uno schieramento politico o ideologico.

Quanto detto finora riguardo alla necessità di disporre della versione digitale e on-line dei dizionari e cataloghi porta per conseguenza a evidenziare, senza che su ciò si debba ulteriormente insistere, quanto sia importante disporre anche della versione digitale delle fonti, e in particolare degli stessi giornali e periodici, obiettivo principale della ricerca sulla Sardegna nel Risorgimento.

## **2. La storiografia sul giornalismo sardo idonea al formato digitale**

Se i cataloghi e Dizionari che ho citato non sono che un esempio di quanto la loro presenza on-line, o auspicabile tale, possa contribuire alla ricerca storica e a una sua maggiore e più ricca

produzione, ciò non toglie che anche numerose opere sulla Sardegna dell'Ottocento meriterebbero di essere consultabili on-line, ormai esse stesse considerabili come fonti storiografiche importanti, per la loro caratteristica di costituire un *corpus* di studi a partire dagli anni sessanta del Novecento, che ha notevolmente innovato la conoscenza storica. Vorrei dedicare qualche considerazione proprio all'utilità della "conversione" tecnologica che auspico, non solo per il filone dei cataloghi, repertori e dizionari, e ovviamente per le fonti storiche, principalmente i giornali, ma anche per alcune opere di storici che, in particolare negli anni Settanta e Ottanta del '900, hanno dedicato un enorme lavoro alla riscoperta del nostro patrimonio bibliotecario e archivistico.

Esiste una storiografia sulla stampa sarda dell'Ottocento che è indispensabile punto di riferimento per gli studi di questo settore. Ne ho scritto ripetutamente in alcuni miei studi e interventi<sup>13</sup>, e necessariamente torno ora a scriverne, perché ritengo importante sottolineare ancora una volta il valore imprescindibile di quelle ricerche. Quella storiografia è costituita da una serie di opere monografiche che prendono in considerazione aspetti particolari e circoscritti del giornalismo, e da opere che disegnano un quadro storico che non si basa esclusivamente sull'analisi del giornalismo, ma tende a cogliere più in generale la storia dello sviluppo economico, sociale e culturale della Sardegna, con particolare riferimento a tre aspetti principali: il sistema di rapporti commerciali, l'industria mineraria in ascesa e il giornalismo "aziendalistico"; il movimento d'attenzione ai problemi dell'agricoltura in un momento di rafforzamento della borghesia rurale, come fu il ventennio 1860-1880, e poi di crisi, nel ventennio 1880-1900; il clima politico in cui caddero le

---

<sup>13</sup> Cfr. la mia introduzione a *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)* cit.

tre inchieste sulla Sardegna, quella parlamentare del Depretis nel 1868-69, quella parlamentare di Stefano Jacini (relatore per la Sardegna fu Francesco Salaris) nel 1885, e quella “ministeriale” di Francesco Pais Serra tra il 1894 e il 1896. A questi temi, che hanno comportato studi particolarmente circoscritti alla stampa politica, economica e al giornalismo d’informazione, si aggiungono altri aspetti importanti, costituiti dal giornalismo letterario, religioso, delle categorie professionali (insegnanti, agricoltori, operai delle miniere, studenti, ecc.), anch’esso oggetto di studi specifici.

Ma anche altri aspetti sono stati presi in esame da coloro che hanno dedicato i loro studi ai giornalisti dell’Ottocento, e hanno tracciato con precisione i profili biografici di molti di loro. Tra gli storici che hanno lavorato in questa direzione, colui che in modo assai determinato si è rivolto alla stampa come fondamentale strumento per la conoscenza della storia e soprattutto della “questione” sarda, è Lorenzo Del Piano. Tutti i suoi studi hanno ampiamente sfruttato la sua minuziosa conoscenza dei giornali sardi, e in ogni suo lavoro è possibile ripercorrere la storia dell’Ottocento attraverso la lettura del giornalismo, ricavandone tanto un quadro generale, quanto una conoscenza specialistica e per settori. Va a lui il merito di aver rivelato gli stretti legami tra crescita del pensiero autonomistico sardo ed espressione dell’opinione pubblica: studi come *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, e ancora *La Sardegna nell’Ottocento*<sup>14</sup>, ne dimostrano la capacità di rintracciare nel giornalismo il tessuto connettivo delle battaglie civili della Sar-

---

<sup>14</sup> L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975; Id., *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982; Id., *La Sardegna nell’Ottocento*, Chiarella, Sassari 1984.

degna. Inoltre i suoi studi hanno portato nuovi elementi alla conoscenza della storia della Massoneria e della sua influenza su alcuni giornali sardi, in particolare sul «Corriere di Sardegna». Ma ciò che caratterizza la produzione storiografica di Del Piano, e che lascia un segno anche nei suoi studi sulla stampa, è l'impegno, che ha peraltro caratterizzato fortemente anche altri esponenti della storiografia sarda tra il 1970 e il 1990, per la conoscenza e insieme la divulgazione degli elementi storici costitutivi della coscienza autonomistica (la stessa Regione autonoma della Sardegna ne sostenne finanziariamente la produzione scientifica, marcando positivamente la pubblicistica non solo di Del Piano). Così anche nei suoi saggi sulle origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914) e sui problemi della Sardegna da Cavour a Depretis<sup>15</sup>, si riconosce una puntuale e preziosa registrazione dei vari momenti attraverso cui l'opinione pubblica, quale si manifesta nella stampa e nella saggistica locale dall'Unità all'età giolittiana, attinge la consapevolezza della specificità dei problemi dello sviluppo economico e sociale. In particolare, nel secondo di questi due volumi, ritroviamo una interessante scelta degli scritti (articoli, note giornalistiche, lettere) e discorsi sul decentramento amministrativo di giornalisti e politici come Vincenzo Brusco Onnis, Giuseppe Musio, Giuseppe Sanna Sanna, Floriano del Zio, Giorgio Asproni, Gavino Fara, Francesco Salaris, Giovanni De Francesco, Francesco Cocco Ortu, Giovanni Siotto Pintor, nei quali affiora una esplicita vocazione autonomistica. Alcuni lavori di Del Piano sono condotti in collaborazione con Francesco Atzeni, e chi volesse conoscere le vicende della prima stampa cattolica a Cagliari, dal 1856 al 1875, e poi fino al 1915, dovrà far riferimento proprio agli studi

---

<sup>15</sup> L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975; Id., *I problemi della Sardegna da Cavour a Depretis (1849-1876)*, Fossataro, Cagliari 1977.

di Atzeni<sup>16</sup>, che ha approfondito inoltre il filone ideologico del giornalismo sardo di orientamento democratico, studiando i giornali del movimento e del partito repubblicano di fine Ottocento<sup>17</sup>, al quale ha dedicato un corposo volume anche Gianfranco Murtas<sup>18</sup>, giornalismo che ebbe grande influenza sull'opinione pubblica per il suo orientamento sia politico che culturale.

Il giornalismo di area socialista e democratica è stato particolarmente analizzato dalla rivista «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nella rubrica *Il movimento operaio in Sardegna nei suoi organi di stampa*, dedicata ai giornali del primo socialismo sardo<sup>19</sup>. Anche gli studi di Girolamo Sotgiu sulle origini del movimento operaio<sup>20</sup> e quelli di Francesco Manconi sulla nascita del Partito socialista in Sardegna<sup>21</sup> hanno preso ampiamente in considerazione e analizzato il giornalismo socialista, e hanno dimostrato la piena

---

<sup>16</sup> F. Atzeni, *La prima stampa cattolica a Cagliari (1856-1875)*, «Studi Sardi», 23, parte 2 (1973-1974), pp. 223-262; v. inoltre dello stesso autore *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Esa, Cagliari 1984.

<sup>17</sup> F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale*, «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», n. 3, (luglio-settembre 1985), pp. 527-556; Id., *I repubblicani in Sardegna. Dalla fondazione del P.R.I. alla grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Ed. Archivio trimestrale, Roma 1988.

<sup>18</sup> G. Murtas, *L'edera sui bastioni. I repubblicani a Cagliari nell'età di Bacaredda*, Le Volpi editrice, Cagliari 1988.

<sup>19</sup> L. Pisano, *Questa rivista compie quindici anni*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 26-28 (1988), pp. 189-203.

<sup>20</sup> G. Sotgiu, *Il movimento operaio in Sardegna (1890-1915)*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari 1975 (collana della Regione Autonoma della Sardegna).

<sup>21</sup> F. Manconi, *Il PSI in Sardegna dalle origini alla grande guerra*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 3-166.

maturità ideologica di un giornalismo fortemente orientato sui temi del “riscatto” sociale dei Sardi.

Uno storico che ha dedicato numerosi lavori al giornalismo letterario e politico sardo è Tito Orrù, in particolare con i suoi studi dedicati al giornale sardo «La meteora», alle correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento, al giornale arabo «El Mostakel», stampato a Cagliari dal 1880 al 1881<sup>22</sup>. Egli ha dimostrato l'importanza del giornalismo sardo dell'Ottocento nel creare contatti e interessi economici tra la Sardegna e il Nord Africa, in particolare con la Tunisia, «in una chiave politica che riflette in larga misura le vedute mediterraneo-espansionistiche dei governi della Destra, prima, e poi della Sinistra, che a quel tempo rappresentavano il giovane Stato italiano, ma, in Sardegna, quelle vedute erano sentite e si rivestivano di una colorazione e di un'intonazione rispondente alla mentalità degli isolani e alle loro relazioni di antica data coi Popoli dell'Africa»<sup>23</sup>.

Così Orrù dimostra da un lato la corrente di simpatia che i giornali sardi esprimevano nei confronti delle popolazioni dell'Africa settentrionale; dall'altro le mire della politica italiana e di quella francese, che si scontravano sul fronte delle aspirazioni di espansione coloniale: giornali come «L'avvenire di Sardegna» dal 1871, «El Mostakel», «Sardegna e Tunisia», vissuti

---

<sup>22</sup> T. Orrù, *Nuovi documenti sul giornale sardo “La Meteora”*, «Nuovo Bollettino bibliografico sardo e Archivio Tradizioni popolari», 9, n. 53-54 (1964), pp. 3-11; Id., *Correnti democratiche e repubblicane in Sardegna nel Risorgimento*, in *Studi in onore di Michele Saba. Il movimento democratico e repubblicano nella Sardegna contemporanea*, «Archivio trimestrale», 11, n. 3 (1985), pp. 503-525; Id., *La prima volta che a Cagliari un giornale parlò arabo*, «Ichnusa», 5, , n. 11 (1986), pp. 88-91.

<sup>23</sup> T. Orrù, *Notizie e immagini dei paesi dell'Africa mediterranea in scrittori, giornalisti e operatori economici della Sardegna lungo il secolo XIX*, in *ISPROM, Storie di viaggio e viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo. Atti del III seminario internazionale della Commissione Nazionale italiana per l'UNESCO, Cagliari 3-5 ottobre 1996*, «Quaderni Mediterranei», n. 9, Cagliari, pp. 49-64.

tra il 1880 e il 1881, fanno circolare però, oltre che interessi politici ed economici, anche “notizie ed immagini” riguardanti le popolazioni della Tunisia e degli altri Paesi nordafricani.

Né si deve dimenticare uno dei rari e importanti studi sul giornale stampato a Torino nel 1852-53 da Stefano Sampol Gandolfo, «L'eco della Sardegna», pubblicato da Leopoldo Ortu come antologia dei principali articoli<sup>24</sup>, e poi in una nuova edizione a cura di Giuseppe Marci e Leopoldo Ortu<sup>25</sup>.

### 3. Gli studi biografici

Sono purtroppo nel complesso ancora pochi i giornalisti sardi dell'Ottocento che hanno attirato l'attenzione e il lavoro degli storici: tra questi, fortunatamente, una personalità di grande interesse come quella del filosofo-politologo Giovanni Battista Tuveri annovera sempre più numerosi studi e saggi biografici, favoriti anche dalla ristampa di alcune sue opere<sup>26</sup>. Merito degli studiosi che si sono occupati del Tuveri è la rivelazione di una personalità non priva di contraddizioni, ma ricca di immaginazione sullo sviluppo possibile della Sardegna nel nuovo contesto nazionale.

A Giorgio Asproni – uno tra gli intellettuali, politici e giornalisti sardi sui quali si è maggiormente esercitata la ricerca storica e il recupero delle fonti che lo riguardano<sup>27</sup> – e in parti-

---

<sup>24</sup> L. Ortu, *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo. Antologia degli articoli. Problemi del periodo cavouriano nel pensiero di un cattolico conservatore*, Edisar, Cagliari 1988.

<sup>25</sup> *L'Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, a cura di G. Marci e L. Ortu, Ediz. Univ. della Sardegna, Cagliari 1991.

<sup>26</sup> G.B. Tuveri, *Tutte le opere*, a cura di A. Accardo, L. Carta, S. Mosso, Carlo Delfino Editore, Sassari 1990.

<sup>27</sup> G. Asproni, *Diario politico 1855-1876*, a cura di C. Sole e T. Orrù, I, 1855-1857, Giuffré, Milano 1974 (il diario è pubblicato in più volumi, a partire dal 1974, a cura di C. Sole e T. Orrù), *Atti del Convegno nazio-*

colare al suo profilo di giornalista, ha intitolato un puntuale intervento Gianni Filippini<sup>28</sup>, che si aggiunge ai risultati delle ricerche di Maria Corona Corrias, Tito Orrù, Carlino Sole, che hanno dato luogo a un gran numero di pubblicazioni. Tanto al Tuveri quanto all'Asproni dedica inoltre pagine di grande interesse Federico Francioni, con precisi riferimenti bibliografici, nel saggio introduttivo al catalogo dei giornali sardi dell'Ottocento<sup>29</sup>, come pure a Giuseppe Sanna Sanna e Vincenzo Brusco Onnis, le cui biografie hanno ottenuto finora una certa, anche se non ancora sufficiente, attenzione.

A Giuseppe Todde, fondatore e direttore di più di un giornale sardo dell'Ottocento, la biografia pubblicata da Pietro Maurandi<sup>30</sup> restituisce pienamente il profilo dell'economista e del giurista, dello studioso, non disgiunto da quello del giornalista e dell'imprenditore. Non diversamente, il profilo biografico tracciato da Lorenzo Del Piano<sup>31</sup> e dedicato a Francesco Cocco Ortu, contribuisce utilmente a disegnare il ruolo importante svolto anche nel giornalismo dal parlamentare e poi ministro liberale cagliaritano. Sempre a Del Piano dobbiamo inoltre un gran numero di importanti "cammei" di vari protagonisti del giornalismo sardo. Spesso il percorso che lo ha portato alla

---

*nale di studi su Giorgio Asproni*, Nuoro, 3-4 novembre 1979, Grafiche Elmas, Cagliari 1983, per iniziativa dell'Ist. Superiore Regionale Etnografico, con interventi di G. Spadolini, A. Colombo, M. Corrias Corona, L. Del Piano, T. Orrù, F. Pilia, C. Sole e altri.

<sup>28</sup> G. Filippini, *Il giornalismo di Giorgio Asproni*, in *Giorgio Asproni e il suo diario politico* (Atti del Convegno di Cagliari, 11-13 dicembre 1992), Cuccu, Cagliari, pp. 217-223.

<sup>29</sup> F. Francioni, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione*, in *I giornali sardi dell'Ottocento. Catalogo cit.*, pp. 11-67.

<sup>30</sup> P. Maurandi, G. Todde, *Un economista alla scuola di Francesco Ferrara*, FrancoAngeli, Milano 1986.

<sup>31</sup> L. Del Piano, *Francesco Cocco Ortu. Contributo ad una biografia*, «Archivio Storico Sardo», XL (1999), pp. 465-588.

scoperta di alcuni di essi gli è stato aperto da studi pubblicati fin dai primi del Novecento, come nel caso di uno dei primi ritratti del brillante giornalista che si distinse per la sua lunga attività in Sardegna, come fondatore e direttore de «L'avvenire in Sardegna», Giovanni De Francesco, un napoletano pieno di verve e di capacità imprenditoriali: ne fu l'autore nel 1925 un suo "allievo", Marcello Vinelli<sup>32</sup>, nella "pagina sarda" del «Giornale d'Italia», restituendo così per la prima volta la storia del giornale e del suo dinamico e intraprendente promotore.

Altre opere hanno portato nuovi e importanti contributi alla conoscenza dei protagonisti del giornalismo sardo e agli stretti legami che furono tessuti da un singolare ceto di giornalisti-imprenditori che si venne formando soprattutto intorno al 1860-1870: una concerne la città di Cagliari<sup>33</sup>, e propone in particolare il saggio dello stesso Accardo<sup>34</sup> e quello di Gianfranco Tore<sup>35</sup>; l'altra ha fatto luce su un periodo di grande interesse per il giornalismo sardo dell'Ottocento, quella che va dagli anni '20 agli anni '30<sup>36</sup>. In quest'ultimo caso si tratta dei risultati di un vivace convegno di studi che proiettò nuova luce sul periodo storico considerato più "codino" e conservatore, e riscoprì le prime voci libere del giornalismo sardo: se ne possono qui segnalare in particolare i saggi di Sotgiu, Ricuperati, Tore. Quest'ultimo contiene informazioni e giudizi interessanti sul «Giornale di Cagliari» (1827-1829) curato da Stanislao Caboni, Giudice della Reale Udienza e vice presidente della Reale Società Agraria: ne illustra l'opera innova-

---

<sup>32</sup> M. Vinelli, *Giornali e giornalisti d'altri tempi. L'"Avvenire di Sardegna" e Giovanni De Francesco*, «Giornale d'Italia», 15 ottobre 1925.

<sup>33</sup> *Cagliari*, a cura di A. Accardo, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>34</sup> Ivi, *Dal fallimento dei moti angioiani alla Regione Autonoma*, pp. 3-210.

<sup>35</sup> G. Tore, *Élites, progetti di sviluppo ed egemonia urbani*, in *Cagliari cit.*, pp. 299-397.

<sup>36</sup> G. Sotgiu, L. Carta, A. Accardo, *Intellettuali e società in Sardegna tra Restaurazione e Unità d'Italia*, Atti del convegno Nazionale di Studi, Oristano, 16/17 marzo 1990, S'Alvure, Oristano 1991.

tiva, compiuta nell'ottica di una nuova valutazione dei problemi economici dell'agricoltura sarda e del suo sviluppo che preannuncia il pensiero autonomistico; né mancano i riferimenti ai primi giornali compilativi che si pubblicavano in quegli anni, dal «Compilatore delle cognizioni utili» di Stefano Todde nel 1837, all'«Indicatore sardo» (1832-52), alla «Gazzetta di Sardegna» (del 1832-35), alle «Memorie della Reale società agraria ed economica di Cagliari» (dal 1836 al 1841).

A «La meteora», rivista esemplata sul modello della toscana «Antologia», pubblicata dal 1842 al 1845 da Domenico De Castro, Gavino Nino e Alberto De Gioannis, è dedicato, nella stessa raccolta, uno specifico saggio di Gianfranco Murtas, ricco di riferimenti riguardanti anche gli altri giornali pubblicati in Sardegna prima del 1848.

Anche l'enciclopedia *La Sardegna* curata da Manlio Brigaglia offre, grazie a un saggio di Giuseppina Fois<sup>37</sup>, una sintetica ricostruzione della storia del giornalismo sardo e dei suoi protagonisti. Non diversamente, le opere generali di storia della Sardegna nell'età contemporanea, dalla *Storia dei Sardi e della Sardegna*<sup>38</sup> a cura di Massimo Guidetti, alla *Storia della Sardegna sabauda*<sup>39</sup> di Girolamo Sotgiu, alla *Storia della Sardegna dopo l'Unità*<sup>40</sup> dello stesso Girolamo Sotgiu, al già citato *La Sardegna nell'Ottocento* di Lorenzo Del Piano, a *La Sardegna* a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone<sup>41</sup>, hanno tutte assegnato al giornalismo un posto di grande rilievo. In particolare quest'ultima opera rivolge alla stampa un'attenzione innovativa, non solo nelle pagine di Giovanni Pirodda, ma anche in quelle di Italo Birocchi e

---

<sup>37</sup> G. Fois, *Giornali e giornalisti*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol.1, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, pt. 3. Della Torre, Cagliari 1982, pp. 174-180.

<sup>38</sup> Jaca Book, Milano 1990.

<sup>39</sup> Laterza, Roma-Bari 1984.

<sup>40</sup> Laterza, Roma-Bari 1986.

<sup>41</sup> Einaudi, Torino 1998.

di Giangiacomo Ortu. Birocchi ritorna sull'originalità del pensiero federalista di Giorgio Asproni e di Giovanni Battista Tuveri, ma prima ancora prende in esame il progetto liberale di Giovanni Siotto Pintor e ci dà, di tutte e tre queste personalità del giornalismo sardo del primo Ottocento, un profilo interessante perché collegato a un discorso sulla crescita della cultura giuridica nella Sardegna dell'epoca e sulla influenza da essa esercitata sul maturare di una "questione autonomistica"<sup>42</sup>. Ortu dedica pagine interessanti al primo giornalismo liberale sardo, al quale riconosce l'importanza del contributo, sia per la crescita del dibattito politico che per la costruzione di programmi di respiro generale. In assenza di altre istanze di confronto tra i diversi segmenti, ideali e territoriali, della rappresentanza parlamentare sarda, la stampa agisce infatti anche da fattore di amalgama e coordinamento politico, almeno quando non appare l'espressione troppo diretta di un patrono o di una conventicola.

Questi studi – cui si aggiungono le mie ricerche sulla stampa degli interessi minerari, agricoli, industriali e sui rapporti stampa-società<sup>43</sup> – sono stati resi possibili da una serie di repertori, di memorie e di strumenti di ricerca sul giornalismo sardo: si tratta dei cinque volumi della *Bibliografia sarda* di Raffaele Ciasca (1931-34), una vera miniera di notizie per chi si avventuri nella storia della Sardegna e voglia farsi un'idea delle migliaia di articoli pubblicati dai periodici sardi; del «Buletto Bibliografico Sardo», fondato e diretto da Raffa Garzia dal 1901 al 1913; del «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo»

---

<sup>42</sup> I. Birocchi, *La questione autonomistica dalla "fusione perfetta" al primo dopoguerra*, in *La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, pp. 133-199.

<sup>43</sup> L. Pisano, *Miniere e terra in Sardegna nel primo decennio unitario*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 1 (1973), pp. 89-110; Ead., *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Milano 1977; Ead., *La stampa delle miniere*, in *Le miniere e i minatori di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Pizzi, Milano 1986, pp. 89-110.

comparso dal 1955, diretto da Giuseppe Della Maria, e infine del «Bollettino Bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna» diretto da Tito Orrù dal 1984, ricchi non solo di studi specifici sul giornalismo, ma anche di rubriche che censiscono la pubblicazione di molti giornali sardi e di loro articoli che meritano una segnalazione.

E inoltre fondamentali i lavori dei primi studiosi di questa fonte storica: Arnaldo Satta Branca, col suo *Giornale dell'antica Sardegna*<sup>44</sup>, ricco di ricordi personali da giornalista e direttore della «Nuova Sardegna»; Pasquale Marica, un giornalista anch'egli, che pubblicò *Stampa e politica in Sardegna 1793-1944*<sup>45</sup> nello stesso anno in cui, per i settant'anni de «L'Unione Sarda», Giuseppe Della Maria dava alle stampe il suo *Storia e scritti de L'Unione Sarda*<sup>46</sup>. Della Maria, bibliofilo di talento che svolse un lavoro imponente di inventario di tutto il giornalismo sardo dell'Ottocento, non riuscì purtroppo a vedere la pubblicazione di un analogo volume al quale aveva lavorato e che alla sua morte lasciò compiuto in bozze, dedicato al quotidiano «La Nuova Sardegna», che peraltro non fu pubblicato nemmeno in seguito.

Anche le riviste di studi storici e filosofici, dai «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane» all'«Archivio Storico Sardo», all'«Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», ai «Quaderni Bolotanesi», ai «Quaderni sardi di storia», hanno pubblicato numerosi studi, o brevi saggi, dedicati alla storia del giornalismo sardo dell'Ottocento, contribuendo così a illuminarne gli aspetti principali.

---

<sup>44</sup> A. Satta Branca, *Giornale dell'antica Sardegna*, Fossataro, Cagliari 1968.

<sup>45</sup> P. Marica, *Stampa e politica in Sardegna (1793/1944)*, La Zattera, Cagliari 1968.

<sup>46</sup> G. Della Maria, *Storia e scritti de "L'Unione Sarda" (1889-1958)*, Società Editoriale Italiana, voll.1-2, Cagliari 1968.

Da ultimo un bel libro di Nicola Gabriele<sup>47</sup> sul giornalismo sardo dell'Ottocento si aggiunge oggi agli studi che ho citato, e altri ancora sono in corso per merito di giovani ricercatori. Il cantiere della ricerca, infatti, è sempre aperto.

#### **4. L'utilità dei giornali sardi dell'Ottocento per la ricerca storica**

Dunque perché mettere a disposizione, in formato digitale, di un pubblico vastissimo, i giornali sardi dell'Ottocento, e non solo i cataloghi che li riguardano, e persino le opere degli storici che maggiormente hanno contribuito a riscoprire queste fonti così importanti della storia della Sardegna?

Anzitutto perché i giornali sardi conducevano importanti campagne per la soluzione dei problemi del loro tempo: la grande povertà diffusa nelle popolazioni, le malattie (principalmente la malaria), l'analfabetismo. Si tratta di tre questioni nodali, sulla prima delle quali si costruisce il discorso della "questione sarda"; sulla seconda cresce la consapevolezza della necessità di intervenire radicalmente sulle condizioni igieniche e sanitarie della popolazione; sulla terza si moltiplica la cultura "pedagogica" in Sardegna e si accompagna, col giornalismo specializzato, lo sviluppo delle competenze nel settore scolastico e delle categorie professionali che se ne occupano. Inoltre i giornali dirigevano spesso l'informazione verso la richiesta dell'autonomia politica e amministrativa dell'Isola: ma essa non è l'unica ragione di vita dei giornali sardi, non è l'unica finalità che muove il giornalismo, la cui lettura è dunque ancora più stimolante se condotta anche al di fuori di questo binario che ha tanto influenzato la storiografia dagli anni dal 1970 al 1990 e oltre. E oggi è quanto mai necessario

---

<sup>47</sup> N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere nella Sardegna dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012.

esibire tutte le possibili chiavi di lettura del documento storico, evitando di optare esclusivamente per una scelta che, fin troppo suggerita dal clima politico della Sardegna dopo il 1970, di per sé può portarci a una valutazione parziale e riduttiva del documento stesso: anzitutto mettendo a disposizione proprio il documento, i giornali stessi.

Alcune iniziative editoriali sono valse a restituirci la riedizione di giornali sardi dell'Ottocento, – come la pubblicazione di raccolte antologiche dei loro articoli, o degli indici delle raccolte: mi riferisco alle riviste letterarie «Vita sarda»<sup>48</sup> e «La Farfalla»<sup>49</sup> di Angelo Sommaruga, ora disponibile la prima nella Digital Library, e infine al reprint «La donna Sarda»<sup>50</sup>, il giornale, appunto, che sul finire dell'Ottocento portò alle donne sarde nuove speranze di emancipazione che avrebbero riguardato non le sole donne, ma tutta la società sarda, e meriterebbe anch'esso la digitalizzazione.

L'Ottocento sardo è assai ricco di testimonianze e prodotti in tal senso effettivamente importanti, perché, a partire dal 1848, con la concessione dello Statuto albertino, si verifica lo sviluppo di una stampa periodica, e naturalmente anche di una stampa di opposizione. Il periodo dal 1850 al 1869 è caratterizzato da una serie di novità: in primo luogo dalla presenza, per circa un ventennio, della «Gazzetta Popolare»; in secondo luogo dal decollo del giornalismo democratico che ha in Sardegna, fin dagli anni '50, alcune significative espressioni nella provincia di Sassari (che allora comprendeva anche l'area del Nuorese e della Gallura): nel 1857 «Il Credente», nel 1860 «L'incamminamento alla libertà» e «Il popolano», nel 1871 «Lingua di

---

<sup>48</sup> *Vita Sarda, Reprint*, Edes, Cagliari 1977.

<sup>49</sup> A. Chemello, *La Farfalla di Angelo Sommaruga. Storia e indici*, Bulzoni editore, Milano 1977.

<sup>50</sup> *La Donna Sarda*, ristampa anastatica a cura di F. Ferraris, M. Melis, M. Mocchi, 2 voll., Stef, Cagliari 1993.

miele»; tra il 1872 e il 1876 «La giovine Sardegna», «La linea retta», «La cosa pubblica». A Cagliari la stampa democratica compare a partire dal 1870, col periodico «L'era nuova», e poi nel 1872 con «La bandiera democratica».

La censura colpisce spesso questi giornali, anche se non ne spezza la forte carica combattiva. È d'opposizione anche la stampa cattolica, con accentuata impronta clericale. E non si devono ignorare nemmeno “gli oppositori degli oppositori”, quali si configurano i fogli “evangelici”, ovvero di altre confessioni religiose che di tanto in tanto spuntavano qua e là nel panorama giornalistico sardo, e alcuni fogli satirici.

L'attività di componenti liberali e massoniche è sotterranea e nascosta all'interno della stampa sarda, ma non per questo meno riconoscibile, soprattutto attraverso le denunce dei fogli avversari. La diffusione della stampa cattolica cresce in modo cospicuo soprattutto per la protezione che le riservano gli ambienti della Curia e gli esponenti della nobiltà sarda. Indicativo, a questo proposito, è il fatto che, in armonia con lo sviluppo del movimento cattolico nazionale e con la crescita del giornalismo di questo orientamento in Italia, anche in Sardegna è presente l'impegno per una diffusione delle idee religiose, impegno educativo e moralizzatore, come è nella tradizione di questa stampa. A Cagliari la Società della tipografia cattolica stampò ben tre giornali nel corso degli anni '70, ma il primo periodico cattolico in Sardegna fu «L'Ichnusa» del 1856-1860, che diffuse le idee dei conservatori clericali piemontesi e in particolare del conte Solaro della Margarita<sup>51</sup>.

Dunque sono gli anni '70 dell'Ottocento i veri rivelatori di un decollo della stampa sarda d'opposizione, così come della stampa sarda in generale: da piccoli organi diocesani i fogli cattolici si trasformano in giornali di ispirazione politica e culturale più

---

<sup>51</sup> F. Atzeni, *La prima stampa cattolica a Cagliari (1856-1875)* cit.

ampia, dettata da forti sentimenti anti-statali. Queste osservazioni rafforzano l'impressione che ricaviamo da una lettura "globale" del giornalismo dell'Ottocento, che si può così sintetizzare: la stampa si distribuisce in due periodi nettamente distinti per caratteristiche e interessi: il primo che copre quasi tutta la prima metà del secolo e registra un numero molto contenuto di iniziative giornalistiche e si conclude con il 1848, a netta dominante politico-culturale, e il secondo a netta dominante politica ed economica, che dal 1849 arriva alla fine dell'800, ma vede anche affiorare tentativi di affermazione di un giornalismo minore, particolarmente interessato alla vita amministrativa dei comuni.

Queste caratteristiche sono riconoscibili principalmente nella stampa cagliaritano: Cagliari è una città operosa e ricca di commercio nell'Ottocento, la città più "città" in Sardegna, e ha una attività editoriale qualificata. I suoi giornali lo dimostrano. Tolti gli anni 1848-50 che si caratterizzano per i fogli politici-patriottici, il resto è in gran parte stampa di informazione interessata a orientare lo sviluppo economico e sociale.

Ciò che maggiormente colpisce del giornalismo sardo della seconda metà dell'Ottocento è il suo forte legame, la sua straordinaria saldatura con la società, particolarmente intensi, che permettono non solo di riconoscere l'ampia produzione di giornali, ma anche la contemporanea affermazione di alcune personalità di rilievo, formatesi in Sardegna, capaci di esprimersi a livello nazionale, da Giorgio Asproni a Giuseppe Sanna Sanna, a Giovanni Battista Tuveri, Filippo Garavetti, Francesco Cocco Ortù, Francesco Pais Serra, Francesco Salaris. E questo in anni di generalizzato analfabetismo che se nel 1861 riguarda l'89,7% della popolazione, nel 1901 non è ancora sceso al di sotto del 70%.

Tutti gli uomini politici sardi dell'Ottocento ebbero stretti legami con l'informazione giornalistica, con i giornali che essi stessi si preoccuparono di fondare o di sostenere. Il giornale fu per loro, da un lato, il mezzo fondamentale non tanto di comunicazione

quanto di affermazione e di pubblicità del loro operato: una sorta di strumento di consacrazione pubblica, non diverso dalla funzione che svolge oggi non solo la stampa, ma soprattutto la televisione. Ma fu anche, nei loro intenti, un formidabile strumento di istruzione e di educazione popolare. Il giornale fu, dall'altro lato, lo strumento in grado di coinvolgere l'opinione pubblica in un'epoca, non si dimentichi, nella quale i giornali sono espressione dei due poli propulsori dell'economia sarda: gli esponenti della proprietà terriera impegnati nella affermazione politica o nel conseguimento di cariche politiche a livello comunale e provinciale, e poi nazionale, e gli esponenti della società industriale (miniere, attività cantieristica, società ferroviarie, imprenditoria urbana), anch'essi interessati al raggiungimento di cariche pubbliche nella vita amministrativa, hanno un forte senso di appartenenza alla loro stessa classe sociale. Abitanti delle città con interessi economici nelle campagne (per cui anche il problema della terra è fortemente sentito e agitato nei centri urbani, dove si pubblicano i giornali), promuovono importanti iniziative economiche servendosi sovente dei giornali. E questo è un dato importante, che spiega molte cose della vita sarda, benché non influisca in modo determinante sulla qualità materiale dei giornali. Solo a partire dagli anni '80, quando si cominciò ad avvertire il divario crescente tra i ceti borghesi cittadini e quelli legati alla proprietà terriera, i giornali riflettono appieno i tempi mutati, e la stampa cittadina si fa più chiaramente espressione degli interessi urbani e industriali, allontanandosi progressivamente da quelli agricoli<sup>52</sup>.

Il "ceto" dei giornalisti, più che di una corporazione, riflette in pieno tutte le abitudini e i vizi della media cultura e i tratti del "carattere" provinciale italiano: avvocati, studenti universitari, medici, insegnanti, il loro diletterismo, l'improvvisazione

---

<sup>52</sup> Ne ho parlato diffusamente nel mio *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana* cit.

del mestiere, l'aggressività clientelare e l'assenza di ogni disciplina intellettuale si sfogano «in forme più o meno vivacemente becere a godimento di non più di cento lettori (tanto era il pubblico del quotidiano più diffuso, «Il corriere di Sardegna») del ceto medio urbano sardo»<sup>53</sup>.

Il quadro cambia quando le inchieste parlamentari (ma anche altri fattori) determinano un processo di identificazione, di centralizzazione regionale-nazionale degli interessi economici. La stampa acquista allora un ruolo fondamentale. Diventa la forza motrice di gruppi sociali che cominciano ad associarsi, a selezionarsi e, pertanto, hanno bisogno di rimpiazzare il “talentismo” dei giornalisti con l'etica di gruppo, l'omogeneità e la compattezza interna.

Di qui il moralismo aspro e severo dei giornali. Il rapporto con la realtà, la ricognizione dei bisogni di certi strati sociali fa della “politica” un processo destinato a sfociare nella morale. Si coglie bene, allora, il mutamento di tono e di linea della stampa sarda: per esempio, dal sospetto e dall'ostilità iniziali alla collaborazione aperta con la commissione parlamentare d'inchiesta del 1868. Il cui arrivo in Sardegna viene preceduto da un'azione di sollecitazione e di raccolta di materiali, memorandum, informazioni, provenienti dai comitati popolari, dalle amministrazioni locali e dalle associazioni agrarie. Diventa chiaro così il contrasto che emerge tra la stampa legata allo sviluppo capitalistico dell'agricoltura (nelle forme degli sgravi fiscali, della colonizzazione, della limitazione della pastorizia errante, della modifica dei patti agrari, ecc.) e quella legata ai gruppi industriali di recente insediamento nell'isola.

Tra il 1875 e il 1890 si registra, infine, un vero e proprio boom editoriale: vengono pubblicati nelle due province oltre

---

<sup>53</sup> S. Sechi, *Stampa locale e stampa nazionale in una prospettiva storica*, «Problemi dell'informazione», a III, n.1 (gen.-mar. 1978), pp. 131-139.

100 fogli periodici (tra cui 2 quotidiani, 9 settimanali e 4 mensili), aumentano le aziende tipografiche. Il tramite tra quotidiano e lettori non è più costituito dagli interessi generali di un ceto sociale (come quello agrario o industriale), ma dalle clientele rappresentate da un leader politico. È un aspetto essenziale del periodo giolittiano di fine Ottocento. Nascono così i principali quotidiani dell'isola: nella provincia di Cagliari «L'unione Sarda», legata al potente ministro e più volte sottosegretario Francesco Cocco Ortu, zanardelliano e destinato a interpretare l'area moderata dell'opinione pubblica regionale; nella provincia di Sassari «La Nuova Sardegna», espressione del gruppo radicale-repubblicano di Filippo Garavetti e Enrico Berlinguer. È una stampa relativamente moderna nella veste, nei servizi, con la suddivisione delle pagine in settori (cronaca, esteri, appendice libraria, pubblicità, ecc.), politicamente resa più viva dalla presenza combattiva della stampa cattolica e socialista.

Sulla spinta dei due quotidiani destinati a diventare i maggiori, anche gli altri giornali diventano decisamente più accurati: migliora la loro veste tipografica, prestano maggiore attenzione al rilievo di alcune notizie piuttosto che altre, il giornale si struttura in varie parti nelle quali non manca mai, oltre all'articolo principale e all'appendice, una rubrica che tratti gli argomenti di vita nazionale, notizie dall'estero, varietà, gazzettino di città, dispacci telegrafici, bollettini commerciali.

I grandi eventi internazionali entreranno allora con grande risonanza nella stampa sarda: dunque la sua dimensione nuova, il sentirsi stampa italiana e non solo sarda, è un sentimento non difficile da riconoscere in numerosi giornali. La comparsa dei partiti politici, e prima ancora dei primi circoli socialisti, cattolici, repubblicani e radicali, massoni e liberali, determina un grande incremento nella pubblicazione di giornali, che ora si qualificano organi di partito, con una sempre maggiore consistenza culturale e di saldo impianto nell'informazione politica, nonché di

più lunga vita. Infatti, alla fine del secolo, un processo quasi fisiologico porta alla scomparsa di molti piccoli fogli dall'esistenza precaria, e l'informazione si concentra su alcuni quotidiani e settimanali realmente espressione di forze politiche organizzate. In questa ottica vanno letti anche i due maggiori quotidiani sardi, che nascono a fine secolo «L'Unione Sarda» e «La Nuova Sardegna» (1889 e 1891) e che sono espressione di ben riconoscibili forze politiche ed economiche, anche se essi tengono a presentarsi come “quotidiani indipendenti”. Questo stato di cose non deve tuttavia farci pensare, come già si è detto, che solo nel giornalismo organizzato, di partito o politico, stia l'interesse e il valore del giornalismo sardo. Tutt'altro: spesso proprio nel giornalismo spontaneo, precario, sporadico ed estemporaneo, possiamo percorrere le tracce di crescita o di crisi della società sarda.

Certo, alcune linee di fondo del suo processo di crescita restano quelle che sono state individuate: un esordio consistente che si colloca storicamente solo dopo l'unificazione nazionale e l'affermarsi di “interessi economici” nella stampa sarda, soprattutto a partire dal secondo decennio unitario, quando si guardò ai giornali con maggiore attenzione; i servizi giornalistici divennero più completi, vennero introdotte le rubriche fisse, si cominciò a impaginare e a stampare secondo i criteri della leggibilità e del rilievo giornalistico. Aziende di piccole dimensioni e male organizzate garantivano una tiratura che, pur molto limitata per la mancanza di un vero e proprio mercato editoriale, accontentava il pubblico sardo.

Un ulteriore “risorgimento” della produzione editoriale si ebbe in seguito al dibattito scaturito dall'accentuarsi della crisi di fine secolo e dalla crescita delle organizzazioni socialiste e politiche nell'isola, come ha molto ben dimostrato Francioni<sup>54</sup>

---

<sup>54</sup> F. Francioni, *Giornali, giornalismo e questione sarda nell'Ottocento: linee generali d'analisi e d'interpretazione*, in *I giornali sardi dell'Ottocento. Catalogo cit.*, pp. 11-67.

nelle pagine dedicate a quel momento della vita sarda. Questo sviluppo coincise con la ricerca, da parte delle forze economiche e sociali (la borghesia locale) di un più vasto consenso che potesse favorire un suo più stretto rapporto con la borghesia continentale e un suo inserimento nella vita politica nazionale. Tale stato di cose mise in moto un vasto processo di crescita del giornalismo, e dunque dell'opinione pubblica della Sardegna.

Nuove possibilità di studio si aprono dunque fin da ora, grazie alla ricerca *Un Archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento*: altre ancora, però, resteranno sicuramente da scoprire in un futuro non lontano, quando nuove esigenze di conoscenza affioreranno e ci obbligheranno, ancora una volta, a riscrivere la storia del giornalismo sardo dell'Ottocento. Se ne potrebbero indicare fin da oggi alcune: l'immagine dell'Europa e degli altri continenti nella stampa; la presenza del giornalismo ottocentesco e dei suoi protagonisti nella narrativa, per esempio nell'immaginario dei grandi scrittori sardi, da Grazia Deledda a Giuseppe Dessì, per le forti radici che la loro poetica ha nel passato storico della Sardegna; le biografie dei giornalisti e delle giornaliste sardi meno noti.



# La stampa democratica e repubblicana

FRANCESCO ATZENI

Libri e saggi sul giornalismo, cataloghi a stampa e on line, lavori sulle principali personalità e sui raggruppamenti politici hanno messo ripetutamente in rilievo l'importanza rivestita dalla stampa per uno studio dell'età risorgimentale<sup>1</sup>, anche in riferimento alla funzione che spesso i singoli giornali, anche per l'assenza di stabili strutture associative politiche, assumono di punto di riferimento e di centro di elaborazione per la formazione politica di nuclei, militanti ed elettori e di portavoce di gruppi politici, gruppi sociali o di interesse organizzati. La stampa ha inoltre un ruolo centrale nel formare e orientare l'opinione pubblica, nel rappresentare le varie istanze politiche e nel rapporto tra rappresentanza politica ed elettorato<sup>2</sup>.

Con la concessione, nel 1848, della libertà di stampa nascono nell'isola vari giornali che documentano la presenza di gruppi di orientamento liberale, moderato e conservatore. Un

---

<sup>1</sup> Sui giornali di questo periodo v. L. Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977, e N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere in Sardegna nell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012; v. inoltre i due cataloghi R. Cecaro, G. Fenu, F. Francioni (a cura di), *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste della Biblioteca Universitaria di Sassari. Catalogo (1795-1899)*, Regione autonoma della Sardegna, Cagliari 1991 (d'ora in avanti *I giornali sardi dell'Ottocento*. 1991), e *I giornali sardi dell'Ottocento. Quotidiani, periodici e riviste delle biblioteche della Sardegna. Catalogo (1774-1899)* (d'ora in avanti *I giornali sardi dell'Ottocento*. 2015), a cura di R. Cecaro, saggio introduttivo di Laura Pisano, 2015 <[http://www.sardegnaigitallibrary.it/documenti/17\\_27\\_20151230121519.pdf](http://www.sardegnaigitallibrary.it/documenti/17_27_20151230121519.pdf)>.

<sup>2</sup> F. Atzeni, *Politica e società in Sardegna nel Risorgimento*, in F. Atzeni, A. Mattone, (a cura di), *La Sardegna nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2014.

ruolo di rilievo è svolto però anche da fogli e giornali espressione di esponenti o gruppi di orientamento democratico, repubblicano e mazziniano, o più in generale di istanze democratico-progressiste, che annoverano tra i promotori e collaboratori anche figure che assumeranno ruoli di rilievo nel campo politico e giornalistico isolano o nazionale. Certo spesso si tratterà di fogli la cui pubblicazione sarà breve, qualche volta non costante; comunque essi furono espressione di una pluralità di posizioni e della presenza di istanze democratiche e repubblicane in sintonia con quello che era il dibattito politico, culturale e ideologico in campo nazionale.

Catalogazione, schedatura e, anche se progressivamente, immissione in rete di schede e selezione di articoli di questi giornali può costituire un obiettivo al fine di mettere a disposizione di un vasto pubblico, attraverso la digitalizzazione, una fonte importante per lo studio dell'isola in questi decenni, ma anche per salvaguardare queste fonti dal rischio del deterioramento, dell'usura e della distruzione, come avvenuto in passato.

Spesso le collezioni di questi giornali conservati nelle biblioteche sono lacunose, a volte molto lacunose, sia perché è un tipo di stampa che per il suo orientamento politico e per i temi trattati subisce numerosi e ripetuti sequestri, sia perché col tempo sono andate distrutte molte copie.

Dopo il 1848 si pubblicano nell'isola «L'Indipendenza italiana» (1848-49), che con i fratelli Siotto Pintor ha un orientamento liberale moderato, ma che poi con la direzione di Efsio Contini assume un indirizzo progressista e democratico, «Il Popolo» (1848-49) dell'avv. Gavino Fara, liberale e democratico, «Il Nazionale» (1848), diretto dal giovane Vincenzo Brusco Onnis (che poi sarà un esponente di rilievo in campo nazionale del mazzinianesimo e direttore di giornali di area repubblica-

na)<sup>3</sup>; su posizioni moderate sono «L'Epoca» (1848-59), «L'amico al popolo e al governo» (1849-50), «Il Cittadino italiano» (1849), «La Favilla» (Cagliari, 1855-1856), «Lo Statuto» (Cagliari, 1854-59), diretto dall'avv. Giuseppe Todde.

Principale giornale del periodo 1850-1869 è il quotidiano la «Gazzetta popolare» (Cagliari)<sup>4</sup>, che costituisce in questi anni il punto di riferimento per esponenti e gruppi di orientamento democratico e della sinistra liberale costituzionale e progressista. Fondato da Giuseppe Sanna Sanna, avvocato, politico e imprenditore, fu il principale foglio sardo di opposizione costituzionale e democratica ai governi della Destra. Tra i suoi collaboratori sono da annoverare alcuni esponenti di rilievo del campo democratico come Giorgio Asproni, Efsio Contini e Giovanni Battista Tuveri, che vi collaborò per circa dodici anni contribuendo a darle carattere battagliero e critico nei confronti della politica governativa e di vivace e principale organo dell'opposizione democratica. Altro suo importante collaboratore fu l'avv. Antioco Cadoni, noto per le sue competenze in tema di politica economica. Asproni collaborò con articoli sulla colonizzazione interna, le decime ecclesiastiche, la proprietà fondiaria, le circoscrizioni amministrative e giudiziarie. Nel 1854 fu diretta, dal 13 maggio al 31 dicembre, da Vincenzo Brusco Onnis, che comunque collaborava al giornale già da alcuni anni e che le conferì un carattere battagliero e repubblicaneggiante, che causò il sequestro di alcuni numeri del giornale.

La «Gazzetta popolare» si caratterizzò per le sue posizioni critiche nei confronti della politica del governo della destra e

---

<sup>3</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, 1972, *ad vocem*, a cura di G. Monsagrati.

<sup>4</sup> T. Orrù, *Giuseppe Sanna Sanna. Giornalista, parlamentare e imprenditore*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 23-25, 1985, pp. 136-147; L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 27-31; *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 125-128; N. Gabriele, *Ponti di carta* cit.

verso Cavour riguardo all'isola, anche se fu favorevole alla proposta di costituzione in Sardegna di una succursale della Banca nazionale<sup>5</sup>. Giornale di riferimento dell'opposizione costituzionale e democratica si distinse per la sua dura lotta contro i gruppi filogovernativi sardi e in occasione delle elezioni del 1860 condusse la propria battaglia contro i candidati ministeriali e la *camarilla*, il gruppo di potere, in gran parte formato da funzionari pubblici, strettamente subordinato ai governi della Destra storica. Nel 1860 esprime posizioni critiche nei confronti di Cavour per la sua subordinazione a Napoleone III e per la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia; si schiera, nel 1861, contro il disegno di cessione della Sardegna alla Francia attribuito a Cavour.

Politico e imprenditore il Sanna Sanna influenzerà le scelte editoriali del giornale, che, anche per i legami del suo proprietario con la società concessionaria per la costruzione delle ferrovie in Sardegna, progressivamente si schierò su posizioni più moderate, perdendo il carattere di battagliero giornale di opposizione al governo della destra che aveva avuto sin dall'inizio delle sue pubblicazioni e di riferimento per i gruppi della sinistra costituzionale e per i democratici. Tuveri l'abbandonò nel 1863. Nello stesso anno ne divenne direttore Giuseppe Todde, professore di economia e diritto commerciale all'Università di Sassari e poi di Modena e di Cagliari, di cui fu anche Rettore alla fine degli anni Ottanta, già direttore del moderato filogovernativo «Lo Statuto».

Altro importante giornale di opposizione costituzionale che si colloca, alla sua uscita, nell'area antigovernativa, contro i governi della Destra, è «Il Corriere di Sardegna», che si pubblica a Cagliari dal 1° maggio 1864 al 29 giugno 1879, con periodicità quotidiana sino al 1877; da quell'anno settimanale e poi bisettimanale.

---

<sup>5</sup> N. Gabriele, *Ponti di carta cit.*, pp. 69-71.

Espressione della massoneria sarda<sup>6</sup>, è finanziato dall'avvocato Antonio Satta Musio ed è diretto da due importanti esponenti della loggia di Cagliari, Gavino Scano (senatore, avvocato, docente universitario) e Francesco Stara (avvocato e docente universitario) fino al 1867, quando la direzione passò, per la prima volta nell'isola, a un giornalista professionista, Giovanni De Francesco, che l'abbandona nel 1870 per fondare un nuovo giornale, «L'Avvenire di Sardegna», sostituito nella direzione da Pio Lazzarini. Il giornale è punto di riferimento della media e piccola borghesia, impiegati pubblici, imprenditori, professionisti, commercianti, artigiani, operai qualificati, cioè ceti sociali, soprattutto urbani, più sensibili ai progetti di modernizzazione, trasformazione e sviluppo della società e dell'economia isolana.

Il quotidiano nasce in contrapposizione alla «Gazzetta popolare», con la quale polemizza su varie questioni, soprattutto in riferimento agli interessi imprenditoriali del suo fondatore e direttore, Giuseppe Sanna Sanna, e mira a ottenere consenso e sostegno da quella parte di lettori e di opinione pubblica di area antigovernativa e democratica, che non si riconosceva più nelle posizioni della «Gazzetta popolare», troppo condizionata dai rapporti del suo proprietario con la società ferroviaria. Tra i collaboratori del giornale vi saranno vari esponenti di area democratica, oltre che altre personalità del periodo, come era consuetudine; fra gli altri Giorgio Asproni, Antioco Cadoni e Tuveri, che del giornale fu direttore dal 1871 fino al 1875. Dopo l'abbandono del Tuveri, ormai non più in sintonia con la linea del giornale, il giornale andò in crisi e cessò le pubblicazioni nel 1879.

Liberal e anticlericale il giornale mostra il suo legame con la massoneria mettendone in rilievo gli ideali. Attenzione particolare viene rivolta al mondo dell'associazionismo operaio e

---

<sup>6</sup> Sulla massoneria v. L. Del Piano, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982.

alle società di mutuo soccorso, che è una costante per il giornalismo laico, progressista e democratico. Giornale di opposizione costituzionale si schiera contro il governo della destra criticando la sua politica fiscale, giudicata come causa del mancato sviluppo. Sostiene le iniziative economiche di espansione nella vicina Tunisia (adottando il sottotitolo di *organo della colonia italiana nella Tunisia*), a sostegno di un'azione di penetrazione nel paese africano che vede in prima linea molti esponenti dei gruppi economici cagliaritari (anche legati alla massoneria), di cui il giornale è espressione, seguendone le vicende costantemente con corrispondenze e cronache.

Il giornale è particolarmente attento alla situazione dell'isola e approfondisce in più occasioni i temi relativi alla costruzione delle ferrovie, alla colonizzazione, alle miniere e allo sviluppo del credito. Vengono denunciati il peso e l'aumento dell'imposta fondiaria (causa di nuovi aggravii per il mondo agricolo sardo); si ritiene negativa la parcellizzazione delle proprietà, sostenendo che essa sia uno dei fattori della debolezza dell'agricoltura isolana; reputa necessaria una legge sul frazionamento delle terre. Costante è l'interesse per la questione della costruzione delle ferrovie. Nei primi mesi del 1866 sostiene la mobilitazione che si ha sul problema delle ferrovie, sfociata in un'agitazione legale con assemblee a Cagliari e a Oristano finalizzate a richiedere la ripresa dei lavori. Afferma la necessità di una trasformazione dei Monti frumentari in una banca di credito agrario, per superare il problema della mancanza di capitali in agricoltura, sostenendo il credito come un fattore determinante per lo sviluppo delle campagne sarde. Si dichiara favorevole alla colonizzazione e alla bonifica delle zone disabitate dell'isola, pubblicando diversi articoli sul progetto di colonizzazione della valle del Coghinas. Nel 1869 aderisce al comitato che si costituisce per supportare i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta da Depretis.

Con la direzione di Giovanni Battista Tuveri, dal primo settembre 1871, la linea del giornale rispecchia in molti temi idee e pensiero del nuovo direttore. C'è una presa di distanza dalla Massoneria. Suo ideale, sul piano istituzionale, è la forma di governo federale repubblicana, come appare chiaramente dagli articoli sulla Svizzera, sulla situazione francese e sugli Stati Uniti. Tuveri, secondo una costante del suo pensiero, dà particolare attenzione ai problemi dei comuni e dell'amministrazione locale. In campo economico è paladino della proprietà privata, soprattutto piccola, e a favore di un suo sostegno, e contrariamente ai critici della pastorizia errante, che vedono in essa uno dei mali dell'agricoltura sarda, sostiene possibile la sua convivenza con l'attività agricola. Attento alle problematiche sociali si esprime a favore del divorzio; si interessa inoltre delle condizioni della donna, e ne sostiene l'uguaglianza riguardo all'istruzione e all'educazione, ai diritti politici e alle professioni. L'importanza dell'istruzione, in generale, è vista in funzione della crescita civile e politica per il popolo. Come tutta la pubblicistica democratica negativo è il giudizio sul socialismo, come si è manifestato con la Comune di Parigi. Continua è l'attenzione per i temi della giustizia, per la magistratura e per le riforme giudiziarie.

Tuveri lascia la direzione del giornale nel 1875, perché non più in sintonia con l'orientamento del giornale. Con l'arrivo nel 1876 della Sinistra al governo il «Corriere di Sardegna» abbandona le sue posizioni critiche e diventa filogovernativo, e alle elezioni politiche del novembre 1876 pubblica i programmi elettorali dei candidati della sinistra liberale Antonio Ponsiglioni, Gavino Fara, Raffaele Garzia e Francesco Cocco Ortu e plaude alla vittoria della Sinistra<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> G. Contu, *G.B. Tuveri vita e opere*, Edes, Cagliari 1973, pp. 25-26, 55, 59-61, 63, 185; Id., *L'impegno giornalistico di Giovanni Battista Tuveri*, «Quaderni sardi di filosofia e scienze umane» (1984/85), pp. 141-148; L. Del Piano, *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in*

Se dunque personalità di orientamento democratico e repubblicano dirigono giornali (o fanno parte della loro redazione) di opposizione costituzionale o di orientamento liberal-democratico, vi sono una serie di fogli che, programmaticamente, si collocano nel campo democratico, mazziniano e repubblicano.

Anche se si tratta di una serie di fogli che non riuscirono a mettere in discussione l'egemonia dei giornali di orientamento o liberale moderato o democratico-progressista, ma in prevalenza con legami politici nella sinistra liberale e democratica, e non nel mazzinianesimo, essi documentano comunque la presenza di una corrente di pensiero e politica, che, pur con sfumature, anche di rilievo, al repubblicanesimo e al mazzinianesimo faceva riferimento come proprie basi ideali e ideologiche. Solo col 1891 questa ampia area riuscirà ad avere un proprio giornale in grado di contrastare l'egemonia della stampa di orientamento liberale, di varia sfumatura, il quotidiano «La Nuova Sardegna» (pubblicato a Sassari come settimanale a partire dal 9 agosto di quell'anno, quotidiano dal marzo 1892)<sup>8</sup>, che diventerà, fin dalla sua comparsa, il giornale di riferimento nell'isola del campo democratico-repubblicano e progressista, contendendo per decenni il ruolo di giornale con maggiore diffusione a «L'Unione sarda», il quotidiano di area liberale che aveva iniziato le sue pubblicazioni a Cagliari nel 1899<sup>9</sup>.

---

*Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1975, pp. 37-39; Id., *Giacobini e Massoni* cit., pp. 172-186, 196, 202-203, 212-213; L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 28-29, 32, 38-41, 58-65, 71-73, 98, 105; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 97-102.

<sup>8</sup> M. Brigaglia, *La classe dirigente a Sassari da Giolitti a Mussolini*, Edizioni della Torre, Cagliari 1979; F. Atzeni, *I repubblicani in Sardegna. Dalla fondazione del PRI alla Grande guerra*, prefazione di Giovanni Spadolini, Edizioni Archivio trimestrale, Roma 1988.

<sup>9</sup> In particolare v. G. Della Maria, *Storia e scritti de "L'unione Sarda" (1889-1958)*, 2 voll., Società editoriale italiana, Cagliari 1968; *L'Unione sarda. 120 anni di storia*, a cura di G. Filippini, L'Unione sarda, Caglia-

È con la fine degli anni quaranta e con gli anni cinquanta che si instaura un collegamento ideologico (e anche in parte organizzativo) più ampio tra esponenti e gruppi di orientamento democratico e repubblicano sardo e il movimento democratico e progressista nazionale, che fino a quegli anni era stato debole, anche se presente, come documenta la formazione politica e culturale di alcune importanti figure rappresentative, che abbiamo già ricordato, quali Giorgio Asproni, Giovanni Battista Tuveri, Efsio Contini, Vincenzo Brusco Onnis<sup>10</sup>. Il legame tra esponenti e gruppi democratici e repubblicani sardi, personalità del campo democratico e il movimento mazziniano nazionale si consolida anche tramite figure come Garibaldi e Asproni, che saranno sempre punti di riferimento per esponenti, nuclei e democratici isolani e per le società di mutuo soccorso (che si costituiscono a Sassari, a Cagliari e in altri centri) e per il loro rapporto col mutualismo e col movimento democratico nazionale<sup>11</sup>.

Ed è questo collegamento col movimento repubblicano e mazziniano che ci permette di individuare l'esistenza di gruppi e correnti di orientamento democratico che nelle società operaie, sia a Cagliari che a Sassari, si pongono l'obiettivo dare ad

---

ri 2009; L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 45, 82, 85, 111, 119-121, 128, 133-136, 144-151, 154-156, 196, 198, 215-218, 222-223, 227-228; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 296-302.

<sup>10</sup> N. Gabriele, *Movimento democratico e propaganda mazziniana in Sardegna all'indomani della «fusione»*, in C. Ceccuti, L. Ortu, N. Gabriele, *Patria, Nazione, Stato tra unità e federalismo. Mazzini, Cattaneo e Tuveri*, Cuec, Cagliari 2007.

<sup>11</sup> G. Tore, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna (1850-1900)*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n. 1 (1973), pp. 48-88; Id., *Dal mutualismo alla cooperazione (1860-1900)*, in *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa (1851-1983)*, Cuec, Cagliari 1991, pp. 39-111; T. Orrù, *Garibaldi e l'associazionismo operaio in Sardegna*, in *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-62)*, «Atti e memorie» (1983-84), pp. 149-168.

esse una maggiore caratterizzazione politica e un orientamento mazziniano<sup>12</sup>, anche con un diretto intervento nelle lotte elettorali, superando l'agnosticismo politico che aveva caratterizzato il mutualismo delle origini. Dove sono presenti militanti che si richiamano al mazzinanesimo, come Sassari, questa spinta alla politicizzazione delle società operaie è più forte<sup>13</sup>.

Il mazzinanesimo è la base politico-ideologica del gruppo democratico-repubblicano che si costituisce a Sassari negli anni cinquanta con a capo l'avv. Gavino Soro Pirino, corrispondente e amico di Mazzini<sup>14</sup>. Da questa esperienza politica e culturale prende avvio la costituzione del gruppo democratico-repubblicano sassarese, che avrà un ruolo di rilievo nella storia politica dell'isola nella seconda metà dell'800, nell'età giolittiana e tra dopoguerra e fascismo.

E sono della seconda metà degli anni cinquanta i primi giornali di area democratica o dichiaratamente mazziniani, come «Il Credente» (1857-58), diretto da Giuseppe Giordano, e poi «L'Incamminamento alla libertà» (1860), diretto da Pietro Paolo Siotto Elias<sup>15</sup>, pubblicati a Sassari.

---

<sup>12</sup> F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo dal periodo unitario alla prima guerra mondiale*, «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», n. 3 (luglio-settembre 1985), pp. 527-556.

<sup>13</sup> G. Tore, *Dai gremi alle società di mutuo soccorso (1848-1870)*, in A. Mattoni (a cura di), *Corporazioni, Gremi e Artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel Medioevo e nell'età moderna (XIV-XIX secolo)*, AM&D, Cagliari 2000, pp. 689-706; G. Costa, *Con il re o con Mazzini? La Società di Mutuo Soccorso di Sassari tra assistenza e politica*, Edes, Sassari 2011.

<sup>14</sup> S. Ruju, *Un mazziniano sardo. Gavino Soro-Pirino nella Sassari della seconda metà dell'Ottocento*, Edes, Sassari 2008.

<sup>15</sup> Sul «Credente» v., in particolare, A. Rundine, *Il Credente, La stampa repubblicana sarda nel Risorgimento*, «Archivio trimestrale. Rassegna storica di studi sul movimento repubblicano», n. 3, luglio-settembre 1985, pp. 599-611; v. inoltre *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 108-109.

Nato per iniziativa del Giordano e del Soro Pirino, che sono in questi anni due esponenti di punta del mazzinianesimo a Sassari (con Antonino Nieddu e Giacomo Leoni nel 1855 avevano tentato di dare alla Società di mutuo soccorso un orientamento democratico-mazziniano in opposizione allo schieramento monarchico), «Il Credente» fu pubblicato a partire dall'11 giugno 1857 fino all'aprile 1858. Nel programma venivano chiaramente indicati obiettivi e collocazione politica del giornale, che, vi si legge, poneva le proprie speranze nel risorgimento nazionale, perché solo «dall'Italia costituita, libera» l'isola poteva aspirare «le guarentigie necessarie al suo migliore avvenire», precisando che «la rivoluzione, il risorgimento d'Italia è per noi il completo trionfo della Democrazia»<sup>16</sup>. La prospettiva: il rinnovamento, il superamento del presente, l'avvenire, e «l'avvenire è la repubblica»<sup>17</sup>. Il giornale si pone chiari obiettivi di educazione politica. Pubblica l'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, segue i moti insurrezionali attraverso le corrispondenze della stampa nazionale, pubblica il 13 agosto un articolo di fondo su Carlo Pisacane e il suo testamento politico, che provoca il sequestro del giornale. Nell'autunno pubblica, riprendendola da «L'Italia del popolo», la circolare di Mazzini sul Partito d'Azione<sup>18</sup>.

«L'Incamminamento alla libertà», che si pubblica due anni dopo, è diretto e redatto dal giovane Pietro Paolo Siotto Elias, che sarà nei decenni seguenti un esponente che nel movimento democratico sardo si distinguerà per le sue posizioni favorevoli all'autonomia e al federalismo. Nel foglio, che si pubblica dal marzo al luglio 1860, dunque in un momento centrale del processo di unificazione nazionale, vi è un aperto sostegno a Garibaldi (una costante del giornalismo democratico sardo), si pa-

---

<sup>16</sup> «Il Credente», 11 giugno 1857.

<sup>17</sup> «Il Credente», 9 luglio 1857.

<sup>18</sup> «Il Credente», 20 novembre 1857.

trocina la sottoscrizione per l'acquisto di fucili per l'Italia centrale, mentre nel contempo vi è ungiudizio negativo su Cavour e la sua politica, giudicata subalterna alla Francia come per la questione di Nizza e della Savoia. Prese una posizione critica sulle voci di cessione della Sardegna alla Francia e, in sintonia con quella parte del pensiero democratico che si batteva per una soluzione federalista e a favore del decentramento (nell'isola un esponente di punta era il Tuveri), si pronuncia per la difesa dell'autonomia dei comuni e delle province pur nel contesto dell'unità politica dello Stato. Sostenne la candidatura di Giorgio Asproni nei collegi di Nuoro e di Lanusei<sup>19</sup>.

È questa una stampa che si pone chiari obiettivi di formazione e di educazione politica, come è tipico del giornalismo mazziniano e democratico, ma che inizia anche ad agitare e trattare tematiche che costituiscono già in questi anni, come lo saranno nei decenni successivi, punti centrali della cultura politica dei democratici sardi, come la difesa delle autonomie locali, comunali e provinciali, e la difesa degli interessi dell'isola, che si denuncia sfruttata e oppressa sul piano sociale e fiscale dal potere centrale, giudicato lontano e sordo alle richieste dell'isola<sup>20</sup>.

Anche altri militanti e iniziative avviate nel campo giornalistico o dell'associazionismo hanno influenze democratiche, mazziniane e repubblicane. In alcuni momenti l'orientamento politico di alcuni gruppi o esponenti di area democratica non si distingue da quelli di esponenti o gruppi della sinistra costituzionale, soprattutto nella parte meridionale dell'isola, nella quale la presenza della corrente democratica è più debole; dove questa presenza è più forte, come a Sassari, e più chiaramente maz-

---

<sup>19</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 146-147; N. Gabriele, *Ponti di carta* cit., pp. 113, 122-124, 126, 127, 164.

<sup>20</sup> F. Atzeni, *La cultura politica dei democratici sardi dell'Ottocento*, in *In memoria di Tito Orrù*, a cura di M. Corona Corrias, Arkadia, Cagliari 2013, pp. 143-154.

ziniana, questi gruppi assumono una posizione ideologica e politica più netta e hanno una loro autonomia politica rispetto alle correnti più democratiche della sinistra costituzionale. L'influenza del pensiero democratico e mazziniano e il richiamo ad esso è comunque presente in vari esponenti e in alcuni nuclei.

A Cagliari ancora agli inizi degli anni settanta (nel momento in cui in campo nazionale con la fondazione del Patto di fratellanza tra le società operaie, nel XII congresso delle società operaie di Roma nel novembre 1871, si crea una struttura unitaria di coordinamento del movimento mazziniano e repubblicano)<sup>21</sup> non abbiamo documentazione di nuclei o sodalizi di orientamento repubblicano, mentre di orientamento democratico e progressista sono alcune associazioni e società operaie, come la Società di mutuo soccorso e di mutua istruzione<sup>22</sup>, ma anche altre società operaie (che annoverano aderenti e dirigenti vicini alla corrente democratica e mazziniana). L'esistenza di militanti o di gruppi di pensiero democratico e progressista di opposizione alla destra liberale, vicini alle tematiche sociali e politiche del mazzinianesimo, e di esponenti o nuclei più esplicitamente di orientamento mazziniano e repubblicano lo possiamo comunque documentare anche da alcune iniziative giornalistiche prese in questi anni a Cagliari, come il settimanale «La Verità» (1870-75), di orientamento democratico-progressista, «L'Era nuova» (1870) e «La Bandiera democratica» (1872), più dichiaratamente mazziniana.

Progressista, repubblicana, anticlericale «La Verità» (prima settimanale, poi quotidiano, poi nuovamente settimanale) critica le

---

<sup>21</sup> B. Di Porto, L. Cecchini, *Storia del Patto di fratellanza. Movimento operaio e democrazia repubblicana (1860-1893)*, Roma 1982.

<sup>22</sup> La società si costituisce nel 1858 «al grido di Mazzini e di Garibaldi»; Garibaldi ne è presidente onorario. Cfr. *Statuto della Società umanitaria di mutuo soccorso e mutua istruzione in Cagliari, sotto la presidenza onoraria di Giuseppe Garibaldi*, Cagliari 1866; v. inoltre T. Orrù, *Garibaldi cit.*, p. 154.

scelte della Destra in campo politico e istituzionale e, riprendendo temi della tradizione politica democratica, sostiene il suffragio universale, l'indennità di presenza per i parlamentari (a favore della quale si era già espresso Tuveri), l'istruzione elementare gratuita e obbligatoria. Nel giornale vi sono continui riferimenti a Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ma si riconosce la difficile situazione nella parte meridionale dell'isola della corrente mazziniana e repubblicana: «il partito repubblicano ... a Cagliari esiste solo nel desiderio di pochi, nel cuore di pochissimi che hanno il coraggio di balbettare a voce sommessa la parola repubblica», sostiene nel 1872. Sul piano politico si schiera con la sinistra parlamentare e fra i politici sardi appoggia Giorgio Asproni e Francesco Salaris (nn. 8, 11, 13, 1870), criticando apertamente la destra (chiara è l'opposizione alla *camarilla*).

Il giornale esprime una netta linea di opposizione ai governi della Destra anche nel campo della politica economica, criticando le scelte prima fatte da Cavour e nel presente quelle di Sella, Lanza e Minghetti, in particolare il vessatorio sistema fiscale (e specificamente la tassa sul macinato), la pesante imposta fondiaria e quella sui fabbricati, nell'isola giudicate particolarmente dannose, allineandosi a tutta la stampa di opposizione antiministeriale. Critica l'egemonia esercitata dalla Banca nazionale, che finiva per penalizzare i piccoli istituti di credito, come le banche popolari, che invece reputa utili per le classi lavoratrici. Giudica per questi motivi favorevolmente l'apertura nell'isola di nuovi istituti di credito e difende quelli già sorti come il Banco di Cagliari.

Il giornale dedica grande attenzione anche alla situazione economica dell'isola e alle debolezze dell'agricoltura e chiede opere di bonifica e di colonizzazione; auspica la restituzione alla proprietà privata delle terre del demanio e comunali. Vengono inoltre affrontati i problemi legati alla pubblica sicurezza, alla comunicazione e ai trasporti navali e ferroviari.

Il giornale mostra particolare attenzione alla questione sociale e denuncia le condizioni di vita delle classi lavoratrici; in questo contesto giustifica i tumulti scoppiati in varie regioni d'Italia per il caro-viveri, elogia la Comune di Parigi, di cui condanna gli eccessi, e l'Internazionale socialista per i principi di uguaglianza politica tra i cittadini. Invita però gli operai alla costituzione di cooperative e di società di mutuo soccorso per poter difendere i propri interessi e a modernizzare i sistemi di produzione in collaborazione con le altre forze imprenditoriali. Queste posizioni sono in sintonia col pensiero mazziniano e con quanto stavano facendo i gruppi mazziniani e democratici in altri centri dove vi era una loro presenza più radicata come Sassari.

Altro tema è quello del decentramento amministrativo, che si deve al Tuveri, che collaborò al giornale come altri esponenti dell'area democratica e di opposizione liberale ai governi della destra; attraverso il decentramento si sarebbero dovuti rafforzare comuni e province, gli enti più vicini ai bisogni delle popolazioni<sup>23</sup>.

«L'Era nuova», che si pubblica dal giugno al dicembre 1870, nei mesi in cui con la presa di Roma si ha la fine del potere temporale dei papi, ha una impostazione marcatamente anticlericale. Nelle sue colonne vi sono spesso riferimenti elogiativi a Garibaldi e a Mazzini e frequenti richiami al suo pensiero. Il foglio mostra interesse anche per le vicende dell'isola, interessandosi dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna, presieduta da Depretis, e per i problemi dell'istruzione<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 33, 35, 38; N. Gabriele, *Ponti di carta* cit., pp. 141, 142, 145; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 304-306.

<sup>24</sup> F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo* cit., p. 533; L. Pisano, *Stampa e società* cit., p. 3; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015) cit., p. 123.

«La Bandiera democratica» si pubblica dal gennaio all'aprile del 1872 e ha un orientamento spiccatamente mazziniano. Come l'altra stampa democratica critica la politica fiscale del governo che giudica dannosa per le regioni più deboli e per i ceti più poveri. Nel foglio vi sono anche analisi delle condizioni economiche dell'isola e delle sue possibilità di sviluppo (che indica nel potenziamento dell'agricoltura e dell'allevamento). Vi si affrontano anche il tema delle comunicazioni, interne ed esterne, che giudica fondamentali per lo sviluppo economico e culturale dell'isola, e il tema della condizione femminile, denunciando sia l'ignoranza in cui spesso molte donne erano tenute, sia anche l'inconsistenza e l'approssimazione della loro educazione e formazione<sup>25</sup>. Il tema della donna sarà ripreso dalla stampa democratica, ma anche da una parte della stampa di orientamento liberale, anche nell'isola.

Di breve durata e di ridotta incidenza nell'ambito del giornalismo isolano, questi fogli non sono in grado sia per le loro caratteristiche di impianto editoriale, sia di impostazione politica di mettere in discussione l'egemonia di giornali quali la «Gazzetta popolare» prima, il «Corriere di Sardegna» e poi «L'Avvenire di Sardegna» e si caratterizzano perché trattano in genere temi propagandistici, politici e ideologici, con un approccio prevalentemente teorico, scarsamente, per vari aspetti, ancorato con la realtà politica e sociale sarda, e con una impostazione che risente della composizione prevalentemente studentesca e giovanile delle redazioni. Anche le iniziative più solide non riescono ad andare oltre un numero limitato di anni. La loro pubblicazione documenta comunque l'esistenza di intellettuali, giovani studenti, professionisti di area culturale democratica, mazziniana, liberale progressista, anticlericale, dalla

---

<sup>25</sup> L. Pisano, *La Bandiera democratica*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 2 (1973), pp. 221-222; Id., *Stampa e società cit.*, p. 33; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 53-54.

quale, soprattutto da coloro che si rifacevano più direttamente al mazzinianesimo, avrebbe potuto prendere avvio un'azione propagandistica a favore della diffusione delle idealità mazziniane e della formazione di un autonomo movimento politico democratico-repubblicano; l'evolversi della lotta tra i vari gruppi politici e clientelari liberali a Cagliari e nella parte meridionale dell'isola avrebbe però o collocato gli esponenti di quest'area ai margini della lotta politica, o li avrebbe relegati in posizioni minoritarie, o li avrebbe costretti a schierarsi con una delle parti in lotta.

Mazziniana è la matrice ideologica del gruppo repubblicano sassarese, il cui esponente di punta è il Soro Pirino; gruppo politico di area democratico-repubblicana più forte dell'isola e di chiara impostazione politica, negli anni settanta si rafforza sul piano organizzativo ed elettorale ed è l'unico in grado di esprimere una stampa dichiaratamente repubblicana. Negli anni settanta vedono la luce a Sassari «La Giovine Sardegna» (1872-73), «La Cosa pubblica» (1874-75), «La Squilla» (1877-79), «La Provincia di Sassari» (1881-82).

«La Giovine Sardegna» (periodico democratico settimanale, poi periodico repubblicano) si pubblica dal gennaio 1872 al 1873. Diretta da Bardilio Delitala, tra i collaboratori vi sono Enrico Berlinguer, Giovanni Baraca e Domenico Quadu. Mazziniano e repubblicano gli ideali di Mazzini vengono ripresi e propugnati talvolta con forti accenti, e ciò procura numerosi sequestri e denunce per il gerente del giornale. La presenza di pochi numeri del settimanale nelle biblioteche deriva anche dai numerosi sequestri subiti. Del giornale fu vietata la lettura dall'autorità ecclesiastica. Mentre si esalta la forma repubblicana vi sono continue espressioni di critica nei confronti della monarchia e delle classi conservatrici. Si esalta l'esperienza della Repubblica romana. Forti toni polemici vengono usati in occasione dell'anniversario della concessione dello Statuto.

Nel giornale vi sono richiami al pensiero di Tuveri. Favorisce la costruzione del monumento a Mazzini pubblicando i nomi degli aderenti alla sottoscrizione<sup>26</sup>.

«La Cosa pubblica», che si pubblica dal maggio 1874 al giugno 1875, è diretta da Giuseppe Giordano, che aveva già diretto «Il Credente» ed era stato redattore del «Dovere» di Roma con Antonio Fratti ed Edoardo Pantano. Dichiaratamente repubblicano nel giornale vi sono continui riferimenti al pensiero di Mazzini. Anche «La Cosa pubblica» come «La Giovine Sardegna» subì per le sue idee vari sequestri. Segue attentamente le vicende dell'isola mettendo criticamente l'accento sulla pressione fiscale (che, sosteneva, ne rendeva quasi impossibile il decollo economico), sulla mancanza di una adeguata rete ferroviaria e stradale e sulla situazione difficile del credito. Esprime la delusione dell'opinione pubblica rispetto all'inchiesta condotta nel 1869 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta presieduta dal Depretis sulle condizioni dell'isola rimasta senza esito. Attento al problema delle ferrovie, il giornale seguì ripetutamente la costruzione della linea principale isolana criticando le scelte del tracciato, deciso sulla base della convenienza della compagnia ferroviaria, perché non teneva conto degli interessi locali e danneggiava le popolazioni. Denuncia, come gran parte della stampa isolana, le conseguenze negative della pressione fiscale, che determinava un gran numero di espropri; segue con attenzione il problema della costruzione e tenuta delle strade e dei porti. Segue inoltre attentamente vicende e problemi di Sassari intervenendo nelle elezioni amministrative del 1874, sul problema dell'Università, sul piano regolatore. Fu promotore e sostenitore dello sviluppo dell'associazionismo repubblicano e operaio che si ebbe a Sassari negli anni settanta.

---

<sup>26</sup> F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo* cit., p. 534; L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 33-34; *I giornali sardi dell'Ottocento* (2015), pp. 156-157.

In quarta pagina si pubblicizza la stampa mazziniana e repubblicana nazionale: «L'Emancipazione» (organo ufficiale delle società operaie affratellate), «Il Dover», «Libertà e associazione», fondato da Vincenzo Brusco Onnis e pubblicato a Milano dal febbraio 1873 all'ottobre 1878<sup>27</sup>.

«La Squilla» (bisettimanale. Periodico popolare. Lavoro, Voto, Educazione) si pubblica dal giugno 1877 all'ottobre 1879. Diretto da Bardilio Delitala, politicamente legato al gruppo repubblicano sassarese, il giornale dà ampio spazio a temi politici ed economici. Nel sistema tributario individua, come l'altra stampa democratica, le cause della crisi economica e della povertà dell'isola; si interessa della condizione operaia, su cui pubblica uno scritto di Mazzini; sostiene il diritto all'istruzione elementare delle masse popolari, dedicando all'argomento vari articoli; si interessa delle case popolari; sostiene e affronta il problema del suffragio universale, sul quale pubblica uno scritto di Federico Campanella<sup>28</sup>.

«La Provincia di Sassari» (bisettimanale, poi settimanale) si pubblica dall'ottobre 1881 all'aprile 1882. Fu diretta da Giuseppe Ponzi; della redazione fecero parte Enrico Berlinguer e Pietro Satta Branca, nei decenni successivi due esponenti di punta del forte gruppo democratico repubblicano. Legato a questo gruppo il giornale tratta della sua presenza nel Consiglio comunale e del suo scioglimento, interessandosi delle vicende amministrative del comune in un momento, quello della fine degli anni settanta, che registra una forte ascesa politica ed elettorale del gruppo repubblicano. Si occupa dell'associazionismo operaio (che è la base politica ed elettorale del gruppo repubblicano sassarese), tratta il tema dell'autonomia regionale e del

---

<sup>27</sup> L. Pisano, *Stampa e società* cit., pp. 33-34; *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 105-107.

<sup>28</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 203-204.

decentramento amministrativo, che affiora varie volte nella stampa democratica sarda<sup>29</sup>.

Sono questi i principali fogli sardi di orientamento repubblicano e democratico della fine dell'età della Destra e dei primi anni dell'età della Sinistra. Essi hanno in generale una duplice impostazione: da un lato, su un piano più generale, politico-ideologico, divulgano il pensiero mazziniano e assumono posizioni critiche, talvolta con forti toni polemici, verso la forma istituzionale monarchica, esaltando la prospettiva repubblicana (ciò che porta anche al sequestro dei giornali, come nel caso de «La Giovine Sardegna»), e si caratterizzano per un più stretto collegamento con il movimento mazziniano e repubblicano in campo nazionale sul piano delle battaglie sia ideologiche, sia politiche; dall'altro sono attenti ai problemi regionali (quali il fiscalismo e la questione delle infrastrutture e delle opere pubbliche), con una costante denuncia dei ritardi e delle carenze degli interventi dello Stato per superare le difficoltà e l'arretratezza dell'isola. Sono però anche giornali che si caratterizzano per la loro partecipazione alle lotte elettorali in un momento in cui a Sassari, negli anni settanta, il movimento repubblicano raggiunge importanti risultati sul piano organizzativo e su quello elettorale. Questa fase d'ascesa è documentata dallo sviluppo dell'associazionismo operaio e dalla costituzione nel 1876 da parte del Soro Pirino della Consociazione operaia (che negli anni 1876-79 potrà contare su circa 14 società confederate con oltre 2.000 soci), mentre sul piano politico il movimento democratico faceva capo alla Società progressista (fondata nel 1878 dal Soro Pirino), protagonista delle battaglie elettorali del gruppo repubblicano, e al circolo giovanile *La Giovane Sardegna* (1872) e poi al circolo studentesco repubblicano *La Gioventù* (1875). Questa fase di crescita organizzativa e politica rende possibile i positivi risultati ottenuti alle elezioni di questo periodo, con la «lista progressista» (emanazione del gruppo repubblicano)

---

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 182.

vincitrice a Sassari sia nelle elezioni generali amministrative del 1877, sia nelle elezioni parziali del 1878 e del 1879; nelle elezioni politiche del 1880 poi il gruppo repubblicano riusciva a eleggere deputato del collegio il suo leader, Gavino Soro Pirino, che però, intransigente e astensionista, non accettò il mandato per non dover prestare il giuramento richiesto.

Non ebbe un dichiarato carattere politico il periodico mensile fondato, finanziato, diretto e curato da Caterina Berlinguer «La Donna e la civiltà», pubblicato dal luglio 1875 all'ottobre 1876; ma è la grande vivacità culturale e la carica politica e ideale vissuta nell'ambiente familiare che sta alla base del suo impegno a favore delle donne. Sposata con l'avvocato veneto Antonio Faccion Valentini, esule nell'isola, Caterina Berlinguer apparteneva a una famiglia della borghesia progressista sassarese di orientamento democratico-repubblicano. Era sorella di Edoarda Berlinguer, attivista mazziniana, fervente esponente del movimento repubblicano e firma del giornale «La Giovane Sardegna», e di Enrico, avvocato, consigliere e assessore comunale, uno degli esponenti di punta del gruppo repubblicano sassarese e tra i fondatori, nel 1891, de «La Nuova Sardegna». Il periodico si distingue per la sua battaglia per l'emancipazione della donna, visto come processo di uscita dalla condizione di ignoranza, causa, o per lo meno causa principale, dell'oppressione femminile<sup>30</sup>.

La lettura dei giornali di area democratica e repubblicana conferma che riferimento base dei militanti e gruppi democratici, sul piano ideologico e della cultura politica, è il mazziniano, ma per il pensiero democratico sardo un altro punto di riferimento è l'influsso culturale del Tuveri, repubblicano e federalista, accanto alle idee autonomistiche e a quelle posizioni di federalismo repubblicano che avrebbero costituito una parte

---

<sup>30</sup> *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., p. 113.

importante della piattaforma programmatica dei gruppi impegnati a rilanciare su nuove impostazioni politiche il movimento repubblicano in campo nazionale.

A quest'area democratica, autonomistica e federalistica è da ricollegare la battaglia condotta nel settimanale «Caprera», tra il 1887 e il 1889, dal suo direttore Pietro Paolo Siotto Elias, repubblicano e federalista, che idealmente richiama quello che era stato un punto fondamentale del pensiero di Tuveri<sup>31</sup>.

A «Caprera» collaborarono noti sponenti del movimento e del giornalismo democratico e repubblicano, tra i quali Napoleone Colajanni, Giuseppe Macaggi, Edoardo Pantano, Gabriele Rosa. Nelle sue colonne Siotto Elias sostiene la necessità di un «mutamento radicale» nell'amministrazione dello Stato e della cosa pubblica, che fosse maggiormente rispondente «alle tradizioni, alla storia, ai diversi caratteri ed attitudini delle sue diverse famiglie»; questo mutamento nell'amministrazione dello Stato, sostiene, si poteva ottenere attraverso un «largo e serio discentramento nell'amministrazione» e concedendo «molta autonomia ai veri centri naturali, ai gangli della vita amministrativa», e cioè i comuni<sup>32</sup>. Concetti ripresi nel 1894, in occasione dell'agitazione legale promossa per ottenere dal governo misure a favore dell'isola. Anche in questa occasione Siotto Elias rilancia le sue idee autonomistiche e federaliste e sostiene la necessità della concessione di una larga «autonomia amministrativa ed economica» per poter spezzare quei ceppi che soffocavano la vita civile ed economica locale e poterla regolare secondo le varie esigenze<sup>33</sup>.

---

<sup>31</sup> L. Del Piano, *Le origini dell'idea autonomistica in Sardegna (1861-1914)*, Della Torre, Cagliari 1975, pp. 57, 63-70; F. Atzeni, *Il movimento democratico e repubblicano sardo* cit., pp. 539-540; *I giornali sardi dell'Ottocento* (1991) cit., pp. 102-103.

<sup>32</sup> «Caprera», Sassari, 14 agosto 1887.

<sup>33</sup> «Il Popolo sardo», Cagliari, 16 marzo e 7 aprile 1894.

Il tema dell'autonomia viene ripreso in varie occasioni anche sul principale giornale sardo di orientamento repubblicano, il quotidiano «La Nuova Sardegna», organo dal 1891 del gruppo repubblicano sassarese e punto di riferimento per i gruppi democratici isolani, come sarà ripreso, in diverse occasioni, dalla stampa di orientamento democratico, ma senza che l'autonomia diventasse punto determinante della linea del giornale o piattaforma politica e ideale di questi gruppi. Nel 1893 «La Nuova Sardegna» compie un parallelo, spesso presente nella pubblicistica democratica del periodo, tra Irlanda e Sardegna, e soffermandosi sull'*Home rule*, sul decentramento e sulle autonomie locali, sostiene che erano esse che dovevano provvedere ai bisogni locali, lasciando allo Stato gli interessi generali<sup>34</sup>. Il problema dell'autonomia veniva nuovamente ripreso nel 1896, quando si apre un ampio dibattito politico in occasione delle discussioni sull'istituzione dell'alto commissariato per la Sicilia. Il giornale si pronunciava negativamente, in quanto sosteneva che l'istituto dell'alto commissario non era espressione di vero decentramento quale era stato sostenuto da Mazzini e previsto nel progetto regionalista del Minghetti<sup>35</sup>. Il decentramento, secondo il giornale democratico sardo, non si realizzava infatti con la nomina di un commissario civile, ma con una vera delega di funzioni da parte dello Stato e con una reale valorizzazione dei poteri locali; questi in un nuovo assetto statale non centralizzato avrebbero dovuto assumere un diverso ruolo e soprattutto funzioni politiche specifiche, perché naturale espressione delle varie realtà locali e regionali<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> «La Nuova Sardegna», 18 agosto 1893.

<sup>35</sup> *Mazzini, la Sardegna e le regioni*, «La Nuova Sardegna», 22 aprile 1896.

<sup>36</sup> F. Atzeni, *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000, p. 93.



# Archivi per uno studio del manicomio cagliaritano

MARIANGELA RAPETTI

## 1. I *Pazzarelli* nel Regno di Sardegna tra XVIII e XIX secolo

Nel corso del XVIII secolo la casa Sabauda aveva attuato una politica di reclusione dei pazzi incurabili e curabili, una sorta di *grande internamento*, che rientrava in un piano di riordinamento amministrativo più generale, con l'obiettivo primario di allontanare dalle strade i «mentecatti poveri», ma consentendo anche il ricovero, a loro spese, dei più abbienti<sup>1</sup>.

Lo *Spedale de' Pazzarelli* di Torino sorse nel 1728 e fu destinato ai folli provenienti da tutte le province del Regno, non solo con finalità di ordine pubblico ma anche, stando al memoriale dell'istituzione, di cura e ristabilimento dei ricoverati<sup>2</sup>. Lisa Roscioni, nei suoi studi sul «governo della follia» ha evidenziato come, subito dopo la sua istituzione, lo *Spedale* torinese fu al centro di una serie di lamentele da parte dei proprietari delle case adiacenti; lamentele impregnate di «sentimento di scandalo» e caratterizzate da «un vero e proprio giudizio morale» su bestemmie, imprecazioni e parole oscene «contro il decoro della pubblica onestà [e] contro li buoni costumi»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> L. Roscioni, *Il governo della follia: ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Mondadori, Milano 2011, pp. 76-77. Sul concetto di “grande internamento” dell'età moderna si rinvia M. Foucault, *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1963.

<sup>2</sup> *Ivi*. Vedasi anche G. Ajani, B. Maffiodo, *La struttura e il bisogno: organizzazione interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVIII e XIX*, in A. De Bernardi (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 45-63.

<sup>3</sup> L. Roscioni, *Il governo della follia* cit., p. 79.

Ai primi dell'Ottocento, lo *Spedale de' Pazzarelli* di Torino è sovraffollato. Negli anni dell'occupazione francese si assiste ai primi casi di intervento dell'autorità giudiziaria nelle procedure di internamento, e nel 1805 la commissione amministrativa degli ospedali torinesi apporta modifiche decisive agli antichi regolamenti sul ricovero dei pazzi, risalenti al 1785<sup>4</sup>.

Solo negli anni venti dell'Ottocento si avviano la progettazione e la costruzione di un nuovo Manicomio. Intanto, sono apportati alcuni cambiamenti nel vecchio ospedale: viene assunto un medico in pianta stabile, la cura dei ricoverati è affidata alle suore della carità di S. Vincenzo, si acquistano nuovi letti, si applicano «metodi più dolci» nella custodia dei pazzi, e si impone all'autorità pubblica di fornire un rapporto dettagliato sulla persona che si propone di internare, rapporto che deve essere accompagnato dalla diagnosi di un medico. Dagli anni trenta, il direttore dello *Spedale* si fa promotore di nuovi metodi e tecniche, incoraggiando la classificazione dei pazienti secondo la più recente nosografia, e si stabilisce che i costi del ricovero vengano ripartiti tra la provincia e la città di origine del malato. Tra le nuove proposte per la cura dei malati vi è l'allestimento di una sala ricreativa e si prevedono attività di svago quali lettura e giardinaggio<sup>5</sup>.

Il nuovo Regio Manicomio di Torino è inaugurato dal sovrano Carlo Alberto, accompagnato dallo psichiatra francese Jean-Étienne Dominique Esquirol, il 13 maggio 1834<sup>6</sup>. Pochi anni più

---

<sup>4</sup> L. Roscioni, "Luoghi infami di sequestri arbitrari". *Diritti e garanzie nella legislazione sull'internamento manicomiale dal Settecento alla legge del 1904*, in *Manicomio, società e politica*, a cura di F. Cassata, M. Moraglio, BFS, Pisa 2005, pp. 9-21, p. 15.

<sup>5</sup> G. Tribbioli, *Il Regio Manicomio di Torino* [on line], URL: <<http://www.psichiatriaestoria.org/bicentenario/index.html>> (ultimo accesso: 3 dicembre 2014).

<sup>6</sup> Si rinvia a G. Tribbioli, *Il Regio Manicomio di Torino* cit.; *Il Regio Manicomio di Torino. Scienza, prassi e immaginario nell'Ottocento italia-*

tardi, nel 1841, si inaugura il Manicomio di Genova, nel quale vengono traslocati i 162 alienati all'epoca presenti nell'Ospedale degli Incurabili. Sito nei pressi del centro cittadino, l'istituto è rinomato per il suo buon funzionamento: i reparti sono divisi su base nosologica, le terapie derivano dagli insegnamenti di Esquirol e dalle esperienze della Salpêtrière di Parigi<sup>7</sup>. Si praticano cure mediche e chirurgiche e si forniscono i mezzi di rieducazione e svago, grazie all'impiego di personale specializzato<sup>8</sup>.

Qual è, invece, la realtà isolana? Un inventario dell'ospedale S. Antonio abate di Cagliari, compilato nel 1751 dal priore dei Fatebenefratelli – gestori della struttura – e conservato presso l'Archivio di Stato di Torino<sup>9</sup>, ci informa che la stanza detta *Stufa* (o *Stuffa*), costruita nel 1568 per curare i malati di sifilide attraverso le fumigazioni<sup>10</sup>, è diventata col passare del tempo la sala riservata ai folli. È descritta come la *Stanza della Stuffa-delli Pazzi*, nella quale vi sono «quattro casse di tavole fatte per metter li pazzi ciascheduna colla sua catena attaccata al muro»<sup>11</sup>. Dallo stesso inventario si evince che le donne pazze sono

---

no, a cura del Centro italiano di storia sanitaria e ospedaliera (CISO), Sezione piemontese, EGA Editore, Torino 2007. La direzione del Regio Manicomio di Torino si fa promotrice, nel 1848, dell'istituzione della prima cattedra di psichiatria in territorio italiano.

<sup>7</sup> Per un approfondimento sul tema si rinvia a A. De Bernardi, *Follia, psichiatria e società* cit.; F. De Peri, *Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali/7, Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino 1986, pp. 1057-1140.

<sup>8</sup> Cfr. M. Bottaro, *I santuari della follia. Le istituzioni manicomiali genovesi dall'800 a oggi*, Pubblicazioni della Provincia di Genova, Genova 1980.

<sup>9</sup> Torino, Archivio di Stato (di seguito ASTo), Sez. Corte, *Sardegna Ecclesiastico*, Mazzo I, categoria 13.

<sup>10</sup> Cagliari, Archivio Storico Comunale (di seguito ASCCa), *Sezione Antica*, vol. 347, II, c. 7v. Sulle cure della sifilide vedasi F. Napoli, *Il mercurio nella sifilide e le sue vicende attraverso i secoli (1496-1911)*, Augusto Gherardi, Bologna 1911.

<sup>11</sup> ASTo, Sez. Corte, *Sardegna Ecclesiastico*, Mazzo I, categoria 13.

alloggiate in un'altra stanza, alla quale si accede passando per l'infermeria delle donne e un successivo disimpegno, e nella quale vi sono «due casse per letti alle pazze colle sue catene»<sup>12</sup>.

Da un altro inventario, risalente al 1761, custodito presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari, apprendiamo che i registri dell'ospedale sono tre, uno per gli uomini, uno per le donne e uno per gli orfani<sup>13</sup>: non è prevista nessuna registrazione apposita per i pazzi, anche se questi sono ricoverati separatamente dagli altri.

Il Regolamento per l'ospedale, approvato il 18 ottobre 1776, fissa le modalità di accettazione e di custodia degli infermi, delle visite mediche e della somministrazione del cibo e dei medicinali: i pazzi incurabili o curabili devono essere tutti soccorsi, «i primi per toglierli dall'occasione di nuocere ad altri o a se stessi; li secondi per lo stesso motivo, per guarirgli ancora». È competenza specifica dell'infermiere conservare «tutti li permessi che si spediranno per l'accettazione degli infermi, affinché in ogni tempo si possano questi confrontare col libro ove sono registrati gl'infermi entrati nell'ospedale, risanati e morti, per verificare se questo sia tenuto nella maniera che si deve e se sia veridico»<sup>14</sup>.

---

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> ASCCa, *Sezione Antica*, vol. 347 bis.

<sup>14</sup> Cagliari, Archivio di Stato (di seguito ASCa), *Atti amministrativi provenienti da uffici esistenti*, Classe IV, cc. 2r-4v, cfr. C. Tasca - M. Rapetti, «Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia. Anno 1799 ... in questo nostro convento e ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari», in *Atti del 6° congresso in Sardegna di Storia della Medicina*, Cuccu, Cagliari 2014, pp. 93-117. Tutti i poveri potevano essere ricoverati nella struttura a eccezione «dei portatori di malattie contagiose e gli incurabili» e degli infermi «con mali interiori di poca conseguenza» che però potevano «farsi cavare il sangue» e ricevere le medicine; stessa sorte toccava ai sifilitici, che dovevano «essere ricevuti nei tempi adulti per le cure, con un massimo di quattro per gli uomini e di due per le donne».

Nel 1803 si inizia la compilazione del registro delle donne «che vengono con pazzia», all'interno del quale si annotano anche le quattro donne presenti presso la struttura dal 1799<sup>15</sup>. Questa fonte è preziosissima perché, al momento, è l'unica che ci consente di elaborare i dati sui ricoveri delle donne affette da malattia mentale presso il S. Antonio abate nei primi quindici anni dell'Ottocento. Grazie a questo registro, sappiamo che le donne ricoverate nella *Stufa* tra il 1799 e il 1815 sono state almeno 241, ma non tutte pazze, bensì anche giovani incinte e donne affette da sifilide o altre malattie<sup>16</sup>.

Grazie alle annotazioni sulle persone ricoverate tra una visita generale e l'altra compilate dagli ospedalieri di S. Giovanni di Dio, presenti presso l'archivio generale dell'ordine e riprese dal biografo dei Fatebenefratelli in Sardegna, Gabriele Russotto, è noto che tra il 1804 e il 1807 sono stati ricoverati 48 uomini pazzi, mentre tra il 1810 e il 1817 i ricoveri sono stati 26<sup>17</sup>: in media molti meno rispetto a quelli delle donne «con pazzia».

Possiamo apprendere altre informazioni – in gran parte scoraggianti – dalla letteratura di viaggio. Francesco d'Austria-Este, visitando la Sardegna nel 1812, scrive nel suo diario che «i pazzi furiosi» dell'isola sono rinchiusi «nella torre delle prigioni», mentre quelli docili vengono custoditi in casa «dai loro parenti»<sup>18</sup>.

Nel 1826 Giuseppe Giacinto Moris, professore di clinica medica all'Università di Cagliari, affida la sua *Notice sur les principales maladies qui règnent dans l'île de Sardaigne* a Alberto Ferrero Della Marmora, che la pubblica in appendice al suo *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825*. Il Moris scrive che

---

<sup>15</sup> C. Tasca - M. Rapetti, *Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia* cit.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> G. Russotto, *I Fatebenefratelli in Sardegna*, Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio, Roma 1956, p. 138.

<sup>18</sup> F. D'Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1934, p. 82.

in Sardegna vi sono poche persone affette da melancolia, mania, demenza e idiotismo, probabilmente in ragione della vita salubre che si conduce nelle campagne<sup>19</sup>. Qualche anno più tardi Antoine Claude Pasquin, *alias* Valéry, nella sua opera *Voyages en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne* (1838), scrive a proposito del S. Antonio abate di Cagliari che: «Il ricovero degli alienati, tanto arretrato, fa molto meno onore all'amministrazione sarda [...]. L'isolamento, le catene, le percosse, tutto quel barbaro vecchio regime dei manicomi, vi si pratica ancora»<sup>20</sup>.

Fonti d'archivio confermano quest'ultima testimonianza, come la cartella di Giovanna M., donna cagliaritano che nei suoi 90 anni di vita ha modo di conoscere quattro diversi istituti manicomiali. Nel 1833, quando ha appena 10 anni, Giovanna viene condotta al Manicomio di Genova per essere tre anni dopo trasferita nella *Stufa* del S. Antonio abate. Nella sua vecchiaia, ai primi del Novecento, ospite del nuovissimo Manicomio provinciale Villa Clara a Cagliari (aperto nel 1899), Giovanna M. descrive la *Stufa* dell'antico ospedale come un luogo insalubre, buio, sporco e puzzolente, con i *pazzarelli* incatenati<sup>21</sup>. Una descrizione che richiama il luogo infelice visitato da Valéry nel 1835.

La documentazione dimostra che la situazione rimane invariata per decenni. La riforma ospedaliera del 1847 coinvolge l'organizzazione delle amministrazioni ma non opera abbastanza sulle strutture. Dopo la *Fusione perfetta*, i consiglieri di cari-

---

<sup>19</sup> *Notice sur les principales maladies qui règnent dans l'île de Sardaigne, communiquée par M. le Dr. Moris, professeur de clinique à l'Université de Cagliari*, in *Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825: ou description statistique, physique et politique de cette île, par le chev. Albert de La Marmora*, Paris 1826, pp. 476-497, p. 494.

<sup>20</sup> Valéry, *Viaggio in Sardegna*, Ilisso, Nuoro 1996, p. 148.

<sup>21</sup> A. Castellino e A.P. Loi (a cura di), *Oltre il cancello. Storia dei manicomi di Cagliari. Dal Sant'Antonio Abate a Villa Clara attraverso le carte d'archivio*, AM&D, Cagliari 2007, p. 131.

tà e la Divisione provinciale si interrogano sul da farsi: non esiste un vero e proprio Manicomio e i pochi ricoverati presso il S. Antonio abate vi soggiornano a spese del municipio di Cagliari<sup>22</sup>. Il mantenimento dei pazzi presso questo ospedale è, però, temporaneo, in attesa di un loro trasferimento a Genova o Torino, perché la struttura cagliaritano è unanimemente riconosciuta come inadeguata, e «il metodo di trattamento che si consuma, se non ha del barbaro, è però totalmente contrario al fine cui deve essere diretto, che i pazzi meglio che rinsavire vieppiù immattiscono»<sup>23</sup>.

Il Consiglio Divisionale di Cagliari non stanziava grandi cifre al riguardo, e nessun aiuto finanziario sembra arrivare dall'Intendente generale. La maggior parte delle risorse disponibili viene stanziata per la fabbrica del nuovo ospedale civile, progettato dall'architetto Gaetano Cima nel 1842 e principiato nel 1844<sup>24</sup>. Un progetto che, va precisato, non prevede la creazione di un servizio destinato alle persone affette da patologie mentali.

Eppure, la *Fusione* ha portato l'unificazione dei codici e delle pratiche anche in materia giudiziaria e di salute. Ovvero, per quanto qui interessa, i pazzi criminali devono essere accolti in strutture idonee, alla stregua di tutti i *pazzarelli* cui le rispettive famiglie non sono in grado di provvedere. Il *Codice civile per gli stati di S. M. il re di Sardegna* stabilisce l'interdizione per imbecillità, demenza e furore. In caso di furore, «se l'interdizione non è provocata né dal coniuge, né dai congiunti, essa lo debba essere dall'Avvocato fiscale, il quale potrà provocarla in caso

---

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

<sup>23</sup> «Seconda tornata del Consiglio Divisionale del 26 novembre 1852», in *Atti del Consiglio Provinciale di Cagliari*, Cagliari 1853. Cfr. A. Castellino e A.P. Loi, *Oltre il cancello* cit., pp. 25-28.

<sup>24</sup> G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna*, Aipsa, Cagliari 1999, p. 440, data erroneamente l'apertura del nuovo ospedale al 1848. Sugli ospedali cagliaritano vedasi G. Cocco, *Cagliari e i suoi ospedali*, Litotipografia Sanluri, Sanluri 2004.

d'imbecillità o di demenza contro una persona che non avesse né coniuge, né congiunti conosciuti» che possano occuparsi di lui<sup>25</sup>.

Il *Codice Penale per gli Stati del Regno di Sardegna*, esteso all'isola nel 1848, prevede speciali disposizioni per la tutela dei malati definiti *mentecatti* e *maniaci*. Il diritto penale stabilisce la valutazione, da parte del Tribunale, sul possesso delle sue facoltà mentali da parte dell'imputato al momento del crimine, decretando anche che «non vi ha reato se l'imputato trovavasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia o di morbosio furore quando commise l'azione, ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non poté resistere»<sup>26</sup>. Quando i criminali, e i disturbatori dell'ordine pubblico più in generale, si rivelano psicologicamente instabili, viene chiamato un medico che esegue una perizia e valuta l'eventuale necessità di ricovero in una struttura. Al contempo, però, sono imputati di contravvenzione all'ordine pubblico «coloro che lasciano vagare i pazzi affidati alla loro custodia»<sup>27</sup>.

Il deputato Bernardino Bertini, nel marzo del 1849, presenta una proposta di legge al Parlamento subalpino, motivandone necessità e urgenza per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, per sottrarre i «mentecatti» dai «soprusi di cui possono rimaner vittima» e per «invigilare a che le provvidenze messe in pratica per il benessere fisico e morale dei mentecatti possano produrre quel migliore risultamento che si può ricavare dai metodi curativi impiegati nei manicomi, e non degenerino in attentati contro la libertà individuale per parte di chi avrebbe interesse in simularne la malattia»<sup>28</sup>.

---

<sup>25</sup> *Codice civile per gli stati di S. M. il re di Sardegna*, Cassone, Torino 1846, art. 371, p. 58.

<sup>26</sup> *Codice Penale per gli Stati del Regno di Sardegna*, Cassone e Marzorati, Torino 1841, art. 99, p. 27.

<sup>27</sup> *Ivi*, art. 732 comma 5, p. 162.

<sup>28</sup> L. Roscioni, "Luoghi infami di sequestri arbitrari" cit., p. 13.

Nel 1853 il ministro degli Interni, da Torino, avvia un'indagine sulle strutture dell'isola di Sardegna destinate al ricovero dei maniaci, con l'obiettivo di provvedere economicamente al loro mantenimento. Tra i vari quesiti, il ministro domanda agli Intendenti quanti sono i maniaci ricoverati, con quali costi e a quali condizioni<sup>29</sup>. L'Intendente generale di Cagliari, Piero Magenta, si rivolge per queste notizie al Consiglio di Carità dell'ospedale<sup>30</sup>, il cui presidente risponde che i maniaci, provenienti dalla città e dalla provincia di Cagliari, vengono ricoverati a spese dello stesso ospedale S. Antonio abate, nel numero di 2 uomini e di 2 donne, e che il servizio si svolge soprattutto in termini di custodia. Poiché i vecchi locali, continua il presidente, erano «infelici» e rischiavano più di aumentare il danno che di portare sollievo, sono stati recentemente ac-

---

<sup>29</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 3 giugno 1853.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Dal 1847, con le disposizioni del sovrano volte al «miglior governo degli Ospedali Civili del regno», l'amministrazione economica e finanziaria degli istituti di assistenza è nelle mani dei Consigli di Carità, i cui componenti rappresentano la nobiltà locale. Oltre al presidente Castellini, Consigliere d'appello, dal 1851 i componenti del Consiglio di Carità sono il conte Efisio Cao di San Marco, il cavaliere Raimondo D'Arcais, il barone Salvatore Rossi, il maggiore del Regio esercito Giuseppe Muscas, l'avvocato Giacomo Manconi e il parroco don Giovanni Cossu. Il Consiglio fu preceduto dalle Congregazioni di Carità, con identiche funzioni, e per questo motivo il Consiglio di Carità di Cagliari è spesso indicato nella documentazione come «Congregazione». Cfr. ASCa, *Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*, Serie II, Affari interni, Sanità e Ospedali n. 89, Riforma degli Spedali Civili dell'Isola (1847-1848); ASTo, Sez. Corte, *Materie Ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere Pie*, Opere Pie in genere n. 21, Istituzioni di carità e di beneficenza dell'isola di Sardegna. Progetto di istruzioni onde agevolare e rendere uniforme in tutta l'isola l'eseguimento delle Regie Patenti del 7 luglio 1846 (1848); ASTo, Sez. Corte, *Materie Ecclesiastiche, Luoghi pii ed Opere Pie*, Opere Pie di qua dai monti n. 36, Congregazione di carità (1849). Cfr. G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 441.

quisiti due cameroni, dotati ciascuno di un cortiletto, e riadattati per il ricovero di 3 uomini e 3 donne. Il presidente approfitta dell'occasione per ribadire che l'ospedale non è in grado di prestare una vera e propria cura, ma che se il Ministero e gli altri Comuni volessero contribuire alle spese per rendere questi cameroni veri luoghi di cura, il Consiglio di Carità sarebbe lieto di portare avanti il suo compito<sup>31</sup>.

Questo dialogo amministrativo conferma la volontà del governo centrale di uniformare il territorio, controllando gli esecutori delle sue direttive, ma mette anche in evidenza l'incompetenza della gestione locale e i suoi limiti, come testimonia l'assenza di iniziativa dei diversi attori locali, che si nascondono dietro considerazioni economiche per giustificare uno *status quo* ormai insostenibile.

Gli angusti e fatiscenti locali del S. Antonio abate, migliorati fin quanto possibile, continuano a ospitare alcuni malati inviati – come previsto dalle norme in vigore – dall'Intendente generale e dai sindaci, e il Consiglio di Carità prosegue la sua attività «lottando col sempre crescente caro dei viveri e colla povertà dell'opera pia senza intaccare i capitali», e valutando «col consiglio dei medici i migliori o più umani modi di custodia» per i pazzi, ispirandosi al manicomio di Genova<sup>32</sup>.

Questa è, dunque, la situazione nel momento in cui, totalmente impreveduto, ma certo prevedibile, si verifica uno scanda-

---

<sup>31</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 24 giugno 1853. La situazione è critica, tutti gli investimenti vanno alla fabbrica del nuovo ospedale civile, ma il Consiglio di Carità vede riconosciuto il suo impegno per l'adeguamento del bilancio alle nuove norme per l'economia dei luoghi pii e riceve un encomio da parte del Ministro, comunicato dall'Intendente il 23 ottobre 1853, cfr. ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 20 giugno 1854.

<sup>32</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 20 giugno 1854. Le altre strutture attive in Sardegna con questa finalità erano a Oristano e Sassari, cfr. *ivi*, 24 giugno 1853.

lo che sollecita la stampa locale e l'opinione pubblica nonché l'intervento diretto da parte del Ministro.

## 2. Efisio M. e lo scandalo del *sistema cagliaritano*

Il 3 maggio 1854, il sindaco di Cagliari chiede al priore dei Fatebenefratelli di ricoverare presso l'ospedale S. Antonio abate un «certo muratore Efisio M., che ha dato segni di alienazione di mente»<sup>33</sup>. La risposta del deputato di servizio arriva il 5 maggio ed è negativa: la struttura non ha modo di ricoverare i malati psichiatrici come si dovrebbe, «sia per difetto di locale, sia per difetto di servizio, che perciò non se ne sono mai ricevuti, né se ne ricevono se non nei casi estremi, in cui siano pericolosi, o turbino la pubblica tranquillità lasciandoli vagare, che collocandosi diventano per lo meno più pazzi di quello che erano». L'uomo di cui si chiede il ricovero, evidentemente conosciuto, «non fa male che a se stesso, e non è perciò giusto che s'incarceri nell'ospedale, il quale non si può considerare che carcere per quanto ai matti che vi si rinchiodono»<sup>34</sup>.

La posizione del deputato di servizio, ben motivata, si rivela presto un errore: nella stessa giornata del 5 maggio, Efisio M. viene arrestato e tradotto alle carceri di San Pancrazio con l'accusa di aver malmenato un bambino di 10 anni e minacciato una guardia di servizio. E sempre in quella giornata, l'Intendente generale invia al Tribunale una denuncia sporta contro lo stesso Efisio M. per aver colpito, nel pomeriggio precedente, un ragazzo di 15 anni<sup>35</sup>. Inoltre, si informano le autori-

---

<sup>33</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 3 maggio 1854.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, n.157/105, «Processo per ferite contro Efisio M. di Cagliari» (5 maggio 1854-11 luglio 1858).

tà giudiziarie che l'arrestato è stato denunciato nei giorni precedenti per mancata restituzione di beni e, soprattutto, che egli «passa per soggetto a qualche alterazione mentale»<sup>36</sup>.

L'8 maggio, Efisio M. è sentito dal giudice istruttore. Dichiarava che al momento dell'arresto gli è stata manifestata l'intenzione di portarlo alle *Stufe*. Le guardie lo hanno ammanettato e strattonato, dice, strappandogli addirittura gli indumenti, solo per avere egli manifestato l'intenzione di recarsi in carcere di sua volontà, in modo da non spaventare la moglie incinta e per non farsi notare dagli abitanti del quartiere i quali, sostiene, avrebbero fatto di tutto per impedirne l'arresto. E aggiunge che pensa di essere stato arrestato perché ritenuto pazzo, ma non lo è. Ammette di aver avuto un eccesso d'ira vedendosi deriso e apostrofato «pazzo» dai passanti, e di aver iniziato ad agitare nell'aria un bastone per far allontanare le persone, colpendo accidentalmente un ragazzo di passaggio, ed è «un miracolo che non l'abbia ucciso». Ammette anche di aver colpito un bambino quando, arrabbiato per le prese in giro di alcune persone, ha lanciato un oggetto contro la folla. È da diverso tempo, dice, che le persone gli danno del pazzo e lo percuotono, mettendo a serio repentaglio la sua salute e la sua stessa vita<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*. Benché il rifiuto dell'accusa di follia rientri in una linea di difesa scontata, nel menzionare la gravidanza della moglie l'accusato rivendica tanto il suo senso di responsabilità quanto il suo ruolo di capofamiglia; nel fare discreta allusione alla solidarietà del popolo, si presenta al Tribunale non come causa di turbamenti ma come difensore dell'ordine pubblico. Infine, mostra la sua buona fede ammettendo senza difficoltà le violenze che gli sono state imputate – arrivando fino a mostrare compassione per l'innocente che ne ha subito le conseguenze – senza però assumersene la responsabilità, poiché le attribuisce a eccessi di collera, certo mal controllata ma, dopo tutto, giustificata dalle azioni di cui è stato vittima. Un capovolgimento della lettura degli avvenimenti che fa di lui più una vittima da commiserare che un colpevole da punire. Tuttavia, tali fatti sono preceduti da due processi del 1852, nei quali il nostro protagonista compare come vittima

Il Tribunale stabilisce che si proceda con le perizie sulle vittime e con l'interrogazione dei testimoni, per comprendere se l'imputato abbia agito o meno in stato di sanità mentale. Il 15 maggio si concede il rilascio in libertà vigilata<sup>38</sup>, ma Efisio M. già dal 14 si trova rinchiuso nella *Stufa* del S. Antonio abate<sup>39</sup>, trattenuto per decisione dell'Intendenza generale per aver «dato segni tali di aver smarrita la ragione da non potersi né doversi lasciar più oltre libero». Il 20 maggio il sindaco ne richiede nuovamente il ricovero, che viene accettato in via provvisoria<sup>40</sup>.

Efisio M. riesce a evadere la mattina del 21 maggio, «con scandalo universale» e creando «maggiori e più lamentevoli disordini», con grande indignazione dell'Intendenza generale, che lamenta «quanto male eseguiti siano stati gli ordini superiori da chi è preposto alla custodia ed assistenza dei matti nel suddetto ospedale»<sup>41</sup>.

Ripreso e ricondotto all'interno dell'ospedale, con il consenso del medico e in presenza del delegato di pubblica sicurezza, Efisio è stato incatenato, ma è riuscito a rompere le catene e a svincolarsi dal custode ed è nuovamente fuggito, dando dimostrazione di «forze erculee»<sup>42</sup>.

Il Consiglio di Carità decide di inviare la delibera della seduta sia all'Intendente che al Ministro dell'Interno, al fine di renderlo partecipe dell'accaduto e richiederne l'intervento. In-

---

di ingiurie, insulti e maltrattamenti, cfr. ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, nn. 79/88; 88/19.

<sup>38</sup> *Ivi*, n. 157/105, «Processo per ferite contro Efisio M. di Cagliari» (5 maggio 1854-11 luglio 1858).

<sup>39</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 28 febbraio 1855.

<sup>40</sup> *Ivi*, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 20 maggio 1854; e b. 545, fasc. 3, 28 febbraio 1855.

<sup>41</sup> *Ivi*, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 21 maggio 1854.

<sup>42</sup> *Ivi*, 22 maggio 1854.

tanto, Efisio è stato di nuovo condotto presso le carceri di San Pancrazio, ma non è possibile far fronte alla sua agitazione che mette in subbuglio tutto lo stabilimento, e pochi giorni dopo il medico delle carceri prega che venga nuovamente ricoverato al S. Antonio, dove ritornerà, però, solo il 16 giugno<sup>43</sup>. Nel frattempo, il 31 maggio, i testimoni sentiti dal Tribunale confermano che l'accusato ha agito come un uomo insano di mente<sup>44</sup>.

Questi fatti hanno grande risonanza presso l'opinione pubblica e danno il via a una polemica violenta sulla stampa locale. La mattina del 23 maggio 1854, il cavaliere Giuseppe Castellini, presidente del Consiglio di Carità di Cagliari, riceve una lettera anonima da un misterioso mittente che si presenta quale difensore della «umanità sofferente»<sup>45</sup>. Firmandosi «una torcia dell'umanità», questi denuncia che i frati dell'ospedale avrebbero trattato con violenza l'«infelice matto» il quale, dopo aver opposto resistenza, è fuggito. I frati ospedalieri sono definiti «diabolici», in particolare uno di essi, dotato di una fisionomia ripugnante, che lo rende «il vero tipo di boia». Lo scrivente si chiede come mai questo frate «trovasi qui, nella città prima di Sardegna, destinato ad attendere ammalati, a curare dei matti» e teme che non possa «succedere più giù la sorte di quest'isola: è scesa sino al fango che più puote». Ma esiste una soluzione:

---

<sup>43</sup> L'amministrazione dell'Ospedale cerca dei nuovi inservienti che possano sorvegliare Efisio M., ma nessuno accetta il lavoro per paura. Cfr. *Ivi*, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 29 maggio 1854 e 16 giugno 1854; e b. 545, fasc. 3, 28 febbraio 1855.

<sup>44</sup> ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, n. 157/105, «Processo per ferite contro Efisio M. di Cagliari» (5 maggio 1854-11 luglio 1858).

<sup>45</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, Ricovero del maniaco muratore Efisio M., 22 maggio 1854. Dell'anonimo mittente non sappiamo niente. Il nome «torcia dell'umanità» con il quale ha deciso di firmarsi, ma soprattutto la precisione con cui fornisce la data della sua lettera («Cagliari, dal quartiere della Marina, alle vicinanze del così-detto Ospedale. Li 22 maggio all'una pomeridiana 1854») lascia intuire che si tratti di un intellettuale locale.

«il miglior rimedio sarebbe mandare al diavolo li frati tutti; e sollecitare dal benedetto ministero provvidenze d'ogni sorta, più pronte ed energiche»<sup>46</sup>.

I fatti del S. Antonio abate aggiungono nuovi temi al dibattito e animano gli avversari dei consiglieri di carità, che vengono attaccati attraverso la stampa locale, in particolare dalla «Gazzetta Popolare»<sup>47</sup>. Il 26 maggio 1854, il giornale riporta che il 21 dello stesso mese, a Cagliari, intorno alle 8 del mattino, «moltissime persone affollavansi nelle vie specialmente del quartiere della Marina, onde osservare un individuo alienato di mente, che era riuscito ad evadersi dall'Ospedale civile ove fu nel giorno precedente collocato»<sup>48</sup>. Il caso diviene il pretesto di una vera e propria requisitoria, nella quale vengono messi in evidenza i progressi in materia di salute mentale per meglio denunciare l'obsolescenza della situazione locale: «non solo dai medici, ma anche dai profani all'arte salutare si conosce quanto in questi ultimi tempi siasi migliorata la sorte di questi infelici», mentre a Cagliari è diffuso «tuttora l'inumano costume di contenere i pazzi con la catena», e il malcapitato evaso è stato «con orrore veduto aggirarsi per le vie della città [...] col polso stretto da un pezzo di catena»<sup>49</sup>. La richiesta formulata dall'organo di stampa

---

<sup>46</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, Ricovero del maniaco muratore Efsio M., 22 maggio 1854.

<sup>47</sup> La «Gazzetta Popolare», portavoce della fazione anti-Cavour, fu fondata nel 1850, e al momento dei fatti narrati è diretta da Vincenzo Brusco Onnis, tra i massimi esponenti del repubblicanesimo sardo e nazionale, cfr. N. Gabriele, *Ponti di carta. Giornalismo e potere nella Sardegna dell'Ottocento*, Carocci, Roma 2012, p. 55, n. 15.

<sup>48</sup> «Gazzetta Popolare», anno V, n. 43, venerdì 26 maggio 1854, p. 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*. In questi anni, in Francia e in Germania è molto accesa e condiziona dall'opinione pubblica la polemica contro i manicomi. Il territorio italiano comincia a percepire le prime voci fuori dal coro, ma la mancanza di un progetto unitario caratterizzerà il futuro stato italiano, nel quale la maggior parte dei manicomi, nati dai singoli stati pre-unitari, si

al Consiglio di Carità è quella di «sopprimere metodi già condannati dalla scienza nella cura dei mentecatti. Non si adduca a discolpa il difetto di mezzi pecuniarii: qui non può essere questione di danaro, una camicia di forza debbe costar meno di una catena. La questione è tutta d'umanità»<sup>50</sup>.

L'assenza di un Manicomio è ribadita nel numero successivo del periodico<sup>51</sup>, e dai documenti del Consiglio di Carità si apprende che un supplemento al n. 48, purtroppo non rintracciabile perché probabilmente sequestrato dalle autorità, è dedicato alla fuga del ricoverato dall'ospedale<sup>52</sup>.

L'attacco operato dalla «Gazzetta Popolare» è ripreso il 17 giugno dal periodico «Lo Statuto»<sup>53</sup>, che difende l'Intendenza a discapito dell'amministrazione dell'ospedale, accusandola di non essersi mai curata della «tana» in cui vengono ricoverati i pazzi, «quantunque da molto tempo il governo forse sia informato altrimenti». Solo a causa degli ultimi avvenimenti, si dice, si è provveduto «a costruire un muro un po' spesso», trattene-  
ndo Efisio per qualche giorno in carcere. Il malcapitato doveva essere rinchiuso perché turba la quiete pubblica, e il Consiglio di Carità non avrebbe dovuto opporsi alle richieste dell'Intendente, impegnandosi per soddisfarle «con mezzi meno barbari ma sicuri per tutti i cittadini». Invece di riversare le

---

riveleranno inadeguati agli scopi per i quali sono stati concepiti, cfr. L. Roscioni, *“Luoghi infami di sequestri arbitrari”* cit., p. 9.

<sup>50</sup> «Gazzetta Popolare», anno V, n. 43, venerdì 26 maggio 1854, p. 2.

<sup>51</sup> *Ivi*, n. 44, martedì 30 maggio 1854, p. 2.

<sup>52</sup> Il presidente del Consiglio di Carità scrive al ministro dell'Interno lamentando la pubblicazione di alcuni atti del Consiglio sul periodico, nonché le continue critiche che riceve dalla «Gazzetta Popolare» in merito alla reclusione dei pazzi, sottolineando che alcune scelte sono state imposte dall'alto, ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 14 giugno 1854.

<sup>53</sup> Si tratta, in questo caso, di un giornale filogovernativo, cfr. N. Gabriele, *Ponti di carta* cit., pp. 54-55.

colpe dello stato del Manicomio sugli altri, il Consiglio di Carità, si conclude, dovrebbe fare un esame di coscienza<sup>54</sup>.

L'articolo provoca la reazione del Consiglio, in particolare dell'avvocato Manconi, che scrive una lettera in difesa dell'amministrazione dell'ospedale, nella quale vuol mettere in luce come il Consiglio, senza i riflettori accesi a seguito del caso di Efisio M., stesse già cercando di provvedere all'accoglienza dei pazzi pericolosi. Nei giorni fuori dall'ospedale, il malcapitato protagonista è stato di nuovo arrestato ed è riuscito a fuggire anche dalla caserma dei Carabinieri, e ciò perché «servivano rimedi straordinari per contenere la sua straordinaria forza». «Lo Statuto», dice il Manconi, ha volutamente ignorato fatti e documenti al fine di mettere in cattiva luce l'amministrazione dell'ospedale<sup>55</sup>.

La controversia non si placa, perché «Lo Statuto» si rifiuta di pubblicare la difesa del Manconi, che viene invece resa pubblica dalla «Gazzetta Popolare» il 18 luglio. Due giorni dopo «Lo Statuto» risponde con un supplemento nel quale sferra un attacco tanto contro il Consiglio di Carità e l'avvocato Manconi, quanto contro la «Gazzetta Popolare». Le accuse contro l'amministrazione dell'ospedale sono gravissime: Efisio verrebbe picchiato e tenuto a digiuno, gli altri malati vivrebbero in condizioni disumane, nel sudiciume, seguendo un regime alimentare e farmacologico diverso da quello prescritto, mentre altri bisognosi sarebbero stati rifiutati o cacciati via dalla struttura per volere dello stesso presidente<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> «Lo Statuto», anno I, n. 67, sabato 17 giugno 1854, pp. 2-3. Il Consiglio di Carità discute dell'articolo nella seduta del 20 giugno, considerandolo un tentativo di acquisire consenso facendo presa sulla preoccupazione dei lettori, e ne informa il Ministro, ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 20 giugno 1854.

<sup>55</sup> «Gazzetta Popolare», anno V, n. 58, martedì 18 luglio 1854, pp. 3-4.

<sup>56</sup> «Lo Statuto», supplemento al n. 81, giovedì 20 luglio 1854, pp. 1-2.

La «Gazzetta Popolare» risponde alle accuse con il numero del 28 luglio<sup>57</sup>. L'avvocato Manconi, da parte sua, respinge tutte le critiche nel supplemento al numero 64 dello stesso periodico uscito in data 8 agosto<sup>58</sup>, supplemento che segna la fine della polemica mediatica locale senza però portare a termine la battaglia legale.

Le accuse contro l'ospedale S. Antonio, infatti, non sono finite. Alla fine del mese di giugno, la moglie di Efisio aveva avviato un ricorso per maltrattamenti: il medico dell'ospedale dichiarò che sul corpo del ricoverato non erano riscontrabili lividi o altri segni di percosse, e che gli unici segni presenti erano quelli dati dalle catene adottate per il contenimento<sup>59</sup>. Nonostante questo, ad agosto la donna promuove una causa contro gli infermieri dell'ospedale per maltrattamenti, ingiurie e percosse contro il marito. I residenti nelle case attigue all'ospedale, sentiti dal Tribunale, affermano di non poter testimoniare fatti del genere, ma qualcuno dice di aver sentito i lamenti e le grida, talvolta ingiuriose, del povero Efisio<sup>60</sup>.

### 3. Strutture arcaiche e dinamiche locali

L'impianto dell'ospedale cagliaritano affonda le radici nel Tardo Medioevo: istituito nel 1338, per secoli ha conosciuto un'importante alternanza nell'amministrazione, laica ed ecclesiastica, talvolta affidato ai canonici antoniani di Vienne per volontà dell'arcivescovo o del sovrano, talaltra affidato ai Fa-

---

<sup>57</sup> «Gazzetta Popolare», anno V, n. 61, venerdì 28 luglio 1854, p. 1.

<sup>58</sup> *Ivi*, supplemento al n. 64, martedì 8 agosto 1854.

<sup>59</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 25 giugno, 26 giugno e 28 giugno 1854.

<sup>60</sup> ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, n. 118/123 (12 agosto-30 dicembre 1854).

tebenefratelli di San Giovanni di Dio dall'autorità cittadina<sup>61</sup>. Già dall'epoca dei sovrani spagnoli l'ospedale S. Antonio accoglieva i pazzi furiosi in due stanze, una per gli uomini e una per le donne<sup>62</sup>. Gli individui accolti in queste stanze dovevano essere indigenti, forse abbandonati dalle proprie famiglie, ma sappiamo che almeno dal Settecento si accoglievano anche pazzi più o meno facoltosi, le cui famiglie potevano permettersi il pagamento della pensione, e ai quali erano destinate delle piccole stanze private<sup>63</sup>.

L'inadeguatezza dei locali era nota da tempo: la Congregazione, a fine Settecento, aveva osservato che «le due stanze per i matti [erano] così ristrette, e malsane per prive d'aria libera, e talmente umide, che si [era] osservato di morire»<sup>64</sup>, e aveva avviato un progetto per il nuovo locale destinato ai malati di mente, da pagarsi con il «fondo delle limosine raccolte»<sup>65</sup> che, però, si erano rivelate insufficienti<sup>66</sup>.

Riunitosi all'indomani della fuga di Efsio M., il Consiglio di Carità, con «grande rincrescimento» giudica «del tutto immeritati i forti rimproveri che gli vengono fatti», in quanto nonostante le oggettive difficoltà ha sempre accettato il ricovero dei pazzi pericolosi per la comunità, «sebbene con grave dolore del cuore suo, perché non si potevano tenere [...] che inchiodati al letto, con grosse catene ai piedi ed alle mani come bestie

---

<sup>61</sup> Cfr. C. Tasca - M. Rapetti, *Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia* cit., pp. 93-117.

<sup>62</sup> Al momento del loro insediamento presso il S. Antonio abate di Cagliari, nel 1636, i Fatebenefratelli avevano descritto il locale destinato ai pazzi, probabilmente già da allora la *Stufa*, come «fatto piuttosto per far impazzire i sani, che per far guarire i pazzi», cfr. ASTo, Sez. Corte, *Sardegna Ecclesiastico*, mazzo I, categoria 13, «Copia dell'istromento di fondazione e stabilimento dei PP. Ospedalieri nella Sardegna (21 marzo 1636)».

<sup>63</sup> ASCa, *Segreteria di Stato*, Serie II, vol. 82, c. 17r.

<sup>64</sup> *Ivi*, c. 201r.

<sup>65</sup> *Ivi*, c. 218r.

<sup>66</sup> *Ivi*, c. 229r.

feroci, e perché così tenendoli era certo che erano per sempre perduti»<sup>67</sup>. A ulteriore giustificazione il Consiglio ribadisce che la tanto attesa estensione alla Sardegna delle politiche in merito ai manicomi non si è ancora attuata, o perlomeno non si è compiuta, e per quanto si sia tentato di migliorare il servizio, si dice, il Consiglio Divisionale di Cagliari è stato assente dal punto di vista finanziario<sup>68</sup>. Aggiunge poi, sempre a sua discolpa, che al momento del ricovero Efisio non mostrava alcun segno di furore e pertanto non si ritenne di doverlo legare, non potendo prevedere che durante la notte avrebbe rotto l'inferriata della finestra per fuggire.

L'insieme della documentazione esaminata mette in evidenza le discordanze tra la volontà del legislatore e la realtà dei fatti, ma soprattutto sottolinea le debolezze del sistema destinato alla cura dei malati mentali in Sardegna, dove persiste l'*ancien régime* dei manicomi denunciato da Valéry qualche decennio prima. Si è decisamente lontani dagli insegnamenti di Philippe Pinel e Vincenzo Chiarugi, Anton Müller e William Perfect, che raccomandano un trattamento più umano degli alienati, così come si è ben lontani dalle classificazioni analitiche della malattia mentale effettuate da Esquirol<sup>69</sup>.

La mancanza di professionalità e la reticenza riguardo alle posizioni incoraggiate dal potere centrale vanno di pari passo con le carenze istituzionali: i conflitti più o meno celati tra le autorità responsabili e le incongruenze tra rispetto della legge, compassione e considerazioni d'ordine pratico e finanziario – a volte deplorevoli giustificazioni di un immobilismo ostinato – attestano una frattura profonda tra i principi teorici e le necessi-

---

<sup>67</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 22 maggio 1854.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Sull'evoluzione della scienza psichiatrica e l'approccio alla malattia mentale oltre a F. De Peri, *Il medico e il folle* cit., vedasi G. Zilboorg - G.W. Henry, *Storia della psichiatria*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 215-424.

tà manifeste. Una frattura che si unisce alle difficoltà sorte con la costruzione del nuovo ospedale di Cagliari.

Se la fuga di Efisio M. provoca una rapida reazione da parte del Ministro in persona, che insiste sulla necessità pressante di destinare delle camere al ricovero e cura dei maniaci furiosi a rischio<sup>70</sup>, la prima azione della commissione istituita per vigilare sulla questione<sup>71</sup> è quella di visitare i locali del S. Antonio abate al fine di stabilire se sia ancora possibile la presa in carico dei pazienti, eventualmente con l'ausilio di qualche miglioria. Ma lo stato della struttura è tale che si decide di concentrare il budget a disposizione nell'elaborazione di un progetto completamente nuovo, e alla fine dell'estate del 1854 si propone di creare uno specifico servizio per gli alienati nel nuovo ospedale civile in costruzione. Chiamato in causa, l'architetto Gaetano Cima accetta di modificare il suo progetto destinando al nuovo servizio due sezioni del piano terra, precisando che saranno necessari almeno due anni per portare a termine i lavori<sup>72</sup>.

Nel maggio del 1856, però, il progetto è ancora fermo, tanto per questioni finanziarie quanto logistiche: le autorità, che vorrebbero dimezzare il preventivo del Cima, erogano i finanziamenti con molta lentezza, mentre nessuno si assume la responsabilità degli infiniti ritardi del cantiere.

Simili ritardi, che paiono essere peculiarità delle periferie<sup>73</sup>, sono dovuti, probabilmente, tanto all'assenza di sufficienti fondi quanto all'assenza di volontà politica. Anche i fatti legati

---

<sup>70</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 3, 30 giugno 1854.

<sup>71</sup> Composta dai rappresentanti del Consiglio di Carità, dell'Intendenza, del Comune e del Genio Civile.

<sup>72</sup> ASCa, *Prefettura di Cagliari*, I vers., vol. 200.

<sup>73</sup> Vedasi per esempio F Roussel, «L'asile de Navarre, entresoins, assistance et répression», *Criminocorpus [on line]*, URL: <<http://criminocorpus.revues.org/2009>>; DOI: 10.4000/criminocorpus.2009> (ultimo accesso: 8 gennaio 2015).

alla costruzione della nuova struttura ospedaliera evidenziano i limiti all'indomani della *Fusione*: inizialmente impossibilitata ad applicare la legislazione in assenza di strutture e mezzi necessari, l'amministrazione sanitaria ha successivamente pagato il dazio di una classe dirigente incapace di mettere da parte i conflitti per affrontare l'urgenza dei problemi sociali, come dimostrano in maniera eloquente gli avvenimenti del 1854.

Il nuovo ospedale civile di Cagliari è inaugurato, finalmente, nel 1859. Dotato di un servizio specifico destinato agli alienati, per un massimo di 15 uomini e 15 donne, l'ospedale prevede per regolamento l'accoglienza dei malati maniaci dell'isola e dei malati stranieri che potrebbero minacciare la tranquillità pubblica, che sono mantenuti grazie alla compartecipazione di Provincia, Comune d'origine e Stato. Si stabilisce il principio di riservatezza, tanto sull'identità quanto sulla patologia del ricoverato. La presa in carico è effettiva solo a seguito della presentazione della documentazione attestante l'infermità e l'indigenza del malato, salvo casi di rischio per l'ordine e la sicurezza pubblici. Le famiglie, inoltre, possono richiedere le dimissioni del ricoverato, che sono concesse solo a seguito di un esame accurato del caso<sup>74</sup>.

L'apertura della nuova struttura permette finalmente una dignitosa presa in carico dei pazienti psichiatrici e avvia un'importante evoluzione. Nel corso del tempo, i progressi saranno significativi, come dimostra, ad esempio, l'istituzione di una scuola pia per gli alienati analfabeti (1874), e la nomina, nel 1890, di uno psichiatra esperto, Giuseppe Sanna Salaris, formatosi nei migliori centri europei, che guiderà la struttura fino al trasferimento dei pazienti nel moderno stabilimento, il Manicomio di Villa Clara, inaugurato nel 1899.

---

<sup>74</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 545, fasc. 1, «Decreto originale per l'approvazione del regolamento organico del Manicomio» (1859).

Le vicende associate alla fuga di Efisio suggeriscono, però, altre chiavi di lettura. In particolare, l'eco suscitato su stampa e opinione pubblica è indice di una profonda mutazione nella società cagliaritano, che rivolge l'attenzione alla nascente psichiatria. Le polemiche furibonde presentate sulla stampa sono anche queste un segnale che, a discapito dei ritardi dovuti all'insularità, l'approccio alla malattia mentale è profondamente cambiato. Lo testimonia il fatto che lo scandalo non è tanto quello procurato dall'irruzione nello spazio pubblico di un pazzo pericoloso, ma quello di una istituzione incapace di impedirne la circolazione e le cui mancanze sono ormai intollerabili. Inoltre, l'impegno degli intellettuali in questa controversia non si fonda solo su considerazioni umanitarie (orrore per le catene, rivendicazione della dignità compromessa), ma ugualmente su una nuova esigenza di efficacia legata al progresso della medicina, come mostra la denuncia indignata dei maltrattamenti inflitti agli alienati, privati di cibo e del dovuto trattamento terapeutico, che si scontra con la linea di difesa adottata da una istituzione in crisi evidente, fatta di benpensanti piuttosto che di specialisti competenti.

Da potenziale minaccia, Efisio diventa una vittima alla quale va la solidarietà dell'opinione pubblica, incoraggiata da una campagna mediatica inedita e resa possibile dall'abolizione della censura preventiva<sup>75</sup>. Vent'anni prima, Giovanna M., incatenata nella *Stufa* all'età di 13 anni senza che la sua reclusione suscitasse alcuna indignazione, non aveva avuto la stessa *chance*.

Al di là della sua portata aneddotica, la storia di Efisio M. illustra come la convergenza di tutta una serie di avvenimenti possa trasformare un episodio di cronaca locale in un momento di rottura decisivo sul piano istituzionale. Le tribolazioni di questo fuggiasco appaiono come la chiave di volta di una di-

---

<sup>75</sup> Sull'abolizione della censura preventiva (1848), cfr. N. Gabriele, *Ponti di carta* cit.

scussione profonda e ormai irreversibile, poiché determinano l'abbandono dell'approccio punitivo o compassionevole al problema dell'alienazione mentale, aprendo la strada alla professionalizzazione.

Efisio viene dimesso dal S. Antonio abate il 4 ottobre 1854, a seguito della richiesta formulata dalla moglie. Il medico responsabile attesta che, nonostante il comportamento mostrato nei primi mesi di ricovero, il paziente presenta i segni di un importante cambiamento, tanto sul piano fisico quanto su quello morale: tranquillo, calmo, più pallido e meno incoerente, con sonno e appetito regolari. Tuttavia, il medico non è in grado di dichiararlo perfettamente guarito dall'affezione maniaca che l'ha colpito, poiché, come mostrano le descrizioni cliniche, il delirio maniacale concede spesso dei momenti di calma, talvolta molto lunghi, tali da far credere in una guarigione. Sulla base di queste osservazioni, Efisio M. viene affidato alla sua famiglia<sup>76</sup>. Nel 1858 il Tribunale stabilisce di non dare luogo al procedimento contro di lui per le denunce del 1854, essendo provata la pazzia al momento dei fatti, per la quale ha ricevuto nel frattempo le cure necessarie<sup>77</sup>.

---

<sup>76</sup> ASCa, *Ospedale San Giovanni di Dio*, serie VIII, b. 548, fasc. 11, «Ricovero del maniaco muratore Efisio M.», 22-30 settembre 1854.

<sup>77</sup> ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, n. 157/105, «Processo per ferite contro Efisio M. di Cagliari» (5 maggio 1854-11 luglio 1858). Efisio si troverà più volte in Tribunale in questi anni: nel 1855, in veste di parte lesa, a causa delle angherie di un suo compagno muratore, dal «naturale beffardo e insultante», che lo stuzzica di continuo con l'obiettivo di fargli perdere la pazienza (cfr. ASCa, *Tribunale cause penali – processi decisi*, n. 121/101 (24 settembre 1855)); in veste di imputato, invece, per furto (1857), ferite volontarie inferte a un cane (1859) e oltraggio sulla via pubblica (1862), cfr. *ivi*, nn. 148/119, 185/234, 214/12. Nel 1865 sarà protagonista di un duello «a mano armata di pistola» nel quale sarà implicato anche un archivista di Stato, Giovanni Pillito, cfr. *ivi*, n. 271/48 (1865).

#### 4. Per un contributo agli archivi storici digitali

Molti studiosi, sardi e non, storici, medici e architetti, fin dai primi anni del XIX secolo hanno trattato i vari momenti della storia del S. Antonio abate di Cagliari, e tutti i loro scritti sono caratterizzati da una peculiarità: si basano sullo studio di quelle fonti che, in termini tecnico, definiamo secondarie – ovvero non prodotte dall'ente bensì da quegli istituti, pubblici e/o privati, che con esso ebbero rapporti<sup>78</sup> – non essendo finora disponibili, se non in minima parte, le fonti costituite dall'Archivio o, per essere più precisi, dagli Archivi dell'ospedale.

I numerosi cambi di amministrazione cui l'istituto fu sottoposto nel corso di ben 520 anni, ci aiutano a capire dove questi ultimi sono confluiti: in parte nell'Archivio storico del Comune di Cagliari, certamente per il periodo in cui il S. Antonio fu sottoposto al governo cittadino<sup>79</sup>, quindi nell'Archivio storico del S. Giovanni di Dio, il nuovo ospedale civile inaugurato nel 1859 e che ha ereditato la documentazione dell'antico istituto ospedaliero<sup>80</sup>. Gli atti provenienti dal S. Giovanni di Dio si trovano oggi presso l'Archivio di Stato di Cagliari, dove negli an-

---

<sup>78</sup> È il caso, ad esempio, del fondo *Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*, I e II serie, conservato presso ASCa, così come il fondo *Reale Udienza – cause civili*, classi I, II e IV, in cui sono custodite preziose fonti per la storia ospedaliera sarda fino al 1847, cfr. C. Pillai, «Patrimoni dimenticati: le carte della salute e della malattia», in E. Tognotti (a cura di), *I luoghi della cura e dell'assistenza. Ambienti, simboli e spazi architettonici: esperienze a confronto*, Edes, Sassari 2004, pp. 131-140.

<sup>79</sup> P. Mallei, *Il Fondo "Ospedale di S. Antonio" dell'Archivio comunale di Cagliari (secc. XVI-XVIII)*, tesi finale Master di II livello in *Lingua, Cultura e Storia della Sardegna*, Università degli Studi di Cagliari, 2004.

<sup>80</sup> «Una parte – costituita da documentazione amministrativa –, ma anche quanto si è salvato degli atti sanitari, di quelli che più direttamente si riferiscono alle patologie del paziente, alle strategie cliniche messe in atto per affrontarle e ai loro esiti più o meno fausti è confluita nell'archivio del San Giovanni di Dio», cfr. A. Castellino e A.P. Loi, *Oltre il cancello* cit., p. 18.

ni 90 del Novecento furono versati i fondi archivistici del disciolto ente Ospedali Riuniti, attivo tra il 1928 e il 1978 allo scopo di riunire tutte le strutture sanitarie cagliaritano<sup>81</sup>.

Il fondo del S. Giovanni di Dio è stato oggetto di un rigoroso studio archivistico, ed è oggi consultabile<sup>82</sup>, mentre è tuttora celato al pubblico il fondo relativo all'ospedale S. Antonio abate, in fase di riordino.

Il fondo *Ospedale San Giovanni di Dio* abbraccia un arco cronologico piuttosto ampio: i documenti partono dal 1787 – provengono, dunque, dal S. Antonio abate – e arrivano al 1980<sup>83</sup>. La serie VIII contiene le carte del Manicomio, comprese quelle dei ricoverati per mania presso il S. Antonio abate, trasferite dall'Archivio del vecchio ospedale al nuovo.

I fascicoli dei maniaci – che datano dal 1848 – non riguardano esclusivamente la documentazione prodotta dall'ospedale ma, com'è comune, comprendono la documentazione ricevuta dall'ente ospedaliero in merito a quella pratica: si trovano le comunicazioni dell'Intendente generale, le lettere del ministro dell'Interno, alcune richieste da parte degli addetti alla pubblica sicurezza, qualche documento del Tribunale, un discreto numero di delibere dei sindaci dei comuni isolani e, in alcuni casi, la corrispondenza privata.

Il Consiglio di Carità, insediatosi nel 1851, resosi conto del completo disordine delle carte dell'ospedale, si è impegnato nel loro riordino e nella creazione di un apposito archivio<sup>84</sup>. Forse è per questo che la documentazione sui pazienti psichiatrici i-

---

<sup>81</sup> Cfr. R. Porrà, «La vigilanza sugli archivi storici ospedalieri in Sardegna», in *Medicina e ospedali: memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari*, MiBAC, Roma 2001, pp. 255-268, pp. 261-266.

<sup>82</sup> *L'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio di Cagliari*. Inventario a cura di A. Borrelli e L. Piras (in consultazione presso la sala studio dell'Archivio).

<sup>83</sup> Cfr. *L'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio* cit., p. V.

<sup>84</sup> ASCa, *Prefettura di Cagliari*, I versamento, vol. 205.

nizia dal 1848, ma è anche possibile che l'estensione dei codici piemontesi alla Sardegna e la riforma ospedaliera abbiano portato gli amministratori a una più corretta conservazione delle carte in materia di sanità. Questo aspetto potrà essere chiarito solo quando, terminati i lavori di riordino, l'Archivio di Stato di Cagliari renderà fruibile all'utenza il fondo dell'antico Ospedale S. Antonio abate.

La Serie VIII del fondo *Ospedale San Giovanni di Dio* è costituita da nove buste relative ai maniaci ricoverati presso la struttura «già presente nell'ospedale San Giovanni durante la costruzione e ancor prima della sua definitiva apertura»<sup>85</sup>, presumibilmente dal 1856<sup>86</sup>.

All'interno della serie sono compresi i ricoveri dal 1849 al 1890 (bb. 548-553), la corrispondenza per i ricoveri e il rimborso delle relative spese dal 1853 al 1886 (bb. 545-547), nonché il *Decreto originale per l'approvazione del regolamento organico del manicomio* approvato nel 1859 (b. 545/1); lo *Statuto quindicinale dei maniaci* dal 1859 la 1867 (b. 545/2); il *Registro della scuola dei maniaci* (1874-1976, b. 545/7)<sup>87</sup>.

Queste fonti potrebbero inserirsi a pieno titolo nel progetto nazionale "Carte da Legare", avviato nel 1999. Il progetto prevede il censimento degli archivi degli ex ospedali psichiatrici, con il duplice obiettivo di salvaguardarne il patrimonio documentario e di valorizzarne il contenuto medico-psichiatrico e sociale, proponendosi anche come sintesi delle singole iniziative locali avviate o coordinate dalle diverse Soprintendenze archivistiche<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Cfr. *L'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio* cit., p. 133.

<sup>86</sup> Dato da confermare, dedotto dalle carte della vicenda di Efisio M. e dal fatto che il primo numero di matricola, accompagnato dalla dicitura «Accettazione provvisoria ex art. 10 regolamento», compare in quell'anno.

<sup>87</sup> Cfr. *L'Archivio dell'Ospedale di San Giovanni di Dio* cit., pp. 134-135.

<sup>88</sup> Sul progetto "Carte da legare" vedi il sito web del Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA) all'url: <<http://>

La Soprintendenza archivistica per la Sardegna, che esercita la tutela sulle carte dell'ex Manicomio provinciale di Villa Clara, ha intrapreso il censimento di questo fondo archivistico in collaborazione con il progetto "Carte da Legare". Il censimento sarà seguito dall'inventariazione e, quindi, dalla fruibilità di questo Archivio da parte del pubblico<sup>89</sup>.

Le fonti sul Manicomio del S. Giovanni di Dio, in attesa di essere "virtualmente" integrate con quelle di Villa Clara, potrebbero essere trattate a fini statistici, con un affondo sui casi più significativi e le storie di vita. Si propone qui di seguito una modalità di presentazione dei dati estratti (tav. 1) e di due rinvii (tav. 2 e tav. 3). Un patrimonio come questo merita di essere conosciuto e valorizzato, vista soprattutto la possibilità di aderire a una piattaforma già in essere e costantemente aggiornata dalla stessa Direzione Generale Archivi.

---

siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=carte.>. Cfr. C.G. De Vito, *Carte da legare. Una rete di ricerca sulla storia della psichiatria e del controllo sociale tra età moderna e contemporanea*, «Zapruder», 6 (2005), pp. 88-91; A. Kolega, M. Procaccia, "Carte da legare": un progetto per la storia della sofferenza mentale in Italia, in *Carte da legare dai luoghi della follia*, Mibact, 2000, pp. 31-33.

<sup>89</sup> Al riguardo vedasi la presentazione dell'allora soprintendente archivistico per la Sardegna, dott.ssa Anna Tilocca Segreti a A. Castellino e A. Paola Loi, *Oltre il cancello* cit., pp. 9-10.



## Tav. 1 - RICOVERI PRESSO

N.	Data di ricovero	Nome del ricoverato	Comune di origine	Condizione sociale	Richiedente il ricovero
1	1849 agosto 4	Anna G.	Carloforte	Vedova, povera	L'Intendente generale
2	1851 maggio 12	Giovanni P.	Muravera	Contadino, povero	Il vice sindaco di Cagliari su richiesta del sindaco di Muravera
3	1851 giugno 11	Giovanni Elia M.	Muravera	Figlio di contadino, povero	Il sindaco di Muravera
5	1852 novembre 15	Michele P.	Cagliari	Sacerdote	L'intendente generale
6	1852 novembre 26	Efisio M. <sup>90</sup>	Villanova		L'intendente generale

---

<sup>90</sup> Non si tratta dello stesso Efisio M. di cui si è parlato, cfr. *supra*, § 2 e *infra*, Tav. 1, n. 8.

## IL MANICOMIO DAL 1849 AL 1859

Causa del ricovero	Data di dimissioni o decesso	Annotazioni sulla cartella	Note e rinvii
Soggetta ad alienazione di mente		«lasciandola dimorare [a Carloforte] potrebbe ivi arrecare degli inconvenienti»	
Si dichiara pazzo			Ammesso dal deputato di servizio G. Muscas
Resosi mentecatto già da alcune settimane e ora furioso		«mancanza del medico in questa popolazione»	Ammesso dal deputato di servizio G. Muscas
Affetto da monomania Affetto da alienazione mentale		«impedire i disordini [...] specialmente nella cattedrale»	
Mentecatto		«a scampo degl' inconvenienti che ne avrebbero potuto derivare dove si fosse lasciato girovagare per la città [...] facendogli prodigare quelle cure che l'umanità consiglia compatibili colle esigenze igieniche ed economiche dello stabilimento»	

<b>N.</b>	<b>Data di ricovero</b>	<b>Nome del ricoverato</b>	<b>Comune di origine</b>	<b>Condizione sociale</b>	<b>Richiedente il ricovero</b>
<b>7</b>	1854 marzo 30	Francesco Angelo M.	Di Neoneli, domiciliato a Sorradile	Sacerdote	L'Intendente generale
<b>8</b>	1854 maggio 3	Efisio M.	Cagliari	Muratore	Il sindaco
<b>9</b>	1856 giugno 4	Anna O.	Stampace	Maritata	L'intendente generale
<b>10</b>	1857 giugno 30	Maddalena C.	Terralba		
<b>11</b>	1857 giugno 30	Luigi F.	Cagliari		Il padre
<b>12</b>	1857 agosto 8	Efisio A.	Arcidano		Il Delegato alla pubblica sicurezza di Terralba
<b>13</b>	1857 settembre 24	Francesco S.	La Marina	Di anni 18	L'Intendente generale

<b>Causa del ricovero</b>	<b>Data di dimissioni o decesso</b>	<b>Annotazioni sulla cartella</b>	<b>Note e rinvii</b>
Mania		«ricoverato per fargli prodigare quei mezzi di cura che sono compatibili colle esigenze di codesto Istituto»	<b>VAI ALLA DIAGNOSI</b> <sup>91</sup>
Maniaco Alienato mentale Demente	Dimesso il 4 ottobre 1854	Arrestato, «diligentemente custodito mettendolo anche ai ferri»; evade dando «scandalo universale» e «a maggiori e più lamentevoli disordini»	Documenti presenti in cartella <sup>92</sup>
Accettazione provvisoria ex art. 10 regolamento		«raccolta in esodo per la strada»	Matricola 202 del 1856
Mentecatta			<b>VAI ALLA DIAGNOSI</b> <sup>93</sup>
Monomania		«Affetto da sette mesi da monomania con tendenza di commettere azioni furiose all'ora dell'insulti»	
Mentecatto			
Demenza	Muore il 6 febbraio 1861	« (...) tentando di strangolare la propria madre»	Matricola 387 del 1857

---

<sup>91</sup> Cfr. Tav. 2.

<sup>92</sup> Cfr. *supra*, § 2.

<sup>93</sup> Cfr. Tav. 3.

<b>N.</b>	<b>Data di ricovero</b>	<b>Nome del ricoverato</b>	<b>Comune di origine</b>	<b>Condizione sociale</b>	<b>Richiedente il ricovero</b>
<b>14</b>	1859 gennaio 1	Francesco C.	Muravera	Povero, di anni 31	L'Intendente generale
<b>15</b>	1859 marzo 31	Rafaele D.	Cagliari	Studente	Il Sindaco
<b>16</b>	1859 maggio 16	Carlo B.	Nato in provincia di Como e residente a Tortolì	Muratore, di anni 37	L'Intendente generale
<b>17</b>	1859 giugno 4	Giuseppa C. M.	Villamar	Di anni 30	L'Intendente generale
<b>18</b>	1859 giugno 23	Luigi S.	Villanova	Muratore, di anni 48 circa	L'Intendente generale
<b>19</b>	1859 giugno 30	Angelo Giovanni Rafaele M.	Cagliari	Di anni 22	L'Intendente generale

<b>Causa del ricovero</b>	<b>Data di dimissioni o decesso</b>	<b>Annotazioni sulla cartella</b>	<b>Note e rinvii</b>
Maniaco, ricoverato in principio per malattia comune, poi spostato in Manicomio	Muore il 5 marzo 1860		Matricola 109 del 1857 Documenti presenti in cartella
Maniaco	Muore il 26 novembre 1863		Matricola 147 del 1859 Documenti presenti in cartella
Demente Maniaco	Dimesso il 5 luglio 1859		Consegnato dalla polizia Matricola 208 del 1859 Documenti presenti in cartella
Maniaca	Muore il 21 novembre 1859		Matricola 230 del 1859 Documenti presenti in cartella
Ex art. 10 regolamento	Muore il 24 novembre 1859		Matricola 263 del 1859 Documenti presenti in cartella
Demente	Muore il 27 settembre 1859		Matricola 275 del 1859 Documenti presenti in cartella

<b>N.</b>	<b>Data di ricovero</b>	<b>Nome del ricoverato</b>	<b>Comune di origine</b>	<b>Condizione sociale</b>	<b>Richiedente il ricovero</b>
<b>20</b>	1859 luglio 9	Francesco M.	Villamassargia		L'Intendente generale
<b>21</b>	1859 luglio 20	Efisio G.	Cagliari	Musicante, di anni 22	L'Intendente generale
<b>22</b>	1859 agosto 17	Giovanni P.	Villanova	Scrittore, di anni 38	L'Intendente generale
<b>23</b>	1859 settembre 6	Elisabetta C.	Originaria di Laconi, domiciliata a Cagliari	Nubile	L'Intendente generale
<b>24</b>	1859 settembre 12	Priamo U.	Villasor		L'Intendente generale
<b>25</b>	1859 settembre 15	Luigia C.	La Marina		L'Intendente generale

<b>Causa del ricovero</b>	<b>Data di dimissioni o decesso</b>	<b>Annotazioni sulla cartella</b>	<b>Note e rinvii</b>
Demente Pazzo	Muore l'11 settembre 1867	Disordine pubblico, ricoverato nelle carceri di san Pancrazio	Matricola 291 del 1859 Documenti presenti in cartella
Segni di alienazione mentale	Dimesso il 25 febbraio 1860	«In seguito ad un attacco nervoso che sofferse al servizio militare»	Matricola 315 del 1859 Documenti presenti in cartella
			Matricola 371 del 1859 Documenti presenti in cartella Richiesta di ricovero insieme a tal Luigi S.
Demente	Muore nel novembre 1860		Matricola 407 del 1859 Documenti presenti in cartella
Maniaco	Muore il 28 agosto 1860		Matricola 410bis del 1859 Documenti presenti in cartella
	Muore il 5 febbraio 1860		Matricola 417 del 1859 Documenti presenti in cartella

<b>N.</b>	<b>Data di ricovero</b>	<b>Nome del ricoverato</b>	<b>Comune di origine</b>	<b>Condizione sociale</b>	<b>Richiedente il ricovero</b>
<b>26</b>	1859 settembre 22	Luigi P.	La Marina	Teologo Sacerdote	L'Intendente generale
<b>27</b>	1859 ottobre 27	Francesco A.	Villasor	Agricoltore di anni 28	L'Intendente generale
<b>28</b>	1859 dicembre 15	Giuseppa D.	Originaria di Sassari residente a Villanova in Cagliari	Di anni 50	L'Intendente generale
<b>29</b>	1859 dicembre 27	Giuseppe S.	Olzai	Agricoltore di anni 44	L'Intendente generale

Fonte:

ASCa, Fondo *Ospedale San Giovanni di Dio*, VIII serie *Manicomio*, busta N. 548, Fascicolo 11. *Ricoverati nella sezione manicomio (1849-59)*; Precedente segnatura archivistica: *Busta 190, Posizione III, Fascicolo n. 15.*

<b>Causa del ricovero</b>	<b>Data di dimissioni o decesso</b>	<b>Annotazioni sulla cartella</b>	<b>Note e rinvii</b>
Maniaco	Muore il 14 aprile 1864		Matricola 421 del 1859 Documenti presenti in cartella
Maniaco	Affidato alla famiglia il 23 novembre 1859	«in quindici giorni dacché fu ricoverato nel manicomio non ha dato alcun segno di alienazione mentale»	Matricola 465.1 del 1859 Documenti presenti in cartella
Mentecatta	Muore il 26 dicembre 1859		Matricola 536 del 1859 Documenti presenti in cartella
Demente	Dimesso il 22 marzo 1860		Matricola 549 del 1859 Documenti presenti in cartella

**Tav. 2 – DIAGNOSI DI FRANCESCO ANGELO M.**

**Fonte: ASCa, Fondo Ospedale San Giovanni di Dio, VIII serie  
Manicomio, busta N. 548**

**Fascicolo 11. Ricoverati nella sezione manicomio (1849-59) / 7**

**Precedente segnatura archivistica: *Busta 190, Posizione III,  
Fascicolo n. 15***

Cagliari, addì 29 maggio 1854

Il sottoscritto, dietro l'eccitamento che gli venne fatto con nota del 25 volgente maggio dal Sig. Presidente dell'Amministrazione dello Spedale Civile di Cagliari, onde emetteva il suo sentimento intorno allo stato di mente in cui trovasi il sacerdote Angelo M. di Neoneli, domiciliato in Sorradili, che da 17 giorni venne condotto in questo Spedale Civile, ha l'onore di accertarlo che dietro le più scrupolose e reiterate esplorazioni non ha potuto ravvisare in lui il benché minimo segno di disordine intellettuale, avendo sempre mostrato costante connessione, coerenza ed ordine nelle sue idee, nei suoi raziocini e nei suoi giudizi intorno ai varii e diversi oggetti nei quali cadeva il discorso. Le sue azioni in tutto il tempo che trovasi nello Spedale sono state perfettamente regolari e sensate, dirette da un giusto motivo e tendenti allo scopo che si propose.

Non bisogna però dissimulare il grande risentimento che prova questo giovine per essere creduto pazzo, e più per essere stato come tale condotto dai Carabinieri Reali allo Spedale, onde esservi custodito. Questa idea gli sta molto a cuore, comincia già la digestione ad essere sensibilmente disturbata; il suo dormire è inquieto e penoso. Se un patema d'animo fortemente sentito può essere causa occasionale di un'alienazione mentale, devesi avere fondato timore che in questo sacerdote sensibilissimo per costituzione, perseverando l'azione del dispiacere di essere 'creduto pazzo', possa realmente svilupparsi la malattia che ora non è che supposta.

Di tanto si crede il sottoscritto in dovere d'informare il prefato Sig. Presidente cui porge la protesta del suo distinto rispetto.

Il Professore di Clinica Medica, medico primario dello Spedale Civile, G. Zucca

### Tav. 3 – DIAGNOSI DI MADDALENA C.

**Fonte: ASCa, Fondo Ospedale San Giovanni di Dio, VIII serie Manicomio, busta N. 548**

**Fascicolo 11. Ricoverati nella sezione manicomio (1849-59) / 10**

**Precedente segnatura archivistica: *Busta 190, Posizione III, Fascicolo n. 15***

L'anno milleottocento cinquantasette, ed alli trenta del mese di giugno, in Terralba.

Noi avvocato Giuseppe Luigi Puddu, Giudice del Mandamento, con l'assistenza del sostituto Segretario infrascritto e pelle istanze del Sig. Sindaco comunale di questo luogo, certifichiamo qualmente dalle giurate sommarie informazioni del dottore in Chirurgia Pietro Zucca sarebbe risultato che la giovine Maddalena C., di questo medesimo di Terralba, impazziva in conseguenza del suo parto, avvenuto nell'ottobre ultimo passato [1856], nel quale diede alla luce un figlio, e per la susseguita mancanza di locchiazione, per cui susseguiva la umidità del ventre, pluritideaccompagnata da febbre con polsi duri, tesi e frequenti, tosse, dolore che l'aumentava all'atto dell'inspirazione, e fitte, a cui tutto non si pose rimedio che dopo qualche tempo nel quale fu mancato il soccorso dell'arte salutare. Che per sanare l'ammalata C. furono adottati i seguenti metodi di cura, cioè sottrazioni sanguinee negative generali e locali, visite antiflogistiche, ventose purificate alle spalle e alla nuca, vescicanti, pillole di accettato di morfinae poi guariti i vescicanti applicazione di un fettore. Che malgrado le siffatte guarigioni l'ammalata C. persisteva e trovasi tuttora nell'istesso grado di demenza anzi con qualche aumento del male.

Per fede e richiesta del prelodato Sindaco Produttore in Leggi Federico Mancosu, e per quegli usi che si crederanno del caso se ne è levato il presente testimoniale sottoscritto da noi, dal sostituto Segretario, e Dottore Pietro Zucca, e munito del bollo della Giudiziatura.

Zucca Dottore Chirurgo

Puddu Giudice

Busia Sostituto Segretario



# L'assistenza sanitaria in Sardegna negli anni dell'Unità d'Italia<sup>1</sup>

CECILIA TASCA

## Premessa

In un recente studio sull'amministrazione sanitaria italiana dopo l'Unità, Giorgetta Bonfiglio Dosio ben definisce il concetto di 'assistenza ospedaliera', oggi essenzialmente inteso in termini di 'erogazione di servizi', ma anticamente utilizzato solamente nel senso di 'prestazione di carità'<sup>2</sup>. Il concetto non contemplava, evidentemente, l'aspetto sociale e quello scienti-

---

<sup>1</sup> Il presente contributo è in parte frutto dell'aggiornamento, alla luce delle ultime indagini archivistiche, del capitolo introduttivo *Gli ospedali in Sardegna nel XIX secolo* in C. Tasca, «Spedalità rurale». *I registri degli infermi dell'Ospedale Managu di Siddi (1860-1890)*, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 11-21.

<sup>2</sup> «Per noi è fatto acquisito che la salute sia un diritto fondamentale dell'individuo: lo afferma, in primo luogo, la carta costituzionale della Repubblica italiana (art. 32), ma lo stabilisce anche la Dichiarazione universale dei diritti umani approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite (art. 25). Nata oltre mezzo secolo più tardi rispetto alla Dichiarazione dell'ONU, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea è ben esplicita e dettaglia il diritto alla vita affermato all'art. 2 con l'art. 35. Ma la tutela della salute si è venuta affermando solo nel secondo dopoguerra, in concomitanza con gli accelerati progressi nel settore della medicina e con l'aumentata sensibilità nei confronti dei diritti umani. Prima la situazione è ben differente, nonostante la costante presenza nella storia umana della malattia nelle sue varie forme e manifestazioni e la creazione, ad essa consequenziale e correlata, di istituzioni destinate ad assistere i malati»; cfr. G. Bonfiglio-Dosio, *L'amministrazione sanitaria italiana dopo l'Unità*, in *Gli Archivi delle aziende ULSS. Proposte di aggiornamento per il personale addetto ai servizi archivistici*, G. Bonfiglio-Dosio (a cura di), Cleup, Padova 2008, pp. 11-24, p. 12.

fico di assistenza sanitaria, attualmente considerati determinanti. Accomunati ad altri bisognosi, quali orfani, vedove, poveri e anziani, i malati erano infatti assistiti da istituzioni caritatevoli «sostanzialmente di natura privata, create e sorrette economicamente dallo spirito benefico di qualche persona facoltosa (...) oppure da forme di natura mutualistica scaturite dalle spinte associazionistiche su base religiosa (...) spesso amministrate da ordini religiosi»<sup>3</sup>.

È opinione comune che una vera e propria organizzazione sanitaria si sia affermata gradatamente, e si sia estesa in Italia solamente verso la fine del XVIII secolo «probabilmente a seguito del parallelo sviluppo delle scienze mediche e delle scienze sociali, che trovavano un terreno comune appunto nell'azione dell'organizzazione politica e sociale a difesa della pubblica sanità»<sup>4</sup>.

Relativamente alla Sardegna, nel 1890 Giuseppe Pinna affermava: «l'erezione dei più antichi ospedali risale solo al secolo XV»<sup>5</sup>, espressione da intendersi, secondo studi più recenti, non tanto che prima di quell'epoca non vi fossero ospedali nell'isola, quanto che non si disponeva ancora «di una storia sistematica della spedalità in Sardegna». Lacuna che veniva nel frattempo colmata dai pregevoli contributi di alcuni medici, primi fra tutti Virgilio Atzeni<sup>6</sup> e Didaco Cossu<sup>7</sup>, e dagli storici

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 12-13.

<sup>4</sup> R. Alessi, *L'amministrazione sanitaria*, «Atti del Congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione», Neri Pozza, Vicenza 1967, p. 15.

<sup>5</sup> G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna: appunti d'archivio*, Cagliari, Tipografia Avvenire di Sardegna, 1890; Id., *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Stab. Tipografico G. Dessì, Cagliari 1898.

<sup>6</sup> V. Atzeni, *L'Ospedale di S. Antonio Abate di Cagliari*, «Humana Studia» II-V/3 (1953), pp. 131-145; Id., *A proposito di due ignorati Ospedali, quello di S. Lazzaro e quello dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, «Rivista di storia della medicina», IV/1 (gen. 1960), pp. 63-80.

Gianfranco Tore<sup>8</sup>, Francesco Manconi<sup>9</sup> ed Eugenia Tognotti<sup>10</sup>, per giungere, alle soglie del 2000, alla prima *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna* di Giuseppe Dodero<sup>11</sup>.

In realtà, la documentazione più antica sugli ‘ospedali’ sardi risale, tra la fine del VI secolo e i primi decenni del VII, alle lettere di papa Gregorio Magno che ricordano un ricovero per infermi, probabilmente ubicato a Santa Igia (Cagliari), poi trasferito nel Castello in seguito alla distruzione dell’antica sede della capitale giudicale, nel 1258, a opera dei pisani<sup>12</sup>.

Le fonti archivistiche hanno nel frattempo restituito notizie su lasciti testamentari a ospedali legati a ordini religiosi e ai loro conventi già a partire dal XII secolo: dapprima ai Benedettini e quindi ai Vallombrosani e ai Camaldolesi che «costruirono monasteri e abbazie portando bonifiche, ospizi e provvidenze sanitarie che dal centro direttivo delle abbazie si estendevano alle chiese minori ed alle pievi»<sup>13</sup>. Altri ospedali furono costruiti dall’Ordine Gerosolimitano, dai Templari e dall’Ordine Ospedaliero di San Lazzaro. È opinione di alcuni studiosi che «xenodo-

---

<sup>7</sup> D. Cossu, *Gli ospedali civili in Sardegna*, in *Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospedaliera*, Arti Grafiche F. Cappelli, Rocca San Casciano 1960, pp. 333-348; Id., *Gli ospedali di Sardegna nel periodo risorgimentale italiano*, in *Atti del II congresso italiano di storia ospedaliera*, Tip. Cav. G. Capella, Cirie 1961, pp. 488-494.

<sup>8</sup> C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e società. Sicilia e Sardegna: XVI - XIX secolo*, Casamassima, Udine 1988.

<sup>9</sup> F. Manconi, *Castigo de Dios*, Donzelli, Roma 1994.

<sup>10</sup> E. Tognotti, *Lo spedale SS. Annunziata in Sassari (secc. XV-XIX). Storia e funzioni di un ospedale cittadino*, EDES, Sassari 2005.

<sup>11</sup> G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica in Sardegna. Medici, malati, medicine attraverso i secoli*, Aipsa, Cagliari 1999, al quale si rimanda per l’abbondante bibliografia.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 427.

<sup>13</sup> A. Pazzini, *L’ospedale nei secoli*, Edizioni Orizzonte Medico, Roma 1958, ripreso in G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 428.

chi, lebbrosari, ospizi ed ospedali furono disseminati in tutta l'isola dagli ordini di Altopascio, Antoniano e di Santo Spirito»<sup>14</sup>.

## 1. La legislazione sanitaria

I primi passi per giungere a un ordinamento sanitario nell'isola risalgono, però, solamente ai primi anni del XIV secolo, quando i comuni sardi di fondazione pisana (Cagliari, Villa di Chiesa e Sassari) promulgarono nuove regolamentazioni giuridiche «riprese per lo più dalla madre patria, che, in alcune disposizioni, rivelarono un crescente interesse per la figura professionale di speciali e medici»<sup>15</sup>.

La presenza contemporanea di noti *phisici* pisani e la stessa ricchezza della biblioteca di Guglielmo di Giovanni Labruti, ben evidenziano le competenze raggiunte dai medici nell'ultimo periodo della presenza pisana<sup>16</sup>, soprattutto nel Castello di Cagliari dove, però, solo pochi anni dopo si registrerà un radicale cambiamento dovuto all'arrivo dei nuovi dominatori catalani<sup>17</sup>.

Rimanendo nell'ambito dell'ordinamento sanitario e delle figure professionali dei medici e degli speciali, possiamo affermare che fu solamente in quest'epoca che le due categorie acquistarono maggiore stabilità grazie al controllo della magi-

---

<sup>14</sup> *Ibidem*. Si rimanda, inoltre, ai nuovi studi condotti in questo senso da M. Rapetti, *Fonti per la storia degli ospedali medievali: i canonici ospedalieri Antoniani in Sardegna*, in R. Lusci, M. Rapetti, *Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi. Un contributo al censimento delle fonti sanitarie*, «Archivi», XI/1 (in corso di stampa).

<sup>15</sup> B. Fadda, *La biblioteca di un medico cagliaritano del Trecento*, in *Storia della medicina, Atti del 5° Congresso in Sardegna*, Aipsa, Cagliari 2012, pp. 187-198, p. 188.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 192-196.

<sup>17</sup> C. Tasca, *Medici nel Castello di Cagliari fra Medioevo ed Età moderna*, in *Storia della medicina* cit., pp. 199-217.

struttura civica, alla migliore qualità delle prestazioni e al decisivo contributo dei medici appartenenti alle colonie ebraiche che, nel frattempo, si trasferivano nell'isola<sup>18</sup>.

Le Ordinazioni dei Consiglieri di Cagliari costituiscono le prime disposizioni che la nuova magistratura civica emanò, in materia sanitaria, nei primi anni di dominazione catalana<sup>19</sup>. Sono riferibili al 1346 i Capp. 55, 56 e 57: i primi due, intitolati entrambi *Degli speciali*, imponevano che nessuno speciale mettesse nelle torce, ceri, candele o altri lavori di cera, se non favo completamente buono e nuovo; che ogni opera di cera, da tre once in su, dovesse essere marcata; che a nessuno speciale fosse lecito o permesso vendere aconito (*rialgar*) o mercurio (*tuxech*) nel Castello di Cagliari senza licenza del vicario<sup>20</sup>.

Il terzo Capitolo, *Deimedici*, prevedeva che nessun medico né speciale o suo commesso facesse, dettasse o scrivesse in latino ricette di medicina «per purga o per altro bisogno del corpo umano»; tutte le ricette dovevano, infatti, essere fatte, dettate e scritte in volgare<sup>21</sup>.

Nuove ordinanze in materia furono emanate nel 1422: nessun medico fisico (*fisich*) o chirurgo (*cilurgians*) era autorizzato a

---

<sup>18</sup> Per la storia degli ebrei nel regno di Sardegna si rimanda C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Cultura, società istituzioni*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1992; Ead., *Ebrei e società in Sardegna nel XV secolo. Fonti archivistiche e nuovi spunti di ricerca*, Quaderni di Materia Giudaica, n. 3, Giuntina, Firenze 2008; Ead., (a cura di), *Gli ebrei in Sardegna nel contesto Mediterraneo. La riflessione storiografica da Giovanni Spano ad oggi*, Atti del Convegno Internazionale, Cagliari 17-20 novembre 2008, «Materia Giudaica», XIV/1-2 (2010), pp. 11-368.

<sup>19</sup> M. Pinna, *Le ordinazioni dei Consiglieri del Castello di Cagliari del secolo XIV*, «Archivio Storico Sardo», XVII (1927), oggi anche in F. Manconi, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2005, pp. 18-19.

<sup>20</sup> F. Manconi, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, p. 18.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

chiedere per il proprio lavoro «o da alcuna persona che ha avuto in cura dopo la morte di quella» più di 1 fiorino d'Aragona o sino a 2 fiorini considerata la condizione o la facoltà della persona deceduta. Era però lecito, se il malato viveva, domandargli «secondo quanto essi potranno avere dal loro salario»<sup>22</sup>.

Parimenti, che ogni speciale fosse tenuto a elencare volta per volta le cose che vendeva, «così a peso come a misura, a scopo di medicamento», né osasse vendere risigallo, mercurio, arsenico o scamonea senza licenza del vicario<sup>23</sup>.

Infine, ogni speciale che vendeva a credito i medicinali, la cera «o qualsivoglia altra cosa ad uomo o donna ammalati», entro due mesi dalla guarigione del paziente era tenuto a richiedere il compenso per quanto aveva somministrato a credito, e se il paziente non era in grado di pagare, era tenuto a rilasciargli un dichiarazione da cui risultasse l'obbligazione, in mancanza della quale non avrebbe avuto alcun diritto alla riscossione<sup>24</sup>.

Ma la vera svolta nell'esercizio delle professioni sanitarie fu determinata il 26 settembre 1455 dall'istituzione dell'Ufficio del *Protomedicato*<sup>25</sup>, attraverso il quale si volle regolamentare per la prima volta, in tutta l'isola, l'attività dei medici, dei chirurghi, dei farmacisti e dei droghieri, inferendo un durissimo colpo alla vasta schiera di chirurghi-barbieri privi di qualsiasi titolo e capacità, che ancora continuavano, ostinata-

---

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Archivio di Stato di Cagliari (di seguito ASCa), Antico Archivio Regio, vol. B5, c. 5r. Notificato a tutti i sardi, specialmente «a tots los metges e sirurgians», con bando del 9 marzo 1456, il provvedimento, va inquadrato all'interno della più generale politica sanitaria messa in atto dai sovrani aragonesi in tutti i loro regni, per la quale si rimanda a O. Schena, *Ausia Torrella* magister in artibus et medicina, *a Cagliari nella seconda metà del Quattrocento*, in «Storia della Medicina, atti del 4° Congresso in Sardegna», Supplemento al Bollettino dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della Provincia di Cagliari, 9 (2010), pp. 237-250, pp. 240-241.

mente, a carpire la buona fede dei semplici a loro esclusivo tornaconto<sup>26</sup>.

Il protomedico era il più alto magistrato in materia di salute e igiene e fu investito, nel tempo, di sempre maggiore autorità: decideva sull' idoneità dei chirurghi e dei medici all'esercizio della professione, accudiva attivamente a tutti i rami del servizio sanitario e specialmente a quella parte che si riferiva alla difesa dell'isola dai morbi epidemici e contagiosi, vegliava sull'osservanza delle leggi di abilitazione all'esercizio della professione, fissava gli onorari di medici e chirurghi, effettuava visite ispettive presso le farmacie, verificava la fabbricazione di medicine e liquori beneficiando dei diritti di visita e di due terzi delle pene pecuniarie da applicarsi ai contravventori. Venne infine riservata al protomedico la possibilità di fungere da perito in caso di omicidi e ferimenti e nessun provvedimento pubblico igienico o sanitario poté essere preso senza il suo preventivo parere. Solamente la gestione degli ospedali (che sarà affrontata nella seconda parte del lavoro) continuò a essere affidata ai consigli civici, rimanendo esclusa da questo primo ordinamento sanitario.

L'aumentare delle competenze del *Protomedicato* comportò, di contro, la necessità di una riorganizzazione dei vari campi di competenza del servizio sanitario; per questo motivo, nella prima metà del Seicento venne istituita la *Giunta del morbo* o *Giunta di sanità*, una commissione composta da alti dignitari, da medici preminenti e dal protomedico, con il compito di

---

<sup>26</sup> Sull'istituzione e l'evoluzione dell'ufficio del *Protomedicato* cfr. D. Angioni, *Profili gerarchici e funzionali dell'organizzazione sanitaria in Sardegna dalla seconda metà del XV secolo fino al decreto del 1851*, «Bollettino Bibliografico e Rassegna Archivistica e di Studi Storici della Sardegna», 15 (1992), pp. 61-65; G. Dodero, *Storia della Medicina e della sanità cit.*, pp. 125-129; cfr. inoltre C. Piras, *Le carte del Protomedicato Generale del regno di Sardegna conservate presso l'archivio storico dell'Università di Cagliari (1764-1852)*, «Archivio Storico Sardo», XLIX (2014), pp. 387-456.

«vegliare sulla conservazione della sanità pubblica e preservare l'Isola dal morbo contagioso»<sup>27</sup>.

Con la cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II, nel 1720, il governo piemontese istituì l'ufficio del *Protomedicato Generale* con sede a Cagliari (A Sassari venne istituito un *Vice Protomedicato Generale*; nelle altre città importanti il controllo della sanità era nelle mani di un *Tenente Protomedico*; tutti dipendevano dal *Protomedico* di Cagliari).

Composto dal protomedico, da due professori di medicina teorico-pratica, uno di Chirurgia, uno di Chimica e uno di Storia naturale e Botanica, e un segretario, l'ufficio rappresentava un ramo del potere viceregio in materia di sanità in quanto non agiva per autorità propria ma faceva le sue proposte al viceré, al quale spettava valutarle, dichiararne l'esecutività e impartire gli ordini opportuni. Era compito del *Protomedicato generale* esprimere il parere su tutte le questioni di indole medica, proporre le misure igieniche opportune alla tutela della salute della popolazione, compilare i regolamenti per l'esercizio professionale dei medici, chirurghi, farmacisti e speciali, poi sottoposti all'approvazione del *Magistrato sopra gli studi*<sup>28</sup>, stabilire la

---

<sup>27</sup> La *Giunta del morbo* non aveva carattere permanente, a differenza di altri stati, ma aveva un'esistenza breve ed effimera che durava quanto le notizie di contagi incombenti [provenienti] da un capillare apparato consolare dislocato nei principali porti del Mediterraneo; cfr. G. Dodero, *Storia della Medicina e della sanità* cit., p. 129.

<sup>28</sup> Pregone viceregio del 16 agosto 1764, contenente le nuove costituzioni dell'Università di Cagliari che prevedevano l'affidamento della direzione e dell'amministrazione a un organismo collegiale denominato *Magistrato sopra gli studi*. Per un approfondimento sui contenuti della riforma universitaria in Sardegna, cfr. G. Sorgia, *Lo Studio generale cagliaritano: storia di una università*, Università degli Studi, Cagliari 1986; P. Bullita, *L'Università degli studi di Cagliari, dalle origini alle soglie del terzo millennio (memorie e appunti)*, Telem Edizioni-Mythos iniziative, Cagliari-Oristano 2005; I. Birocchi, *Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche*, in *Governare un regno. Viceré, appa-*

tassa sui medicinali, vegliare sulla condotta e sul merito scientifico delle persone che esercitavano l'arte medica. La sua istituzione non comportò, però, l'abolizione della *Giunta del morbo* se non il 12 aprile 1755, quando fu sostituita con il *Magistrato di Sanità* o *Magistrato dei Conservatori Generali di Sanità*, con sede a Cagliari e l'incarico di vigilare sull'andamento igienico e sanitario del regno preservando l'isola dal contagio<sup>29</sup>.

Nel 1803 venne istituito a Cagliari il *Supremo Magistrato di Sanità*, in linea gerarchica più importante del *Protomedicato*: interveniva dopo aver comunicato le sue decisioni al viceré che le trasmetteva sotto forma di ordinanza ai vari governatori e da questi ai Deputati di sanità presenti nei maggiori scali marittimi<sup>30</sup>.

---

*ti burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Carocci, Roma 2005, pp. 422-441; B. Anatra - G. Nonnoi, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università Italiane*, III, a cura di G.P. Brizzi - P. Del Negro - A. Romano, Sicania, Messina 2007, pp. 309-322.

<sup>29</sup> Si trattava di un organismo collegiale presieduto dal viceré, con funzioni di presidente, e composto da: il reggente la Reale Cancelleria, un giudice della Reale Udienza, l'avvocato fiscale generale, il decano del Capitolo della cattedrale di Cagliari, due consiglieri di città, un sottointendente come assessore del morbo, il colonnello delle torri, il capitano del porto e il protomedico. Alle riunioni poteva essere invitato, ma senza diritto di voto, anche qualche medico di chiara fama per fornire dati o chiarimenti o per riferire su fatti speciali; cfr. ASCa, *Atti governativi e amministrativi*, Carlo Emanuele III, unità 188, cc. 35; 1755 aprile 12, *Regio editto col quale Sua Maestà pubblica i regolamenti che spiegano quali siano le diverse ispezioni ed attenzioni che aver debbono essenzialmente il viceré, il reggente la Reale Cancelleria, gli ufficiali del Regio Patrimonio, e la Segreteria di Stato e di Guerra*; [08/2014]: <[http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770203\\_SS&t=UD&pg=31&idp=1928](http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770203_SS&t=UD&pg=31&idp=1928)>.

<sup>30</sup> Mentre nei comuni esposti al contagio fu nominato il *Magistrato di Sanità* che dipendeva da quello centrale; cfr. ASCa, *Atti governativi e amministrativi*, Vittorio Amedeo II, unità 6, cc. 2, 1720 settembre 20, *Pregone del viceré barone di San Remigio col quale vengono stabiliti in Cagliari i deputati di Sanità*; [08/2014]: <<http://www.archiviostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770101>>

Le competenze del *Protomedicato Generale* rimasero pressoché invariate sino all’emanazione del regolamento del 4 ottobre 1842 che ne ridusse le mansioni riservandogli quelle di carattere puramente professionale<sup>31</sup>. Successivamente, con regie patenti del 30 ottobre 1847<sup>32</sup> e il regio decreto del 24 luglio 1848<sup>33</sup>, i poteri di controllo sul regolare esercizio delle ‘arti salutarie’ vennero trasferiti al *Consiglio superiore* e ai *Consigli provinciali di sanità* e al *Protomedicato* rimase solamente il compito di stabilire l’idoneità degli aspiranti all’esercizio di dette arti e la spedizione delle patenti ai farmacisti e ai droghieri. L’antica istituzione fu cancellata dal primo governo D’Azeglio che, con regio decreto del 12 maggio 1851, abolì i magistrati e gli uffici del *Protomedicato* civili e militari, assegnando le funzioni

---

\_SS&t=UD&pg&idp=3550>.

<sup>31</sup> ASCa, *Atti governativi e amministrativi*, Carlo Alberto, unità 1493, cc. 42; 1842 ottobre 4, *Regie patenti con le quali si approva un Regolamento per il Magistrato del Protomedicato Generale e per l’esercizio delle professioni che dal medesimo dipendono*; [08/2014]: <[http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770705\\_SS&t=UD&pg=31&idp=3250](http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770705_SS&t=UD&pg=31&idp=3250)>.

<sup>32</sup> *Ivi*, unità 1727bis, cc. 7, 1848 maggio 12, *Decreto reale col quale si estende alla Sardegna il regio editto 30 ottobre 1847 che stabilisce un Consiglio Superiore e Consigli Provinciali per vegliare alla tutela della Sanità pubblica*; [08/2014]: <[http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770708\\_SS&t=UD&pg=46&idp=3529](http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770708_SS&t=UD&pg=46&idp=3529)>. Il Regio Editto «col quale S.M. abolendo la giurisdizione dei Magistrati di sanità in quanto non concerne al servizio marittimo stabilisce un Consiglio superiore e Consigli provinciali per vegliare alla tutela della sanità pubblica anche nelle materie ora attribuite alla Direzione generale ed alle Giunte provinciali del vaccino, le quali rimarranno soppresse» è consultabile in [08/2014]: <[http://www.trova.norme.salute.gov.it/normsan-pdf/0000/32135\\_1.pdf](http://www.trova.norme.salute.gov.it/normsan-pdf/0000/32135_1.pdf)>.

<sup>33</sup> ASCa, *Atti governativi e amministrativi*, Carlo Alberto, unità 1757, cc. 4, 1848 luglio 24, *Decreto reale col quale si danno alcune ordinazioni riguardanti il servizio sanitario*; [08/2014]: <[http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770708\\_S&t=UD&pg=76&idp=3460](http://www.archivioistatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770708_S&t=UD&pg=76&idp=3460)>.

formative professionali alle autorità preposte alla Pubblica Istruzione<sup>34</sup>, mentre le funzioni organizzative e di controllo furono demandate al *Consiglio superiore di sanità*<sup>35</sup>.

Nel frattempo, con regio editto n. 2126 dell'8 febbraio 1828, Carlo Felice aveva istituito nell'isola 15 condotte mediche e chirurgiche, poi elevate a 22 per la grande distanza esistente tra i villaggi e la conseguente difficoltà, da parte dei medici, di poterli raggiungere<sup>36</sup>. La Sardegna fu suddivisa in distretti, ad esclusione delle città<sup>37</sup>: in ogni Borgo Capo di Distretto dovevano essere presenti un medico e un chirurgo che avevano anche l'incarico di *Commisario delle vaccinazioni*. Era obbligo dei medici e dei chirurghi distrettuali «di visitare, seguendo l'alternativa dei mesi, tre volte all'anno, tutte le terre del Loro Distretto, e di curare gratuitamente gli ammalati di qualunque condizione, che ricercheranno in tal circostanza il loro soccorso». In caso di epidemia il medico doveva trasferirsi nel luogo e dimorarvi finché non fosse passata l'emergenza, prestando gratuitamente la propria assistenza. I poveri del distretto dovevano avere l'assistenza medico-chirurgica gratuita. Per i *veramente poveri* era prevista l'assistenza farmaceutica gratuita a carico della Cassa (sanitaria) provinciale: «Lo stato di povertà assoluta verrà attestato dal parroco e dal sindaco. A tal fine sarà sufficiente che sulla ricetta il medico o il chirurgo appongano la scritta *Si spedisca per conto della Cassa Provinciale*».

---

<sup>34</sup> Cfr. R. ALESSI, *L'amministrazione sanitaria* cit., pp. 9-30.

<sup>35</sup> Precedentemente istituito da Carlo Alberto con regio editto del 30 ottobre 1847 (cfr. la nota 32).

<sup>36</sup> ASCa, Atti governativi e amministrativi, Carlo Felice, unità 1160, cc. 16, 1828 febbraio 8, *Regio editto sopra il regolare innesto del vaccino, e sopra le condotte medico-chirurgiche*; [08/2014]: <[http://www.archivi.ostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770604\\_SS&t=UD&pg=1&idp=3757](http://www.archivi.ostatocagliari.it:443/patrimonioarchivio/schedaunita.html?open=F4422770604_SS&t=UD&pg=1&idp=3757)>.

<sup>37</sup> *Ivi*, Capo Primo *Disposizioni Preliminari*.

Per questa assistenza farmaceutica straordinaria veniva stanziata una somma annuale (due terzi a disposizione del medico e un terzo a disposizione del chirurgo) che i due sanitari non potevano superare<sup>38</sup>. Durante le tre visite annuali le vaccinazioni erano gratuite per tutti, negli altri periodi venivano vaccinati gratuitamente solamente gli indigenti, gli ospiti degli orfanotrofi e degli ospizi di carità. I medici e i chirurghi distrettuali potevano essere assunti dai singoli Comuni «e quindi percepire stipendio anche da essi in qualità di Medici e di Chirurghi locali».

Intanto, per effetto della ‘perfetta fusione’ venivano estese alla Sardegna le norme sabaude previgenti, in particolare l’editto di Carlo Alberto del 24 dicembre 1836 che aveva dato un ordinamento uniforme alle Opere pie – al cui interno rientravano anche gli ospedali all’epoca ancora inseriti nella più generale categoria degli istituti di beneficenza<sup>39</sup> – «improntato sul principio dell’autonomia ma con un controllo formale dello Stato, specie sulla gestione contabile»; autonomia confermata dalla legge 1° marzo 1850, n. 1001 e relativo regolamento, e dalla legge Rattazzi sugli enti locali del 1859 che pianificò l’organizzazione dello Stato Unitario<sup>40</sup>.

Il *corpus* normativo fu completato nel 1862 con la legge 3 agosto, n. 753, che portò alla soppressione di alcune Opere pie, la concentrazione di altre in organismi più funzionali ed efficienti e l’istituzione in ogni comune di una Congregazione di carità<sup>41</sup>. In-

---

<sup>38</sup> *Ivi*, *Capo secondo Dei Medici, e Chirurghi Distrettuali*.

<sup>39</sup> G. Bonfiglio Dosio, *L’amministrazione sanitaria italiana dopo l’Unità* cit., pp. 14-15.

<sup>40</sup> La Legge 23 ottobre 1859 n. 3702 del Regno di Sardegna, emanata su iniziativa del Ministro dell’Interno, Urbano Rattazzi, ridisegnava la geografia amministrativa dell’intero stato sabaudo, da questo momento suddiviso in province, circondari, mandamenti e comuni; [08/2014]: <<http://stori.a.camera.it/cronologia/legsabaudo-VI#nav>>.

<sup>41</sup> R. Alessi, *L’amministrazione sanitaria* cit., p. 15.

fine, con la legge del 20 marzo 1865<sup>42</sup>, la prima emanata in materia dal nuovo Stato italiano, l'assistenza sanitaria per i poveri fu dichiarata obbligatoria per tutti i Comuni dove, lo ricordiamo, già dal 1828 erano state istituite le condotte mediche<sup>43</sup>.

Pur esulando dal nostro contesto temporale, citiamo, a complemento del quadro normativo, la legge 22 dicembre 1888, n. 5849, sulla tutela dell'igiene e della sanità pubblica<sup>44</sup>, e la legge Crispi del 17 luglio 1890, n. 6972, che trasformò le Opere pie in istituzioni pubbliche di beneficenza, considerata una tappa fondamentale per il settore, poiché riconduceva ogni iniziativa benefica sotto l'egida esclusiva dello Stato<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> A. Serpieri, *Legge sulla amministrazione comunale e provinciale: all. A della Legge 20 marzo 1865, n. 2248 per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, annotata dagli avvocati A. Serpieri, D. Silvagni, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1884. La legge 20 marzo 1865, n. 2248 *Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia*, è conosciuta anche come legge Lanza, dal ministro degli interni che ne fu promotore (Giovanni Lanza), [08/2014]: <<http://sirsi.mit.Gov.it/reserved/Normative/Leggi%2020%20Marzo%201865%20n.%202248.pdf>>. A parte alcune modifiche secondarie, costituì sostanzialmente una generalizzazione del precedente decreto Rattazzi.

<sup>43</sup> G. Murgia, *Medicina e società rurale: le condotte sanitarie nella Sardegna carlo albertina*, in *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna nei secoli XVI-XX*, a cura di C. Valenti, G. Tore, Casamassima, Udine 1988; cfr. anche G. Tore, *Territorio, igiene, infrastrutture nella Sardegna del XIX secolo*, «Archivio Storico del movimento operaio, contadino e autonomistico», 4-5 (1975), pp. 137-161. Per un confronto col territorio nazionale si veda E. Guzzanti, *L'evoluzione dell'Assistenza Primaria nell'Italia pre e post unitaria: il ruolo delle condotte mediche*, in *L'assistenza primaria in Italia. Dalle condotte mediche al lavoro di squadra*, Iniziative sanitarie, Roma 2009, pp. 95-106, [08/2014]: <<http://fimmg.org/index.php?action=pages&m=view&p=1129&lang=>>>.

<sup>44</sup> Nota come Legge Crispi-Pagliani [07/2014]: <[http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio\\_della\\_camera\\_regia\\_1848\\_1943/are01o/documento/CD1100053110](http://archivio.camera.it/patrimonio/archivio_della_camera_regia_1848_1943/are01o/documento/CD1100053110)>.

<sup>45</sup> G. Bonfiglio-Dosio, *L'amministrazione sanitaria dopo l'Unità* cit., pp. 14-15.

## 2. Le strutture ospedaliere

Esclusi dal primo ordinamento sanitario che istituì l'ufficio del *Protomedicato* nel XV secolo, gli ospedali sardi rimasero per secoli inseriti nella più generale categoria degli istituti di beneficenza, gestiti dapprima da comunità religiose e solo in epoca moderna amministrati dai consigli cittadini.

Un recente censimento ha restituito notizie – spesso solo frammentarie<sup>46</sup> –, di 21 strutture dislocate nel territorio regionale fra il XII e il XIV secolo<sup>47</sup>, ma solamente l'ospedale di Sant'Antonio abate, a Cagliari, ha raggiunto il traguardo di 5 secoli di ininterrotta attività. Sorto nel 1338, quando il sovrano Pietro IV autorizzò l'arcivescovo cagliaritano a costruire una casa di cura per i poveri con i proventi delle offerte e delle elemosine della popolazione, fu infatti chiuso solamente nel 1858 con il ricovero dei malati nel nuovo Ospedale Civile intitolato a San Giovanni di Dio<sup>48</sup>.

Particolarmente travagliata, la storia di questo Istituto è passata attraverso varie forme di amministrazione: dapprima religiosa, gestita dall'ordine dei Canonici di Sant'Antonio di Vienne<sup>49</sup>, quindi

---

<sup>46</sup> Per le quali si rimanda a R. Lusci, M. Rapetti, *Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi* cit.; in particolare la seconda parte, *Fonti per la storia degli ospedali medievali: i canonici ospedalieri Antoniani in Sardegna*, a cura di M. Rapetti.

<sup>47</sup> Per i primi risultati del censimento, condotto all'interno del Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio, Cattedra di Archivistica, responsabile scientifico prof.ssa C. Tasca, si rimanda a R. Lusci, M. Rapetti, *Gli archivi di ospedale e l'ospedale negli archivi* cit.

<sup>48</sup> Cfr. C. Tasca, *L'ospedale di Sant'Antonio Abate: nuove testimonianze documentarie*, in C. Tasca, M. Rapetti, *Libro dove si notano le donne che vengono con pazzia. Anno 1799 ... in questo nostro convento e ospedale di Sant'Antonio Abate di Cagliari*, in E. Fanni (a cura di), *Atti del 6° Congresso di storia della medicina (Cagliari 8-9 giugno 2012)*, pp. 93-103.

<sup>49</sup> Un'attenta disamina sulla presenza dell'Ordine in Sardegna è in M. Rapetti, *Fonti per la storia degli ospedali medievali* cit.

laica, dal 1534, sotto l'autorità municipale, poi nuovamente religiosa, affidata all'Ordine dei Fatebenefratelli a partire dal 1635, ma temporaneamente sottoposta a una specifica Congregazione negli anni 1768-1806 e dal 1820 fino alla sua soppressione<sup>50</sup>.

Punto di riferimento sanitario per la città e per tutto il circondario, la struttura disponeva inizialmente di 36 letti, 28 per gli uomini e 8 per le donne<sup>51</sup>, ma grazie all'impegno dei Fatebenefratelli – che nel frattempo avevano aperto altri ospedali a Sassari, Alghero, Oristano e Bosa – i letti divennero 100 nel 1685, considerati sufficienti per garantire almeno 1.800 ricoveri all'anno<sup>52</sup>. Di pari passo, i religiosi, che all'inizio erano solo 6, raggiunsero il numero di 26 nel 1723<sup>53</sup>.

La gestione dei religiosi ospedalieri non fu, però, esente da pecche e da forti irregolarità: «l'amministrazione non era più esemplare ed il Consiglio civico spesso tardava nei controlli, ma soprattutto non aveva l'autorità necessaria per intervenire decisamente»<sup>54</sup>. Di questo fatto approfittò il potere regio che, il 7 maggio 1765, istituì una Congregazione, il nuovo organismo di vigilanza<sup>55</sup>, cui seguì, il 13 febbraio 1768, il regio regola-

---

<sup>50</sup> Cfr. G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., pp. 430-441.

<sup>51</sup> L'ospedale era diviso in tre sezioni: maschile, femminile e una mista per i venerei. Quest'ultima sezione, che contava 6 posti letto – 4 per gli uomini e 2 per le donne – era detta “stufa” dove i malati erano sottoposti a una terapia a base di suffumigi; cfr. G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 432.

<sup>52</sup> Per la sua storia sino alla trasformazione nell'odierno Ospedale Civile San Giovanni di Dio, si rimanda a G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità pubblica*, cit., pp. 430-446 e all'abbondante bibliografia ivi citata.

<sup>53</sup> Cfr. G. Cocco, *Cagliari e i suoi ospedali* cit.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 435.

<sup>55</sup> La Congregazione era composta dall'Arcivescovo, da un Giudice della Reale Udienza, da quattro nobili, da due “soggetti” del Capitolo, dal Padre provinciale degli Spedalieri, da quattro benestanti (dottori o negozianti); cfr. ASCa, Segreteria di Stato, Serie II, vol. 82, ripreso in T.K. Kirova, *I Fatebenefratelli e l'ospedale di S. Antonio Abate in Cagliari*, in *Atti del*

mento per l'erezione «in ciascuna delle predette città [Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero e Bosa] e nel Luogo di Ocier capo del ducato di Monteacuto [dove va ad erigersi un altro Spedale]» di una Congregazione «sopra ciascuno degli spedali de' poveri infermi, ed infanti esposti nel regno di Sardegna, e per la migliore amministrazione, e governo de' medesimi»<sup>56</sup>, in modo che «abbia l'ispezione sui rispettivi Spedali, coll'incarico di farvi osservare il sistema, ed i regolamenti, che pel maneggio de' medesimi verranno stabiliti, e promuoverne in ogni maniera i vantaggi»<sup>57</sup>.

L'ultima modifica fu decretata, il 27 luglio 1847, dalle nuove disposizioni di Carlo Alberto «per il miglior governo degli Ospedali Civili del regno, conferendo esclusivamente l'amministrazione economica e finanziaria ai Consigli di Carità istituiti con Carta reale delli 17 giugno 1837», dal momento che l'antico regolamento del 13 febbraio 1768 non corrispondeva più «per invalsi abusi, e per la mutata condizione delle cose, allo scopo lodevole di quella legge, ed alla pia intenzione de' fondatori di quelli istituti di pubblica beneficenza»<sup>58</sup>.

Nei pressi di Cagliari, l'ordine dei Fatebenefratelli aveva anche un piccolo Ospizio che dipendeva dall'Ospedale di Sant'Antonio Abate, attivo fra il 1804 e il 1818 nella villa di Quartucciu<sup>59</sup>; vi erano, inoltre, dei ricoveri destinati ai cronici e ai poveri abbando-

---

*Convegno "Arte e Cultura del '600 e '700 in Sardegna"* (Cagliari-Sassari 2-5 maggio 1983), Edizioni scientifiche italiane, Roma 1984, p. 14.

<sup>56</sup> Il Regolamento riporta al suo interno le motivazioni dell'intervento regio: «chiamati alla direzione [degli ospedali] i religiosi di San Giovanni di Dio (...) non corrispose l'effetto alla confidenza in essi riposta, poiché nel trapasso di tal tempo ben lunghi di ricevere quell'incremento, che sarebbe stato sperabile da un ben inteso, e zelante maneggio, e dalla carità quindi maggiormente animata de' popoli, [gli ospedali] vennero anzi in decadenza»; cfr. G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 435.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 443.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 446.

nati: l'Ospedaletto, ovvero l'Ospedale di San Francesco di Sales, riservato alle donne croniche (o incurabili) fondato nel 1820, e il Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele II, inaugurato il 27 luglio 1868 e destinato ai poveri abbandonati; entrambi accorpati all'Ospedale Civile di Cagliari nel 1928.

L'Ospedale delle donne croniche povere, detto anche «delle incurabili», originariamente ubicato nella via dei Cavalieri, l'attuale via Canelles, accoglieva le donne «travagliate da idropesia, canchero, ed altro male anche schifoso», a esclusione delle malattie contagiose. L'ammissione era gratuita per le donne nate o domiciliate a Cagliari da almeno dieci anni, le altre avrebbero dovuto «corrispondere una mensile anticipata pensione». Retto da un'apposita Commissione nominata con regio decreto del 13 gennaio 1851, nel 1853 fu trasferito in un locale in affitto presso il Duomo, all'angolo con la via del Fossario, dove esisteva ancora nei primi decenni del '900<sup>60</sup>.

Il Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele II – la cui istituzione si rese necessaria a seguito della soppressione, nel 1818, del ricovero per mendicanti e inabili al lavoro esistente a San Lucifero presso l'antico Regio Ospizio Carlo Felice –, occupava un'ala del soppresso Convento dei Cappuccini in via Fra' Ignazio; nel rispetto dello scopo principale di combattere l'accattonaggio, esso accolse inizialmente «solo gli accattoni di Cagliari sani di mente e di corpo», in seguito, però, vi furono ricoverati anche inabili al lavoro e pensionati<sup>61</sup>.

---

<sup>60</sup> Di questo ricovero si occuparono inizialmente le Consorelle della Congregazione di Carità di San Francesco di Sales, che avevano individuato un «piccolo ricovero [in forma di Spedale] per le povere donne croniche, che attesta la natura del loro male non possono essere ammesse all'Ospedale di Sant'Antonio Abate», e contribuivano con i propri mezzi, cfr. G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità* cit., pp. 446-448.

<sup>61</sup> Nel 1928, con Regio Decreto del 13 settembre, il Ricovero di Mendicità fu accorpati, insieme ad altri Istituti cittadini, all'Ospedale Civile di Cagliari che prese così il nome di Ospedali Riuniti. *Ivi*, pp. 448-449.

Intanto, fra la seconda metà dell'800 e i primi anni del '900, nacquero in tutta l'isola, e soprattutto a Cagliari, numerose iniziative tese alla raccolta di fondi e consensi in favore di alcune categorie di malati, in particolare per i meno abbienti: come il tracoma e le malattie oculari in genere; sorsero anche dispensari pubblici gratuiti per la malaria, la tubercolosi e le malattie dermoveneree, talvolta promossi a integrazione della stessa attività ospedaliera<sup>62</sup>.

Negli stessi anni, sempre a Cagliari, sorgevano «due edifici destinati ad accogliere, assistere, rieducare ed eventualmente reinserire nella società due categorie di invalidi sensoriali, per i quali non esistevano, all'epoca, altri strumenti d'intervento sanitario e assistenziale: i ciechi e i sordomuti»<sup>63</sup>. Entrambi furono ubicati nella via Fra' Ignazio (antico viale degli Ospizi), che già ospitava il Ricovero di Mendicità<sup>64</sup>.

Uno scopo particolare ebbero, ancora a Cagliari, l'Ospizio Marino Sardo, sorto nel 1879 nei locali dell'ex Lazzeretto di Sant'Elia per la cura degli scrofolosi, ovvero per «dare ricovero ai figli dei poveri afflitti e deturpati da quel malore terribile e pluriforme che è la scrofola»<sup>65</sup>, e il Manicomio, fondato nel

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 449.

<sup>63</sup> Cfr. G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., pp. 451-453.

<sup>64</sup> L'Ente morale Istituto dei ciechi, promosso dalla Congregazione di Carità di Cagliari, nacque con Decreto Regio dell'8 giugno 1897 con lo scopo di «ricoverare i fanciulli e le giovinette colpiti da ciecità, e provvedere al loro mantenimento ed alla loro istruzione intellettuale, morale e professionale per modo che siano resi buoni cittadini»; cfr. *Ivi*, pp. 451-452. L'Istituto dei sordomuti sorse come Ente morale nel 1882, sulla base di uno Statuto organico approvato con Decreto Regio del 13 settembre 1881. La sede, che ospitava inizialmente l'ospedale dei colerosi, e nella quale erano ubicati diversi laboratori, negli anni settanta del '900 fu acquisita dall'Università di Cagliari e destinata alla Facoltà di Economia e Commercio; cfr. *Ivi*, pp. 452-453.

<sup>65</sup> È opinione di Giuseppe Dodero, *Ivi*, p. 450, che «considerati la sede, il tipo delle cure e la natura del male, l'Ospizio può considerarsi come

1856 nei locali dell'Ospedale Civile, prima del trasferimento, nei primi anni del '900, nella collina di Monte Claro<sup>66</sup>.

Poiché gli ospedali civili hanno sempre avuto la tendenza a limitare il loro intervento a quanti, bisognosi di assistenza, costituivano un caso urgente e disperato, i cronici, gli incurabili e i malati di mente hanno sempre avuto una differente destinazione «nella quale alla funzione curativa, ritenuta generalmente impossibile, si sostituiva quella assistenziale e caritativa»<sup>67</sup>. A fronte di queste considerazioni, che allora traevano fondamento dai limiti della scienza, nel 1812 Francesco IV d'Austria Este scriveva: «Ospedali pubblici non ve ne sono molti in Sardegna (...) i pazzi si mettono nella torre delle prigioni se sono furiosi, se no restano dai loro parenti»<sup>68</sup>. Per questa motivazione e per ovviare alle ingenti spese dovute al trasferimento dei malati di mente al Manicomio di Genova, il 13 novembre 1854 venne proposto l'adattamento di alcuni locali dell'Ospedale Civile, all'epoca ancora in fase di ultimazione, per poi trasferire il reparto, nei primi anni del nuovo secolo, nelle nuove strutture costruite dall'Amministrazione provinciale. In questo modo, almeno «fino alla Riforma psichiatrica, Cagliari si avviava a risolvere il suo problema dei malati mentali»<sup>69</sup>.

Era attivo negli stessi anni anche un piccolo ospedale rurale, sorto per volere di un privato nel piccolo villaggio di Siddi, nella regione storica della Marmilla. La nascita del nosocomio si concretizzò per mano del re Vittorio Emanuele II il 16 agosto 1850 con la creazione dell'Opera Pia Ospedale Managu (dal cognome

---

l'antesignano della Colonia Elioterapica e dell'Ospedale Marino di Cagliari, destinati la prima agli scrofolosi e il secondo, originariamente, ai malati tubercolari extrapolmonari (...)).

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 453-455.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 453.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 455.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

del fondatore), sottoposta dal 1852 all'amministrazione della locale Congregazione di carità istituita ai sensi dell'art. 585 del regolamento di attuazione della legge 1° marzo 1850 sugli istituti di Carità e Beneficenza. Inaugurato tra la soddisfazione generale degli abitanti di tutta la Marmilla nel settembre 1860, la struttura funzionò regolarmente solo per pochi decenni: minata da gravi problemi gestionali che ne depauperarono le proprietà, fu infatti definitivamente chiusa nel 1891<sup>70</sup>.

L'antico Ospedale di Sassari, intitolato alla SS. Annunziata, amministrato inizialmente dalla Confraternita di Santa Croce, fu affidato ai Fatebenefratelli nel 1598, a seguito di alcune ispezioni tese a limitare evidenti «deficenze assistenziali ed amministrative». Congedati nel 1600 «per non aver soddisfatto agli obblighi assunti con la città», i Fatebenefratelli tornarono a Sassari nel 1639 e ressero le sorti dell'Istituto per oltre due secoli in forza di un accordo per il quale «il Municipio donava in perpetuo all'Ordine di San Giovanni di Dio l'ospedale ed il libero autonomo governo del medesimo con l'annessa chiesa e con tutti i suoi beni mobili ed immobili, censi, crediti, diritti, ecc.»<sup>71</sup>.

---

<sup>70</sup> Per l'Ospedale Civile Managu di Siddi, sia in chiave storico-istituzionale che archivistica, si rimanda a C. Tasca, *L'Archivio dell'Ospedale Managu di Siddi. Assistenza sanitaria nella Sardegna rurale dell'Ottocento*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna-Mythos iniziative, Cagliari-Oristano 2001; Ead., *Ricette per poveri. Medicina in Sardegna nella metà dell'Ottocento*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2009; Ead., *"Spedalità rurale". I registri degli infermi dell'Ospedale Managu di Siddi (1860-1890)*, FrancoAngeli, Milano 2012.

<sup>71</sup> Con l'ospedale, la città cedette ai religiosi anche la direzione del piccolo ospedale dei lebbrosi fondato nel 1176 sulle rovine di quello preesistente, denominato Ospizio San Lazzaro e Ospizio della Madonna del Regno, nella cui struttura, con la scomparsa della lebbra, furono poi ricoverati pazienti cronici, contagiosi e incurabili. Soppresso nel 1673, le sue rendite furono devolute all'Ospedale della SS. Annunziata; cfr. G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità* cit., pp. 456-458.

Nel 1791, l'Ospedale della SS. Annunziata, che accoglieva anche bambini illegittimi, disponeva «di 28 letti per gli ammalati, di una farmacia ben fornita e di valenti medici»<sup>72</sup>. Nel 1820, pur affidato come altri ospedali del Regno a una Congregazione, il vecchio nosocomio cadeva oramai in rovina, tanto che se ne deliberò il trasferimento in una nuova sede, ma solamente il 29 settembre 1849 fu occupato il moderno edificio dell'Ospedale Civile di Sassari, che mantenne il nome di SS. Annunziata<sup>73</sup>; fu così che «dopo duecentodieci anni cessarono la loro opera i frati di San Giovanni di Dio, ai quali fu concesso solo di prestare l'assistenza agli infermi» e giunsero le «beneemerite figlie della Carità, le quali iniziarono la loro missione umanitaria il 1° luglio 1855»<sup>74</sup>.

Molto probabilmente fu la città di Oristano a ospitare il più antico ospedale isolano: l'Ospedale di Sant'Antonio abate, dedito al ricovero dei poveri infermi, dei pazzi e dei trovatelli nativi della città e del circostante Campidano, attestato per la prima volta nel testamento di Ugone II d'Arborea nel 1335<sup>75</sup>.

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 458.

<sup>73</sup> G. Sechi, *Il registro "Ospedale dei lebbrosi 1546-1648" n. IL/13 Cart. 11 dell'Ospedale SS. Annunziata di Sassari*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Conservazione dei Beni Culturali, 2003.

<sup>74</sup> G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 461.

<sup>75</sup> Per la storia dell'Istituto cfr. M.M. Pinna, M. Casu, *Chiesa e ospedale di Sant'Antonio Abate*, in Aa. Vv., *Oristano. Percorsi nell'antica città murata*, Oristano 2004, p. 73. Cfr. anche M. Solinas, *Oristano: l'evoluzione urbanistica della "città murata". Dai condaghi alle fonti catastali (XV-XIX sec.)*, tesi di Laurea, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Storia e Informazione, A.A. 2008-2009, relatore prof.ssa Cecilia Tasca, che alle pp. 20-21 riporta «Solamente nel testamento di Ugone II, datato 4 aprile 1335, viene nominato per la prima volta l'Ospedale di Sant'Antonio; ma poiché l'ordine ospedaliero di Sant'Antonio abate si era diffuso in occidente già nel corso del 1200, è presumibile che

Di piccole dimensioni, offriva 6 posti letto nel 1685, 12 nel 1792, e solo 10 nel 1807; disponeva di un medico e di un chirurgo ma non aveva una farmacia propria. Dopo una gestione rivelatasi disastrosa da parte dei religiosi di San Giovanni di Dio, come gli altri Ospedali Civili del Regno fu affidato a una Congregazione locale che, nel 1835, viste le pessime condizioni igieniche, ne decretò il trasferimento nel convento di San Martino opportunamente restaurato e rinnovato<sup>76</sup>.

Anche la città di Orosei ebbe, dal 1590, un Ospedale intitolato a Sant'Antonio abate, riservato agli spurii e situato presso l'omonima chiesa. Amministrato da religiosi, poteva contare su un reddito derivante dall'affitto di terreni avuti in eredità, ma nel 1848, a seguito di circostanze sfavorevoli, «venne convertito in Orfanotrofio che raccoglieva e ricoverava gli esposti del circondario di Nuoro»<sup>77</sup>.

L'Ospedale Civile di Alghero risale al 1610: «aveva quattro letti per gli ammalati e ne ricoverava in media due al giorno; disponeva di un medico e di un chirurgo»<sup>78</sup>. Affidato nel 1640 ai religiosi dell'Ordine di San Giovanni di Dio con l'incarico di sostenere anche gli illegittimi, nel XVIII secolo ospitava anche malati mentali. Affidato alla locale Congregazione di Carità, alla fine del XIX secolo disponeva di 49 letti per infermi poveri garantendo, in media, 408 ricoveri all'anno; «il servizio sanita-

---

esso fosse preesistente (...). La struttura è stata individuata alcuni anni or sono dal compianto Gabriele Luperi con l'identificazione dell'omonima chiesa e dell'attiguo ospedale prospiciente la via Sant'Antonio, confinante con l'ex distretto militare».

<sup>76</sup> G. Doderò, *Storia della medicina e della sanità* cit., pp. 462-463.

<sup>77</sup> *Ivi*, pp. 471-472.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 463.

rio era disimpegnato da due sanitari, uno dei quali primario, e vi era pure un flebotomo»<sup>79</sup>.

L'Ospedale Civile di Bosa, intitolato allo Spirito Santo, fu costruito nel 1642, nel colle detto *Masellu Bechu*, nell'attuale via Santa Croce. Affidato dai Consiglieri cittadini ai religiosi di San Giovanni di Dio nell'anno stesso della fondazione, era riservato agli ammalati poveri della città e ai forestieri, «aveva un reddito competente, disponeva di quattro letti per uso d'infermi, ed il servizio sanitario veniva disimpegnato da un medico»<sup>80</sup>.

Padre Russotto scriveva in merito a questo Istituto nel 1956: «il Pio luogo seguì le vicende degli altri Ospedali dell'Ordine in Sardegna, ed andò abbastanza bene per oltre un secolo e mezzo. Ma poi, cominciò a decadere fino al punto da non essere più in condizione di accogliere malati»<sup>81</sup>.

Effettivamente, risulta che, col tempo, i religiosi si preoccuparono sempre meno dei malati, arrivando a far mancare loro il cibo e l'igiene; nel 1790, addirittura, l'ultimo religioso rimasto pretendeva di utilizzare a proprio uso i redditi dell'Istituto e per costringerlo ad abbandonare l'Ospedale «si dovette ricorrere ad un verbale giudiziario e, con Breve del 7 gennaio 1803, reso esecutivo da un decreto del 5 luglio del vescovo di Bosa, l'ospedale fu soppresso. I locali furono trasformati in abitazioni private»<sup>82</sup>.

La storia dell'Ospedale civile di Ozieri è, per Giuseppe Doderò, «un altro esempio del modo tormentato, talvolta fortunoso, spesso controverso, con cui sono sorti quasi tutti gli ospedali della Sardegna. Il caso di Ozieri potrebbe definirsi romanzesco se non fosse tutto documentato»<sup>83</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ivi*, pp. 464-465.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 465.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 466.

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 467-469.

In questo contesto – rimandando alle pagine di Dodero per l'avvincente narrazione di questa strana e lunga storia –, ricordiamo solamente che il fatto ebbe inizio nel 1740 con la morte di Don Ignazio Luigi Borgia e Centelles, Duca di Gandia e Conte di Oliva, la cui cospicua eredità, reclamata dalla sorella Donna Maria, alla sua morte, nel 1748, venne legata in favore dei Gesuiti della Missione in California, cui seguirono ricorsi e lunghe trattative da parte di due eredi: le duchesse Benavente e Gaudia. Al termine di complicate transazioni, con carta reale del 27 gennaio 1768, venne decretata la «commutazione della lascita fatta alla Missione [dei Gesuiti] di California, a favore di uno spedale da erigersi in Ocier (...) sotto il titolo di San Francesco di Borgia con assegnamento della corresponsione annua di £. 2.250 di Piemonte»<sup>84</sup>.

Destinato ai poveri infermi di Ozieri [«e tutti i vassalli infermi del Ducato di Monteaudo, del Principato di Anglona, del Marchesato di Marguini, e del contado d'Osilo e Coquinas»], l'ospedale venne autorizzato, ma la sua fondazione rimase a lungo sulla carta fino a quando «fatte nuovamente le opportune pratiche, l'ospedale nel 1867 fu finalmente costruito, e il 15 ottobre 1868 ne venne approvato lo statuto organico. Esso disponeva di 40 letti per ammalati, ospitava giornalmente in media 25 pazienti e ne riceveva circa uno al giorno. Il servizio sanitario era eseguito da un medico chirurgo»<sup>85</sup>.

Il primo ospedale della città di Tempio risale solamente alla seconda metà dell'Ottocento. Istituito con regio decreto del 2 novembre 1874, iniziò la propria attività presso l'ex convento dei Minori Osservanti nel 1897, ma ancora nei primi anni del nuovo

---

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 468.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 469.

secolo risultava «inadeguato ai bisogni reali dell'utenza per la qualità e la quantità delle prestazioni»<sup>86</sup>.

«La triste vicenda sia del colera che del vaiuolo [del 1855 e del 1860] aveva convinto le autorità, ma soprattutto la popolazione, della necessità che anche Nuoro potesse contare su uno 'Spedale funzionante ed in piena regola'; per la verità fu costituito con atto del 13 giugno 1838 ma non potuto realizzare certamente per motivi finanziari»<sup>87</sup>.

Nella realtà, fino al 1869, nella città di Nuoro, i malati erano ancora accolti «alla bell'e meglio» nei locali dei Minori Osservanti; solamente il 3 marzo 1883, infatti, si riuscì, fra mille difficoltà burocratiche ed economiche, a creare la Pia Opera dello Spedale Civile di N.S. Francesco, «sotto gli auspici dell'amministrazione comunale, della Congregazione di Carità e con la collaborazione di numerose facoltose famiglie»<sup>88</sup>.

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>87</sup> E. Corda, *Storia di Nuoro*, Rusconi, Milano 1987, ripreso in G. Dodero, *Storia della medicina e della sanità* cit., p. 466.

<sup>88</sup> *Ibidem*.



## Sicurezza e prevenzione in miniera: la legislazione Ottocentesca

ELEONORA TODDE

Con la meccanizzazione all'interno degli stabilimenti industriali introdotta a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si era palesata, in maniera assai più netta rispetto al passato, la relazione che intercorreva tra determinate tipologie di lavoro e l'incidenza degli infortuni, sia per numero che per gravità. In alcune lavorazioni, indipendentemente dagli accorgimenti dei proprietari e dalla prudenza dei dipendenti, esisteva un rischio professionale inevitabile che l'industria tentava di prevenire o di attenuarne le conseguenze.

Con questi obiettivi nasceva la prima legislazione per gli infortuni sul lavoro<sup>1</sup>, suddivisa nelle due grandi categorie della prevenzione, finalizzata a impedire l'infortunio, e della previdenza, concepita per fronteggiarne le conseguenze. Essa comprendeva:

1. i regolamenti preventivi che rendevano obbligatorie certe norme per diminuire la probabilità di insorgenza degli incidenti;
2. i provvedimenti relativi all'assicurazione degli operai che garantivano un'indennità in caso di infortunio sul lavoro<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda G. Ognibeni, *Legislazione ed organizzazione sanitaria nella seconda metà dell'Ottocento* in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M.L. Betri, A. Gigli Marchetti, FrancoAngeli, Milano 1982, pp. 583-603 e A. Cardinale, *Salute operaia. Le origini delle istituzioni per la protezione dei lavoratori in Italia (1896-1914)*, Archivio del lavoro, Milano 2005.

<sup>2</sup> G.Y. Giglioli, *Le malattie del lavoro. Note di patologia e d'igiene*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 1902, p. 462.

Stando all'espressione etimologica del termine, e secondo il linguaggio comune, infortunio significa sfortuna, disgrazia, accidente. Ma, in realtà, rappresenta un fatto o un evento lesivo involontario, improvviso e impreveduto che viene a sconvolgere l'ordinario svolgimento del lavoro causando all'operaio la morte o l'inabilità, permanente o temporanea, al lavoro stesso. Il carattere psicologico dell'infortunio risulta fondamentale nel determinismo dei fatti, ma questo fattore non era stato preso in considerazione per la sua definizione giuridica, in quanto elemento scarsamente "obiettivabile"<sup>3</sup>.

Per la legge italiana, l'infortunio è definito dai seguenti dati:

- la causa, che deve essere di natura violenta<sup>4</sup>;
- l'occasione, che deve essere quella del lavoro<sup>5</sup>;
- la persona che viene danneggiata, che deve essere definita operaio a termini di legge<sup>6</sup>;
- le conseguenze, che devono determinare un'invalità per più di tre giorni<sup>7</sup>.

La causa del danno deve essere, anzitutto, esterna: ossia legata all'ambiente. Deve, inoltre, essere violenta, di forma acuta

---

<sup>3</sup> G. Momigliano-Levi, *Il lavoro dell'uomo nell'organizzazione industriale moderna*, Edizioni scientifiche Einaudi, Torino 1958, pp. 149-150.

<sup>4</sup> Cfr. G. Ferrari, F. Ferrari, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, Cedam, Padova 2004, pp. 158-162.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 162-167. Non basta che l'operaio rimanga vittima di infortunio mentre lavora, ma perché lavora.

<sup>6</sup> Il Codice civile, art. 2095 (così modificato dalla L. 13 maggio 1985, n. 390), suddivide i prestatori di lavoro in quattro categorie: dirigenti, quadri, impiegati e operai. Le leggi speciali e le norme corporative, in relazione a ciascun ramo di produzione e alla particolare struttura dell'impresa, determinano i requisiti di appartenenza alle suddette categorie. Per gli operai l'attività richiesta è di tipo produttivo, e si concretizza in attività di tipo prevalentemente manuale.

<sup>7</sup> G. Ferrari, F. Ferrari, *Infortuni sul lavoro* cit., pp. 185-192.

e rapida, ossia di intensità concentrata in breve lasso di tempo così da essere cronologicamente determinabile.

L'occasione del lavoro si richiama a quello che si definisce, in genere, come *rischio specifico del lavoro*. Ossia il prestatore d'opera viene coperto dall'assicurazione contro gli infortuni ogni qualvolta l'evento lesivo impreveduto abbia una correlazione necessaria con il lavoro<sup>8</sup>. Il rischio è inteso come l'esposizione del lavoratore a quegli eventi che possono produrre lesioni per causa violenta oppure malattie professionali<sup>9</sup>. L'evento lesivo, quando il riposo dell'operaio dura più di tre giorni, prende la configurazione di infortunio a termini di legge, e il periodo nel quale il lavoratore viene esentato dal lavoro viene denominato periodo di inabilità temporanea. Tale periodo può terminare con una completa guarigione e con il ripristino della funzione lesa, oppure con una guarigione con invalidità. Questo termine indica che l'operaio riprende il lavoro con una capacità motoria che non è più quella originaria, antecedente l'incorrere dell'evento lesivo, bensì inferiore a questa per l'esistenza di un danno permanente. Talvolta, l'evento lesivo è minimo: il trauma non determina inabilità temporanea né danno permanente e non è configurabile come infortunio a termini di legge<sup>10</sup>.

La malattia professionale si può definire, invece, come una forma clinica, di stato acuto o cronico, determinata dall'esercizio di una data professione. Spesso si tratta di una conseguenza inevitabile di un dato lavoro. Giuridicamente differisce dall'infortunio poiché il suo determinismo non è identificabile in un periodo di

---

<sup>8</sup> Il lavoratore è quindi coperto dal rischio che affronta quando deve percorrere necessariamente una strada pericolosa per recarsi a lavoro. Non è invece coperto dai rischi eventuali di percorrenza quando questi sono comuni ai lavoratori e ai non lavoratori, e non esiste la necessità di percorrere quella strada.

<sup>9</sup> M. Holzer, *La legislazione italiana in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro*, ENPI, Roma 1959, p. 6.

<sup>10</sup> G. Ferrari, F. Ferrari, *Infortuni sul lavoro cit.*, pp. 192-201.

tempo ben definito ma, anche quando è riscontrato in forma acuta, la sua causa scatenante ha operato in un preciso lasso di tempo. Viene quindi intesa come uno stato patologico derivante dal ripetersi nel tempo di una stessa causa patogena<sup>11</sup>. Nonostante la differenza di inquadramento legislativo, le condizioni di rischio specifico e di inabilità temporanea o permanente sono ascrivibili alle malattie professionali tanto quanto agli infortuni<sup>12</sup>.

## 1. La legislazione in materia di polizia mineraria

Quando si parla di legislazione mineraria solitamente si fa riferimento a quell'insieme di norme che regolano il diritto minerario, in particolar modo il diritto di proprietà, di coltivazione e di amministrazione dei beni del sottosuolo<sup>13</sup>. Raramente si pensa a tutte quelle norme sulla sicurezza che, inserite nei testi legislativi di polizia mineraria, regolamentavano il lavoro dei minatori.

Nonostante sia necessario attendere la metà dell'800 perchè il concetto di prevenzione e sicurezza sul lavoro entri nella giurisprudenza – tanto che le prime norme sulla sicurezza sono del 20 novembre 1859, quando il nuovo *corpus* legislativo prescri-

---

<sup>11</sup> M. Holzer, *La legislazione italiana* cit., p. 5.

<sup>12</sup> G.Y. Giglioli, *Le malattie* cit., p. 467.

<sup>13</sup> A ogni emanazione di nuove leggi i giuristi dell'epoca procedevano all'analisi del *corpus*, dedicandosi quasi esclusivamente alle parti riguardanti il diritto regio e demaniale delle miniere. Un esempio è riscontrabile in G. De Gioannis Gianquinto, *Principio giuridico fondamentale della legislazione sulle miniere*, Napoli 1870, in cui l'autore fa una panoramica di tutta la legislazione, partendo dal diritto romano fino alle recenti disposizioni in materia. Si veda anche M. Vinelli, *Note sull'industria, la mano d'opera e la legislazione nelle miniere di Sardegna*, Società tipografica sarda, Cagliari 1914, in cui l'ultimo capitolo fa riferimento al principio del diritto di proprietà applicato alle miniere e il recente volume di C. Panio, *Storia del Diritto Minerario in Sardegna. Il caso Carbonia*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2013.

veva, oltre alla *sicurezza dei luoghi*, anche quella *delle persone* – le prime attestazioni sull’argomento si hanno nella documentazione medievale, ad esempio negli statuti minerari di Trento e di Massa Marittima<sup>14</sup>. Anche in Sardegna, nel Breve di Villa di Chiesa, uno statuto della prima metà del Trecento, si ritrova un’intera sezione dedicata alla legislazione mineraria nella quale alcuni capitoli si riferiscono alle norme di sicurezza<sup>15</sup>.

Nell’Ottocento, il settore estrattivo isolano ritrovò una nuova spinta propulsiva, favorita dagli investimenti di capitali da imprese locali, nazionali e internazionali, che porterà a un periodo di prosperità dell’industria mineraria, durata, tra alti e bas-

---

<sup>14</sup> Recentemente numerosi studi sono stati dedicati alla legislazione mineraria medievale. Sull’argomento si vedano P. Braunstein, *Gli statuti minerari nel Medioevo europeo*, in *Archeologia delle attività estrattive e metallurgiche*, a cura di R. Francovich, All’insegna del Giglio, Firenze 1993, pp. 277-301; A. Mateo Sanz, *Observaciones sobre el régimen-jurídico de la minería en tierras públicas en época romana*, Universidad de Santiago di Compostela 2001; D. Aretino et al., *I Codici minerari. Statuti europei a confronto. Dalle tavole di Aljustrel agli Ordinamenta Medievali*, <<http://www.youblisher.com/p/19461-I-Codici-minerari-Statuti-europei-a-confronto/>>; P. Zammateo, *Codex wangianus. La produzione dell’argento in Trentino. Le miniere medievali, Trento e l’industria metallifera del Tirolo nel XIII secolo*, Cromopress, Trento 2008; P. Zammateo, *Dal Codex wangianus all’essenza sulfurea. Arte mineraria e metallurgica nel Principato di Trento*, Centro Studi Vox Populi, Pergine Valsugana 2011; *I codici minerari nell’Europa preindustriale: archeologia e storia*, a cura di R. Farinelli e G. Santinucci, All’insegna del Giglio, Sesto Fiorentino 2014.

<sup>15</sup> Archivio Storico del Comune di Iglesias, *Prima sezione*, n. 1, quarto libro. Per le edizioni del Breve si rimanda a C. Baudi Di Vesme, *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, 2 voll., Torino 1877 rieditato nel 2006 da Carlo Delfino Editore; e al più recente *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di S. Ravani, Cagliari, Cuec, 2011. Sui capitoli in merito alla sicurezza si veda B. Fadda, M. Rapetti, *Le norme sulla sicurezza nella legislazione mineraria medievale* in «Dell’industria delle argentiere». *Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo*, a cura di C. Tasca, A. Carta, E. Todde (in corso di stampa) e relativa bibliografia.

si, circa 150 anni, fino agli anni Novanta del Novecento, momento in cui la crisi irreversibile della produzione portava alla definitiva chiusura dell'intero comparto.

A regolamentare l'intera attività era originariamente la legislazione sabauda, particolarmente attenta alle problematiche inerenti la scoperta, l'inizio dei lavori e la proprietà del giacimento. La legge cardine era l'editto del 30 giugno 1840, reso attuativo in Sardegna solamente dopo 8 anni, che separava la proprietà del suolo da quella del sottosuolo.

L'industria estrattiva darà l'input al legislatore per occuparsi della delicata tematica del rischio lavorativo attraverso l'emanazione delle leggi di polizia mineraria, tanto da diventare il primo settore fornito di un regolamento specifico per la prevenzione degli infortuni già nel 1899.

### **1.1 La legislazione pre-unitaria (1822-1860)**

La legislazione mineraria di casa Savoia sta alla base del moderno diritto in materia, che in seguito ritroveremo nella legislazione post-unitaria poi estesa all'intero Regno.

Durante l'occupazione francese e fino al 1814, le miniere negli stati di terraferma erano sottoposte al regime della legge del 28 luglio 1791 e poi a quello della legge 21 aprile 1810<sup>16</sup>. Il 7 agosto 1818 il re Vittorio Emanuele ordinava la compilazione di un progetto di regolamento dell'industria mineraria e alla fine del mese nominava la relativa commissione: il risultato dell'operato di quest'ultima costituiva il punto di partenza delle patenti pubblica-

---

<sup>16</sup> Per un'approfondita panoramica sulla legislazione mineraria francese si veda l'opera, in due volumi, di A. Delebecque, *Traité sur la législation des mines, minières et carrières en France et en Belgique*, Parigi 1831.

te dal re Carlo Alberto, nel frattempo succeduto a Vittorio Emanuele, in data 18 ottobre 1822<sup>17</sup>.

Con le patenti regie veniva stabilita una nuova legislazione mineraria, veniva creato il Corpo reale degli ingegneri delle miniere<sup>18</sup> e istituita la Scuola di mineralogia di Moutiers<sup>19</sup>. L'introduzione di maggior rilievo a livello giuridico stava nella norma retroattiva che stabiliva che la proprietà del fondo in cui era situata la miniera era distinta da quella della miniera stessa: la proprietà del suolo non dava alcun diritto sul sottosuolo. I possessori e coltivatori della miniera erano a quel punto costretti a chiedere la facoltà di esercizio pena la decadenza; lo Stato aveva facoltà di attribuirsi sia la proprietà che l'esercizio della miniera in questione, salvo procedere a un indennizzo allo scopritore e al proprietario del fondo.

Il 24 febbraio 1824 venivano approvati tre diversi regolamenti: il primo per gli insegnamenti della scuola mineralogica; il secondo disciplinava i compiti degli ispettori e degli ingegneri del Corpo reale degli ingegneri delle miniere; il terzo per la cassa di soccorso, che mirava ad assicurare agli operai addetti alle miniere una sussistenza per la vecchiaia o invalidità. Il regolamento stabiliva anche la divisione degli stati in sei circondari minerari, rispettivamente Moutiers, Torino, Vercelli, Genova, Cuneo, Sardegna.

---

<sup>17</sup> *Regie patenti colle quali Sua Maestà provvede all'amministrazione delle miniere. In data del 18 ottobre 1822*, Stamperia reale, Torino 1822.

<sup>18</sup> Sulla nascita dell'ente si veda l'articolo di C. Carta, E. Todde, *Rappresentare il territorio nell'età del Risorgimento: il Corpo Reale delle Miniere*, Congresso internazionale di Studi "Centri di potere nel Mediterraneo occidentale: dal Medioevo alla fine dell'Antico Regime", Cagliari 21-24 ottobre 2015 (in corso di stampa).

<sup>19</sup> La scuola era stata precedentemente fondata nel 1802 e veniva ufficialmente riaperta il 1° luglio 1825.

Il Codice civile del 1837 ribadiva il concetto delle miniere di diritto regio, già sancito dalle patenti del 1822<sup>20</sup>, stabilendo che «è patrimonio dello Stato, ossia della Corona, tutto ciò che è destinato a somministrare le rendite necessarie per sostenere i bisogni, e così i tributi e le gabelle, i diritti sulle miniere e sulle saline, sui beni vacanti, sulle successioni senza eredi od abbandonate ed ogni altro diritto regale e demaniale»<sup>21</sup> e «l'esercizio dei diritti sulle miniere e sulle saline e loro concessioni, non meno che l'amministrazione di ogni altro diritto regale e dei beni del regio demanio, sono regolate da leggi proprie ai medesimi»<sup>22</sup>.

Con editto del 30 giugno 1840, il re Carlo Alberto riuniva in una sola legge tutte le disposizioni relative alle cave, miniere e usine, mantenendo l'impianto e i criteri fondamentali della legge del 1822. Per la complessità della struttura, l'organicità e le finalità a cui aspirava viene tutt'oggi considerata la prima legge mineraria italiana<sup>23</sup>. Nella prima parte veniva illustrata la suddivisione delle sostanze minerali<sup>24</sup> e regolati i lavori di ricerca e di coltivazione e i diritti di proprietà della miniera<sup>25</sup>. Per quanto atteneva ai

---

<sup>20</sup> Nel proemio si legge che lo Stato si riservava il dominio sulle miniere per meglio garantire l'esercizio del privato.

<sup>21</sup> Codice civile albertino, art. 419.

<sup>22</sup> *Ivi*, art. 432.

<sup>23</sup> *Repertorio delle miniere*, v. I, 1826.

<sup>24</sup> Le sostanze minerali venivano suddivise in quattro classi. Alla prima appartenevano le miniere contenenti «oro, argento, platino, rame, piombo, antimonio, arsenico, cobalto, nichelio, manganese, cromo, stagno, zinco, mercurio, grafite, bismuto, ferro ed altri metalli non classificati altrimenti dalla legge; [...] lo zolfo, ed i solfati di ferro, di rame, di zinco, di magnesia e di allume; i bitumi e gli asfalti, e finalmente il carbon fossile, le ligniti, e l'antracite». Alla seconda classe «la torba, le terre e sabbie aurifere»; alla terza classe «le ardesie, i marmi, le pietre, le terre alluminose o vitrioliche, le terre da follone e da stoviglie, le sostanze terrose ed i ciottoli di qualunque natura»; alla quarta classe «il sale comune e il salnitro».

<sup>25</sup> La proprietà della miniera restava distinta da quella della superficie. Dalla data dell'atto di concessione la miniera diventava una nuova pro-

lavori di coltivazione particolari disposizioni erano previste in caso di pericolo o di infortunio, prescrivendo anche i comportamenti da tenersi da parte degli ingegneri e della polizia delle miniere in caso di abbandono o cessazione dei lavori di estrazione.

In caso di qualche infortunio seguito nella miniera o nelle officine che ne dipendono, sia a cagione di qualche scoscendimento, d'inondazione, di scoppio, d'incendio, di asfissia, di rottura di macchine, ordigni, canapi, catene e ceste, sia per emenazioni nocive, o per qualunque altra sissi causa che abbia prodotto la morte, o gravi ferite ad uno o più operai, i coltivatori, ed altri preposti sono in dovere d'informarne tosto il sindaco del comune, e l'ingegnere delle miniere.

È imposta ai suddetti la stessa obbligazione allorquando l'accaduto infortunio compromettesse la sicurezza dei lavori, quella delle miniere, o delle proprietà esistenti alla superficie, e l'approvvigionamento dei consumatori.

[...] I coltivatori saranno obbligati di conservare nei loro stabilimenti, in proporzione del numero degli operai, della estensione della coltivazione e della sua situazione, i medicamenti e quegli altri mezzi di soccorso che saranno loro indicati dalla Nostra Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, e di conformarsi, all'istruzione regolamentaria, che sarà a tale oggetto approvata.

Il primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno [...] indicherà quelle fra le coltivazioni che per la loro situazione e per numero degli operai in esse impiegati, dovranno avere e mantenere a loro spese un Chirurgo specialmente applicato al servizio dello stabilimento. Un solo Chirurgo potrà essere contemporaneamente addetto a diversi stabilimenti, se dessi esistono ad una conveniente vicinanza, ed

---

prietà perpetua e trasmissibile come tutte le altre proprietà, a eccezione della presenza di riserve nello stesso atto di concessione.

il suo stipendio sarà a carico dei proprietari o dei coltivatori nella proporzione del rispettivo loro interesse.

I coltivatori delle miniere vicine a quella in cui sarà accaduta una disgrazia amministreranno tutti i mezzi di soccorso, di cui potranno disporre tanto in uomini, quanto in ogni altra maniera, salvo ricorso per esserne indennizzati, essendone il caso, da chi di ragione<sup>26</sup>.

Un regio decreto del 6 settembre 1848 ne ordinava la pubblicazione anche in Sardegna, sancendone l'entrata in vigore alla data di pubblicazione. L'editto rimaneva in vigore fino al 20 novembre 1859 quando, con l'emanazione della L. n. 3755<sup>27</sup>, veniva sostituito da un *corpus* normativo elaborato a seguito dei lavori di una commissione di esperti in materia, nominata con decreto del 10 settembre 1859, composta da Quintino Sella, Luigi Barbaroux, Giuseppe Bruzzo, Felice Giordano, Giulio Curioni, Giulio Grassini ed Ernesto Marengo.

Come per la precedente normativa, il sottosuolo rimaneva distinto dal suolo e la miniera era una proprietà perpetua, disponibile e trasmissibile come tutte le altre proprietà. Le sostanze minerali non venivano più racchiuse in quattro classi, ma in due, con l'esclusione del sale comune e del salnitro<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Editto 30 giugno 1840, artt. 66-67, 70-72.

<sup>27</sup> Legge 20 novembre 1859, n. 3755 in *Raccolta degli atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna*, v. 28, p.3, Torino 1859, pp. 2257-2278. Cfr. [11/2015]: <<http://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.35112102068048;view=1up;seq=265>>.

<sup>28</sup> La nuova legge veniva messa sotto la lente d'ingrandimento degli addetti del settore: un'attenta analisi della legislazione mineraria in particolare riferimento al sistema delle concessioni governative e alla loro applicazione in Sardegna si ha nel testo di B. Ciotti, *Sulla legislazione delle miniere e suoi rapporti coll'industria mineraria in Italia e specialmente in Sardegna*, Tip. Timon, Cagliari 1869.

Particolari norme attenevano alla sicurezza<sup>29</sup>, in particolare dei luoghi<sup>30</sup>, per quanto concerneva la ventilazione del sotterraneo e l'eduzione delle acque<sup>31</sup>. Come nell'editto del 1840 in caso di incidente mortale o grave il direttore delle miniere o chi ne era preposto doveva informare il sindaco del comune più vicino e l'ingegnere delle miniere<sup>32</sup>, che doveva recarsi sul luogo dell'infortunio e stilare un processo verbale dell'accaduto<sup>33</sup>. I proprietari o coltivatori delle miniere limitrofe, in caso di necessità, erano tenuti a fornire i mezzi di soccorso di cui erano in possesso<sup>34</sup>, le cui spese erano a carico degli esercenti<sup>35</sup>. La

---

<sup>29</sup> F. Bo, P. Tappari, *La legislazione mineraria dell'Italia ordinata ed annotata*, Unione tipografico-editrice, Roma 1890, pp. 240-248.

<sup>30</sup> Legge 20 novembre 1859, n. 3755, art. 5. «[...] (Gli Ingegneri delle miniere) osserveranno il modo col quale i lavori delle miniere e delle cave sono condotti, sia per proporre all'Amministrazione i provvedimenti che occorressero tanto per la sicurezza delle persone quanto per la conservazione delle coltivazioni e nell'interesse delle proprietà alle medesime soprastanti, sia per illuminare i coltivatori sugli inconvenienti che scorgessero ne' loro lavori, e sulle migliorie che vi si potessero introdurre».

<sup>31</sup> Le opere per garantire queste precauzioni erano annoverate fra quelle per cui veniva rilasciata la dichiarazione di pubblica utilità.

<sup>32</sup> Legge 20 novembre 1859, n. 3755, art. 89. «In caso di accidente occorso nella miniera o negli opifici che ne dipendono, il quale abbia cagionato la morte o gravi ferie a qualche persona, i coltivatori, direttori, capiminatori od altri preposti sono in dovere d'informarne tosto il Sindaco del Comune e l'Ingegnere delle miniere».

<sup>33</sup> *Ivi*, art. 90. «La stessa obbligazione è loro imposta allorquando l'accaduto infortunio comprometta la sicurezza dei lavori e delle miniere, o quella delle proprietà esistenti alla superficie. La contravvenzione al disposto dall'art. 89 e dal presente saranno punite con ammenda da L. 5 a L. 50».

<sup>34</sup> *Ivi*, art. 93. «I coltivatori delle miniere vicine a quella in cui sarà accaduta una disgrazia, somministreranno tutti i mezzi di soccorso di cui potranno disporre, tanto in uomini, quanto in ogni altra maniera, e ciò sotto pena di una multa da L. 51 a 300, salva ogni ragione di indennità».

<sup>35</sup> *Ivi*, art. 94. «Le spese pei soccorsi ai feriti, agli annegati o colpiti da affissia, e pella riparazione dei lavori, saranno a carico dei coltivatori, senza pregiudizio delle indennità e delle pene in cui fossero incorsi».

normativa prescriveva, inoltre, l'obbligo di medicinali e mezzi di soccorso necessari per ogni stabilimento *in proporzione del numero degli operai*, e di un medico chirurgo a spese dell'esercente<sup>36</sup>.

Un'ulteriore legge che si occupava di diritto minerario era la montanistica-austriaca – emanata in Austria con patente imperiale il 23 maggio 1854 ed estesa al Lombardo-Veneto per sovrana risoluzione del 14 febbraio 1857 – che affermava il diritto regale sulle miniere: quel diritto per cui alcuni minerali che si trovano nei loro depositi naturali erano esclusivamente riservati alla disposizione del sovrano. Le trasgressioni a questa misura preventiva erano punite con una multa da 51 a 200 lire<sup>37</sup>. Erano altresì previste delle ammende da 2,50 a 125 franchi per l'impiego di fanciulli contro i regolamenti di servizio, pur non essendovi prescrizioni generali sul lavoro minorile<sup>38</sup>. Per quanto attiene la sicurezza erano previste alcune misure preventive contro i pericoli per le proprietà e le persone<sup>39</sup>.

---

<sup>36</sup> *Ivi*, art. 95. «I coltivatori saranno obbligati di conservare nei loro stabilimenti, in proporzione del numero degli operai, della estensione della coltivazione, e della situazione, i medicinali ed i mezzi di soccorso necessari, ed anche di tenere a loro spese un Chirurgo; il tutto in conformità degli ordini che, secondo i casi, loro venissero dati dall'Amministrazione. Un solo Chirurgo potrà essere contemporaneamente addetto al servizio di più stabilimenti, quando siano ad una conveniente vicinanza. Lo stipendio del Chirurgo sarà in questo caso a carico dei proprietari o coltivatori in proporzione del rispettivo loro interesse. Le contravvenzioni agli ordini dati dall'Amministrazione in virtù del disposto del presente articolo saranno punite con una multa da L. 51 a L. 200».

<sup>37</sup> F. Squarzina, *Italia mineraria. Economia e legislazione*, Associazione Mineraria Italiana, s.l., s.a., p. 449.

<sup>38</sup> G. De Gioannis Gianquinto, *Principio giuridico fondamentale* cit., p. 470.

<sup>39</sup> Cfr. *Norma per la esecuzione della Legge montanistica generale per l'Impero d'Austria emanata colla sovrana patente del 23 maggio 1854*, Imperiale Regia Stamperia di Corte e di Stato, Vienna 1855.

La legge montanistica-austriaca rimaneva in vigore nella Lombardia fino alla promulgazione della L. 3755/1859, mentre nel Veneto e nella provincia di Mantova sopravviveva anche all'annessione all'Italia<sup>40</sup>. Fino all'unificazione legislativa mineraria con le altre province del Regno, la montanistica-austriaca persisteva nelle province di Belluno, Ferrara, Padova, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia, Verona e Vicenza, mentre dopo la prima guerra mondiale sopravviveva ancora nelle province redente.

## 1.2 La legislazione post-unitaria (1861-1899)

La prima legge in materia mineraria emanata a seguito dell'Unità d'Italia è il *Regolamento per la polizia dei lavori delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche* emanato con il R. D. 23 dicembre 1865, n. 2716<sup>41</sup>. Questa legge pre-

---

<sup>40</sup> Promulgata l'ultimo giorno dei poteri straordinari conferiti dal Parlamento al governo per la guerra contro l'Austria. La legge estendeva l'ordinamento sanitario piemontese stabilito dall'editto del 30 ottobre 1847, con il quale si aboliva la giurisdizione dei magistrati di sanità a favore dell'istituzione di consigli sanitari di vigilanza sulla sanità pubblica. Il *corpus* normativo era costituito da 15 articoli che ponevano le basi per l'amministrazione sanitaria italiana, rimasta inalterata fino alla promulgazione del codice Crispi. Per una panoramica sull'organizzazione sanitaria ottocentesca si veda R. Alessi, *L'amministrazione sanitaria* in *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1967; G. Ognibeni, *Legislazione ed organizzazione sanitaria*, cit., pp. 583-603; M. Vaglini, C. Gennai, *Storia delle Istituzioni Sanitarie in Italia dalla fine del '700 ai giorni nostri*, Primula, Pisa 2002; G. Bonfiglio-Dosio, *L'amministrazione sanitaria italiana dopo l'Unità* in *Gli Archivi delle aziende ULSS. Proposte di aggiornamento per il personale addetto ai servizi archivistici*, a cura di G. Bonfiglio-Dosio, Cleup, Padova 2008.

<sup>41</sup> R.D. 23 dicembre 1865, n. 2716 in Archivio Centrale dello Stato, *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti, Parte ordinaria* (a seguire ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*), anno 1865, UA 2716 [11/2015];

scriveva la sorveglianza statale nelle province nelle quali non era entrata in vigore la L. 3755/1859, per assicurare «la sicurezza delle persone, degli edifici, delle strade e dei corsi d'acqua [...]»<sup>42</sup>. Nella prima parte (artt. 6-9), tutelava la pubblica sicurezza attraverso le disposizioni sulle distanze degli scavi; nella seconda obbligava gli esercenti a tenere tutti i mezzi di soccorso necessari «in ragione del numero degli operai, della natura dei lavori o della loro situazione»<sup>43</sup>. Le spese per i soccorsi erano a carico degli esercenti che avevano anche l'obbligo di informare il sindaco e l'ingegnere delle miniere in caso di infortunio grave<sup>44</sup>. Nonostante la legge indicasse che i lavori dovevano essere condotti a regola d'arte, *in guisa da provvedere efficacemente alla sicurezza e salute delle persone*<sup>45</sup>, il regolamento non prevedeva reali disposizioni per la realizzazione dei lavori, né tantomeno delle sanzioni per gli esercenti inadempienti.

La successiva regolamentazione arriverà il 30 marzo 1893 con la legge n. 184<sup>46</sup>, che riprendeva, ampliandola, la disposizione del 1865. L'art. 2 ricopiava il precedente art. 11 aggiun-

---

<[http:// www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=362486L](http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=362486L)>.

<sup>42</sup> *Ivi*, art. 1.

<sup>43</sup> *Ivi*, art. 12.

<sup>44</sup> *Ivi*, art. 14. «Quando succedesse un avvenimento che cagioni gravi infortuni, o mettesse in pericolo imminente la sicurezza delle persone, edifizii, strade o corsi d'acqua, I Direttori od i loro rappresentanti debbono tosto informarne il Sindaco e l'Ingegnere delle miniere. In caso d'urgenza, il Sindaco dà i provvedimenti indispensabili, e le spese saranno a carico degli esercenti la miniera o cava, salvo il ricorso a chi di ragione. Il Sindaco ha facoltà di richiedere utensili, cavalli ed ogni altro mezzo di soccorso agli esercenti miniere o cave vicine, i quali avranno diritto all'indennità di ragione».

<sup>45</sup> *Ivi*, art. 11.

<sup>46</sup> Legge 30 marzo 1893, n. 184 in ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1893, UA 184 [11/2015]: <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=385340>>.

gendo che i lavori, oltre ad essere condotti in modo tale da provvedere alla sicurezza e salute delle persone, dovevano anche attenersi «alle norme stabilite nei seguenti articoli, od in generale a cautele suggerite dall'arte». L'art. 11, che riprendeva il n. 12, aggiungeva che, oltre ai normali mezzi di sicurezza, poteva «essere imposto ad ogni esercente o gruppo di esercenti l'obbligo di tenere a loro spese un medico».

Completamente nuove erano le disposizioni dell'art. 17 che prevedevano, in caso di inosservanza delle prescrizioni, un'ammenda o multa da 50 a 1.000 lire, che poteva essere raddoppiata in caso di recidiva. Inoltre, era prevista l'emanazione di un regolamento in cui sarebbero state stabilite le *cautele* sulla ventilazione, l'illuminazione, la circolazione degli operai, il deposito delle sostanze esplosive e sull'applicazione della multa<sup>47</sup>.

La legge 17 marzo 1898, n. 80, sulla *Prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie*<sup>48</sup>, a dispetto del nome, aveva solamente un articolo in materia antinfortunistica che riprendeva quasi pedissequamente le precedenti disposizioni:

I capi o esercenti delle imprese, industrie e costruzioni indicate nell'articolo 1 debbono adottare le misure prescritte dalle leggi e dei regolamenti per prevenire gli infortuni e proteggere la vita e la integrità personale degli operai. Quando disposizioni speciali non stabiliscano penalità ai contravventori, questi sono puniti a norma

---

<sup>47</sup> *Ivi*, art. 19. «Con regolamento approvato con decreto reale, sentito il Consiglio delle miniere e il Consiglio di Stato, saranno stabilite le prescrizioni e le cautele intorno alla ventilazione e alla illuminazione, allo impiego e ai depositi delle sostanze esplosive od accensibili, alla circolazione degli operai ed a quant'altro sia necessario per la sicurezza delle escavazioni sotterranee e superficiali e per la tutela degli operai addetti alle medesime, nonché le norme per l'applicazione della multa».

<sup>48</sup> Legge 17 marzo 1898, n. 80 in ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1898, UA 80 [11/2015]: <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=390275>>.

dell'articolo 434 del Codice Penale, senza pregiudizio delle responsabilità civili e penali in caso d'infortunio<sup>49</sup>.

I restanti articoli erano destinati all'assicurazione contro gli infortuni<sup>50</sup>.

Il regolamento previsto dall'art. 19 della L. 184/1893 usciva suddiviso in due parti: con R. D. 18 giugno 1899, n. 231 per la prevenzione degli infortuni nelle miniere e nelle cave<sup>51</sup> e n. 232 per la prevenzione degli infortuni nelle imprese che trattavano o applicavano materie esplodenti<sup>52</sup>.

Il primo regolamento conteneva 42 articoli, di cui 6 espressamente indicati per le cave. Le direttive erano indirizzate alla regolamentazione dell'entrata e la circolazione degli operai, al transito delle macchine, alle necessarie riparazioni agli ambienti e agli strumenti di lavoro e alla corretta ventilazione.

I primi articoli erano dedicati alle norme sull'entrata del personale nei pozzi e nelle gallerie: veniva prescritta la chiusura dei pozzi di estrazione<sup>53</sup> e la presenza di difese nelle bocche a gior-

---

<sup>49</sup> Ivi, art. 3.

<sup>50</sup> Vedi § 2.2.

<sup>51</sup> R. D. 18 giugno 1899, n. 231 in ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1899, UA 231 [11/2015]: <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=391948>>; <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=391949>>.

<sup>52</sup> R. D. 18 giugno 1899, n. 232 in ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1899, UA 232 [11/2015]: <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=391950>>; <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=391951>>.

<sup>53</sup> R.D. 18 giugno 1899, n. 231, art. 3. «Le bocche a giorno dei pozzi e delle gallerie delle miniere e delle cave sotterranee devono essere munite di difese atte ad impedire ogni disgrazia. Le bocche a giorno delle gallerie e camini di riflusso devono essere tenute chiuse con cancelli disposti in modo da potere, in caso di bisogno, essere aperti dal di dentro al di fuori».

no per evitare ogni possibile incidente<sup>54</sup>; per accedere ai cantieri si richiedeva agli operai di «percorrere la via prestabilita ed essere sempre muniti di lume acceso»<sup>55</sup> e di non «introdursi per qualsiasi motivo, se non in circostanze eccezionali, nelle trombe e fornelli che servono al getto dei materiali»<sup>56</sup>. Una parte consistente delle norme era dedicata al transito dei vagoni e dei mezzi meccanici: «nelle gallerie servite da vagoni [...] si dovranno scavare, a distanza non maggiore di 50 metri l'una dall'altra, delle nicchie di riparo per proteggere il transito degli operai»<sup>57</sup>, «sarà proibito a chiunque di scendere o salire per mezzo di vagoni dai piani inclinati od interni, a meno che siano muniti di apparecchi di sicurezza»<sup>58</sup> e «alla sommità dei piani inclinati automotori e delle discenderie [...] devono costantemente funzionare apparecchi d'arresto o di sbarramento»<sup>59</sup>.

Introduzione innovativa erano gli articoli in merito alla ventilazione, problema fino ad allora ignorato dal legislatore: «qualora avvenga per una causa qualunque che in un cantiere di una miniera o cava sotterranea l'aria diventi deficiente, ciò che è nettamente indicato dalla fiamma del lume tendente a spegnersi, gli operai dovranno abbandonare il lavoro, dando immediato avviso al sorvegliante»<sup>60</sup> e «è severamente proibito di rimuovere gli sbarramenti eseguiti per dirigere la corrente dell'aria nei cantieri dei lavori sotterranei, e di alterare o lasciare

---

<sup>54</sup> *Ivi*, art. 4. «Nell'interno delle miniere e cave sotterranee gli sbocchi delle gallerie nei pozzi di estrazione, od altri non destinati al transito, devono essere costantemente custoditi od essere sbarrati in modo da impedire al personale della miniera di accedere abusivamente a detti pozzi di uscita per i medesimi».

<sup>55</sup> *Ivi*, art. 6.

<sup>56</sup> *Ivi*, art. 9.

<sup>57</sup> *Ivi*, art. 10.

<sup>58</sup> *Ivi*, art. 12.

<sup>59</sup> *Ivi*, art. 15.

<sup>60</sup> *Ivi*, art. 32.

aperte le porte che servono al medesimo scopo»<sup>61</sup>. Inoltre nessun lavoro in sotterraneo «potrà mai essere affidato ad un solo operaio, ma ce ne vorranno sempre due»<sup>62</sup>.

Il secondo regolamento era costituito da 39 articoli che, per quanto atteneva alle miniere, regolava il caricamento e lo scoppio delle mine: il primo doveva essere affidato a personale idoneo<sup>63</sup>, mentre le mine dovevano “farsi scoppiare” nei periodi di riposo, *fra una muta e l'altra degli operai*<sup>64</sup>.

La legge prescriveva, inoltre, il conteggio delle mine inesplose, pratica assai pericolosa per gli operai addetti al caricamento. Era infatti previsto che, in ogni cantiere, le mine dovevano essere esplose in modo tale che si potessero *agevolmente contare i colpi*<sup>65</sup>; qualora qualche mina non prendesse fuoco era proibito rientrare nel cantiere prima di 30 minuti dall'esplosione<sup>66</sup>.

---

<sup>61</sup> *Ivi*, art. 33.

<sup>62</sup> *Ivi*, art. 35.

<sup>63</sup> R.D. 18 giugno 1899, n. 232.art. 23. «Il caricamento e lo scoppio delle mine non può essere affidato che ad operai riconosciuti idonei dalla Direzione dei lavori, i quali devono usare, durante le operazioni di caricamento, tutte le precauzioni per evitare l'accensione degli esplodenti».

<sup>64</sup> *Ivi*, art. 28. «Le mine dovranno accendersi, di regola, e farsi scoppiare nei periodi di riposo, fra una muta e l'altra degli operai, od almeno in ore prestabilite, in modo che nessun ostacolo si opponga alla applicazione delle necessarie cautele».

<sup>65</sup> *Ivi*, artt. 32-33. «In ogni cantiere di lavoro le mine dovranno farsi esplodere in modo che si possano agevolmente contare i colpi per rendersi conto del numero delle mine esplose, a meno che l'accensione non ne sia fatta simultaneamente a mezzo dell'elettricità. Gli operai incaricati dovranno, appena avranno dato fuoco alle mine, mettersi anche essi prontamente al sicuro, ed avranno quindi cura di contare esattamente i colpi per verificare se qualche mina abbia fallito. Qualora questo caso avvenga, gli operai predetti dovranno avvertire subito chi sovrintende al lavoro. Intanto nessuno potrà accedere ai cantieri dove è avvenuto lo sparo delle mine, se non dopo l'arrivo del capo-squadra minatore e con permesso di questo».

Questi due regolamenti costituivano le prime disposizioni in materia antinfortunistica e, pur essendo stati creati specificatamente per l'industria estrattiva, possono essere considerati come la base dell'attività legislativa prevenzionistica italiana.

## **2. La legislazione in materia di tutela dei lavoratori e di previdenza sociale**

Il rischio professionale insito nell'attività lavorativa portava a un principio giuridico di tutela degli infortuni e delle malattie professionali differente rispetto agli eventi infortunistici casuali e alle malattie comuni. Prima di un compiuto sistema legislativo previdenziale, il lavoratore colpito da infortunio si appellava giuridicamente alla responsabilità civile della *Lex Aquilia*, secondo la quale non si ha responsabilità senza colpa. In questo modo l'onere della prova a dimostrazione dell'accaduto era a carico del lavoratore che, a causa dell'assenza di tutela del contratto di lavoro, degli oneri economici della causa, della riluttanza dei colleghi nel testimoniare contro il datore di lavoro, non portavano avanti il procedimento. Le prime leggi in materia di previdenza sociale e di tutela dei lavoratori invertivano il precedente principio giuridico e inserivano tra gli obblighi contrattuali del datore di lavoro la garanzia delle condizioni di sicurezza: in questo modo l'onere della prova non era più a carico del lavoratore ma del datore di lavoro<sup>67</sup>.

La linea seguita dal legislatore, oltre alle disposizioni preventive, prevedeva appunto norme per l'assicurazione obbligatoria

---

<sup>66</sup> *Ivi*, art. 34. «Quando una mina non prende fuoco, è vietato rientrare nei cantieri ove essa si trova, e negli altri a questo adiacenti o contigui, prima che siano trascorsi 30 minuti almeno».

<sup>67</sup> *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, Giuffrè editore, Milano 2011, pp. 13-14.

da parte dei datori di lavoro<sup>68</sup>, la cui istituzione risale al 1889. Questa aveva la funzione di garantire una protezione sanitaria ed economica ai lavoratori infortunati, nonché di fornire assistenza economica ai familiari del lavoratore deceduto<sup>69</sup>. La tutela assicurativa è una forma di assicurazione obbligatoria a favore dei lavoratori prevista dalla Costituzione, articolo 38, comma 2, e disciplinata da un apposito Testo Unico, approvato con il D.P.R. 1124/1965, modificato successivamente dal D. Lgs. 38/2000<sup>70</sup>.

Le prestazioni assicurative in caso di infortunio, sancite dalla normativa presa in esame, prevedono un'indennità giornaliera per l'invalidità temporanea, una rendita per l'invalidità permanente, una rendita per i superstiti ed un assegno una volta tanto in caso di morte, le cure mediche e chirurgiche, la fornitura di apparecchi di protesi<sup>71</sup>.

In principio l'assicurazione obbligatoria era prevista unicamente per gli infortuni e solamente dal 1935 veniva prevista l'integrazione delle malattie professionali.

Di particolare interesse sono le norme in merito alla tutela del lavoro minorile e delle donne. La legislazione accomunava i bambini e le donne nelle stesse disposizioni fino agli anni Sessanta del Novecento, quando venivano emanate leggi separate.

---

<sup>68</sup> Il pagamento del premio assicurativo esonerava il datore di lavoro dalla responsabilità civile. La nozione di rischio professionale quale rischio connesso all'attività lavorativa costituiva la giustificazione dell'impianto assicurativo alternativo a quello della responsabilità civile. Sull'argomento si veda A. De Matteis, *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali*, Utet, Torino 1996 e dello stesso autore il già citato *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*.

<sup>69</sup> Sull'origine dell'assistenza ai lavoratori si veda A. Cardinale, *Salute operaia* cit.

<sup>70</sup> [11/2015]: <<http://www.camera.it/leg17/1050?appro=785&Tutela+contro+gli+infortuni+e+le+malattie+professionali+-+Quadro+normativo>>.

<sup>71</sup> G. Nisini, *Compendio di infortunistica*, Casa Editrice La Tribuna, Piacenza 1957, p. 22.

Ancora una volta, come era accaduto per la prevenzione e l'assicurazione degli infortuni, era stato il mondo minerario a fornire le condizioni necessarie per l'introduzione di norme per la tutela dei *fanciulli* e delle donne.

## 2.1 Le leggi sulla tutela del lavoro delle donne e dei minori

Le prime iniziative legislative sulla tutela del lavoro delle donne e dei minori nell'Italia pre-unitaria sono da ricondurre al governo sabaudo e al governo austriaco che adottarono i primi provvedimenti in materia<sup>72</sup>, rispettivamente, nel 1840 e nel 1844. L'editto del 30 giugno 1840 stabiliva che era proibito «di lasciar discendere e lavorare nelle miniere i ragazzi in età minore degli anni dieci»<sup>73</sup>. La norma veniva ripresa nel 1859 con l'aggiunta del pagamento di un'ammenda da 5 a 50 lire per gli esercenti trasgressori<sup>74</sup>.

La prima legge post-unitaria sul lavoro dei minori nelle fabbriche e nelle miniere veniva approvata l'11 febbraio 1886, n. 3657<sup>75</sup>. In precedenza, il lavoro dei ragazzi era regolamentato dall'art. 10 del R. D. 2716/1865 in cui veniva prescritto il divieto di far lavorare in sotterraneo gli adolescenti di età inferiore ai 10 anni<sup>76</sup>. La nuova legge prescriveva:

---

<sup>72</sup> A.R. Caruso, *Tutela del lavoro minorile: evoluzione legislativa e attività di vigilanza* in [11/2015]: <<http://www.altalex.com/index.php?idnot=48092>>.

<sup>73</sup> Editto 30 giugno 1840, art. 88.

<sup>74</sup> Legge 20 novembre 1859, n. 3755, art. 88.

<sup>75</sup> Legge 11 febbraio 1886, n. 3657 in ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1886, UA 3657 [11/2015]: <<http://www.archivio.nline.segnato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRV=REQSEQUENCE&ID=380112>>.

<sup>76</sup> R.D. 23 dicembre 1865, n. 2716, art. 10. «È vietato far lavorare nei sotterranei adolescenti in età minore di anni dieci».

È vietato di ammettere a lavoro, negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, se non hanno compiuta l'età di 9 anni, o quello di 10 se si tratta di lavori sotterranei. I fanciulli maggiori di 9 anni e maggiori di 15 non potranno essere ammessi a lavoro negli opifici industriali, nelle cave e nelle miniere, se non quando risulti da certificati di medici all'uopo delegati da ciascun Consiglio circondariale di Sanità, che siano sani ed adatti al lavoro cui vengono destinati.

Nei lavori pericolosi od insalubri non potranno adoperarsi fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che non abbiano compiuto il quindicesimo anno, se non nei limiti e con le cautele che saranno stabilite con regio decreto con il quale, udito il parere del Consiglio Superiore di Sanità e del Consiglio Superiore del commercio, verranno determinati i lavori pericolosi ed insalubri.

I fanciulli che hanno compiuto il nono anno, ma non ancora il dodicesimo, non potranno essere impiegati in una giornata che per otto ore di lavoro<sup>77</sup>.

Veniva inoltre sancita una multa per i trasgressori, che andava dalle 50 alle 100 lire per ogni fanciullo trovato indebitamente a lavoro<sup>78</sup>.

Ben presto la norma risultava inadeguata e, nel 1893, a seguito dei risultati dell'inchiesta parlamentare sul lavoro minorile, il ministro Lacava<sup>79</sup> presentava un disegno di legge per migliorare sensibilmente la disciplina vigente in materia. Solamente nel 1902, nell'ambito della legislazione sociale del governo Zanardelli-Giolitti, Guido Baccelli faceva approvare un

---

<sup>77</sup> Legge 11 febbraio 1886, n. 3657, artt. 1-3.

<sup>78</sup> *Ivi*, art. 4.

<sup>79</sup> Cfr. il lemma scritto da Fulvio Conti sul Dizionario Biografico degli Italiani, v. 63 (2004), [11/2015]: <[376](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-lacava_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p></div><div data-bbox=)

progetto elaborato dall'ex ministro di Agricoltura, industria e commercio Paolo Carcano<sup>80</sup>.

## **2.2 L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali**

Per ridurre il rischio professionale di determinate lavorazioni, la legislazione italiana ha elaborato, oltre alle disposizioni preventive, le norme di assicurazione obbligatoria, prima contro gli infortuni, includendo successivamente anche le malattie professionali. La problematica era stata inizialmente impostata sul definire la responsabilità dell'imprenditore e sul modo in cui dimostrare tale responsabilità da parte dell'infortunato. L'accertamento della responsabilità, non più a carico del lavoratore ma del datore di lavoro, favoriva lo sviluppo dell'assicurazione degli infortuni sul lavoro, prima in modo facoltativo e poi in forma obbligatoria<sup>81</sup>. L'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali veniva istituita in notevole ritardo rispetto a quella sugli infortuni perché non si avevano dati statistici in grado di calcolare l'entità del fenomeno e la medicina legale non poteva fornire criteri sicuri per distinguere la tecnopatia dall'infortunio: per questi motivi prevalse la scelta di estendere la tutela assicurativa già prevista per gli infortuni alle malattie professionali<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> R. Dubini, *Origini della tutela della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e della tutela assicurativa* [11/2015]: <<http://www.puntosicuro.it/sicurezza-sul-lavoro-C-1/tipologie-di-contenuto-C-6/sorveglianza-sanitaria-malattie-professionali-C-60/l-unita-d-italia-la-tutela-da-infortuni-malattie-professionali-AR-10689/article.pdf>>. Per la legge del 19 giugno 1902, n. 242 cfr. ACS, *Raccolta ufficiale, Parte ordinaria*, anno 1902, UA 242 <<http://www.archivionline.senato.it/scripts/GeaCGI.exe?REQSRVREQSEQUENCE&ID=397953>>.

<sup>81</sup> G. Alibrandi, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, a cura di F. Facello, P. Rossi, Giuffrè editore, Milano 2002, pp. 32-33.

<sup>82</sup> G. Ferrari, F. Ferrari, *Infortuni sul lavoro* cit., pp. 208-209.

La prima norma in ambito minerario che ha inserito al suo interno disposizioni in merito alle assicurazioni è la L. 17 marzo 1898, n. 80<sup>83</sup>. Il titolo III, *Assicurazione*, prevedeva un *corpus* di 13 articoli che disciplinavano la materia: in primo luogo il capo dell'impresa aveva l'obbligo di assicurare a proprie spese i lavoratori addetti *all'esercizio delle miniere* in caso di morte o di lesioni personali causate da infortunio generato sul lavoro, le cui conseguenze avevano una durata maggiore di 5 giorni<sup>84</sup>. In caso di mancata stipulazione o rinnovo dell'assicurazione gli esercenti erano puniti con un'ammenda di 5 lire per

---

<sup>83</sup> L'attuazione della suddetta norma veniva dopo una intensa e laboriosa elaborazione parlamentare che vedeva presentati diversi disegni di legge: la proposta di legge dell'on. Pietro Pericoli del 17 marzo 1879 «Disposizioni dirette a garantire gli interessi degli operai nelle costruzioni di fabbriche, nelle miniere e negli opifici»; la proposta di legge dei deputati Minghetto, Luzzati, Villari e Sidney-Sonnino del 9 giugno 1880 «Disposizioni a tutela dei lavoratori nelle costruzioni di edifici, nelle miniere e nelle officine»; il disegno di legge dei Ministri Berti e Zanardelli del 28 giugno 1881 «Provvedimenti sulle responsabilità di proprietari di fabbriche, miniere, cave, officine per i casi di infortunio»; il disegno di legge dei Ministri Berti e Zanardelli del 19 febbraio 1883 «Disposizioni intorno alla responsabilità civile dei Padroni, Imprenditori e altri Commitenti per i casi di infortunio»; il disegno di legge dei Ministri Grimaldi e Pessina del 15 giugno 1885 «Responsabilità civile dei Padroni, Imprenditori e altri Committenti per i casi di infortunio»; il disegno di legge del Ministro Miceli dell'8 febbraio 1890 «Provvedimenti per gli infortuni sul lavoro»; il progetto di legge del Ministro Chimirri del 13 aprile 1891 «Provvedimento per gli infortuni sul lavoro»; il disegno di legge del Ministro Rudini del 26 marzo 1892 «Provvedimenti per gli infortuni sul lavoro»; il disegno di legge del Ministro Lacava del 1 dicembre 1892 «Infortuni sul lavoro»; il disegno di legge del Ministro Barazzuoli del 13 giugno 1895 «Infortuni sul lavoro»; il disegni di legge del Ministro Guicciardini del 28 maggio 1896 «Infortuni sul lavoro»; il disegno di legge del Ministro Guicciardini del 13 aprile 1897 «Infortuni sul lavoro». Tutte le proposte sono ampiamente illustrate e commentate nella nota 6 del volume di Alibrandi, *Infortuni sul lavoro* cit., pp. 28-32.

<sup>84</sup> Legge 17 marzo 1898, n. 80, art. 7.

ogni operaio e per ogni giorno di ritardo fino al massimo di lire 4000; inoltre, in caso d'infortunio, erano tenuti a pagare l'indennità che sarebbe stata corrisposta all'operaio dall'istituto assicuratore<sup>85</sup>. Le disposizioni generali prevedevano che, dopo aver stipulato l'assicurazione, gli esercenti fossero esonerati dalla responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro<sup>86</sup>.

La misura delle indennità variava e doveva essere la seguente:

1. Nel caso di inabilità permanente assoluta, l'indennità sarà eguale a cinque salari e non mai minore di 3.000 lire;
2. Nel caso di inabilità permanente parziale, l'indennità sarà eguale a cinque volte la parte di cui è stato o può essere ridotto il salario annuo;
3. Nel caso di inabilità temporanea assoluta, l'indennità sarà giornaliera ed uguale alla metà del salario medio, e dovrà pagarsi per tutta la durata dell'inabilità cominciando dal sesto giorno;
4. Nel caso di inabilità temporanea parziale, l'indennità sarà eguale alla metà della riduzione, che dovrà subire il salario medio per effetto dell'inabilità stessa e dovrà pagarsi per tutta la durata dell'inabilità cominciando dal sesto giorno;
5. Nel caso di morte, la indennità sarà uguale a cinque salari annui e sarà devoluta secondo le norme del Codice Civile agli eredi testamentari e legittimi. In mancanza di eredi, l'indennità sarà versata al fondo speciale stabilito coll'articolo 26.

L'indennità dovrà essere liquidata e pagata entro tre mesi dal giorno dell'avvenuto infortunio e nel caso di ritardo decorrerà sopra di essa dopo i tre mesi l'interesse nella misura normale. Le indennità dovute agli apprendisti sono calcolate in base al salario più basso percepito dagli operai occupati nella medesima industria e nella stessa categoria degli apprendisti. In ogni infortunio, il capo o esercente dell'impresa, industria o costruzione è obbligato a sostenere

---

<sup>85</sup> *Ivi*, art. 21.

<sup>86</sup> *Ivi*, art. 24.

la spesa per le prime immediate cure di assistenza medica e farmaceutica<sup>87</sup>.

L'obbligatorietà del risarcimento in caso di infortunio era diventato l'obbligo a stipulare l'assicurazione infortuni, poiché l'obbligo assicurativo presupponeva il rischio professionale<sup>88</sup>.

In Sardegna, diverse società minerarie tra cui la Monteponi, la Vieille Montagne, la Malfidano e la Montevecchio, avevano assicurato i loro operai contro gli infortuni prima dell'applicazione della legge: avevano speso in premi di assicurazione 21.000 lire nell'esercizio 1895-96 e 24.000 lire nell'esercizio 1896-97<sup>89</sup>.

Ad esempio, la società esercente a Nebida, fino al 1893, forniva le seguenti pensioni:

la famiglia della vittima in caso di morte per infortunio riceve un capitale pari all'ammontare di 800 giornate di salario che il defunto percepiva; nel caso di invalidità permanente al lavoro l'operaio riceve a seconda i casi il 50-80% della somma fissata per il caso precedente. La stessa società largisce soccorsi e pensioni ai suoi operai, senza fare ritenuta alcuna sul loro guadagno<sup>90</sup>.

---

<sup>87</sup> *Ivi*, art. 9.

<sup>88</sup> Il provvedimento, per quanto cauto visto il limitato campo di applicazione, affermava principi nuovi: «la corresponsione di prestazioni economiche, la subordinazione della tutela previdenziale al carattere contrattuale del rapporto di assicurazione; la possibilità di effettuare la revisione dell'inabilità permanente». Alibrandi, *Infortuni sul lavoro cit.*, p. 34.

<sup>89</sup> M. Carrara, *La assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di Sardegna*, «Rivista di Diritto e Giurisprudenza Patologia speciale e Medicina forense sugli Infortuni del lavoro», volume I, fascicoli 8-9, Società Tipografica Modenese, Modena 1899, p. 6.

<sup>90</sup> F. Sanfelice, V.E. Malato Calvino, *Le miniere della Sardegna. Ricerche sperimentali sull'aria e statistiche sugli operai*, «Annali d'Igiene Sperimentale», 1902, v. 12, p. 46.

Anche la Correboi all'Argentiera fino al 1890 aveva assicurato gli operai alla sua cassa pensioni alle seguenti condizioni:

in caso di morte o invalidità permanente dell'assicurato viene pagata la somma corrispondente a 4 volte il salario annuo. In caso d'invalidità una indennità varia a seconda viene stabilito dalle condizioni d'assicurazione<sup>91</sup>.

A seguito della promulgazione della L. 80/1898 alcune società si riunivano in un unico Sindacato per assicurare i propri dipendenti secondo i dettami della normativa. Gli operai che, sottoposti a visita preventiva, presentavano *vizi congeniti* ma venivano ugualmente riconosciuti idonei al lavoro dovevano firmare una dichiarazione nella quale riconoscevano la propria invalidità e si impegnavano a non richiedere nessun sussidio per le inabilità da essa dipendenti o per le eventuali conseguenze<sup>92</sup>. Con tale dichiarazione l'operaio rinunciava ai diritti riconosciutigli dalla legge e si annullava il valore legale dell'articolo 12 che riteneva nullo qualsiasi patto inteso ad eludere il pagamento delle indennità o ridurre la misura stabilita dal precedente art. 9<sup>93</sup>.

A seguito dell'approvazione di questa legge, nel 1901, il ministro Baccelli nominava una Commissione che, attraverso un'inchiesta per mezzo di un referendum nelle industrie italiane, formulasse un progetto di legge che includesse le malattie professionali. Ma il referendum non ebbe successo e il progetto di legge veniva momentaneamente accantonato.

---

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> M. Carrara, *La assicurazione* cit., p. 9.

<sup>93</sup> Legge 17 marzo 1898, n. 80, artt. 9 e 12.

## APPENDICE

### I

R. D. 23 dicembre 1865, n. 2716 – Regolamento per la polizia dei lavori delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche

Art. 1: Nelle Province in cui non è in vigore la legge mineraria del 20 novembre 1859 n. 3755, il Governo esercita, colle norme del presente Regolamento, una sorveglianza di polizia sui lavori delle miniere, cave torbiere, nella conservazione delle sorgenti d'uso sanitario e sulle officine destinate all'elaborazione con qualsiasi mezzo delle sostanze minerali e dei metalli.

Art. 2: La vigilanza governativa è diretta a garantire la sicurezza delle persone, degli edifici, delle strade e dei corsi d'acqua ed è esercitata sotto la dipendenza del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per mezzo del Consiglio e del Corpo Reale delle miniere.

Art. 3: Gli Ingegneri delle miniere ed altri pubblici funzionari a ciò delegati hanno diritto di visitare le miniere, le cave d'ogni genere e le officine mineralurgiche. I proprietari ed esercenti hanno obbligo di agevolare loro tali visite e fornire i dati e le informazioni necessarie all'adempimento del loro ufficio. In caso di rifiuto, gli ingegneri ed ufficiali delegati potranno invocare l'assistenza delle autorità locali di polizia.

Art. 4: Gli ufficiali delle miniere nelle loro visite, quando lo giudichino necessario, lasciano all'esercente un'istruzione scritta circa ai provvedimenti da operarsi.

Art. 5: Le prescrizioni dell'Amministrazione nell'interesse della pubblica sicurezza e salubrità sono notificate agli esercenti per mezzo del Sindaco del Comune. Se l'esercente trascura di uniformarvisi, l'adempimento di esse è provocato d'ufficio sotto la vigilanza dell'Ingegnere delle miniere ed a spese dell'esercente medesimo.

Art. 6: Non si possono fare scavi per estrazione di sostanze minerali sotto una zona di 20 metri dai cortili, giardini e luoghi cinti di muro, e di metri 100 dagli edifici, ovvero dai canali e dalle sorgenti di privata spettanza, a meno che gli interessati vi acconsentano, o che sia a spese del richiedente dimostrata e dichiarata dall'Autorità giudiziaria innocuità dei lavori. Sulle istanze degli interessati l'Autorità giudiziaria potrà inibire od ordinare che siano in altro modo condotti gli scavi che mettono in pericolo cortili, giardini, edifici, canali e sorgenti poste a distanze anche maggiori della sovraccennata.

Art. 7: Non si possono fare scavi per estrazione di sostanze minerali sotto una zona di 20 metri dalle strade nazionali, provinciali e comunali, od in un terreno inclinato oltre il 30% sovrastante o sottostante ad un pubblico passaggio, ovvero sotto una zona di metri 100 dalle strade ferrate, dai corsi d'acqua, canali e sorgenti di pubblica spettanza, senza una licenza del Sotto Prefetto, il quale dopo consultati gli uffici tecnici, prescrive le cautele richieste dalla pubblica sicurezza. Si potranno dal Prefetto inibire scavi a distanza anche maggiori delle sopraccennate, quando la sicurezza del transito e dei pubblici corsi d'acqua lo richiegga. Le disposizioni del presente articolo non derogano a quanto è prescritto da leggi e regolamenti speciali, circa ai lavori sulle spiagge marittime a presso i corsi d'acqua e le strade.

Art. 8: Le disposizioni dei due precedenti articoli si applicano anche ai trivellamenti che si facessero nelle adiacenze di una sorgente minerale o termale di uso sanitario.

Art. 9: Ogni esercente di miniere o cave sotterranee deve mantenere in duplice copia il piano con profili dei lavori eseguiti nelle medesime alla scala di 1 a 500. Una copia di esso messa annualmente al corrente è conservata nell'ufficio dell'Ingegnere delle miniere. Ove non si riconosca sufficiente esattezza e chiarezza nel piano, il Prefetto ne potrà ordinare la rettifica, ed in caso di rifiuto, la formazione d'ufficio a spese dell'esercente.

Art. 10: È vietato far lavorare nei sotterranei adolescenti in età minore di anni 10.

Art. 11: I lavori delle miniere o cave devono essere secondo le regole d'arte, in guisa da provvedere efficacemente alla sicurezza e salute delle persone e non compromettere la sicurezza degli edificzi, strade e corsi d'acqua.

Art. 12: Si devono tenere presso le miniere, cave e stabilimenti che ne dipendono i mezzi di soccorso necessari in ragione del numero degli operai, della natura dei lavori o della loro situazione.

Art. 13: Allorché la sicurezza delle persone, edificzi, strade e corsi d'acqua può essere in pericolo, il Prefetto o Sotto Prefetto, sopra relazione dell'Ingegnere delle miniere, e udito l'esercente, può prescrivere le disposizioni occorrenti. In caso di reclamo degli interessati, il Decreto del Sotto Prefetto non è esecutivo, senza l'approvazione del Prefetto. Contro i Decreti del Prefetto vi è ricorso, non sospensivo, al Ministro, il quale delibera, sentito il Consiglio delle miniere.

Art. 14: Quando succedesse un avvenimento che cagioni gravi infortuni, o mettesse in pericolo imminente la sicurezza delle persone, edifizii, strade o corsi d'acqua, i Direttori od i loro rappresentanti debbono tosto informarne il Sindaco e l'Ingegnere delle miniere. In caso d'urgenza, il Sindaco dà i provvedimenti indispensabili, e le spese saranno a carico degli esercenti la miniera o cava, salvo il ricorso a chi di ragione. Il Sindaco ha facoltà di richiedere utensili, cavalli ed ogni altro mezzo di soccorso agli esercenti miniere o cave vicine, i quali avranno diritto all'indennità di ragione.

Art. 15: Accadendo che i lavori di miniere cave o torbiere vicine siano condotti in modo da mettere in pericolo la reciproca sicurezza, il Prefetto o Sotto Prefetto udito l'Ingegnere delle miniere e gli esercenti, potrà prescrivere il modo in cui debbono essere condotti i lavori al fine di ovviare ad ogni inconveniente. Qualora gli interessati non vi acconsentano, il Prefetto o Sotto Prefetto avrà facoltà di cambiarli in tutto od in parte. Simili disposizioni sono preventivamente applicabili alle miniere o cave che diversi proprietari volessero aprire in contiguità, sempre quando ne possa accadere pericolo reciproco. In caso di reclamo degli interessati il Decreto del Sotto Prefetto non è esecutivo senza l'approvazione del Prefetto. Contro i Decreti dei Prefetti si può nel termine di un mese ricorrere al Ministro, il quale delibera sentito il Consiglio delle miniere.

Art. 16: Gli esercenti officine mineralurgiche sono sempre tenuti a uniformarsi ai provvedimenti che nell'interesse della pubblica sicurezza e salubrità, e dopo sentite le loro operazioni, fossero decretate dal Prefetto. Contro le disposizioni del Prefetto vi è ricorso al Ministro, il quale decide sentito il Consiglio delle miniere.

## II

L. 30 marzo 1893, n. 184 – Polizia delle miniere, cave e torbiere

Art. 1: Ogni esercente di miniera, cava e torbiera dovrà, mediante verbale da compilarsi presso il municipio del luogo ove esse si trovano, indicare il proprio nome, cognome e domicilio e quello delle persone, alle quali è affidata la direzione e la sorveglianza dei lavori, con l'obbligo di avvertire il Sindaco nel termine di giorni dieci, ogni qualvolta si verifichi un mutamento.

Art. 2: Ogni esercente di miniera o cave sotterranee deve mantenere in duplice copia il piano, con profili di lavori eseguiti in esse, alla scala di 1 a 500 od anche in scala minore ove si tratti di miniere o cave molto

estese. Tale obbligo può essere esteso anche alle cave coltivate a cielo aperto, quando il primo sia riconosciuto necessario per la sicurezza dei lavori. Una copia, messa annualmente al corrente è conservata nell'ufficio dell'ingegnere delle miniere. Ove l'ingegnere delle miniere non riconosca esattezza e chiarezza nel piano, il Prefetto ne ordina la rettificazione, ed, in caso di rifiuto, la formazione di ufficio a spese dello esercente.

Art. 3: Gli ingegneri e gli aiutanti del regio corpo delle miniere, od altri pubblici funzionari a ciò delegati dal Ministero di agricoltura industria e commercio, hanno diritto di visitare le miniere, le cave di ogni genere e le torbiere. Gli esercenti hanno l'obbligo di agevolare loro tali visite e di fornire i dati e le informazioni necessarie all'adempimento del loro ufficio. In caso di rifiuto, gli ingegneri, aiutanti od ufficiali delegati invocheranno l'assistenza delle autorità locali di polizia, le quali non potranno rifiutarsi.

Art. 4: I lavori delle miniere, cave e torbiere, devono essere condotti in guisa da provvedere efficacemente alla sicurezza e salute delle persone e da non compromettere la sicurezza degli edifizi, strade e corsi d'acqua sovrastanti o prossimi, attenendosi alle norme stabilite nei seguenti articoli, od in generale a cautele suggerite dall'arte.

Art. 5: Quando l'ingegnere delle miniere riconosca che i lavori di una miniera o cava siano condotti in modo non conforme al disposto dell'articolo precedente, così da creare pericoli anche non immediati, ne riferisce al prefetto proponendo i provvedimenti necessari per evitare ogni pericolo. Il prefetto, uditi gli esercenti od il predetto ingegnere, emanerà le disposizioni opportune. Qualora poi all'esame dei lavori risulti la imperizia del personale dirigente o sorvegliante dei lavori di una miniera, cava o torbiera, il prefetto, sulla proposta dell'ingegnere delle miniere, udito l'interessato, potrà obbligare l'esercente ad affidare la direzione e la sorveglianza della lavorazione a personale riconosciuto idoneo.

Art. 6: Non si possono fare scavi per estrazione di sostanze minerali a distanza minore di venti metri dalle abitazioni, dai luoghi cinti da muro e dalle strade pubbliche, e di cinquanta metri dai corsi d'acqua, canali, acquedotti e sorgenti senza una speciale autorizzazione del prefetto, sentito l'ingegnere delle miniere e se non sarà stata preventivamente prestata una cauzione per tutti i danni ai quali tali scavi potrebbero dar luogo. Uguali distanze saranno osservate anche per trivellamenti che si facessero nelle adiacenze di una sorgente minerale o termale di uso sanitario. Una maggiore distanza potrà però, a seconda dei casi, essere prescritta dal prefetto sul parere dell'ingegnere suddetto, ed, ove lo creda necessario, su quello degli ingegneri del Genio civile.

Art. 7: La cauzione, di cui al precedente articolo è stabilita con decreto dal prefetto sulla proposta dell'ingegnere delle miniere, deve essere prestata presso una cassa pubblica che sarà indicata dal prefetto stesso.

Art. 8: È vietato di tenere depositi di materie esplosive od accensibili nei sotterranei, oltre i limiti e senza l'osservanza delle cautele da stabilirsi col regolamento.

Art. 9: Qualora l'ingegnere delle miniere riconosca che l'uso delle mine può dar luogo a scoppio di gas od incendi, il prefetto sulla proposta di lui, dovrà proibirle, in tutta la miniera o nei cantieri indicati dall'ingegnere stesso. Dovrà del pari proibire lo accumulamento nei sotterranei del minerale abbattuto, qualora, a parere dell'ingegnere, possa essere causa di pericolo.

Art. 10: Gli apparecchi di estrazione meccanica sia per pozzi, sia per gallerie inclinate, dovranno sempre scorrere sopra guide od essere muniti di congegni di sicurezza come freni, paracadute e simili, atti a arrestarne la caduta in caso di rottura della fune o di altro simile guasto. Il prefetto, udito l'ingegnere delle miniere, potrà, a richiesta dell'esercente, dispensarlo dall'obbligo di munire di tali congegni di sicurezza gli apparecchi che servono unicamente all'estrazione del minerale, prescrivendo le necessarie cautele.

Art. 11: Gli esercenti delle miniere, cave e stabilimenti che ne dipendono, sono obbligati a tenervi i medicamenti od i mezzi di soccorso necessari in ragione del numero degli operai, dalla natura dei lavori e della loro situazione. Potrà essere imposto ad ogni esercente o gruppo di esercenti l'obbligo di tenere a loro spese un medico.

Art. 12: Ove i lavori di miniere, cave o torbiere vicine siano eseguiti in modo da mettere in pericolo la reciproca sicurezza, il prefetto, sulla proposta dell'ingegnere delle miniere, uditi gli interessati, prescriverà il modo con cui debbono essere condotti, al fine di ovviare ad ogni inconveniente, e potrà prescrivere che siano assoggettati, in tutto o in parte, secondo che occorrerà, ad una direzione unica, per tutto ciò che riguarda la sicurezza dei lavori.

Art. 13: Le opere da farsi fuori del terreno appartenente alla miniera, cava o torbiera, per garantirne la sicurezza o per regolarne la ventilazione o lo scolo delle acque potranno essere comprese fra quelle per le quali è ammessa la dichiarazione di pubblica utilità secondo le norme della legge 25 giugno 1865, n. 2359 e delle successive.

Art. 14: In caso d'inosservanza delle prescrizioni emanate ai termini degli articoli 5 e 12, il prefetto potrà vietare in tutto o in parte la continuazione dei lavori.

Art. 15: Nei casi di infortunio o quando si verificano circostanze che mettano in pericolo la sicurezza delle persone, edifici, strade e corsi d'acqua, i direttori delle miniere, cave o torbiere od i loro rappresentanti, debbono immediatamente informarne l'autorità locale di pubblica sicurezza e l'ingegnere delle miniere, il quale ne avviserà il prefetto della provincia. In caso d'urgenza, il sindaco d'accordo con l'ingegnere delle miniere, ove egli sia presente, oppure questi da solo, in assenza del sindaco, dà a tenore dell'articolo 133 della legge comunale e provinciale, i provvedimenti indispensabili. Gli esercenti miniere, cave o torbiere vicine sono tenuti a prestare utensili, cavalli ed ogni altro mezzo di soccorso di cui sono in possesso salvo le competenti necessità.

Art. 16: Le prescrizioni emanate dal prefetto nell'interesse della sicurezza e salubrità delle miniere, cave e torbiere vengono notificate agli esercenti, ai direttori ed ai sorveglianti per mezzo del Sindaco del Comune ove esse si trovano. Entro dieci giorni dalla notificazione della ordinanza gli interessati potranno presentare reclamo al ministro di agricoltura, industria e commercio, il quale decide, udito il Consiglio delle miniere. Uguale reclamo potrà essere presentato contro il divieto di continuare in tutto o in parte i lavori imposto dal prefetto a forma dell'art. 14. I reclami avranno effetto sospensivo, salvo i provvedimenti d'urgenza.

Art. 17: Gli esercenti, i direttori ed i sorveglianti in caso di inosservanza delle prescrizioni emanate dal prefetto saranno puniti con una ammenda o multa da lire cinquanta a lire mille, la quale potrà essere raddoppiata in caso di recidiva, senza pregiudizio della pena comminata dall'articolo 134 del Codice penale. Ogni altra infrazione alle disposizioni della presente legge, da chiunque sia commessa, è punibile con le suddette multe od ammende.

Art. 18: Le disposizioni di questa legge sono applicabili anche ai lavori di ricerca di sostanze minerali.

Art. 19: Con regolamento approvato con decreto reale, sentito il Consiglio delle miniere e il Consiglio di Stato, saranno stabilite le prescrizioni e le cautele intorno alla ventilazione e alla illuminazione, allo impiego e ai depositi delle sostanze esplosive od accensibili, alla circolazione degli operai ed a quant'altro sia necessario per la sicurezza delle escavazioni sotterranee e superficiali e per la tutela degli operai addetti alle medesime, nonché le norme fu l'applicazione della multa.

Art. 20: Le disposizioni delle leggi sulle miniere, cave e torbiere, ora vigenti, continueranno ad avere il loro effetto in tutto ciò che non è altrimenti regolato dalla presente legge. Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei

decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

### III

L. 17 marzo 1898, n. 80 – Prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie<sup>94</sup>

Art. 1: La presente legge si applica agli operai addetti:

1. all'esercizio delle miniere, cave e torbiere; [...]

Art. 3: I capi o esercenti delle imprese, industrie e costruzioni indicate nell'articolo 1 debbono adottare le misure prescritte dalle leggi e dei regolamenti per prevenire gli infortuni e proteggere la vita e la integrità personale degli operai. Quando disposizioni speciali non stabiliscano penalità ai contravventori, questi sono puniti a norma dell'articolo 434 del Codice Penale, senza pregiudizio delle responsabilità civili e penali in caso d'infortunio.

Art. 6: Debbono essere assicurati contro gl'infortuni sul lavoro, in conformità alle prescrizioni della presente legge, gli operai occupati nelle singole imprese, industrie e costruzioni di cui all'articolo 1. Devono essere assicurati anche gli operai che prestano servizio tecnico presso caldaie a vapore funzionanti fuori degli edifici. L'obbligo dell'assicurazione degli operai che ha luogo anche quando le imprese, industrie e costruzioni sono esercitate dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dai consorzi, ovvero da società e da imprenditori che ne abbiano avuto da loro concessione. Per le imprese, industrie e costruzioni nelle quali il lavoro non è continuativo, l'obbligo dell'assicurazione è limitato alla durata del lavoro.

Art. 7: L'assicurazione deve essere fatta a cura e spese del capo o dell'esercente dell'impresa, industria o costruzione per tutti i casi di morte o lesioni personali provenienti da infortunio, che avvenga per causa violenta in occasione del lavoro, le cui conseguenze abbiano una durata maggiore di cinque giorni. Se il lavoro è fatto per conto dello Stato, di Provincie, Comuni, consorzi o pubblici stabilimenti e segue per concessione o appalto, l'obbligo dell'assicurazione è a carico dell'appaltatore o concessionario.

---

<sup>94</sup> Sono stati omissi gli artt. non espressamente riguardanti le lavorazioni minerarie.

Art. 9: La misura delle indennità assicurate agli operai in caso di infortunio, dovrà, secondo i casi, essere la seguente:

1. Nel caso d'inabilità permanente assoluta, l'indennità sarà eguale a cinque salari annui e non mai minore di lire 3000;
2. Nel caso di inabilità permanente parziale, l'indennità sarà eguale a cinque volte la parte di cui è stato o può essere ridotto il salario annuo;
3. Nel caso d'inabilità temporanea assoluta, l'indennità sarà giornaliera ed uguale alla metà del salario medio, e dovrà pagarsi per tutta la durata dell'inabilità cominciando dal sesto giorno;
4. Nel caso di inabilità temporanea parziale, l'indennità sarà eguale alla metà della riduzione, che dovrà subire il salario medio per effetto della inabilità stessa e dovrà pagarsi per tutta la durata dell'inabilità cominciando dal sesto giorno;
5. Nel caso di morte, la indennità sarà uguale a cinque salari annui e sarà devoluta secondo le norme del Codice Civile agli eredi testamentari e legittimi. In mancanza di eredi, l'indennità sarà versata al fondo speciale stabilito coll'articolo 26.

L'indennità dovrà essere liquidata e pagata entro tre mesi dal giorno dell'avvenuto infortunio e nel caso di ritardo decorrerà sopra di essa dopo i tre mesi l'interesse nella misura normale. Le indennità dovute agli apprendisti sono calcolate in base al salario più basso percepito dagli operai occupati nella medesima industria e nella stessa categoria degli apprendisti. In ogni infortunio, il capo o esercente dell'impresa, industria o costruzione è obbligato a sostenere la spesa per le prime immediate cure di assistenza medica e farmaceutica.

Art. 10: I criteri per determinare i casi d'inabilità permanente e quelli d'inabilità temporanea saranno stabiliti col regolamento di cui all'articolo 27 della presente legge. Per determinare la misura delle indennità fissate nei numeri 1, 2 e 5 dell'articolo 9, il salario annuo si valuta come eguale a 300 volte il salario o mercede giornaliera, sino al limite massimo di lire 2000. Il salario giornaliero risulta dividendo la somma dei guadagni percepiti dall'operaio nelle ultime cinque settimane di lavoro pel numero di giorni effettivi di lavoro sullo stesso periodo.

Art. 11: Nel termine di due anni dal giorno dell'infortunio l'operaio e gli Istituti assicuratori avranno facoltà di chiedere la revisione del giudizio sulla natura della inabilità, qualora lo stato di fatto manifesti erroneo il primo giudizio o nelle condizioni fisiche dell'operaio siano intervenute modificazioni derivanti dallo infortunio. Ove sorga controversia nella determinazione delle indennità, e si tratti d'inabilità temporanea, giudica

il collegio dei probiviri, che pronuncia inappellabilmente fino a lire 200, osservando le norme stabilite dalla legge 15 Giugno 1893, n. 295. In mancanza del collegio dei probiviri giudica inappellabilmente fino alla somma predetta il pretore del luogo ove avvenne l'infortunio. Di tutte le controversie il valore delle quali ecceda le lire 200 giudica il magistrato ordinario del luogo dove avvenga l'infortunio, secondo le norme generali di competenza e di procedimento. Per le cause contemplate nel presente articolo non è necessario ministero di avvocato e di procuratore. A tutti gli atti del procedimento relativo a queste cause e ai provvedimenti di qualunque natura sono applicabili le disposizioni dell'articolo 44 della legge 15 giugno 1893, n. 295. Per le sentenze sono dovuti i diritti seguenti:

Quando il valore della controversia non superi le lire 50, centesimi 50; da lire 50 a lire 100, una lire; e per ogni lire 100 in più, lire due.

In pendenza della controversia sulla indennità giornaliera, l'Istituto assicuratore è tenuto al pagamento di essa, salvo l'eventuale azione di regresso contro chi di diritto. Le indennità pagate a titolo di provvisoria sono computate nella liquidazione definitiva.

Art. 12: Qualunque fatto inteso ad eludere il pagamento delle indennità o scemarne la misura stabilita con le disposizioni dell'articolo 9 è nullo.

Art. 13: In caso di inabilità permanente assoluta la indennità, liquidata a norma dell'articolo 9, n. 1, sarà di regola, convertita in rendita vitalizia presso la Cassa Nazionale di previdenza per la vecchiaia e per l'invalidità degli operai e, finché questa non sia istituita, presso una delle Società di assicurazione sulla vita che esercitano legalmente nel Regno. La società assicuratrice sarà designata dalla persona colpita dall'infortunio. In casi eccezionali, il pretore, nella cui giurisdizione l'operaio è domiciliato, potrà autorizzare il pagamento in capitale dell'indennità contemplata nel presente articolo.

Art. 14: Il credito dell'indennità o della rendita non può essere ceduto, né pignorato, né sequestrato, e gode del privilegio iscritto al n. 6 dell'articolo 1958 del Codice Civile sui valori depositati a cautela del relativo pagamento.

Art. 15: L'azione per conseguire le indennità stabilite dalla presente legge si prescrive nel termine di un anno dal giorno dell'avvenuto infortunio.

Art. 16: L'assicurazione deve farsi presso la Cassa Nazionale di assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro, creata dalla legge 8 Luglio 1883, n. 1473 (serie 3°) per i lavori eseguiti dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni direttamente o per mezzo di appaltatori o concessionari. Le altre persone possono stipularla anche presso Società o im-

prese private di assicurazione autorizzate ad operare nel Regno con quelle speciali norme e cauzioni che saranno stabilite dal regolamento.

Art. 17: Sono esonerati dall'obbligo dell'assicurazione presso la Cassa Nazionale o presso Società o Compagnie private:

1. Lo Stato per gli operai de' suoi stabilimenti, ai quali da leggi speciali siano già assegnate indennità in caso d'infortuni.

2. Coloro che, avendo stabilimenti o esercitando imprese del genere di quelle indicate nell'articolo 6, hanno fondato o fonderanno a loro cura e spese Casse riconosciute per legge o per Decreto Reale, le quali provvedano in modo permanente ad un numero di operai superiore a 500 ed assegnino agli operai indennità per infortuni del lavoro non inferiori a quelle fissate in conformità dell'articolo 9, e depositino presso la Cassa depositi e prestiti in titoli emessi o garantiti dallo Stato una cauzione nella forma e nella miniera che saranno determinate con norme aventi carattere generale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. La cauzione non potrà mai essere inferiore a cinque volte l'importo del premio che si dovrebbe annualmente pagare alla cassa Nazionale per assicurare gli operai cui provvede la Cassa privata. Qualora le Casse non abbiano fondi sufficienti al pagamento delle indennità, saranno tenuti a pagarle coloro che avrebbero avuto l'obbligo di assicurare gli operai colpiti da infortunio.

3. Gl'industriali consociati in Sindacato di assicurazione mutua, in base di statuti debitamente approvati dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. I Sindacati per costituirsi devono comprendere almeno quattromila operai e avere versato, in titoli emessi o garantiti dalla Stato, nella Cassa dei depositi e prestiti, una cauzione ragguagliata alla somma di lire dieci per ogni operaio occupato fino ad un massimo di lire dieci per ogni operaio occupato fino ad un massimo di lire cinquecentomila. All'atto della costituzione pel primo anno in via provvisoria gl'industriali consociati devono versare anticipatamente nella Cassa del Sindacato, in conto delle contribuzioni annue che saranno loro assegnate, una somma eguale alla metà dei premi che sarebbero richiesti dalla Cassa Nazionale per assicurare ai loro operai le indennità previste dalla legge. Nel caso che la somma così anticipata superi l'importo totale delle indennità liquidate nell'anno e definitivamente accertate, l'eccedenza sarà rimborsata agli industriali consociati. Negli anni successivi ed all'inizio di ogni anno gli industriali consociati verseranno un premio annuale nella misura che verrà determinata in base alle indennità liquidate nell'anno precedente. Gl'industriali riuniti in Sindacato rispondono in solido per l'esecuzione degli obblighi della presente legge e le contribuzioni

dovute dagli associati si esigono con le norme prescritte e coi privilegi stabiliti per l'esazione delle imposte dirette. Le norme per l'aumento, lo svincolo e la reintegrazione della cauzione delle Casse private e dei Sindacati saranno determinate nel regolamento, di cui all'articolo 27.

Le disposizioni dell'articolo 3 della legge 8 Luglio 1883, n. 1473, saranno applicate, per le operazioni da questa legge contemplate, anche alle Casse ed ai Sindacati costituiti secondo le prescrizioni di questo articolo.

Art. 21: Coloro che non adempiono all'obbligo della assicurazione nel termine stabilito, o, scaduta la polizza, non la rinnovano, o non la completano quando aumenta il numero degli operai, ovvero danno motivo alla risoluzione del contratto, sono puniti con una ammenda di lire 5 per ogni operaio e per ogni giorno di ritardo nella stipulazione, completamento o rinnovazione fino al massimo di lire 4000; ed inoltre, in caso d'infortunio, sono tenuti a pagare le indennità agli operai nella misura che sarebbe corrisposta dall'Istituto assicuratore e inoltre a versare un uguale ammontare nella Cassa che viene stabilita dall'articolo 26 di questa legge.

Art. 22: Non ostante l'assicurazione effettuata colle norme da questa legge stabilite rimane la responsabilità civile a carico di coloro che siano assoggettati a condanna penale pel fatto dal quale l'infortunio è derivato. Rimane anche la responsabilità civile al proprietario o capo od esercente dell'impresa, industria o costruzione quando la sentenza penale stabilisca che l'infortunio sia avvenuto per fatto imputabile a coloro che egli ha preposto alla direzione o sorveglianza del lavoro se del fatto di essi debba rispondere secondo il Codice Civile. Le precedenti disposizioni di questo articolo si applicano soltanto quando il fatto dal quale l'infortunio è derivato costituisce reato di azione pubblica. Qualora venisse dichiarato non esser luogo a procedimento perché l'azione penale sia estinta per amnistia o per morte, dietro domanda giudiziale degl'interessati proposta contro un anno da tale dichiarazione, il giudice civile deciderà se, per fatti che avrebbero costituito reato, sussista la responsabilità civile a norma dei tre primi comma di questo articolo. Non si fa luogo a risarcimento qualora il giudice riconosca che non ascende a somma maggiore della indennità che il danneggiato o i suoi eredi ricevono per effetto di questa legge. Quando si faccia luogo a risarcimento il danneggiato od i suoi eredi avranno diritto al pagamento della sola parte che eccede le indennità liquidate a norma di questa legge.

Art. 24: Salvo i casi previsti dall'articolo 22, i capi o esercenti d'impresе, industrie o costruzioni di cui agli articoli 1 e 6 dopo stipulata

l'assicurazione o dopo avere provveduto ai termini degli articoli 17 e 18, restano esonerati dalla responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.

Art. 25: I capo o esercenti d'impresе, industrie o costruzioni, anche se non indicate nell'articolo 1, devono nel termine di due giorni dare notizia di ogni infortunio sul lavoro all'autorità locale di pubblica sicurezza, sotto pena di una ammenda da lire 50 a 100.

#### IV

R. D. 18 giugno 1899, n. 231 – Regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle miniere e nelle cave<sup>95</sup>

Art. 1: Nei lavori delle miniere e delle cave dovranno osservarsi, oltre le disposizioni preventive degli infortuni contenute nelle leggi e regolamenti vigenti in tutto il Regno e quella in vigore nelle varie provincie che componevano gli antichi Stati italiani, anche le prescrizioni dei seguenti articoli.

Art. 2: Sarà vietato nelle miniere e nelle cave sotterranee l'ingresso alle persone non addette ai lavori, che non siano munite di un permesso speciale della Direzione. A tal'uopo appositi avvisi saranno affissi specialmente dove non vi sono o non vi possono essere guardiani.

Art. 3: Le bocche a giorno dei pozzi e delle gallerie delle miniere e delle cave sotterranee devono essere munite di difese atte ad impedire ogni disgrazia. Le bocche a giorno delle gallerie e camini di riflusso devono essere tenute chiuse con cancelli disposti in modo da potere, in caso di bisogno, essere aperti dal di dentro al di fuori.

Art. 4: Nell'interno delle miniere e cave sotterranee gli sbocchi delle gallerie nei pozzi di estrazione, od altri non destinati al transito, devono essere costantemente custoditi od essere sbarrati in modo da impedire al personale della miniera di accedere abusivamente a detti pozzi di uscita per i medesimi.

Art. 5: In tutti i pozzi a scale, verticali o inclinati, dovranno stabilirsi dei ripiani di riposo alla distanza fra l'uno e l'altro di non più di 8 metri.

Art. 6: Per discendere nelle miniere o risalire da esse al giorno non si deve passare per le gallerie o per i pozzi all'uopo destinati, e, nel caso di circolazione per pozzi, non si deve far uso che dei compartimenti appo-

---

<sup>95</sup> Sono stati omissi gli artt. 17, 18, 28, 29, 30 e 31 perché espressamente formulati per le cave.

siti, salvo casi di pericolo od altri di forza maggiore, e fatta eccezione per gli operai espressamente incaricati della sorveglianza e manutenzione delle gallerie e dei pozzi. Recandosi ai cantieri di lavoro e ritornandone, gli operai dovranno, nelle miniere e nelle cave sotterranee, percorrere la via prestabilita ed essere sempre muniti di lume acceso.

Art. 7: I cantieri nei quali si sospetti la presenza di gas esplosivi, irrespirabili, micidiali od altrimenti nocivi, dovranno essere visitati dal sorvegliante colle debite cautele prima dell'entrata degli operai. Dovrà essere impedito, mediante chiusura, l'accesso ai cantieri riconosciuti pericolosi e nei quali il lavoro sia stato sospeso, e ciò anche nel caso che la sospensione del lavoro sia solo temporanea.

Art. 8: È severamente proibito di discendere per i pozzi e di transitare per le gallerie nelle quali sia stato segnalato qualche guasto, prima che il sorvegliante li abbia accuratamente visitati e dichiarati immuni da pericoli.

Art. 9: È vietato agli operai d'introdursi per qualsiasi motivo, se non in circostanze eccezionali, nelle trombe e fornelli che servono al getto dei materiali.

Art. 10: Nelle gallerie servite da vagoni che scorrono su rotaie di ferro, quando la sezione della galleria non sia tale da permettere che un operaio, appoggiandosi ad una parete, possa scansarsi, si dovranno scavare, a distanza non maggiore di 50 metri l'una dall'altra, delle nicchie di riparo per proteggere il transito degli operai.

Art. 11: È vietato di salire sui vagoncini in moto, siano essi isolati o riuniti in treno, ed è pure vietato di agganciare i vagoncini in moto per comporre un treno, mentre si trovano in movimento.

Art. 12: Sarà proibito a chiunque di scendere o salire per mezzo di vagoni dai piani inclinati od interni, a meno che siano muniti di apparecchi di sicurezza. Sarà pure proibito a chiunque di salire o scendere sui veicoli delle funicolari aeree.

Art. 13: I macchinisti hanno l'obbligo di ispezionare frequentemente tanto i canapi che sollevano le gabbie nei pozzi d'estrazione quanto gli apparecchi di segnalazione, e di avvertire prontamente i sorveglianti delle avarie che fossero per riconoscere, ancorché queste non siano pericolose, onde possono eseguirsi in tempo le opportune riparazioni.

Art. 14: I freni che agiscono alla bocca dei pozzi od alla testa dei piani inclinati e delle funicolari aeree devono essere manovrati da operai speciali, ai quali incombe l'obbligo della sorveglianza sul buono e regolare andamento dei medesimi, sullo stato di conservazione degli organi che li compongono e sui relativi canapi metallici. Gli operai suddetti devono

dare immediatamente avviso al sorvegliante di qualsiasi riparazione potesse rendersi necessaria.

Art. 15: Alla sommità dei piani inclinati automotori e delle discenderie che servono per l'estrazione del minerale devono costantemente funzionare apparecchi d'arresto o di sbarramento, così deposti da impedire l'accesso dei vagoni sul piano inclinato e da potersi rimuovere dall'operaio addetto alla manovra dei vagoni. Al basso dei piani inclinati interni o delle discenderie suddette dove trovarsi una camera di rifugio dove il manovratore possa, durante la salita dei vagoni lungo il piano inclinato, trovare riparo contro possibili pericoli dovuti a rotture dei canapi.

Art. 16: Gli argani destinati al sollevamento ed all'abbassamento dei materiali per piani inclinati devono essere muniti di potenti congegni d'arresto. I vagoncini scorrenti liberi su binari a moderate pendenze dovranno essere uniti da solide agganciate e ogni treno dovrà avere un numero sufficiente di freni, e competente personale per la sua manovra.

Art. 19: Ogni operaio è in obbligo di fare nel miglior modo possibile le piccole riparazioni alle scale, ai puntelli, ai tavolati, alle armature ecc., dei pozzi e delle gallerie che eventualmente fossero stati rotti durante la manovra, il passaggio od il lavoro, avvertendo il sorvegliante qualora occorressero riparazioni di maggiore entità.

Art. 20: Non sarà fatto alcun lavoro o manovra per i pozzi, per le discenderie molto inclinate o per i camini, senza servirsi della corda, dandone preavviso ad accertandosi che nessuno sia sotto.

Art. 21: Gli operai giunti sul posto, dovranno, prima di accingersi al loro lavoro, accertarsi della perfetta sicurezza del cantiere e delle vie di accesso e desisteranno dal lavoro stesso, ogni qualvolta si accorgano di alcunché di anormale, dandone tosto avviso al sorvegliante.

Art. 22: Nei gradini di coltivazione, ed in generale in tutti i cantieri per la loro natura franosi, la rimozione dei materiali smossi dai colpi di mina si dovrà fare, ove l'ampiezza del cantiere lo permetta, con l'aiuto di lunghe barre-mine, in modo che l'operaio possa far cadere i massi senza esserne investito; nel caso poi che il cantiere sia riconosciuto eccezionalmente pericoloso, la rimozione del materiale dovrà essere fatta dallo stesso sorvegliante o capo-turno, o sotto la sua immediata direzione.

Art. 23: Le più rigorose misure di prudenza dovranno essere seguite dai minatori o scavatori ogni qualvolta la roccia si presenta molto fessurata o specialmente in seguito ai colpi di mina, allo scopo di evitare repentini ed inaspettati distacchi di roccia che possano colpirli e trascinarli nella caduta.

Art. 24: Nella ripresa di cantieri sospesi od abbandonati, il sorvegliante dovrà in precedenza accertarsi delle condizioni di sicurezza in cui i cantieri stessi si trovano.

Art. 25: Non sarà permesso gettare materiali per le teste delle tramogge o per gli altri orifizi dei pozzi di sgombro, quando alla loro estremità inferiore non sono muniti di chiusura a saracinesca, se prima non ne saranno avvertiti gli operai che trovansi al piede per ricevere tali materiali e caricarli nei vagoncini, e non si sarà da essi ricevuto il benestare.

Art. 26: È rigorosamente vietato di valersi di tavole, salvi casi d'urgenza, di armature, di ponti, ecc., che eventualmente fossero destinati ad altri usi, e di approfittarsi, senza il consenso del sorvegliante, di ciò che trovasi nelle gallerie.

Art. 27: Nei lavori a cielo aperto gli operai non possono lavorare nelle fronti ripide e a picco, anche se sostenuti da palchetto o altrimenti, senza essere preventivamente legati con una fune solidamente assicurata alla roccia, salvo il caso che ne abbiano avuta espressa autorizzazione dal sorvegliante. Il materiale di sostegno all'uopo necessario sarà fornito dallo esercente.

Art. 32: Qualora avvenga per una causa qualunque che in un cantiere di una miniera o cava sotterranea l'aria diventi deficiente, ciò che è nettamente indicato dalla fiamma del lume tendente a spegnersi, gli operai dovranno abbandonare il lavoro, dando immediato avviso al sorvegliante.

Art. 33: È severamente proibito di rimuovere gli sbarramenti eseguiti per dirigere la corrente dell'aria nei cantieri dei lavori sotterranei, e di alterare o lasciare aperte le porte che servono al medesimo scopo. Il sorvegliante dovrà frequentemente visitare tali porte e sbarramenti durante il lavoro, per accertarsi che si trovano in condizioni regolari.

Art. 34: È vietato ai capi ed ai sorveglianti di ammettere al lavoro chi dia segno d'essere alterato dal vino o dai liquori, o risulti essere affetto da qualche malattia, come capogiro, epilessia, sordità, ecc.

Art. 35: Nelle miniere o cave sotterranee nessun lavoro di escavo, armatura, riempimento, ecc., potrà mai essere affidato ad un solo operaio, ma ce ne vorranno sempre due almeno, i quali dovranno recarsi e rimanere insieme sul posto per eseguirlo.

Art. 36: È vietato agli operai di rimanere nel sotterraneo fra un turno e l'altro, a meno che ne abbiano ordine espresso per l'esecuzione dei lavori urgenti.

R. D. 18 giugno 1899, n. 232 – Regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle imprese e nelle industrie che trattano o applicano materie esplodenti<sup>96</sup>

Art. 13: Durante l'esecuzione di lavori per i quali si faccia uso di materie esplodenti, queste dovranno tenersi depositate e custodite a distanza non minore di 12 metri, in luogo asciutto e sicuro. Le materie depositate devono essere collocate in adatti recipienti, e non alla rinfusa. Non sarà permesso di collocarvi e tenervi cartucce cariche aperte, e sarà assolutamente vietato di tenere nei depositi medesimi qualsiasi quantità, anche minima, di sostanze fulminanti. Nelle polveriere di miniera le capsule potranno essere tenute nel luogo stesso del deposito delle altre materie esplodenti, purchè siano collocate, separatamente da queste ultime, in apposita nicchia od armadio chiusi da porte con chiave.

Art. 19: Per le miniere e cave sotterranee, nelle quali non è autorizzato il deposito di esplodenti nei sotterranei, la distribuzione e la consegna delle materie esplodenti ai minatori capi-squadra, dovrà essere fatta da appositi incaricati in garette isolate, situate in vicinanza degli imbocchi delle miniere o delle gallerie, in misura non eccedente i bisogni di ogni singola squadra per ogni turno giornaliero. In tutti i casi, la quantità eventualmente non adoperata sarà restituita dai predetti operai, prima di abbandonare il lavoro, alla persona all'uopo incaricata dalla Direzione. È assolutamente proibito agli operai di portare al proprio domicilio gli esplodenti che saranno stati loro consegnati per il lavoro.

Art. 21: Le materie esplodenti dovranno essere fornite agli operai sul lavoro nella precisa quantità e nella forma e condizioni richieste per il loro regolare impiego. La dinamite e gli altri esplodenti congeneri dovranno essere consegnati in cartucce. Saranno date, per cura della Direzione dei lavori, agli operai, tutte le indicazioni ed istruzioni relative agli esplodenti da adoperarsi. È vietata la consegna di esplodenti congelati, dei quali non si dovrà far mai uso nelle mine.

Art. 23: Il caricamento e lo scoppio delle mine non può essere affidato che ad operai riconosciuti idonei dalla Direzione dei lavori, i quali de-

---

<sup>96</sup> Vengono riportati gli artt. che fanno riferimento alle miniere e alle lavorazioni delle mine.

vono usare, durante le operazioni di caricamento, tutte le precauzioni per evitare l'accensione degli esplodenti.

Art. 25: Il caricamento delle mine si farà con calcatoi di legno, di zinco, di rame, di ottone o di bronzo, dovendosi assolutamente escludere l'impiego del ferro e dell'acciaio, e quello di altre sostanze che possono nell'intasamento produrre scintille. Per l'intasamento si adopereranno materie scevre completamente da granelli o noduli quarzosi, piritosi o metallici. Le cartucce di dinamite e di esplodenti congeneri non potranno spingersi nei fori da mina che mediante bacchette di legno.

Art. 26: Le miccie, prima di essere applicate nelle mine, dovranno essere accuratamente esaminate per assicurarsi che esse non sono rotte e non hanno sofferto alcun deterioramento. Esse devono essere lunghe tanto quanto occorre, per dar tempo a chi le accende di mettersi al sicuro dalle proiezioni prodotte dall'esplosione delle mine. Per dar fuoco alle mine è assolutamente vietato l'uso delle cannette.

Art. 28: Le mine dovranno accendersi, di regola, e farsi scoppiare nei periodi di riposo, fra una muta e l'altra degli operai, od almeno in ore prestabilite, in modo che nessun ostacolo si apponga alla applicazione delle necessarie cautele.

Art. 29: Prima dell'accensione delle mine, il capo-squadra minatore deve disporre che le persone si mettano al riparo in luogo sicuro ed a conveniente distanza delle mine stesse. Secondo le circostanze, dovranno lasciarsi delle gallerie speciali di rifugio, o delle porte, o finestre, o nelle escavazioni di pozzi dovranno, occorrendo, stabilirsi dei solidi impalcati di tramezzo. In questo ultimo caso, il tratto che dal fondo, ove si praticano le mine, arriva all'impalcato, dovrà essere munito di una scala che permetta all'operaio accenditore di ritirarsi prontamente.

Art. 30: Il segnale dell'accensione delle mine non deve essere dato che dai capo-squadra minatore e dall'operaio incaricato specialmente di questo ufficio, previo avvertimento ad alta voce, a tutte le persone che si trovano nelle vicinanze, di ritirarsi, lasciando loro il tempo necessario e facendo loro conoscere il numero dei colpi di mina che dovranno esplodere.

Art. 31: Durante lo scoppio delle mine di un cantiere, dovranno essere sospesi i lavori nei cantieri attigui nei quali non sia escluso ogni pericolo, e gli operai di questi dovranno ripararsi non diversamente che se lo scoppio delle mine dovesse aver luogo nel proprio cantiere.

Art. 32: In ogni cantiere di lavoro le mine dovranno farsi esplodere in modo che si possano agevolmente contare i colpi per rendersi conto del

numero delle mine esplose, a meno che l'accensione non ne sia fatta simultaneamente a mezzo dell'elettricità.

Art. 33: Gli operai incaricati dovranno, appena avranno dato fuoco alle mine, mettersi anche essi prontamente al sicuro, ed avranno quindi cura di contare esattamente i colpi per verificare se qualche mina abbia fallito. Qualora questo caso avvenga, gli operai predetti dovranno avvertire subito chi sovrintende al lavoro. Intanto nessuno potrà accedere ai cantieri dove è avvenuto lo sparo delle mine, se non dopo l'arrivo del capo-squadra minatore e con permesso di questo.

Art. 34: Quando una mina non prende fuoco, è vietato rientrare nei cantieri ove essa si trova, e negli altri a questo adiacenti o contigui, prima che siano trascorsi 30 minuti almeno.

Art. 35: La mina mancata non dovrà essere scaricata. Si potrà far esplodere con una cartuccia sovrapposta alla prima, soltanto nel caso che se ne possa facilmente togliere l'intasamento senza far uso di strumenti di ferro o di acciaio e senza mai urti con corpi duri. Quando eccezionalmente ciò non si possa fare, si praticherà un petardo vicino alla mina non esplosa per procurarne lo scoppio o per ricuperarne la carica, dovendosi assolutamente evitare di lasciare abbandonate delle mine cariche inesplose.

Art. 36: Dopo l'esplosione di una o più mine, e quando si sarà acquistata la certezza, contando i colpi, che non ne rimane alcun'altra da esplodere, dovranno lasciarsi ancora trascorrere cinque minuti prima di rientrare nei cantieri corrispondenti.

Art. 37: È vietato di utilizzare per nuove mine introducendovi nuove cariche, le canne o fori da mina preesistenti, se non saranno stati prima precedentemente ed accuratamente esplorati. L'esplorazione non potrà farsi che in conformità alle istruzioni del sorvegliante.

